

***Alma Mater Studiorum – Università di Bologna***

**DOTTORATO DI RICERCA IN  
STORIA MEDIEVALE**

**CICLO XXI**

**Settore scientifico-disciplinare di afferenza: M-STO/01 STORIA MEDIEVALE**

***IL PERPENDICULUM DI ATTONE VESCOVO DI VERCELLI***

Presentata da: **Giacomo Vignodelli**

Coordinatore Dottorato

Chiar. mo prof.

**Massimo Montanari**

Relatore

Chiar. mo prof.

**Glauco Maria Cantarella**

Esame finale anno 2010



## Indice.

<b>1. Introduzione.....</b>	<b>7</b>
1.1. Una fonte rimasta in disparte. ....	7
1.2. Metodo della ricerca e struttura della tesi. ....	14
1.3. Sviluppi tematici e appendici. ....	17
<b>2. Il manoscritto e l'attribuzione del <i>Perpendiculum</i>.....</b>	<b>19</b>
2.1. Un unico testimone.....	19
2.2. La <i>diatriba de Attonibus</i> e i dubbi sulla paternità dell'opera.....	27
<b>3. Che cos'è il <i>Perpendiculum</i>? .....</b>	<b>33</b>
3.1. L' <i>argumentum</i> e la <i>dispositio</i> dell'opera. ....	37
3.2. L' <i>exordium</i> . ....	42
3.3. La <i>narratio</i> . ....	48
3.4. L' <i>argomentatio</i> e la <i>conclusio</i> .....	52
3.5. La struttura dell'opera. ....	59
<b>4. Contestualizzare il <i>Perpendiculum</i>. ....</b>	<b>61</b>
4.1. Il primo usurpatore. ....	63
4.2. Il re presente. ....	67
4.3. Il nuovo usurpatore.....	78
4.4. L'usurpazione da scongiurare. ....	81
4.5. La contestualizzazione. ....	85
<b>5. La <i>narratio</i>: il ciclo dell'usurpazione.....</b>	<b>87</b>
5.1. L'usurpazione: cronaca, paradigma, prefigurazione.....	88
5.2. Le conseguenze dell'usurpazione: il regno di Ugo di Provenza... 90	
A) <i>La debolezza iniziale</i> . ....	90
B) <i>Da re di nome a tiranno di fatto</i> . ....	97
C) <i>L'eliminazione di Anscario II</i> . ....	111
D) <i>L'apoteosi dell'usurpatore</i> . ....	114
E) <i>La struttura della prima parte della narratio</i> . ....	117
F) <i>Il "nuovo ordine" e la caduta dell'usurpatore</i> . ....	119
G) <i>La caratterizzazione attoniana dell'usurpatore</i> . ....	129
5.3. L'annullamento dell'autorità: l'assenza di Lotario II. ....	132
A) <i>L'"anarchia oligarchica"</i> . ....	132
B) <i>"Miores" e "Minores"</i> . ....	141

5.4. La giusta repressione: Berengario II. ....	149
A) <i>Il "re presente"</i> . ....	149
B) <i>La caratterizzazione di Berengario II.</i> .....	157
5.5. L'illusione dei <i>proceres</i> : Ottone di Sassonia. ....	159
A) <i>L'usurpatore futuro.</i> .....	159
B) <i>La caratterizzazione di Ottone I.</i> .....	167
<b>6. Argomentatio e conclusio: la dimostrazione della tesi.....</b>	<b>169</b>
6.1. Le accuse degli avversari e la loro confutazione. ....	169
6.2. Un'estensione significativa: la perdita della legittimità.....	188
A) <i>I re che persero la legittimità acquisita.</i> .....	188
B) <i>La legittimità come modello assoluto.</i> .....	192
6.3. La cornice escatologica: gloria mondana e gloria ultraterrena. ..	196
6.4. L'ordine ideale: la preghiera finale. ....	206
A) <i>La preghiera per i regnanti.</i> .....	206
B) <i>La cessazione del Chaos.</i> .....	217
<b>7. Temi. ....</b>	<b>219</b>
7.1. Lessico politico: i protagonisti della lotta per la gloria mondana. .....	219
A) <i>Il lessico.</i> .....	220
B) <i>L'uso dei termini connotanti.</i> .....	226
7.2. Aristocrazie. ....	234
A) <i>L'eliminazione dei "Tribuni" (vedi Figura 2).</i> .....	238
B) <i>I "milites" traditori.</i> .....	246
C) <i>La "genuina prosapia".</i> .....	249
D) <i>La fine di Ugo.</i> .....	252
E) <i>"Maiores" e "minores".</i> .....	256
7.3. I temi politici nelle altre opere di Attone. ....	264
A) <i>Il De pressuris ecclesiasticis.</i> .....	266
B) <i>Le lettere.</i> .....	267
<b>8. Conclusioni.....</b>	<b>277</b>
8.1. Il <i>Perpendicularum</i> . ....	277
A) <i>L'attribuzione.</i> .....	277
B) <i>La struttura e la finalità.</i> .....	278
C) <i>Il contenuto.</i> .....	279
D) <i>La finalità politica.</i> .....	282
8.2. La lettera dedicatoria e Guido di Modena.....	284
8.3. La comunicazione cifrata e il manoscritto superstite.....	291

**9. Appendici. ....299**

9.1. Trascrizione delle glosse inedite. ....	299
<i>Folium 49, recto</i> , scolio “O” a “ <i>Laberinthi</i> ”: .....	299
<i>Folium 57, recto</i> , scolio “C” a “ <i>Ofaz</i> ”: .....	300
<i>Folium 57, recto</i> , scolio “E” a “ <i>Autolops</i> ”: .....	300
<i>Folium 57, recto</i> , scolio “F” a “ <i>Sic</i> ”: .....	300
<i>Folium 57, verso</i> , scolio “G” a “ <i>Stupra</i> ”: .....	301
<i>Folium 61, recto</i> , scolio “R” a “ <i>Multatio</i> ”: .....	301
<i>Folium 61, recto</i> , scolio “C” a “ <i>In hisdem</i> ”: .....	301
<i>Folium 64, recto</i> , scolio “E” a “ <i>Cuspidis</i> ”: .....	302
<i>Folium 64, verso</i> , scolio “?” a “ <i>exulat</i> ”: .....	302
<i>Folium 67, verso</i> , scolio “G” a “ <i>dum</i> ”: .....	302
<i>Folium 68, recto</i> , scolio “B” a “ <i>plastis</i> ”: .....	302
9.2. Il libro di censura molteplice chiamato Filo a piombo. ....	305
9.3. Immagini. ....	332

**10. Bibliografia. ....345**

Manoscritto.....	345
Edizioni del <i>Perpendiculum</i> . ....	345
Fonti.....	346
Studi.....	350



## 1. Introduzione.

### 1.1. Una fonte rimasta in disparte.

Perché una tesi di dottorato su Attone di Vercelli, per quale motivo tornare allo studio del suo *Polipticum quod appellatur Perpendicularum*?

La fonte, nota a chiunque si occupi della storia del decimo secolo italico e avvolta da un'aura di criptica complessità, è stata portata alla luce in epoca moderna e da allora è stata al centro di diversi studi, eppure ad oggi manca un'interpretazione complessiva che risponda con un ragionevole grado di certezza alle domande basilari su di essa: che cos'è il *Perpendicularum*<sup>1</sup>? Per quale fine e in quali circostanze è stato scritto?

Da un lato questa situazione è motivata dall'effettiva complessità della fonte, dalla sua unicità nel panorama delle fonti letterarie del decimo secolo e dalle singolari circostanze in cui ci è stata tramandata. Il testo del *Perpendicularum* ci è giunto in una sola copia in un manoscritto oggi conservato nella Biblioteca Vaticana<sup>2</sup>. Il codice riporta l'opera in due differenti redazioni copiate una di seguito all'altra: la prima è una stesura "cifrata" tramite l'uso della tecnica della *scinderatio* e tramite il ricorso sistematico a termini estremamente desueti. La seconda redazione consiste nello scioglimento della prima: la *scinderatio* è assente, di quasi tutti i termini utilizzati sono forniti sinonimi comuni tramite glosse interlineari e molti passi vengono commentati in ampi scoli marginali. Entrambe le versioni sono precedute da una "lettera dedicatoria" estremamente enigmatica; diverse *didascaliae* (oggi quasi illeggibili) sono inserite tra le due versioni e in punti chiave della seconda redazione. Il testo contenuto

---

<sup>1</sup> Nella redazione della presente tesi è apparso opportuno riferirsi alla fonte sempre con il suo nome proprio *Perpendicularum*, ovvero "Filo a piombo", nonostante l'uso comune nella storiografia di citarla come "Polittico", nome derivato dal primo termine della doppia intitolazione dell'opera e significante più o meno "libro in più parti" o "trattazione articolata"; riguardo a questa scelta cfr. *infra* cap. 3.1, n. 13.

<sup>2</sup> È il MS Vat. Lat. 4322.

nelle due versioni è stato definito dall'editore come “*satyra quaedam seu censura suorum temporum praesertim adversus principes, quorum ambitionem et caetera vitia late castigat*”<sup>3</sup>. La vera difficoltà interpretativa non risiede nel fatto che l'opera sia cifrata, perché come visto la chiave interpretativa è fornita nel codice stesso, quanto nel modo in cui è espressa la *censura* del vescovo contro i *principes*: nel suo testo l'autore non riferisce alcun nome né alcuna data precisa ma si limita a mettere in fila una serie di oscure allusioni ad avvenimenti che possiamo ipotizzare accaduti nel suo tempo. Inoltre alla *censura* è dedicata solo la prima parte dello scritto cui segue una seconda metà di difficile interpretazione.

Risulta chiara, anche solo a prima vista, la problematicità della fonte, così come il suo estremo interesse, in particolare se si considera il suo autore. Attone fu vescovo di Vercelli dal 924 al 960<sup>4</sup>, è ritenuto (insieme a Raterio di Verona e Liutprando di Cremona) uno dei grandi intellettuali nel panorama italico del decimo secolo; a fianco alla sua produzione letteraria<sup>5</sup> (il trattato *De pressuris ecclesiasticis*, il commento alle lettere di San Paolo e numerosi sermoni) sono noti i suoi interessi culturali (perseguiti tramite l'acquisizione di importanti codici per la sua sede episcopale), la sua esperienza in materia canonica (a lui sono rivolte lettere di diversi vescovi del regno per il chiarimento di punti controversi), e il suo impegno politico,

---

<sup>3</sup> A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, 6/2, Roma 1832, p. 42. Riedito in J.P. MIGNE, PL, 134 (1853), coll. 859-860.

<sup>4</sup> Siamo a conoscenza della morte del predecessore di Attone, Ragemberto, tramite Flodoardo: il vescovo di Vercelli morì nel 924 durante l'incendio di Pavia provocato dagli Ungari: FLODOARDI REMENSIS *Annales*, MGH, SS, III, Hannover 1839, pp. 363-408, in particolare pp. 373-374, *ad a.* 924. Nel gennaio del 961 abbiamo la prima notizia del successore di Attone, Ingone: *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a c. di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, I, *Corpus chartarum Italiae*, Biblioteca della Società storica subalpina, 70, Vercelli, 1912, n. 9. Inoltre in una sua donazione ai canonici di Vercelli datata 945, Attone dichiara di essere giunto al ventunesimo anno di episcopato: la donazione è pubblicata da Carlo Buronzo del Signore: C. BURONZO DEL SIGNORE, *Attonis sanctae Vercellensis ecclesiae episcopi opera*, Vercelli 1768, I, p. XIV, e ristampata in PL, 134, coll. 18-19. Cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli: Church, state and christian society in tenth century Italy*, Roma 1979, p. 9, n. 36.

<sup>5</sup> Pubblicata per intero come ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, in PL, 134, coll. 27-916.



che lo vede attivo durante il regno di Ugo e, soprattutto, durante quello di Lotario.

In realtà l'autorialità di Attone è stata messa in discussione fin dai primi studi che si sono occupati del *Perpendiculum* per una serie di motivi che analizzeremo nello specifico (cap. 2.2): questa incertezza attributiva, che ha condotto fino all'ipotesi che lo scritto sia l'opera di un falsario, di poco successivo al vescovo di Vercelli e che per lui voleva farsi passare, ha contribuito a complicare maggiormente la già difficile interpretazione dell'opera, fin quasi a precluderne la comprensione.

Se da un lato è stata la complessità stessa della fonte a rendere difficoltoso un suo compiuto inquadramento da parte della storiografia, dall'altro va notato come nei due secoli e mezzo intercorsi dalla sua prima pubblicazione solo cinque studi le siano stati interamente dedicati. Due di essi sono dissertazioni dottorali (J. Schultz 1885<sup>6</sup> e S. Banner 1925<sup>7</sup>), uno è costituito dall'introduzione all'edizione moderna (G. Goetz 1922<sup>8</sup>), cui hanno fatto seguito un breve articolo (P. E. Schramm 1929<sup>9</sup>), e uno studio più recente (C. Frova 1983<sup>10</sup>).

A questi cinque studi va aggiunto un articolo che prende in considerazione esclusivamente la “lettera dedicatoria” preposta allo scritto (L. G. G. Ricci

---

<sup>6</sup> J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli (924-961)*, Dissertation an der Georg-August-Universität zu Göttingen, Göttingen, 1885.

<sup>7</sup> S. BANNER, *Atto von Vercelli und sein Polypticum quod appellatur Perpendiculum*, Inauguraldissertation zur Erlangung der Doktorwürde, vorgelegt einer Hohen Philosophischen Fakultät zu Frankfurt am Main, W. S., 1925.

<sup>8</sup> G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum quod appellatur Perpendiculum*, Abhandlungen der sachsichen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig Philologisch-Historische Klasse, 37/2, Leipzig 1922, pp. 3-70.

<sup>9</sup> P.E. SCHRAMM, *Ein Weltspiegel des 10. Jahrhunderts: Das Polypticum des Bischofs Atto von Vercelli*, in: ID, *Kaiser Könige und Päpste, Bd. 3, Beiträge zur allgemeinen Geschichte*, Stuttgart 1969, pp. 17-29; ed. or. *Studien zu frühmittelalterliche Aufzeichnungen über Staat und Verfassung: Das Polypticum des Bischofs Atto von Vercelli*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, germanische Abteilung*, 49, 1929 pp. 180-198.

<sup>10</sup> C. FROVA, *Il “Politico” attribuito ad Attone vescovo di Vercelli (924-960 ca.): tra storia e grammatica*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 90, 1982-1983, pp. 1-75.

1997<sup>11</sup>) e una più nutrita schiera di ricerche<sup>12</sup> che si occupano della figura di Attone in generale e degli altri suoi scritti: in particolare Joachim Bauer ha fornito l'edizione del *De Pressuris* nel 1975 nel suo *Die Schrift "De pressuris ecclesiasticis" des Bischofs Atto von Vercelli, Untersuchung und Edition*<sup>13</sup>. Nel 1979 Suzanne Wemple ha dato alle stampe la sua monografia sul vescovo intitolata: *Atto of Vercelli : Church, state and christian society in tenth century Italy*<sup>14</sup>, nella quale si occupa approfonditamente anche del *Perpendiculum*. Nel 1988 è stato pubblicato lo studio di Germana Gandino su alcune delle lettere di Attone: *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*<sup>15</sup>.

La storiografia specifica sul *Perpendiculum* si caratterizza, oltre che per la sua esiguità, anche per la sua parziale contraddittorietà: le prime ricerche, condotte da Schultz<sup>16</sup> nella seconda metà dell'ottocento, e da Banner<sup>17</sup> subito dopo l'edizione critica della fonte, si concentravano sugli aspetti evenemenziali cui le oscure allusioni attoniane dovevano essere riferite. Schultz in quella che è la prima ricerca della storiografia moderna sul *Perpendiculum* diede dell'opera una lettura "narrativa", che si concentrava

---

<sup>11</sup> L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del "Polipticum"*, in *Filologia Mediolatina*, 4 (1997), pp. 133-152.

<sup>12</sup> Oltre ai tre studi dei quali si dà conto nelle note seguenti, si sono occupati di Attone: E. PASTERIS, *Attone di Vercelli ossia il più grande vescovo e scrittore italiano del secolo X*, Milano 1925. P. PIRRI, *Attone di Vercelli*, *La Civiltà cattolica*, 78, 1 (1927), pp. 27-42. R. ORDANO, *Un vescovo italiano nel secolo di ferro: Attone di Vercelli*, Vercelli 1948. PH. LEVINE, *Historical Evidence for Calligraphic Activity in Vercelli from St. Eusebius to Atto*, in *Speculum* 30 (1955), pp. 561-581; trad. it. *Lo "scriptorium" vercellese da S. Eusebio ad Attone*, Vercelli, 1958 (Quaderni dell'istituto di belle arti di Vercelli, 1). A. FRUGONI, *Attone di Vercelli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 567-568. G. BERZERO, *Il Polittico di Attone*, Vercelli 1981. J. E. CROSS, *Atto of Vercelli, De pressuris ecclesiasticis, Archbishop Wulfstan, and Wulfstan's "Commonplace Book"*, in "Traditio", 48 (1993), pp. 237-46. R. BORDONE, *Vescovi giudici e critici della giustizia: Attone di Vercelli*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, pp. 457-490.

<sup>13</sup> J. BAUER, *Die Schrift "De pressuris ecclesiasticis" des Bischofs Atto von Vercelli, Untersuchung und Edition*, Diss. Tubingen 1975.

<sup>14</sup> S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit.; il testo è la rielaborazione della dissertazione dallo stesso titolo discussa presso la Columbia University nel 1967.

<sup>15</sup> G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, in *Contemplare l'ordine: Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, pp. 83-114 (ed. or. in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 86 (1988) pp. 5-37).

<sup>16</sup> J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli*, cit..

<sup>17</sup> S. BANNER, *Atto von Vercelli*, cit..

sulla prima metà dello scritto, la parte appunto dedicata dall'autore alla *censura* dei comportamenti dei *potentes* del suo tempo. L'analisi era condotta essenzialmente tramite un confronto dei riferimenti presenti nel *Perpendiculum* con il racconto della storia politica del *regnum Italiae* fornito dall'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona, nel tentativo di trovare una corrispondenza univoca tra le oscure allusioni del testo e avvenimenti storici conosciuti; Schultz concluse che i fatti narrati nel *Perpendiculum* andassero collegati alla storia della politica italiana nel periodo di regno di Ugo di Provenza (926-947). Partendo da identici presupposti Banner ritenne invece che il racconto attoniano andasse riferito principalmente al regno di Berengario II (950-961). Entrambi questi studi di fatto liquidavano la seconda parte dell'opera e non riuscivano a fornire una spiegazione complessiva della fonte: la differente interpretazione delle allusioni attoniane rivelava d'altra parte quanto difficoltoso potesse risultare il tentativo di fornire letture univoche degli enigmatici passi del *Perpendiculum*.

Queste difficoltà non tardarono a essere poste in evidenza: nel 1929 P. E. Schramm pubblicava un breve articolo<sup>18</sup> nel quale ribaltava completamente le prospettive: Julius Schultz era a suo parere colpevole di aver “condotto la storiografia su una pista sbagliata”; egli riteneva infatti che l'opera nel suo insieme andasse interpretata come un trattato di filosofia politica e come tale andasse studiata, giungendo a sostenere che i riferimenti in esso presenti non fossero correlati ad alcun avvenimento storico reale ma che rappresentassero solo una sorta di casistica politica utile alla teorizzazione del vescovo. Nel suo studio era posta inoltre in discussione l'edizione critica di Goetz: Schramm rilevava come in essa mancassero vari scoli presenti nel manoscritto e come nella trascrizione della seconda redazione

---

<sup>18</sup> P.E. SCHRAMM, *Ein Weltspiegel des 10. Jahrhunderts*, cit..

le abbreviazioni del manoscritto non fossero sciolte ma semplicemente riprodotte a stampa.

A questi studi pubblicati negli anni venti segue un lungo silenzio, interrotto dall'ultimo studio dedicato al *Perpendiculum*, l'articolo pubblicato da Carla Frova nel 1983: *Il "Polittico" di Attone di Vercelli (924-960c.a): tra storia e grammatica*<sup>19</sup>. Come risulta chiaro fin dal titolo l'interesse della studiosa si concentra sulle caratteristiche della cultura di cui il *Perpendiculum* è intessuto. Dopo aver fatto il punto sulla storia della storiografia e della discussa attribuzione dell'opera, la Frova ne analizza le fonti lessicografiche e latamente culturali riportando lo scritto nell'ambito dell'insegnamento superiore delle arti del trivio (e in parte del quadrivio) e mettendo in evidenza l'altissima preparazione dotta che la fonte presuppone e in un certo senso trasmette. La *scinderatio* è infatti intesa dalla studiosa come strumento per allenare alla comprensione un gruppo di discenti di già ragguardevole cultura.

Nello studio di Carla Frova e ancor più nelle pagine dedicate al *Perpendiculum* nella monografia su Attone di Suzanne Wemple<sup>20</sup> è accettata l'idea che le allusioni interne alla fonte possano essere riferite a fatti storici reali ma è posta in dubbio la possibilità di precisare l'identificazione dei singoli riferimenti. La studiosa americana, in particolare, riprende le correlazioni istituite da Schultz e Banner con i regni di Ugo di Provenza e Berengario II, mantenendole però nell'ambito della probabilità e concentrandosi piuttosto sugli aspetti teorici dello scritto.

Le incertezze che hanno caratterizzato queste successive interpretazioni, aggravate dal permanente dubbio sulla paternità dell'opera, hanno fatto sì che una fonte di estremo interesse e per di più concernente un periodo della storia del regno italico sul quale possediamo informazioni relativamente limitate, finisse per essere lasciata in disparte e di fatto esclusa dal dibattito

---

<sup>19</sup> C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit..

<sup>20</sup> S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit..

storiografico contemporaneo, che pure ha dedicato negli ultimi decenni molta attenzione al periodo post-carolingio e alle tensioni e alle trasformazioni che ne hanno attraversato le strutture politiche e sociali, di cui l'opera di Attone appare chiara testimonianza.

Va osservato che i risultati delle successive fasi della storiografia sul *Perpendiculum*, pur nella loro contraddittorietà, non si escludono vicendevolmente ma anzi hanno progressivamente portato alla luce aspetti effettivamente presenti nel complesso tessuto compositivo della fonte: il *Perpendiculum* è uno scritto di altissima cultura tardo-carolingia, partecipa del problema della preparazione scolastica d'*élite*, è un trattato di pensiero politico e contiene indubbiamente riferimenti alla storia contemporanea al suo autore.

L'obiettivo di questa ricerca è la ricomposizione di questi diversi livelli costitutivi della fonte all'interno di un'analisi che, considerando tutti gli aspetti dello scritto e della sua particolare tradizione, provi a dare una risposta convincente alle domande basilari che attendono ancora risposta, "che cos'è il *Perpendiculum*? In quali circostanze e per quali fini è stato scritto?", così da poter restituire la fonte al dibattito storiografico sul regno italico.

Un incoraggiamento al tentativo di dare risposta a questi quesiti viene dal recente articolo di L. G. G. Ricci<sup>21</sup>: lo studioso analizzando in base ai dettami della retorica epistolare la "lettera dedicatoria" anteposta al testo ha permesso di comprenderne il significato. La corretta interpretazione dell'*epistola* ha consentito l'eliminazione dei dubbi residui circa la paternità attoniana dell'opera, semplificando notevolmente una questione già di per sé complessa.

---

<sup>21</sup> L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del "Polipticum"*, cit..

## 1.2. Metodo della ricerca e struttura della tesi.

Ma come è possibile dare una risposta ai quesiti insoliti che la fonte ci pone?

Se la caduta delle incertezze riguardo all'attribuzione facilita notevolmente il lavoro su una fonte così problematica, tutte le difficoltà riguardanti la singolare forma in cui l'opera ci è stata consegnata dalla tradizione permangono.

Dal momento che proprio la mancata comprensione dell'enigmatica lettera preposta al testo e le incertezze sui motivi della doppia redazione dell'opera hanno condotto ai fraintendimenti che ne hanno reso quasi impossibile la comprensione, si è deciso nel corso della ricerca di concentrare l'attenzione in primo luogo sul testo della fonte nel tentativo di comprenderne autonomamente il significato, per tornare al problema della "lettera dedicatoria" e della doppia stesura dell'opera solo in un secondo momento. È apparso opportuno mantenere la stessa impostazione anche nella redazione del presente lavoro, evitando di subordinare l'intera esegesi della fonte alle risposte degli enigmi posti dalla lettera, troppo oscuri se affrontati di per sé<sup>22</sup>.

La tesi, rispecchiando l'andamento della ricerca, si concentra dunque in primo luogo sul ritorno al testo del *Perpendiculum*, non prima di aver fatto il punto sulla tradizione del manoscritto e sui citati problemi attributivi (cap. 2).

Per rispondere alla domanda principale sulla fonte e cioè "che cos'è il *Perpendiculum*?" si è deciso di analizzare in primo luogo la struttura compositiva dell'opera, nella convinzione che nella comprensione di essa risieda la chiave della sua interpretazione. L'obbiettivo è riuscire a capire

---

<sup>22</sup> Cfr. quanto affermato da Carla Frova al riguardo: "La lettera, insomma, è così oscura in tutti i suoi elementi che, considerata isolatamente, non può servire come punto di partenza per nessuna ipotesi". C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 16.

quali siano le sue parti, in che modo e secondo quali fini si organizzino, quale sia il percorso che Attone vuol far compiere al suo lettore; in una parola quale sia la *dispositio* che egli ha voluto dare al suo discorso e perchè abbia scelto quella in particolare. Curiosamente nemmeno lo studio Schramm, molto attento agli aspetti strutturali dell'opera (ma limitatamente alla sua prima parte), ha fornito una visione d'insieme del trattato che riuscisse a inquadrarlo in un genere retorico preciso. L'analisi della struttura retorica della fonte, fondamentale per ogni opera narrativa, è particolarmente significativa nel caso del *Perpendiculum*: il suo autore si dimostra estremamente preparato e attento riguardo alla modulazione della sua tecnica retorica e alla costruzione logico-dialettica di tutti i suoi scritti<sup>23</sup>.

Alla comprensione della fonte nel suo livello strutturale (cap. 3) è stata accompagnata l'analisi del suo lessico (nei limiti imposti dalle sue caratteristiche compositive), un'analisi obbligata per evitare anacronismi e travisamenti dei suoi termini e quindi dell'intero suo contenuto. Il resoconto dei risultati di questa analisi, che sottende l'intero studio sulla fonte, è posto nell'ultima parte della tesi (cap. 7.1).

Una volta chiarito il senso dell'operazione tecnico-letteraria di Attone si è quindi proceduto ad affrontare le altre domande che la riguardano: in quali circostanze e per quali fini è stata scritta?

Poiché la contestualizzazione del *Perpendiculum* rischia di essere inficiata dall'estrema oscurità e sostanziale polivalenza delle allusioni ai fatti politici che ricorrono nel testo, si è deciso di limitarsi inizialmente ai soli riferimenti che non presentassero ambiguità, individuando in particolare tre passi di interpretazione univoca sui quali ancorare la storicizzazione della fonte così come la sua cronologia compositiva. La contestualizzazione

---

<sup>23</sup> Cfr. in particolare G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit., pp. 90-95.

unita alla consapevolezza della sua struttura retorica rendono lampante il fine dello scritto attoniano (cap. 4).

Solo dopo questi chiarimenti sulle domande sostanziali sulla fonte si è proceduto all'analisi puntuale del suo testo, nei due capitoli centrali della tesi (cap. 5-6), dedicati rispettivamente alle due parti principali in cui lo scritto si articola. In essi il testo del *Perpendiculum* è presentato nella sua interezza e discusso dal suo inizio alla sua conclusione. L'analisi ha rivelato la potenzialità euristica dell'interpretazione permettendo di comprendere numerosi riferimenti alle vicende politiche del secondo quarto del decimo secolo, e di cogliere la visione politica originale del vescovo su diversi passaggi di essa. Al confronto tra le tesi politiche che traspaiono dal testo del *Perpendiculum* e quelle presenti nelle altre opere del vescovo è stato dedicato un paragrafo nella parte finale della tesi (cap. 7.3).

All'interno delle conclusioni viene riconsiderato il problema della "lettera dedicatoria" e della doppia redazione del testo. La comprensione dei riferimenti politici dello scritto rende possibile avanzare un'ipotesi sul significato dell'epistola e sul suo destinatario (cap. 8.2); la particolare tradizione dello scritto lascia invece il campo aperto ad alcuni degli interrogativi sulla forma giunta fino a noi (cap. 8.3).



### 1.3. Sviluppi tematici e appendici.

La parte finale della tesi oltre a dare spazio all'analisi lessicale e al confronto delle idee politiche dei diversi scritti del vescovo, è dedicata allo sviluppo di un tema particolare: lo studio delle aristocrazie, delle loro strutture familiari e delle loro connessioni interne e con le strutture del regno (cap. 7.2).

Il tema riprende e sviluppa il progetto di ricerca iniziale del dottorato, ma è in primo luogo suggerito dai contenuti della fonte stessa. L'idea di ricerca originale consisteva nella ricostruzione e nello studio dell'insieme dei legami politici e parentali che collegano le famiglie aristocratiche tra di loro nel periodo cruciale che va da Berengario I a Berengario II e nell'analisi di come questi *networks* di alleanze si rapportino alle strutture del *regnum*. L'intenzione iniziale era quella di ricostruire tali legami utilizzando tutte le fonti documentarie e narrative disponibili. La visione d'insieme delle strutture delle aristocrazie del regno italico è infatti oggi resa possibile, e anzi suggerita, dall'attenzione a esse dedicata dalla storiografia italiana negli ultimi trenta anni. A una conoscenza molto progredita delle singole famiglie e delle loro strutture parentali, patrimoniali e politiche, dovuta ai risultati di quella stagione di ricerca, si sono aggiunti inoltre il rinnovato interesse per la storia delle *élites* e il ripensamento generale delle forme di collegamento politico altomedievali sviluppate nella storiografia europea negli ultimi anni<sup>24</sup>.

L'incontro di questa impostazione iniziale con i contenuti del *Perpendiculum* si è rivelata decisamente feconda: lo scritto del vescovo di Vercelli è dedicato nella sua prima parte proprio allo svelamento e alla censura di quei legami e di quei funzionamenti. I suoi protagonisti sono i re

---

<sup>24</sup> Per una discussione approfondita della storiografia utilizzata e dell'impostazione prescelta cfr. c. 7.3.

e i diversi gruppi aristocratici che di volta in volta si combattono, si alleano e si tradiscono a vicenda.

Infine si è ritenuto utile riportare in appendice (cap. 9.1) la trascrizione delle glosse mancati dall'edizione Goetz (la cui assenza era lamentata da Schramm); a causa della chiusura della Biblioteca Vaticana in questi anni il lavoro di trascrizione è stato compiuto su una copia digitale del *microfilm*: due degli undici scoli mancanti risultano purtroppo illeggibili da tale riproduzione.

Sempre in appendice (cap. 9.2) è riportata l'intera versione interpretativa in italiano del testo della fonte, che riunisce i singoli passi discussi all'interno della tesi; l'intento è agevolarne la visione d'insieme e la consultazione.

In coda alla tesi (cap. 9.3) sono raggruppate una serie di immagini elaborate per illustrare i diversi *networks* parentali e politici considerati. In esse sono riunite le genealogie dei diversi gruppi familiari studiati dalla storiografia, tenendo conto degli elementi maschili come di quelli femminili, e mettendo in evidenza tramite diverse colorazioni i differenti gruppi parentali conosciuti e i loro legami.

## 2. Il manoscritto e l'attribuzione del *Perpendiculum*.

### 2.1. Un unico testimone.

Il primo elemento da prendere in considerazione nel tentativo di dare una risposta alle molte domande che una simile fonte suscita è la sua evidenza materiale, e quindi la storia della sua tradizione testuale. Ma alle circostanze che hanno permesso al *Perpendiculum* di giungere fino a noi meglio si attaglia il termine *sopravvivenza* piuttosto che la definizione di *tradizione*. L'opera infatti è contenuta in un unico testimone, il MS Vat. Lat. 4322, oggi conservato alla Biblioteca Vaticana<sup>1</sup>.

Questo manoscritto, paleograficamente compatibile con il periodo di attività del vescovo di Vercelli Attone<sup>2</sup>, ovvero il secondo quarto del secolo X, contiene tutte le opere conosciute del vescovo, eccetto il commento alle lettere di san Paolo, e riporta su diversi dei 112 *folia* che lo compongono il monogramma di Attone. Per una parte del *De pressuris ecclesiasticis* e, come detto, per il *Perpendiculum* è l'unico testimone, fatto salvo che per le trascrizioni seicentesche che i bibliotecari della Vaticana, preoccupati per lo stato di conservazione di quello stesso *pervetustus codex*<sup>3</sup>, decisero di produrre in due successive e apparentemente indipendenti copie, il Vat. Lat. 4323 (che contiene il *Perpendiculum* nella prima redazione, parte del *De pressuris*, il *Capitulare* e le lettere) e il Vat. Lat. 6819 (*De Pressuris* e le lettere)<sup>4</sup>. Il primo dei due manoscritti si è rivelato prezioso all'editore

---

<sup>1</sup> Motivo per il quale è stato impossibile analizzarlo direttamente durante la stesura di questa ricerca: la biblioteca ha chiuso i battenti dal 14 luglio 2007 per tre anni per consentire i lavori di restauro; per l'analisi del contenuto del manoscritto e per la trascrizione delle glosse inedite (c. 9.3) mi sono potuto fortunatamente avvalere di una copia digitale del *microfilm*.

<sup>2</sup> È redatto in un'ordinata minuscola carolina; cfr. E. PASTERIS, *Attone*, cit., pp. 202-203.

<sup>3</sup> L. D'ACHERY, *Spicilegium*, VIII, Paris, 1668, p. 401. Cfr. G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 3. C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 7, n. 9.

<sup>4</sup> Cfr. L. D'ACHERY, *Spicilegium*, VIII, cit. *Praefatio*, ristampato in P.L. 134, col. 27; G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 3.

moderno del *Perpendiculum* per colmare le lacune sopraggiunte nel frattempo nell'originale<sup>5</sup>.

Il vaticano latino è composto da 112 *folia*, tutti interessati da vaste lacune nella parte superiore, e contiene:

- Indice, scritto nel secolo XVII (f. 1r-v).
- Una preghiera a S. Eusebio, conservata frammentariamente, seguita da citazioni evangeliche (f. 2r-4r).
- Quattordici sermoni di Attone (ff. 4r-18r)<sup>6</sup>.
- Dieci lettere di Attone, l'ultima, indirizzata a Valdome di Como, è scritta da mano diversa dalle altre (ff. 18r-34v)<sup>7</sup>.
- Una lista di chiese della diocesi di Vercelli (f. 34 v)<sup>8</sup>.
- Il *Perpendiculum* nella redazione A (ff. 35r-48r)<sup>9</sup>.
- Una *didascalia*, conservata frammentariamente, contenente una spiegazione riguardo la doppia redazione dell'opera<sup>10</sup> (f. 48r).
- Un canone sui figli dei chierici (mano differente da quella del *Perpendiculum* nelle due versioni, f. 48v).
- Il *Perpendiculum* nella redazione B (ff. 49r-69r)<sup>11</sup>.
- Il *Capitulare Attonis*, preceduto da un indice (ff. 69r-83r)<sup>12</sup>.
- Il *De Pressuris Ecclesiasticis* (ff. 83r-106r)<sup>13</sup>.
- Lettera di Attone ai vescovi confratelli (ff. 106v-108r)<sup>14</sup>.
- Parte di sermone (f. 108v).
- Una lista, quasi illeggibile, di pievi vercellesi e nomi personali (f. 108v).
- Aggiunte successive (secolo XVII) (ff. 109r-112v).

---

<sup>5</sup> *Ibid.*.

<sup>6</sup> P.L. 134., coll. 833-858; proposti in traduzione italiana in: ATTONE DI VERCELLI, *Omellie*, a cura di E. Arborio Mella, Magnano, 1986.

<sup>7</sup> P.L. 134, coll. 95-120.

<sup>8</sup> P.L. 134, coll. 899-902.

<sup>9</sup> G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., pp. 14-26.

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 4-5.

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 27-54.

<sup>12</sup> P.L. 134, coll. 27-52.

<sup>13</sup> *Ibid.*, coll. 51-96.

<sup>14</sup> *Ibid.*, coll. 120-124.

Almeno tre mani si alternano nella scrittura delle varie parti: a un'unica mano, la principale, si devono tutte le opere di Attone tranne la lettera a Valdome di Como. Tutte queste opere riportano come intestazione il monogramma di Attone, a noi noto da altri manoscritti vercellesi anche in versione autografa. La seconda mano, autrice della lettera al vescovo di Como, sembra essere la stessa che ha aggiunto nello spazio vuoto sul *verso* del *folium* 48 il canone riguardante i figli dei chierici. A una terza mano vanno ascritte la lista di chiese vercellesi aggiunta nello spazio vuoto che segue la lettera a Valdome sul *verso* del *folium* 34 e quella posta in fondo al codice sul *verso* del *folium* 108 (a causa dell'illeggibilità di quest'ultima non si può escludere che essa sia opera di una quarta mano).

Un'unica mano ha quindi scritto di seguito la prima versione del *Perpendiculum*, (la redazione cifrata tramite la tecnica della *scinderatio* e l'uso di termini desueti), quindi una *didascalia* il cui testo, molto lacunoso, doveva rendere conto del motivo che spinge il copista a fornirne una doppia versione; segue la seconda versione in cui la *scinderatio* è sciolta; le pagine sui cui è scritta questa seconda versione sono divise in tre colonne: nella colonna centrale è riportato il testo, nelle due laterali viene lasciato spazio a numerosi e talvolta estesi scoli che spiegano singoli termini o interi periodi. Inoltre altrettanto numerose glosse interlineari forniscono sinonimi comuni dei termini desueti usati. Il numero totale di glosse e scoli supera le 2500 unità. Anche questa seconda versione presenta come intestazione il monogramma di Attone e riporta all'inizio e a metà del testo altre due brevi note esplicative, la maggior parte del testo delle quali è però oggi purtroppo perduto. Va sottolineato come tutto l'apparato di *discaliae*, note, glosse e scoli così come le due redazioni del testo siano dovute alla stessa mano principale del manoscritto.

Il Vaticano latino contiene dunque quasi esclusivamente opere del vescovo di Vercelli Attone alle quali si aggiungono una preghiera a S. Eusebio

(protovescovo e protettore di Vercelli) e le liste di pievi vercellesi: il contenuto del manoscritto suggerisce dunque una sua produzione all'interno dello *scriptorium* della cattedrale vercellese durante l'episcopato di Attone (924-960). Coerentemente al contenuto anche l'analisi paleografica e il confronto con gli altri codici prodotti, e tuttora conservati, nella biblioteca capitolare di Vercelli<sup>15</sup>, conducono allo stesso ambiente: il manoscritto risulta infatti realizzato<sup>16</sup> dallo stesso gruppo di copisti autori del M.S. XXXIX (40) della capitolare vercellese<sup>17</sup> che comprende l'*Expositio in epistolas Sancti Pauli* (ff. 1-193), nove delle lettere di Attone presenti anche nel Vaticano latino (ff. 193-198), il *Capitulare* (ff. 198-205r) e uno dei sermoni (entrambi presenti anche nel Vaticano latino). Il manoscritto riporta in più punti il monogramma di Attone e contiene nell'*explicit* del commento alla lettera di Paolo agli Ebrei la sottoscrizione dei copisti: "Vercellinus diaconus et Tetbertus subdiaconus ex iussu domni Attonis episcopi scripsimus".

Il monogramma di Attone è conservato in forma autografa in un altro manoscritto della capitolare di Vercelli, il MS LXXVI (46) del nono secolo e contenente una versione ampliata della collezione canonica *Hadriana*. All'inizio del manoscritto è stato aggiunto in una mano successiva, simile a quella del MS XXXIX (40), uno dei sermoni di Attone, mentre sugli ultimi *folia* è stata copiata parte del *De pressuris*. Sul *recto* dell'ultimo *folium* si trova il monogramma di Attone, preceduto da "Atto gratia Dei episcopi" e seguito da "a me facto subscripsi"; sullo stesso *folium* il monogramma è ripetuto sotto la scritta "Domnus Atto venerabilis episcopus precepit/ Atto

---

<sup>15</sup> Per la descrizione e la catalogazione dei manoscritti contenuti nella biblioteca capitolare di Vercelli cfr.: R. PASTÉ, *Vercelli, archivio capitolare*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, v. 31, a c. di G. Mazzatinti e A. Sorbelli, Forlì 1925, pp. 73-128.

<sup>16</sup> S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 186. C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 7, n. 9.

<sup>17</sup> Riguardo a questo codice e alla tradizione testuale delle opere di Attone in generale cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., appendice II, pp. 185-194.

gratia Dei episcopus a me facto subscripsi”; sotto il monogramma si legge “MAN(U)S(C)RIPTE”<sup>18</sup>.

Altri tre manoscritti conservati nella biblioteca capitolare di Vercelli rinviano al *Perpendiculum*: su tutti e tre questi manoscritti è presente una dedica metrica a sant’Eusebio composta dallo stesso Attone:

Atto tibi praesul ternos ego confero libros,  
 Eusebi martyr, suscipe vota, rogo.  
 Primus habet glossas: psalmos pertractat et alter:  
 Tertius officium disserit omne Patrum.  
 Nec credant hoc me tibi solum tradere donum  
 Ecclesias quique exspoliare solent.  
 Quod si intestatum moriens quid forte relinquam:  
 Ecclesiae proprium istius esse volo.  
 Praedia sic maneant: sic sint et caetera cuncta:  
 Occasio pravis nec detur ulla viris.  
 Si quis forte rapax partem subduxerit ullam,  
 Sentiet hinc poenas, Tartareumque locum.  
 Alter erit Judas, Dathan erit, alter Abyron,  
 Exspoliat si quis templa divina bonis<sup>19</sup>.

I tre manoscritti che riportano la dedica sono gli stessi cui fa riferimento il testo: il primo è il MS I (62) che contiene il *Liber glossarum* (noto anche come *Glossarium Ansileubi*)<sup>20</sup>, il secondo è il MS XXXVIII (105) contenente l’*Expositio in Psalterium* di Cassiodoro<sup>21</sup>, il terzo è il MS XV (53) contenente la collezione canonica *Anselmo dicata*<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> *Ibid.* p. 187-188; 203-204, n. 18.

<sup>19</sup> P.L. 134, coll. 11, n. 7.

<sup>20</sup> *Glossarium Ansileubi sive Librum glossarum*, ed. W.-M. Lindsay, J.-F. Mountford, J. Whatmough, Parigi, 1926. Il manoscritto vercellese è il testimone W, l’editore precisa: “omnes litteras habet”: *Ibid.*, p. 11.

<sup>21</sup> M. AURELII CASSIODORI, *Expositio in Psalterium*, P.L. 70, coll. 25-1054.

<sup>22</sup> Il più antico dei tre soli testimoni superstiti della collezione canonica tuttora inedita conosciuta come *Anselmo dicata*: il manoscritto di fine nono secolo proviene da Milano e, acquisito da Attone, è appunto da lui donato alla chiesa di Vercelli; la collezione deve il suo

Il *Liber glossarum* acquisito dunque da Attone stesso e donato alla chiesa vercellese costituisce con ogni probabilità la fonte del vescovo per i termini che utilizza nella composizione del *Perpendiculum* e per l'estensione delle glosse che ne spiegano il significato. A questo ampio repertorio principale va aggiunta l'*Expositio sermonum antiquorum* di Fabio Planciade Fulgenzio<sup>23</sup>, noto anche come *De abstrusis sermonibus*. Un dato che la storiografia ha mancato di sottolineare sufficientemente è la presenza di una copia di quest'opera nel manoscritto di nono secolo MS CXLVIII (16) conservato nella biblioteca capitolare vercellese (è il testimone E dell'edizione Helm dell'*Expositio*). Il manoscritto, che contiene anche una copia della *Historia Tripartita* (fonte di Attone per gli esempi storici riportati nella seconda parte del *Perpendiculum*)<sup>24</sup> deve essere stato utilizzato dal vescovo per la stesura cifrata della sua opera: dei sessantotto lemmi che lo compongono ben 59 sono usati da Attone nei passi del *Perpendiculum* corrispondenti ai capitoli 12-14 delle edizioni moderne; le glosse che li commentano sono citazioni letterali di Fulgenzio.

Un ultimo manoscritto conservato alla biblioteca capitolare di Vercelli rimanda al *Perpendiculum*: il MS CXXXVIII (143). Il codice, composto nel IX secolo, contiene: L'*Isagogarum liber I* di Porfirio; il *Liber categoriarum X* di Aristotele, il *Tractatus in categoriis Aristotelis liber I* attribuito ad Agostino da Alcuino, il *Tractatus in dialectica liber I* e i *De*

---

nome al fatto di essere dedicata all'arcivescovo di Milano Anselmo (882-896). Gli altri manoscritti che la contengono sono il codice della biblioteca capitolare di Modena O.II.2 di metà secolo X, forse prodotto tra il 954 e il 956, e il manoscritto parigino BN Lat. 15392, proveniente dalla biblioteca capitolare di Verdun, terminato il 23 Marzo 1009. Sulla collezione cfr.: I. SCARAVELLI, *La collezione canonica Anselmo dicata, lo status quaestionis nella prospettiva di un'edizione critica*, in *Le storie e la memoria, scritti in onore di Arnold Esch*, a c. di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 33-52. S. F. WEMPLE, *The canonical resources of Atto of Vercelli (926-960)*, in *Traditio*, 26 (1970), pp. 335-350. EAD., *Atto of Vercelli*, cit., pp. 201-210. Sul manoscritto cfr. PH. LEVINE, *Historical Evidence for Calligraphic Activity in Vercelli*, cit., pp. 561-581.

<sup>23</sup> Editto in FABII PLANCIADIS FULGENTII *Opera*, ed. R. Helm, Lipsia, 1898, pp. 109-126. Per il manoscritto vercellese cfr. *Praefatio*, *ibid.*, p. XIV. Una nuova edizione dell'opera è data in: FABIO PLANCIADE FULGENZIO, *Definizione di parole antiche*, a c. di U. Pizzani, Roma, 1969.

<sup>24</sup> Cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., pp. 42-43. L'*Historia Tripartita* è presente anche in un altro manoscritto di decimo secolo della capitolare vercellese: il MS CI, (13).



*musica libri VI* di Agostino, gli *Ad Simmachum de aritmetica libri II* di Boezio e il *De naturis rerum liber I* di Beda. Sugli ultimi quattro *folia* sono riportati da una mano del decimo secolo nove sermoni di Attone, copiati direttamente dal manoscritto vaticano latino contenente il *Perpendiculum*<sup>25</sup>. Come ha già dimostrato Germana Gandino riguardo alle lettere di Attone da lei studiate<sup>26</sup> e come vedremo anche per il *Perpendiculum*, la scrittura del vescovo è caratterizzata da un'elevata preparazione logico-dialettica cui può essere ricondotta la presenza di questo manoscritto nella biblioteca capitolare<sup>27</sup>.

Mettiamo in ordine le informazioni forniteci dalla tradizione del *Perpendiculum* e da quella delle altre opere attoniane:

- L'opera è conservata in un manoscritto prodotto dallo *scriptorium* della cattedrale vercellese durante l'episcopato di Attone.
- Entrambe le versioni dell'opera e tutto l'apparato di note e *didascalie* è copiato di seguito da un'unica mano.
- Entrambe le versioni sono precedute dal monogramma di Attone, da noi conosciuto da altri manoscritti vercellesi anche in versione autografa.
- Nella redazione del testo sono stati utilizzati il *Liber glossarum* e l'*Expositio sermonum antiquorum*, entrambi presenti nella biblioteca capitolare di Vercelli; il primo è stato acquisito per essa dallo stesso Attone.
- Alcuni dei sermoni presenti nel manoscritto che conserva il *Perpendiculum* sono stati copiati su un codice vercellese contenente la maggior parte della *logica vetus*, e altre opere di logica e dialettica: proprio questo tipo di strumentazione culturale è evidente nella preparazione di Attone e viene da lui utilizzata nella stesura del *Perpendiculum* stesso.

---

<sup>25</sup> G. FERRARIS, *Prefazione* in E. GORINI, *Vercelli nei libri e nelle stampe del settecento*, Parma, 1961, pp. 7-24, in particolare p. 21.

<sup>26</sup> G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit..

<sup>27</sup> Sull'importanza di questo manoscritto cfr. D. BULLOGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. X-XIII.)*, atti del secondo convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1961), Padova, 1964, pp. 111-143, in particolare pp. 125-126.

La tradizione testuale dunque non solo non fornisce alcun appiglio ai dubbi sull'autenticità e sulla paternità attoniana del *Perpendicularum*, ma anzi, pur nella limitatezza delle informazioni a nostra disposizione, depone decisamente a favore dell'attribuzione dell'opera ad Attone.

## 2.2. La *diatriba de Attonibus* e i dubbi sulla paternità dell'opera.

Non la tradizione testuale, che come visto non lascia adito a dubbi, ma l'enigmaticità del testo e la sua mancata comprensione hanno dato origine, fin dai primi studi settecenteschi a esso dedicati, a ipotesi che mettevano in discussione l'attribuzione del *Perpendiculum*.

L'attenzione degli studiosi si è concentrata in particolare sulla “lettera dedicatoria” preposta al testo in entrambe le redazioni: in essa l'autore, che tace intenzionalmente sulla propria identità, invia il *Perpendiculum* a un altro vescovo altrettanto volutamente anonimo augurandogli un “esito felice come quello del sommo pastore Silvestro”<sup>28</sup>. Come preannunciato torneremo sull'interpretazione di questa lettera sommamente enigmatica solo alla fine della ricerca per evitare che una lettura errata possa pregiudicare, indirizzandola su una pista sbagliata, l'intera lettura della fonte. È sufficiente qui notare come proprio il fraintendimento del testo dell'epistola sia all'origine dei dubbi sulla paternità attoniana dell'opera. L'allusione alla morte del sommo pastore Silvestro è stata infatti intesa, pur con qualche dubbio, da Gian Domenico Mansi, primo editore dell'opera nel 1761<sup>29</sup> come un riferimento a Silvestro II, deceduto nel 1003: per questo motivo l'opera sarebbe da attribuire ad un *Atto junior* operante all'inizio del secolo XI e non al vescovo di Vercelli Attone. Questa ipotesi venne ripresa da Angelo Mai (che per primo pubblicò la redazione A del testo nel

---

<sup>28</sup> Si fornisce qui solo il primo periodo dell'epistola, quello rilevante per il problema in esame, nella versione B del testo attorniano, e quindi la traduzione del passo proposta da Ricci; all'analisi della “lettera dedicatoria” è dedicato un paragrafo specifico all'interno delle conclusioni di questa ricerca (8.2): “Presuli fulano valde reverendo in me fulanus cupiens me sic, beatum exitum instar felicissimi Silvestri summi opilonis”: ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit. p. 27. “Al vescovo N. N. degno di molto onore, io vescovo N. N. che desidero essere come lui (auguro) una fine felice come quella del sommo pastore Silvestro”: L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del “Polipticum”*, cit., p. 149.

<sup>29</sup> E. BALUZE, *Miscellanea novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis opportunisque animadvertionibus aucta opera ac studio J. D. Mansi*, 2, Lucca 1761, pp. 565-574.

1832)<sup>30</sup> che nel *monitum* preposto alla sua edizione sostenne che il *Perpendicularum* e i sermoni andassero attribuiti a un *Atto junior*, allegando una *Diatriba de Attonibus* in cui si discute la frequente ricorrenza del nome Attone nel decimo e undicesimo secolo. Entrambe queste edizioni, unitamente al *Monitum* e alla *Diatriba* sono quindi confluite nell'edizione delle opere di Attone nel volume 134 della Patrologia latina, dato alle stampe nel 1853<sup>31</sup>.

Appare di per sé evidente che una simile tesi risulti insostenibile vista l'agevole interpretazione dell'allusione attoniana come riferimento non al secondo ma al primo papa Silvestro.

Un'inaspettata testimonianza contribuì però a perpetuare i dubbi sulla paternità del *Perpendicularum*. Julius Schultz nella sua dissertazione su Attone di Vercelli discussa presso l'università di Gottinga nel 1885<sup>32</sup> portò alla luce per la prima volta la testimonianza di un necrologio monzese il quale riporta al mese di dicembre: “II Kal (scilicet Ianuarias) obiit Atto vercellensis qui dedit centum presbiteris decumanis valles de Bellenia et Leventina”<sup>33</sup>. Il vescovo Attone sarebbe dunque morto il 31 dicembre 961. Schultz ne deduceva che il riferimento a Silvestro contenuto nell'epistola fosse un'allusione alla morte di Attone, avvenuta appunto il giorno della festa di quel santo: l'autore della “lettera dedicatoria” non poteva dunque essere lo stesso Attone, ma doveva identificarsi con un ignoto che scriveva dopo la scomparsa del vescovo ed era a conoscenza della data della sua morte: secondo Schultz l'intenzione dell'ignoto, nella finzione letteraria dell'*epistola*, era quella di farsi passare per Attone; il vescovo scrivendo in punto di morte il 31 dicembre 961 si augurava una morte felice come quella di San Silvestro, dedicando l'opera a un ignoto.

---

<sup>30</sup> A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, cit., pp. 43-59.

<sup>31</sup> J.P. MIGNE, P.L., 134, coll. 9-916.

<sup>32</sup> J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli*, cit..

<sup>33</sup> A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e della sua corte*, Milano, 1794, p. 151.

In realtà l'autenticità del necrologio monzese risulta tuttora dubbia<sup>34</sup> a causa della sua connessione con i testamenti di Attone, dai quali trae origine l'informazione sulle due valli dell'odierno Canton Ticino che sarebbero state donate dal vescovo di Vercelli al clero milanese<sup>35</sup>. I testamenti di Attone conservati sono tre<sup>36</sup>: i primi due, datati rispettivamente 935 e 945 sono falsi acclarati, prodotti nel XVII secolo per tentare di fornire un'ascendenza regia alla famiglia Visconti che, passando per Attone, risalisse fino a re Desiderio. L'autenticità del terzo<sup>37</sup> (948) è discussa perché contiene appunto il riferimento alle valli Blenio e Leventina: il godimento dei proventi delle due valli, entrate nella disponibilità e nella giurisdizione dell'arciepiscopato milanese almeno dal periodo di Arnolfo II (998-1018) e tuttora di rito ambrosiano, fu al centro di uno scontro tra *decumani* e *ordinarii* milanesi all'inizio del secolo XII, scontro che proietta la sua ombra sull'autenticità del testamento così come del necrologio<sup>38</sup>.

Nonostante questa doppia riserva la tesi di Schultz venne accettata dall'editore moderno del *Perpendiculum*, Georg Goetz<sup>39</sup>, che la portò anzi alle sue estreme conseguenze: avendo dimostrato per via filologica che la "lettera dedicatoria" è stata composta dallo stesso autore del

---

<sup>34</sup> Non è ritenuto autentico da Suzanne Wemple che però non discute tale convinzione: S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p.27, n. 21.

<sup>35</sup> Alla discussione sull'autenticità dei testamenti attoniani è dedicata la prima appendice dello studio di Suzanne F. Wemple: *Ibid.*, pp. 179-183. Cfr. C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 12, n. 18.

<sup>36</sup> L'ampia discussione ottocentesca sul problema dei testamenti e del necrologio è riassunta in: C. TROYA, *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del re Desiderio ed al vescovo Attone di Vercelli*, *Il Saggiatore*, anno II, vol. 3 (1845), pp. 69-128.

<sup>37</sup> Editto in P.L. 134, coll. 20-22.

<sup>38</sup> Cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 181. Contro l'autenticità del terzo testamento si sono schierati Biscaro e Segré, a favore Meyer, Schneider e la stessa Wemple: G. BISCARO, *Le origini della signoria della chiesa metropolitana di Milano sulle valli Blenio, Leventina e Rivera*, *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 32, (1910), pp. 32-71 in particolare pp. 37-39. A. SEGRÉ, *Emiliano Pasteris, "Attone di Vercelli"*, *Rivista storica italiana*, N. s. 4, 43 (1926), pp. 36-37. K. MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Lucerna, 1912, in particolare p. 257. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlino, 1924, in particolare pp. 250-251.

<sup>39</sup> G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 4.

*Perpendiculum*, egli ne dedusse che l'intero scritto fosse opera di un falsario che scriveva dopo la morte di Attone e che per lui voleva farsi passare.

Questa tesi, debole ed estrema a un tempo, era stata già rifiutata da Suzanne F. Wemple<sup>40</sup> e Carla Frova<sup>41</sup> nei rispettivi studi. Fortunatamente una ricerca recente ha sgombrato del tutto il campo da dubbi al riguardo: Luigi Ricci<sup>42</sup>, riconsiderando il testo della lettera in base alle regole compositive della retorica epistolare, ha dimostrato come l'augurio di un "esito felice quale quello del beato pastore Silvestro" sia rivolto al destinatario della lettera e non vada riferito "riflessivamente" all'autore. Anche volendo accettare la dubbia testimonianza del necrologio, cade dunque la possibilità di interpretare il passo come un'allusione criptica alla data di morte di Attone: la spiegazione del riferimento a San Silvestro andrà cercata altrove.

Con la caduta della tesi Schultz vengono dunque meno tutti i residui dubbi sulla paternità del *Perpendiculum*, mentre resta l'evidenza materiale del manoscritto che come visto depone a favore della sua attribuzione ad Attone.

L'incertezza permane invece circa la stesura delle glosse e degli scoli a commento della seconda versione del testo. Anche la paternità attoniana di questo apparato è stata infatti messa in discussione dalla storiografia. Goetz, che per altro tralasciò discrezionalmente una decina di glosse nella sua edizione<sup>43</sup>, sostenne che esse non potevano essere state redatte dall'autore della prima versione, riprendendo anche in questo caso un'idea di Schultz<sup>44</sup>. Se quest'ultimo motivava l'asserzione soprattutto con il fatto

---

<sup>40</sup> S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 28.

<sup>41</sup> C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 13.

<sup>42</sup> L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del "Politticum"*, cit..

<sup>43</sup> La trascrizione di nove delle undici glosse tralasciate da Goetz è fornita in appendice alla presente ricerca, al paragrafo 9.1. Le due restanti risultano illeggibili dalla copia digitale del microfilm in mio possesso. La prima, la quarta e la decima delle glosse trascritte erano già riportate in nota nell'articolo di Carla Frova: C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 43, n. 89; pp. 62-63, n. 149; p. 64, n. 151.

<sup>44</sup> J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli*, cit., p. 33, n. 2.

che il commento presente nelle glosse e nelle *didascaliae* è esposto in terza persona (ad es.: “Hic Costantinum commemorat”<sup>45</sup>), Goetz notava invece come le glosse apparivano a suo avviso in più punti discostarsi dal testo o fraintenderlo<sup>46</sup>. Se le considerazioni di Schultz risultano oggi inaccettabili, per quanto riguarda l’opinione dell’editore circa le glosse va rilevato come nel corso di questa ricerca non sia stato possibile individuare un solo punto in cui la glossa fraintenda il testo in modo evidente e come lo stesso Goetz fornisca un solo esempio al riguardo che non appare dirimente<sup>47</sup>; lo studio della lettera “dedicatoria” condotto da Ricci ha d’altra parte reso evidente come la corretta comprensione del testo consenta di rilevare che le glosse a esso riferite siano del tutto corrette e anzi forniscano chiaramente la spiegazione dei sottintesi del testo. Ciò ovviamente non implica che Attone ne sia necessariamente l’autore diretto, né del resto lo esclude.

Anche in questo caso come in quello dell’*epistola* si preferisce rimandare ogni considerazione alla fine della ricerca, con la convinzione che il problema si possa meglio affrontare una volta data risposta alla domanda principale inerente alla nostra fonte, domanda in fondo sempre evasa dalla storiografia e cioè: che cos’è il *Perpendiculum*?

---

<sup>45</sup> G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 43, n. 62.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 10-12.

<sup>47</sup> È lo scolio a “comparantur” nel testo dell’*epistola*: *Ibid.*, p. 27, n. 44. Cfr. Einleitung, *Ibid.* p. 10.





### 3. Che cos'è il *Perpendiculum*?

La storia della rarefatta storiografia sul *Perpendiculum* di Attone consiste come abbiamo visto in una progressiva presa di coscienza da parte degli storici di vari aspetti contenutistici e strutturali che concorrono a formare lo scritto. In breve: a una lettura, prevalente dai primi studi (Schultz 1885<sup>1</sup>) all'edizione critica di Goetz (1922<sup>2</sup>), che ne coglieva principalmente, se non esclusivamente, i caratteri di opera narrativa e storiografica, si è aggiunta con Schramm (1929<sup>3</sup>) la comprensione della sua sostanziale natura di trattato di pensiero politico, arricchita in seguito da Frova (1982<sup>4</sup>) dallo studio degli interessi grammaticali e scolastici dello scritto. Questi successivi ripensamenti del *Perpendiculum*, oltre a testimoniare gli avanzamenti nella sensibilità storiografica nel secolo XX, hanno avuto il merito di svelare i diversi aspetti contemporaneamente presenti nel complesso tessuto compositivo dell'opera del vescovo di Vercelli, che proprio in ragione di questa complessità sfugge però finora a una definizione univoca che ne stabilisca l'appartenenza a un genere specifico. Manca infatti una lettura complessiva che, tenendo conto di tutti questi diversi aspetti, ne spieghi la logica, e in definitiva risponda alle domande: cos'è il *Perpendiculum*? Per quale fine e in quali circostanze è stato scritto? (mentre, come abbiamo visto, non ci sono seri motivi per dubitare della paternità attoniana dell'opera).

Le letture settecentesche e ottocentesche che ne facevano una sorta di seconda *Antapodosis*, e si affannavano a trovare precise corrispondenze tra le macchinazioni descritte dall'opera di Attone e gli avvenimenti della politica del secolo X (corrispondenze che per la maggior parte derivavano

---

<sup>1</sup> J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli*, cit..

<sup>2</sup> G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., pp. 3-70.

<sup>3</sup> P.E. SCHRAMM, *Ein Weltspiegel des 10. Jahrhunderts*, cit..

<sup>4</sup> C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit..

da una lettura incrociata proprio con lo scritto di Liutprando) finirono per portare la ricerca in un vicolo cieco, data la difficoltà di accertare univocamente quale fatto storico si celasse dietro a questa o quella oscura allusione di Attone; non tenendo conto degli aspetti teorici del trattato inoltre ne liquidavano la seconda parte (i capitoli 12-20 nella divisione proposta dal Mai) e non coglievano la stringente struttura logica sottostante all'enigmatica narrazione attoniana, messa invece in luce da Schramm.

L'aver riportato l'opera al suo corretto ambito speculativo spinse al contrario lo storico tedesco a sostenere che le vicende descritte nel *Perpendiculum* non avessero alcuna attinenza con reali avvenimenti storici del decimo secolo, ma rappresentassero piuttosto una casistica politica generica utile alla teorizzazione del vescovo<sup>5</sup>; l'opera, spinta di fatto fuori dalla contingenza storica in cui era stata composta, veniva letta come un trattato esclusivamente teorico, anche se certamente avvertito sugli accadimenti del suo tempo; Schramm proponeva di intenderla come un *Weltspiegel*, uno specchio dell'intero mondo politico del regno, categoria ideata dallo storico stesso proprio per la difficoltà di far rientrare lo scritto negli schemi della trattatistica precedente<sup>6</sup>. In realtà una lettura così sbilanciata sugli aspetti speculativi tradì la propria inadeguatezza a comprendere il *Perpendiculum* perchè finì per mettere in luce l'oggettiva mancanza di contenuti positivamente dottrinali nello scritto del vescovo. La fonte, se interrogata come uno "specchio del principe" carolingio (sebbene rivolto a tutti i gruppi dirigenti del regno) ha infatti ben poco da dire: al suo interno non vi è alcuna descrizione positiva, né tanto meno prescrittiva, del ruolo di chi è compartecipe del potere regale mentre solo qualche breve passaggio della sua parte conclusiva<sup>7</sup> è dedicato al re giusto e dei suoi obblighi, secondo le forme parenetiche canonizzate nel pensiero politico

---

<sup>5</sup> P. E. SCHRAMM, *Ein Weltspiegel des 10. Jahrhunderts*, cit. p. 19.

<sup>6</sup> *Ibid.* pp. 26-27.

<sup>7</sup> Il capitolo 19 nella divisione operata da Angelo Mai e accettata da Goetz: ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 19, p. 25.

carolingio; restano due possibilità: o Attone ha composto uno specchio di ben scarsa utilità, o piuttosto ha scritto un'opera che non risponde a quel modello e a quei fini e che per essere compresa necessita quindi di un approccio diverso.

E un approccio diverso viene infatti utilizzato, a distanza di 50 anni, da Carla Frova nello studio più recente interamente dedicato al *Perpendiculum: Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli: tra storia e grammatica*<sup>8</sup>. L'articolo, pubblicato nel 1983, prende per primo in considerazione la qualità della cultura dello scritto; cultura eminentemente grammaticale, nel solco della tradizione carolingia, e non priva di una estesa erudizione che fa convergere nel testo, soprattutto attraverso gli scolii, spunti tratti non solo dalle arti del trivio ma anche da quelle del quadrivio. La constatazione di questi aspetti, che ne fanno quasi una *summa* del sapere tardo-carolingio nella prima arte liberale, e insieme la scelta da parte dell'autore della forma della *scinderatio*, intesa come strumento per allenare alla comprensione un gruppo di discenti di già ragguardevole cultura, permette alla studiosa di ricondurre la composizione dello scritto all'ambito dell'insegnamento scolastico d'*élite*<sup>9</sup>. A lato dell'acquisizione di questo nuovo livello di comprensione, che inquadra perfettamente l'opera negli sviluppi della cultura del secolo X, l'articolo ne analizza il contenuto teorico; mantenendo l'approccio di Schramm prende in considerazione le dottrine politiche espresse, ma nega che il testo attoniano sia costruito secondo la logica stringente che lo storico tedesco vi scorgeva, e mette piuttosto in luce la contraddittorietà della prima parte (capitoli 1-11) rispetto alla seconda (cap. 12-20) e dell'opera in generale rispetto alla tradizione del pensiero politico precedente, nonché la problematicità di un

---

<sup>8</sup> C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit..

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 25-47.

confronto con la letteratura degli *specula*<sup>10</sup>. Anche in questo caso la lettura del *Perpendiculum* come trattato di teoria politica non conduce a una sua migliore comprensione né getta luce circa la ragione ultima della sua composizione, la cui spiegazione d'altro canto non si può esaurire nella pratica scolastica.

Dobbiamo dunque rassegnarci al fatto di non poter dare una risposta unica ed esauriente alla domanda “che cos'è il *Perpendiculum*?”

I limiti della tradizione manoscritta e l'enigmaticità dell'apparato con cui l'opera ci è pervenuta (lettera dedicatoria, doppia stesura, glosse, scoli e nota tra le versioni), rivelatosi più che altro fuorviante<sup>11</sup>, ci precludono la possibilità di una soluzione esterna alla lettera del testo, al quale, dunque, non ci resta che tornare.

Per giungere alla sua comprensione, per smontare la logica con cui è stato costruito, bisogna ripartire dall'analisi della sua struttura interna; sorprendentemente nemmeno lo studio di Schramm, così attento ai meccanismi logici che innervano i capitoli, ha posto attenzione agli aspetti strutturali dello scritto, alla sua architettura generale; ed è proprio in essa che invece si dovranno andare a cercare le risposte alle domande basilari sul *Perpendiculum*. Dovremo dunque capire quali siano le sue parti, in che modo e secondo quali fini si organizzino, quale sia il percorso che Attone vuol far compiere al suo lettore; in una parola quale sia la *dispositio* che egli ha voluto dare al suo discorso e perchè abbia scelto quella in particolare.

---

<sup>10</sup> La struttura logica schematizzata da Schramm riguardava però principalmente la prima parte dello scritto.

<sup>11</sup> Cfr. i capitoli. 1 e 2.2; un'ottima rassegna delle oscillanti posizioni storiografiche al riguardo si trova in C. FROVA, *Il “Polittico” attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., pp. 6-15.

### 3.1. L'argumentum e la dispositio dell'opera.

L'opera si apre con un *Argumentum* in cui l'autore stesso presenta le motivazioni e lo scopo del *Perpendiculum*:

Non chaos explicant sophistae. Bombinare levum exsequar assiduum orbi. Non otia hoc calamo concussa pistico nec osilla pinsabunt. Fessus iam hinc perpendiculum ponam non aciare cuius vocem compescere poterit nec attica in rumine zema<sup>12</sup>.

“I falsi sapienti non spiegano il Caos. Io desidero dare conto dell'errore sempre presente nel mondo. L'indifferenza non fermerà questa veritiera penna né il pendolo messo in movimento. Ormai stanco porrò qui il filo a piombo la cui voce non si potrà zittire né con l'acciaio né con una bevanda attica versata in gola”.

Con toni fortemente polemici Attone introduce dunque un'opera che presenta come necessaria: nel mondo regna il *Chaos*, causato da un errore persistente; l'opera costituisce un *Perpendiculum*<sup>13</sup>, un filo a piombo, una

---

<sup>12</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit. p. 14; Le citazioni del *Perpendiculum* nel testo, quando non diversamente indicato verranno sempre dalla versione A, mentre per l'interpretazione mi avvarrò di entrambe; fornirò sempre in nota il testo corrispondente della seconda versione. Riporterò ove significativo il contenuto le glosse e gli scoli, ma dal momento che non abbiamo elementi decisivi per attribuirne la paternità ad Attone o a un successivo commentatore dello *scriptorium* vercellese, non farò dipendere dalla loro interpretazione particolare quella generale, che pure in molti passi è confortata dal raffronto con essi; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 27: “\*\*\*\*\* bobina \*\*\*\*\* assiduum orbi exsequar. Non pinsabunt hic hoc pistico calamo otia nec concussa osilla. Iam fessus hinc ponam perpendiculum cuius vocem non poterit compescere aciare nec attica zema in rumine”.

<sup>13</sup> Notiamo subito che è questo il vero nome dell'opera a discapito dell'uso comune di chiamarla Polittico, dovuto alla doppia intitolazione con cui è conservato: *Incipit Polipticum quod appellatur Perpendiculum*. Il primo termine viene glossato “*Polipticum est multorum descriptio pol(is) grece multorum dicitur, non enim specialiter tantum de uno loquitur sed plurimorum corripit (crimin)a*”; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 27, n. 1; ed è dunque aggettivo da unirsi a un sottinteso *liber*: l'intera espressione è da intendersi come “Inizia il libro in molte parti chiamato *Perpendiculum*”; un'altra ipotesi che implica però che il glossatore non sia Attone potrebbe essere che *Polipticum*, vada inteso nel senso etimologico greco di *Πολύπτυχον* “più volte ripiegato” oppure “in molti fogli”, e quindi al pari di molti termini utilizzati per scriverlo, sia solo un sinonimo ricercato per *volumen* o *liber*, dando così un

*norma*<sup>14</sup> indiscutibile che correggendo quell'errore permetta di tornare all'ordine; dovendo risolvere una situazione ormai intollerabile egli, a differenza dei falsi sapienti, non terrà in alcun conto né le minacce né le blandizie di chi vorrebbe fermare la sua penna.

La “bevanda attica” infatti rappresenterebbe, piuttosto che la cicuta che viene immediatamente in mente al lettore moderno, le “blandizie” dei suoi avversari, o almeno così se dobbiamo prestare fede alle glosse apposte ad *attica zema* e a *in rumine* nella versione B: *Attica zema graecisca sorbiciuncula, Grecia siquidem abundat pigmentis quibus zema saporatur*<sup>15</sup>; *in rumine in gutture; (...) \*\*\* hunc libellum nec minis posse (nec) blandiciis suaderi*<sup>16</sup>. Una squisita pozione orientale dunque che, piuttosto che raddoppiare le minacce rappresentate dall'acciaio, indicherebbe il tentativo di zittire l'autore tramite la corruzione.

In ogni caso è importante notare che pur tenendo conto della retorica proemiale e dei suoi *topoi*, è innegabile che l'autore intenda l'opera sì come *norma*, e cioè esposizione dottrinale, ma motivata dalla situazione contingente e finalizzata all'urgente azione nella realtà secolare. Il campo in cui il vescovo situa lo scritto fin dall'*argumentum* è quello dell'intervento nel secolo attraverso armi dottrinali e teoriche e non quello della speculazione filosofica indirizzata allo studio.

All'*argumentum*, sotto l'intestazione *POLIPTICUM QUOD APPELLATUR PERPENDICULUM*, segue il testo; Goetz nella sua edizione ha mantenuto la suddivisione in capitoli (19 più la preghiera conclusiva) stabilita arbitrariamente da Angelo Mai, senza in effetti motivare questa scelta, pur precisando brevemente nell'introduzione che il

---

semplice *Incipit liber quod appellatur Perpendiculum*. Cfr. ad es.: *Liber Praeloquiorum quod appellatur Agonisticum*, ovvero il nome completo dei *Praeloquia* di Raterio di Verona.

<sup>14</sup> *Norma* recita infatti la glossa a *Perpendiculum*: “*Perpendiculum normam. Perpendiculum quidem est quod semper adtenditur; denique in fabrica nisi omnia ad perpendiculum fiant cuncta mendosa construuntur. Perpendiculum namque aeditor et hunc vult appellare libellum in quo noxia redarguere et honesta sancire disponit*”.

<sup>15</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., pp. 27-28, n. 69.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 28, n. 70.

testo nel manoscritto non presenta alcuna suddivisione: *Die Maische Kapitelangabe habe ich beibehalten; in den Handschriften fehlt jede Andeutung dieser Art*<sup>17</sup>.

Questa affermazione non è del tutto precisa: in entrambe le stesure del *Perpendicularum* è presente una chiara suddivisione in due parti: in fondo al *recto* del *folium* 42 si trova un segno grafico di interpunzione che corrisponde forse alla nota diacritica definita da Isidoro di Siviglia *paragrafus*<sup>18</sup>, e indicante il passaggio a un argomento differente o a una sezione successiva di un'opera. La parte superiore del *folium* è purtroppo estremamente lacera e non permette di sapere in che modo fosse demarcato l'inizio della parte successiva sul *verso*. Nello stesso punto del testo nella redazione B si ripropone la medesima divisione: il testo finisce in coincidenza dell'ultima riga del *recto* del *folium* 61 (questa volta senza segni grafici di divisione – ma il testo occupa per intero l'ultima riga). In alto sul *verso* dello stesso *folium* il testo riprende ma solo dopo una breve *didascalia* esplicativa (quasi del tutto illeggibile) e l'enigmatica iscrizione XPYCYN<sup>19</sup>.

Il *Perpendicularum* è dunque diviso in due parti principali. La divisione in capitoli del Mai, totalmente arbitraria (ma come vedremo non del tutto errata), manca di comprendere l'unica suddivisione effettivamente presente nel manoscritto. La prima parte del testo corrisponde nella sua edizione ai primi undici capitoli. L'ultimo periodo della prima parte, quello immediatamente precedente il segno diacritico descritto, è staccato dal capitolo precedente e unito dal Mai all'inizio del capitolo dodicesimo.

---

<sup>17</sup> G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 13. Nell'edizione Goetz la suddivisione in capitoli è mantenuta solo nella versione A del testo della fonte e nella traduzione tedesca allegata.

<sup>18</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a c. di A. Valastro Canale, Torino, 2004, Lib. I, 21, 8, p. 111.

<sup>19</sup> Lo studio di Carla Frova è il primo a enfatizzare la presenza di questo “stacco” grafico come segnale di una suddivisione in due parti dell'opera, rilevato già da Goetz nella sua introduzione: G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 9. Riguardo alla *didascalia* e all'iscrizione XPYCYN vedi *infra* c. 6.1.

Curiosamente lo stesso tipo di errore è ripetuto in un altro punto dell'edizione, ovvero nella lunga sezione in cui il vescovo cede fittiziamente la parola ai suoi avversari in una lunga *percontatio*, anche qui l'ultima parte della perorazione degli oppositori di Attone è unita al capitolo successivo (il tredicesimo)<sup>20</sup>. Al di là di queste sviste la divisione in capitoli operata dal Mai, per quanto arbitraria e non corrispondente all'intenzione di Attone, coglie in diversi punti le scansioni logiche del testo<sup>21</sup>.

Come si articolano internamente le due sezioni principali del *Perpendiculum*?

La prima metà è suddivisibile a sua volta in due parti. Il testo che corrisponde al capitolo 1 delle edizioni moderne costituisce chiaramente un'introduzione che spiega il problema preso in considerazione da Attone, le motivazioni che lo spingono a scrivere e il metodo che utilizzerà nella sua analisi. I capitoli corrispondenti numerati 2-11 dal Mai costituiscono la lunga e oscura trattazione di avvenimenti politici del *regnum* sui quali si è concentrata l'attenzione degli storici ottocenteschi. Nella seconda metà è individuabile una prima sezione (i capitoli 12-17 delle edizioni moderne) in cui il vescovo torna sul problema trattato utilizzando passi scritturali ed esempi tratti dalla storia antica per argomentare le tesi assunte. Nell'ultima sezione (capitoli 18-20) il vescovo invoca l'intervento della *Gratia* divina perché favorisca la soluzione del problema trattato e conclude l'opera con la preghiera finale.

Queste quattro parti corrispondono perfettamente alle quattro *partes orationis* raccomandate da Isidoro di Siviglia nella sua trattazione sulla retorica e la dialettica nel secondo libro delle Origini. L'opera di Isidoro, come ha sottolineato Carla Frova, costituisce la fonte principale per

---

<sup>20</sup> Vedi *infra* c. 6.1.

<sup>21</sup> Si è deciso di segnalare la numerazione dei capitoli esclusivamente in nota per facilitare la consultazione delle edizioni.



l'erudizione del vescovo di Vercelli: la maggior parte dei termini desueti usati e delle spiegazioni contenute negli scoli provengono dal “manuale enciclopedico” del vescovo di Siviglia, o direttamente, o indirettamente attraverso il *Liber Glossarum* che dalle *Etimologiae* deriva moltissime delle sue voci. Nella biblioteca di Vercelli sono tuttora presenti ben tre copie di decimo secolo dei venti libri che compongono l'opera di Isidoro<sup>22</sup>.

Quali sono le quattro parti in cui va articolata l'*oratio* secondo Isidoro?

Partes orationis in rhetorica arte quattuor sunt: exordium, narratio, argumentatio, conclusio. Harum prima auditoris animum provocat, secunda res gestas explicat, tertia fidem adsertionibus facit, quarta finem totius orationis complectitur<sup>23</sup>.

La scelta di seguire le norme proprie della *Rhetorica* proposte da Isidoro tradisce il campo in cui il vescovo intende agire attraverso la sua opera; nelle parole di Isidoro: *Rhetorica est bene dicendi scientia in civilibus quaestionibus, [eloquentia copia] ad persuadendum iusta et bona.*<sup>24</sup> Come già faceva intuire il contenuto dell'*argumentum*, lo scritto di Attone è dunque pensato per l'intervento nel secolo, per questo fine è costruito, sfruttando nel modo più efficace possibile le tecniche retoriche.

---

<sup>22</sup> Sono i MSS LVIII (39), CXXVIII (167) e CII (61). Cfr. R. PASTÉ, *Vercelli, archivio capitolare*, cit..

<sup>23</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, cit., Libro II, c. 7, 1, p. 194.

<sup>24</sup> *Ibid.*, Lib. II, c.1,1, p. 184.

### 3.2. L'*exordium*.

Qual è allora l'errore che conduce al *Chaos*, chi sono i *Sophistae* che fingono di non accorgersi della situazione e perchè si vorrebbe zittire la giusta denuncia del vescovo?

Le risposte a queste domande sono fornite nell'*exordium*:

Huius aevi fragilis pompa langor est et queritur, pestis est et omnimodis ambitur. Quae aridet in accessu; cum serpit, delectat. In cuius adhulescentia labor ingens est; cum intumerit, prosternit et cum recesserit blasphematur. Solet enim clientes suos ignobiles, spernetes autem se reddere gloriosos. Nam hoc mirum, quia cum hactenus paene omnibus sese appetentibus ruina exstiterit, nec arrogantes adhuc deficiunt nec elevandi acerbitas moderatur<sup>25</sup>.

“L'effimera gloria di questo mondo è una malattia eppure viene ricercata, è una peste eppure a essa si ambisce in ogni modo. Inizialmente arride, alletta mentre si insinua strisciando, si accresce poi con grande fatica; una volta che si è gonfiata prostra e andatasene si fa maledire. Infatti è solita rendere ignobili i suoi seguaci e gloriosi coloro che la disprezzano. C'è infatti da meravigliarsi del fatto che, nonostante fino ad ora sia stata la rovina di quasi tutti quelli che l'hanno cercata, non mancano ad oggi coloro che la inseguono né si modera lo sciagurato desiderio di elevarsi”.

L'errore che nell'*argumentum* Attone definisce *assiduum*, persistente nel mondo, è l'amore per la vanagloria terrena; esso conduce all'*acerbitas elevandi*, dove nel termine *acerbitas* si fondono sia l'idea di amara sciagura, sia quella dell'im maturità, l'inadeguatezza di chi pretende di

---

<sup>25</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., cap. 1, p. 14; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 28: “Fragilis pompa huius aevi langor est et quaeritur, pestis est et omnimodis ambitur. Quem aridet in accessu, cum serpit delectat in cuius adhulescentia est ingens labor. Cum intumuerit prosternit et cum recesserit blasphematur. Quia solet clientes suos reddere ignobiles, spernentem autem se reddere gloriosos. Nam hoc mirum quia cum actenus exstiterit ruinam paene omnibus sese appetentibus nec arrogantes deficiunt adhuc; nec acerbitas elevandi moderatur”.

innalzarsi tramite la gloria mondana. La rovina consiste nel preferire questa a quella celeste se non addirittura alla propria salvezza:

Praestantiores se quidem veteribus fallentes, quos provida censura adeo segniores acusat: horum igitur fasces si enucleari gradatim initientur, dignum iudico praenotandos, quos rigentes sertae exhibent redimitos. Num Chronici fraudant hoc qui praesertim summum vae et ipsorum omne concrepant oche. Haud agmen perstrepunt qui perplexum gradiendo perrecta callem rubrica induxerint sequaces, eorum quamvis inextricabilem pingant tesseram qui durantes, nec vivere superstites, nec iocundantur miselli. Sed nec gestorum nunc facies nec eos adnotare privatim autumo sincerum, musta nunc etiam quoniam aetate pupilli clara vident et a suis patribus ructata frequente hauserat haec et certius inculcata restringunt.<sup>26</sup>

“Un attento giudizio invece riconosce che coloro che si credono migliori di chi li ha preceduti sono in realtà certamente inferiori ad essi: se si intendesse infatti disporre in ordine gerarchico le loro condizioni sarebbe giusto mettere al primo posto chi si mostri cinto di una corona splendente. Si ingannano infatti i *Chronici* che con grande gioia cantano la massima perdizione di chi va in cerca della gloria terrena. Non esaltano con canti la schiera di coloro i quali, percorrendo un sentiero tortuoso hanno guidato i seguaci tracciando corrette indicazioni, e invece esaltano la moltitudine inestirpabile di quelli che finché furono in vita non vissero, e ora che sono morti non hanno ottenuto la grazia. Io invece non ritengo giusto riportare né i loro nomi né le loro gesta nello specifico, dal momento che anche i bambini dalla più tenera età intendono chiaramente queste cose e avendole

---

<sup>26</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., cap. 1, p. 14; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 28: “Fallentes se quidem praestantiores veteribus quos provida censura adeo acusat segniores . \*\*\*\*\* enucleari \*\*\*\*\* quos rigentes sertae exhibent redimitos. Num fraudant hoc Chronici qui praesertim concrepant omne ipsorum summum vae et omne ipsorum oche. Haud perstrepunt agmen eorum qui gradiendo perplexum callem induxerint sequaces perrecta rubrica quamvis pingant inextricabilem tesseram qui durantes nec superstites vivere nec miselli iocundantur. Sed nec autumo sincerum nunc privatim adnotare facies gestorum nec eos quoniam pupilli musta aetate vident nunc etiam haec clara et hauserant frequenter ructata a suis patribus et restringunt certius inculcata”.

apprese dai loro padri che le raccontano di frequente, le hanno imparate a memoria”.

Complici della follia di innalzarsi in questo mondo per poi precipitare in quello futuro sono dunque i *Chronici*, termine glossato come “*descriptores temporum*<sup>27</sup>”, e quindi gli scrittori di storia “profana”, se intendiamo il termine tecnicamente, oppure in senso generale tutti coloro i quali si affannano a cantare ciecamente le lodi di chi ha ottenuto la gloria terrena senza saper distinguere tra chi lo ha fatto perdendo se stesso e gli altri, e chi invece ha guidato rettamente chi gli era stato affidato, tanto da rimanere da esempio per i posteri. *L’agmen eorum qui gradiendo perplexum callem induxerint sequaces perrecta rubrica*, è infatti da intendere come la schiera dei re giusti, in accordo con la glossa a *perrecta rubrica* che suona così: “*rubrica linea rubro colore pertincta id est qui sic sapienter in saeculari honore feliciter vixissent, ut suo exemplo postero instruendo beatificassent*<sup>28</sup>”.

I *Chronici* che non ne glorificano l’esempio sono dunque *sophistae*, falsi sapienti, che, non comprendendo l’errore da cui scaturisce il Caos, non possono certo spiegarlo; anzi, quali cantori della gloria terrena piuttosto che di quella celeste, sono corresponsabili di quell’errore e quindi del conseguente disordine che regna nel mondo presente. Attone al contrario non vuole rendere conto della vanagloria terrena, bensì spiegarci cosa la cieca ricerca di essa realmente provochi, ed evitando di cadere nella trappola “narrativa” dei *Chronici*, non citerà direttamente nomi e azioni dei singoli che hanno condotto alla presente situazione, che del resto tutti conoscono fin troppo bene, ma ci mostrerà la logica inevitabile che porta da quell’errore al *Chaos*. Con una interpretazione sintatticamente un po’ più problematica Schramm vedeva in quelli di cui Attone non farà nomi i re giusti; il passo sarebbe da intendere quindi: “non mi occuperò di loro

---

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 28, n. 51.

<sup>28</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 28, n. 72.

perché tutti già ne conoscono le gesta, ma racconterò i misfatti di chi invece lotta per la gloria terrena”. Un’interpretazione incerta perchè il termine più vicino cui si dovrebbe riferire *eorum*, è *miselli*, ma che comunque non modifica il senso dell’introduzione. Inoltre, se accettiamo l’ipotesi precedente, e ciò che il vescovo non citerà per nome i protagonisti della lotta per la vanagloriamondana, il passo permetterebbe ad Attone di giustificare elegantemente perchè abbia scritto un’opera dove narra moltissimi avvenimenti politici riconoscibili ai suoi lettori, senza però fare mai alcun nome.

Il vescovo ha chiarito quale sia l’errore iniziale e ora si accinge a spiegarcene le conseguenze. Com’è possibile che dall’aspirazione alla conquista del potere a tutti i costi, errore umano del resto sempre presente nel mondo, si sia potuti arrivare al *Chaos* odierno?

Nequitiae membra nunc iam praelibatae impromptum est censere, secundum quod cura perlambens repraesentaverit ypocondria stilo<sup>29</sup>.

“Ora è tempo che descriva i particolari della già citata perversità secondo ciò che la sollecitudine inzuppata di sdegno suggerirà alla penna”.

Tale quod resolvimus discrimine trino scanditur fastigium: quidam et adiciunt assem, numinum aut cum praeses, claris quem nutibus signat provehere, calat omnium vox: vel cum eadem unum, aut cum parentis valido iure fas est perfrui throno, improbus aut labor, et cum vaesana triumphis proelia conveniunt propere trucibus alteri insurgere, quem iam cantaverat praeco, profanis dum coniurati manibus execrabiles favent<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., cap. 1, p. 14; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 28: “Nunc iam impromptu est cenasere membra praelibatae nequitiae secundum quid cura perlambens ypocondria rapraesentaverit stilo”.

<sup>30</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., cap. 2, p. 14; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 28-29: “Tale fastigium quod resolvimus scanditur trino discrimine et quidam adiciunt assem. Aut cum praeses numinum signat quem claris nutibus vel cum eadem vox omnium calat \*\*\*\*\* parentis valido iure aut cum improbus labor et vesana praelia

“Alla dignità alla quale ci riferiamo, quella regale, si ascende per tre vie (anche se alcuni ne aggiungono una quarta): (1) quando Dio con chiari segni indichi che uno debba essere scelto, oppure (2) quando la voce unanime di tutti concordi nel designare uno solo, oppure (3) quando sia opportuno che per giusto diritto uno disponga del trono del genitore; oppure (4) quando un empio sforzo e folli guerre fanno sì che con truci trionfi un re venga in fretta innalzato contro un altro, che già l’araldo aveva proclamato, mentre esecrabili congiurati lo sostengono con mani sacrileghe”.

Ecco il centro del problema che spinge il vescovo a scrivere: la legittimità regia. O meglio, l’illegittimità. Non è infatti la definizione delle tre corrette modalità d’accesso alla dignità regia, conforme peraltro alla tradizione carolingia e post-carolingia, che interessa ad Attone. È la quarta esecrabile via l’argomento e insieme la causa che lo induce a scrivere. È dall’illegittima appropriazione di un trono che aveva già il suo re che egli sviluppa il suo ragionamento; infatti da questo punto prende inizio la *narratio* il racconto delle necessarie conseguenze che un tale sacrilego atto comporta.

Il *Chaos* al quale, secondo Attone, i suoi contemporanei stanno assistendo e al quale il suo filo a piombo vuol porre rimedio scaturisce dunque dall’errore su cui sono state poste le fondamenta della regalità; il “peccato originale” che ha portato all’odierna disorganica situazione del regno e del mondo è dunque la decisione da parte di esecrabili *coniurati*, accecati dalla ricerca della (vana) gloria mondana, di darsi un re illegittimo.

Definita la “quarta via” l’autore si chiede *Quid?* “Che succederà dunque in quel caso?”, “Cosa conseguirà da una simile usurpazione” e apre il percorso logico che si conclude solo quando Attone porta a termine la

---

trucibus triumphis conveniunt propere insurgere alteri quem praeco iam cantaverat dum  
exsecrabiles coniurati favent profanis manibus”.

prima parte del suo trattato con la cupa profezia della infinita e vana lotta dell'uomo per la gloria mondana, che si protrarrà indeterminatamente se si persevera a costruire il potere su basi illegittime e che chiude la *narratio*:

“...Hoc totum gradatim aetas donec demoliatur in annis. Et superest hos funus si forte praecidat in istis labenti ut aevo valeant nec gratulari futuro. Non deperit quapropter vitium. Insurgunt alii et rursus rotantur in hisdem”<sup>31</sup>

“...ciò andrà avanti finché il tempo ne cancellerà ogni memoria. Se i protagonisti della lotta per il potere moriranno in queste vicende non potranno rallegrarsi né nel fallace mondo presente, né in quello futuro; nonostante ciò il vizio non scompare. Altri insorgono e cadono negli stessi errori”.

La *narratio* è costruita come un'unica lunga concatenazione di cause ed effetti necessari; l'analisi della realtà del potere derivato dall'usurpazione non è narrata in un'ottica cronologica né facendo i nomi dei protagonisti (modalità narrative che, come abbiamo visto, Attone lascia ai falsi sapienti che non sanno riconoscere la vera gloria), quanto piuttosto attraverso lo smascheramento dei meccanismi che esso inevitabilmente comporta, presentati appunto come una serie di nessi causali necessari. Armato della propria *sapientia* e guidato da una corretta comprensione del passato e del futuro, lo sguardo del vescovo delinea una serie di fasi in cui dal primo errore il *Chaos* inizia a germogliare, autoalimentandosi fino all'irreparabile.

---

<sup>31</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 11-12, pp. 20-21; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 42: “Donec aetas gradatim demoliatur hoc totum in annis. Et si forte funus praecidat hos in istis superest ut nec valeant gratulari labenti aevo nec futuro. Quapropter non deperit vitium. Rursus insurgunt alii et rotantur in hisdem”.

### 3.3. La *narratio*.

Vediamo allora brevemente quali sono e come siano scandite queste inevitabili fasi attraverso la *narratio*, sull'analisi testuale della quale torneremo in seguito (cap. 5).

Nell'introduzione abbiamo assistito dunque all'origine del male. Ma Attone ci mostra come, ferma restando la condanna dell'eseccabile ambizione dell'usurpatore, la vera colpa sia dei congiurati: è la loro brama di vanagloria a mettere in moto tutto il meccanismo perverso. Essi infatti hanno chiamato il nuovo re non per essere comandati, ma per comandare. Ciò appare chiaro non appena il primo re viene spodestato ed essi si rifiutano di giurare fedeltà al nuovo, da loro stessi chiamato. L'usurpatore, in ostaggio dei capricci dei potenti, è un re solo di nome, privo di ogni concreta capacità d'azione. Ma se gli mancano i normali mezzi di cui dispone un re legittimo, egli, per poter affermare la propria autorità, dovrà necessariamente crearsene di nuovi, che saranno quindi, inevitabilmente, perversi. Inizia allora la costruzione del potere dell'usurpatore che Attone caratterizza come un regno alla rovescia. Il nuovo re deve procurarsi dei seguaci e sottrarre forze ai potenti a lui avversi. Decide quindi di innalzare i loro *milites* a posizioni superiori guadagnandosene così la fiducia e mettendoli al contempo in contrasto con i loro precedenti *domini*.

Attone ci mostra quindi il re che grazie a questa nuova schiera di indegni servitori ottiene il controllo di tutte le posizioni strategiche del regno, guadi, passi e fortificazioni, riuscendo quindi per la prima volta a ottenere su di esso un controllo concreto. Innalza inoltre una grande fortificazione palaziale, all'interno della quale può perseguire i suoi scopi tranquillamente. Ora che è in una posizione di sicurezza il re torna a occuparsi delle contese da lui stesso scatenate tra vecchi e nuovi *proceres*



col solo scopo di rinfocolare gli odi quando il suo ruolo regio sarebbe invece di sedarle.

Dopo aver visto il re preoccuparsi di zittire anzitempo chi possa aver capito i suoi subdoli piani, assistiamo alle sue nuove trame, tessute per eliminare progressivamente gli oppositori. A questo punto il re è ormai riuscito a instillare odi e divisioni nelle vecchie e nelle nuove aristocrazie ed è quindi ormai padrone del campo; a ogni tentativo di ribellione segue un'atroce repressione.

Attone ci mostra come anche la fallace amministrazione della giustizia sia un mezzo necessario per l'imposizione della tirannide dell'usurpatore. Qui il potere dell'anti-re giunge all'apoteosi ed egli ci viene mostrato mentre nelle aule decorate del palazzo che si è fatto costruire è intento a spartire tra i suoi fedeli le vedove dei vecchi aristocratici. I suoi seguaci infatti sono necessariamente di origini o ignobili o esterne al regno che egli ha usurpato.

Siamo così giunti a metà della parte del *Perpendicularium* dedicata allo svelamento delle conseguenze dell'usurpazione del trono. Attone ci ha mostrato quanto siano fallaci le ambizioni dei *potentes* che per non voler sottostare a un re legittimo finiscono per darsene uno che dovrà necessariamente imporsi con mezzi perversi, fino ad annientarli, e a sostituirli con nuovi e indegni *proceres*.

Proprio nell'indegnità delle nuove aristocrazie che egli si è dovuto creare risiede la radice della fine della sua tirannide. Ben presto i nuovi potenti, rendendosi conto che la loro fortuna dipende solo dalla volontà regia, iniziano a temerne il capriccio. Si fa strada in loro l'idea di eliminare il re prima che sia lui ad eliminare loro. E infatti così accade e grazie al sodalizio tra nuove e vecchie aristocrazie il re viene eliminato, la corte saccheggiata e i potenti banchettano potendo finalmente godersi l'anarchia a lungo ambita. Può questa situazione durare a lungo?

Certamente no, infatti tutti coloro che sono lasciati fuori dalla spartizione del potere tornano all'attacco. Attone ci mostra la paradossale situazione lasciata in eredità dai guasti compiuti dall'usurpatore: i potenti si rendono conto di doversi dare un re che ne preservi le posizioni; un re forte non lo vogliono, e quindi decidono di darsene uno debole, che però allora non sarà in grado di difenderli. Se invece capita che si eleggano un re che inizialmente sembrava debole ma che poi si riveli forte e riesca quindi in ragione di quella forza a riportare l'ordine, essi torneranno a ribellarsi, e con una nuova *coniuratio* chiameranno un altro principe esterno a usurpare il trono già occupato, rimettendo in moto l'intero meccanismo.

Attone entra qui nella parte finale della *narratio* dove affronta, in posizione centrale rispetto all'intera opera<sup>32</sup>, quella che è la vera e propria *quaestio* verso cui tende tutta la sua analisi. Il vescovo prende infatti analiticamente in considerazione quali siano le possibili conseguenze a un simile appello per i nuovi congiurati: in primo luogo può essere che il re esterno li tradisca, avvisando in cambio di un lauto compenso il loro re legittimo. Oppure potrebbe essere che varchi il confine fra i due regni fidando in una facile vittoria, ma che alla vista del re legittimo circondato da armati ancora fedeli fugga terrorizzato; anche in questo caso i congiurati saranno perduti. Terzo caso: può essere che invece combatta veramente per conquistarsi il nuovo regno, ma muoia nel tentativo, inutile dire cosa sarà di chi lo ha chiamato. Oppure, quarta possibilità, ammettiamo che vinca, si daranno due sotto-casi: o priverà i congiurati di ogni *honor* non potendo nutrire alcuna fiducia in chi come loro ha già tradito il proprio re; oppure se deciderà di riservare loro qualche potere questo verrà comunque meno nel momento in cui il nuovo re dovrà tornare nella sua patria originaria per

---

<sup>32</sup> Delle due sezioni principali in cui è articolato il *Perpendiculum* la prima è leggermente più lunga ponendo quindi questi passi in posizione centrale: il testo che analizza le possibili conseguenze della venuta di un nuovo usurpatore occupa il *verso* del *folium* 41 e i *recto* del 42, il centro esatto dei 14 *folia* su cui è copiata l'opera nella redazione A e corrisponde infatti ai capitoli 11 e 12 della suddivisione del Mai, centrali nell'organizzazione in venti capitoli proposta dall'editore.

sedare qualche ribellione. Questa circostanza porterà i *coniurati* a dover scegliere tra seguirlo in quello che altro non sarebbe che un esilio, oppure rimanere aspettando la vendetta del re legittimo e dei suoi seguaci tornati alla riscossa.

Qui si conclude la *narratio* e la prima parte dell'opera con il già citato commento: “Se i protagonisti della lotta per il potere moriranno in queste vicende non potranno rallegrarsi né nel fallace mondo presente, né in quello futuro; nonostante ciò il vizio non scompare. Altri insorgono e cadono negli stessi errori”.

### 3.4. L'argomentatio e la conclusio.

Ora che ha portato a termine la descrizione analitica delle conseguenze dell'usurpazione di un trono già occupato, per chi la compie e soprattutto per chi la invoca, Attone può passare all'argomentazione della sua tesi che occupa la seconda parte dell'opera; per prima cosa cede la parola ai suoi avversari, i falsi sapienti seguaci della gloria terrena che non riescono a capire ciò che il vescovo vede chiaramente.

Sed quia sunt qui neque fuerant cyrrati nec poterant pertingere vel laciniam carbasi praefulgorae sophiae et quibus nihil est si duces deferantur ad urnam sandapila, ut liceat perferre eis indemnem domoitionem refertis manubiis hii stimulant memet sic lacesere: Erronee inluderis prae te sutelis confundere singillata a saeculis<sup>33</sup>.

“Ma poiché vi sono coloro che mai studiarono veramente né poterono sfiorare il lembo della veste di lino della scintillante Sapienza, ai quali non importa nulla che i re vengano gettati in fosse comuni se a loro è lasciata la possibilità di mettersi in salvo dopo aver fatto liberamente bottino, essi mi provocano apostrofandomi così:

«Fallacemente ti illudi se pensi di unire con delle sottigliezze ciò che da secoli procede diviso.»

Da questo punto l'autore cede la parola ai suoi indotti avversari, secondo la tecnica della *percontatio*; tramite la loro voce fittizia il vescovo muove a

---

<sup>33</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., c. 12, pp. 42-43; per maggior chiarezza si è preferito inserire nel testo la versione B perchè quella A è qui particolarmente lacunosa: “\*\*\*\*\* sed quia sunt fuer)ant qui neque cyrrati laciniam nec praefulgorae vel carbasi poterant pertingere sophiae; si duces nihil est et quibus sandapila deferantur ad urnam, ut eis indemnem liceat domoitionem perferre manubiis refertis \*\*\*\*\* Inluderis erronee a saeculis prae te singillata confundere sutelis”: ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 12, p. 21.

se stesso l'accusa, ovviamente fallace, di essere contro il potere regale e contro il ruolo delle aristocrazie; essi infatti così lo incalzano:

Exercita fuerint vel si effusa quae promissis flocci pendenda natura et sterilis sua tunc munera linquat. Summati et lixae statum poteris si fingere eundem, aetheris et aridae cocitique unum prospicere quibus. Officiis quid derogas praesidium? Vales an offuscare quas ipse legerat summe Potens labentem subpedias ut fulcire orbem?<sup>34</sup>

“Che le cose da poco conto che dici vengano disprezzate o invece diffuse la loro natura sterile darà i suoi frutti. Se riuscirai a porre nella stessa condizione i potenti e gli umili, allora riuscirai a vedere uniti in una cosa sola anche il cielo, la terra e gli inferi. Perché vuoi denigrare l'ufficio dei principi? Credi forse di poter rimuovere le basi che l'Onnipotente stesso ha scelto per sorreggere il vacillante mondo?”.

L'accusa, che può a prima vista apparire alquanto incongrua, risponde invece all'erronea logica dei *sophistae*: hai cercato di mostrarci che la gloria terrena equivale alla perdizione e che tutti i suoi seguaci finiscono per dannarsi; credi allora che sia possibile un mondo che faccia a meno dei detentori di quella gloria? Pensi quindi che esso si reggerebbe senza l'autorità regale e l'ausilio delle aristocrazie? È evidente la fallacia logica dell'equivalenza tra chi persegue la gloria terrena (quali che siano i suoi mezzi) e chi detiene un'autorità da cui quella gloria deriva.

Va detto che forse proprio a causa dell'incongruenza delle accuse dei «falsi sapienti» la storiografia ha mancato di comprendere che sono loro a parlare per tutto il passo che corrisponde al dodicesimo capitolo dell'edizione Mai, che costituisce in sostanza un'ipocrita difesa della necessità dell'autorità

---

<sup>34</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 12, p. 21. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 21: “Si fuerint exercita vel effusa quae promissis flocci pendenda tunc et natura sterilis linquat sua munera. Si poteris fingere eundem statum summati et lixae, quibus prospicere unum aetheris et aridae et cociti. Quid derogas officis praesidium? An vales offuscare subpedias quas ipse summe Potens legerat ut fulcire labentem orbem?”.

regale, portata avanti con esempi storici e biblici nonché tratti dal mondo animale. Non è possibile però dubitare che qui a parlare siano i detrattori del *Perpendiculum* per una serie di motivi: da quando Attone cede loro la parola essi si riferiscono all'autore utilizzando la seconda persona singolare (*inluderis, promis, poteris, quibus, derogas, vales*) lungo tutto il capitolo 12, apostrofandolo sempre al singolare (*inducte*); dopo l'esortazione finale degli avversari, la parola torna al vescovo che a loro risponde in una lunga invettiva (che costituisce l'intero capitolo tredicesimo dell'edizione moderna), riferendosi a essi invece al plurale:

Desine nunc coeptos et sensibus utere nostris». Sic fabre nunc eos suggillare iuvat pecuatos memet:...

“Smetti dunque ciò che hai intrapreso e ascolta piuttosto i nostri consigli». Così io ritengo giusto ora abilmente controbattere quegli stolti: ...”.

Inoltre durante la loro perorazione i detrattori citano una serie di re dell'antica e della nuova Alleanza (Davide, Ezechia, Iosia/Costantino, Teodosio I, Teodosio II); più avanti nel testo (in corrispondenza al capitolo quindicesimo) Attone riprende puntualmente quella lista, dicendo:

At ut stilus redeat ad ipsos quos o peligna cohors curastis praenotare in faciem...

“Ma poiché la penna torni a coloro i quali voi, coorte di stolti, vi siete curati di citare nello specifico...”

<sup>35</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 13, p. 21. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 45: “Desine nunc ceptos et utere nostris sensibus. Iuvat memet nunc fabre suggillare eos pecuatos sic”. Come detto Angelo Mai nella sua divisione in capitoli aveva incomprensibilmente unito l'ultima frase della perorazione degli avversari di Attone al capitolo tredicesimo.

<sup>36</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 48. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 15, p. 23: “15. Aut ut ad ipsos redeat quos prenotare curastis in facies stilus, Ysai, peligna cohors proles...”

Infine il glossatore, che vada o no identificato con lo stesso autore o con un suo discepolo, glossa così il punto in cui Attone riprende la parola: “*quia superius dixerat qualiter eum quidam stimulabant lacessere ideo nunc eos sic dicit velle suggillare*”; indicando quindi che la *percontatio* finisce in quel punto.

Riprendendo dunque la parola dopo le accuse che gli sono rivolte il vescovo si lancia dapprima in una lunga invettiva che intende mettere a nudo i veri motivi per i quali i falsi sapienti lo criticano: non sono mossi dalla sincera volontà di difendere l’istituto regale, ma dall’interesse di fare contenti i potenti (per quanto malvagi) e godere dei privilegi derivanti dalla loro benevolenza. Quindi si dedica alla risposta puntuale alle loro accuse:

Num lusciniurum et acies flosculum si sit perpendicoli pretores poterunt perspicere sudo? Eruce quaerunt sed amrodere more non quod in ore sapor sit, sed ut devorando pessum dent. Orticola repagulis ego quos obstans excludere curo. Miropolam adeant coliria delegant et alucinaria comant, ut lucidum post opacumque secernant. Non ego loetargum passus officia presidum pellere presumo sed non temeranda castigo. Inepte quod retuli iam quia grave est comitii scandere summum captivam et subigere patriam alterumque frustrari solio. Pornia et preda quis hoc etsi deneget erit<sup>37</sup>.

“Poterono dunque le schiere di coloro che sono ciechi anche quando il cielo è luminoso e sereno e i loro capi vedere se vi è un insegnamento in questo *Perpendiculum*? A loro interessa piuttosto alla maniera dei bruchi eroderlo non per sentirne il sapore ma per distruggerlo divorandolo. E opponendomi

---

<sup>37</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 14, p. 22. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 47: “Pretores num acies lusciniurum poterunt perspicere sudo ullum flosculum perpendicoli etsi sit? Sed eruce more quaerunt amrodere non quid sit sapor in ore, sed ut pessum dent devorando. Quos ego orticola obstans repagulis curo excludere. Adeant miropolam delegant coliria et comant alucinaria, ut post secernant lucidum et opacum. Non ego passus loetargum presumo pellere officia presidum sed castigo non temeranda. quia quod iam retuli grave est Inepte scandere summum comitii et subigere captivam patriam et frustrari alterum solio. Pornia et preda erit hoc etsi deneget quis”.

io da buon coltivatore curo di escluderli con barriere. Vadano da un venditore di unguenti, scelgano i colliri e abbandonino i caleidoscopi, cosicché possano poi distinguere il giorno dalla notte. Non sono io l'illuso che vuole eliminare l'ufficio regale, al contrario ammonisco che esso non deve essere profanato. Perché come ho già spiegato è grave scalare irregolarmente la vetta del potere, sottomettere la patria prigioniera e privare qualcuno del regno. Anche se c'è chi lo negherà ciò equivale alla rapina e allo stupro”.

La pretestuosa accusa che i suoi ipotetici avversari gli hanno rivolto serve dunque ad Attone per affermare che a profanare nei fatti l'istituto regale non è certo lui, ma chi chiama un re esterno ad appropriarsi indebitamente del trono; chi compisse una simile azione dimostrerebbe così come i *coniurati* che chiamarono il primo usurpatore, di mirare in realtà all'annullamento del potere regale. L'autore ci dice chiaramente che lo scopo del suo scritto è invece mostrare l'illegittimità di una simile profanazione.

Attone torna quindi a considerare gli esempi portati dai suoi avversari: è chiaro che tutti i re da loro citati costituiscano esempi gloriosi per i posteri; ciascuno di essi infatti giunse al trono seguendo una delle tre vie legittime per accedervi. Non è quindi in quanto re che essi si guadagnarono la gloria vera ma perchè ottennero e esercitarono quella carica con rettitudine. Per chiarire ulteriormente questo concetto l'argomentazione del vescovo si sofferma quindi su esempi di re (Saul, Manasse e Licinio) che pur avendo ottenuto il potere in modo corretto sono poi caduti nell'errore, perdendo quindi il favore divino; ciò testimonia ancora una volta come la vera gloria non risieda nel conquistare il potere in questa terra ma in come lo si esercita. Il principato in sé non significa nulla se esso non è finalizzato a una gloria superiore.



A questo punto Attone ritiene di aver sufficientemente argomentato la propria posizione e si avvia alla *conclusio*. A maggior conferma del fatto che la preoccupazione principale del vescovo è la situazione in cui versa il mondo nel momento in cui scrive, Attone apre la parte conclusiva del testo con un'invocazione a Dio perchè intervenga direttamente e ponga fine al *Chaos*; infatti:

Quis ergo poterit mundum salute tueri haud dicam monarchia vel proportione in ipsa ni eius primae plastis figulus ipse?<sup>38</sup>

“Chi può salvare, non dico solo la monarchia o il giusto ordinamento di essa, ma il mondo stesso se non Colui che l’ha plasmato in origine?”.

Dopo aver brevemente considerato i doveri del re giusto (l’unico passo, come detto, a cui si possa attribuire un intento parenetico, e che riprenda lo schema degli *specula principum*) il vescovo ricorda che nulla può avvenire in questo mondo senza l’intervento della *Gratia* divina<sup>39</sup> e chiede al lettore di unirsi a lui nella preghiera finale che costituisce il coronamento dell’opera. In essa Attone dopo aver ricordato l’assoluta necessità della guida regia ai fini della salvezza dell’umanità chiarisce quale sia la giusta *proportio* che manca nel regno:

Si quoque divina magistrante sapientia agant cum suis primatibus ut mites eos modesti sentiant et terribiles perversi non aut hos sua lenitate reddant iniuges aut illos feritate perturbent. Secundi vero ordinis militibus ita debita iura

---

<sup>38</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 18, p. 25. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 53: “Quis ergo poterit tueri mundum salute haud dicam monarchiam vel proportionem in ipsa ni ipse figulus eius primae plastis?”.

<sup>39</sup> All’adesione di Attone alla teoria agostiniana della grazia è dedicata un’appendice del lavoro della Wemple: *The augustinian doctrine of Grace and predestination in Atto’s commentaries*. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., pp. 219-225.

conservent ut nec ipsis se ingratos exhibeant nec eos prioribus anteponant quia tunc pacem firmam poterunt obtinere si congrua cuique studeant adimplere<sup>40</sup>

“Se invece i re agiranno insieme ai *primates* sotto la guida della sapienza divina essi appariranno buoni con i giusti e terribili con i malvagi, e non incentiveranno questi ultimi con la propria mitezza né terrorizzeranno i primi con la loro crudeltà. Conservino i giusti diritti dei *Milites* di secondo rango in modo da non mostrarsi ingrati verso di loro ma neanche di preferirli a quelli di primo, perché potranno mantenere una pace certa se si adopereranno per concedere a ciascuno ciò che gli è congruo”.

---

<sup>40</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., p. 26. La versione B non riporta la preghiera finale presumibilmente perchè non necessita di alcuno scioglimento, non è infatti composta secondo la *scinderatio*, cfr. cap. 6.4.

### 3.5. La struttura dell'opera.

Ecco lo schema generale dell'opera (a lato si segnalano i capitoli corrispondenti nell'edizione Mai):

**Argumentum:** un'opera che spieghi e ponga rimedio al *Chaos* che regna nel mondo.

#### Prima parte

**Exordium:** la causa del *Chaos* è la ricerca della vanagloria mondana al posto di quella celeste.

1. Questo errore si esplica nell'usurpazione di un trono già occupato.

**Narratio:** cosa comporti l'usurpazione di un trono già occupato.

- 2. I veri motivi che spingono i *proceres* a favorire le usurpazioni.
- 3. L'usurpatore inizialmente sarà privo di potere concreto.
- 4-5. La conquista del potere da parte dell'usurpatore.
- 6. Apoteosi dell'usurpatore.
- 7. I nuovi potenti.
- 8. La caduta dell'usurpatore.
- 9. Il ripristino dell'autorità e la ricerca di un nuovo usurpatore.
- 10-11. A quali disastrose conseguenze porterebbe la riuscita di una nuova usurpazione.

#### Seconda parte

**Argumentatio:** dimostrazione della tesi.

- 12. *Percontatio:* l'autore è contro il potere regale e le aristocrazie?
- 13. Invettiva: sono piuttosto gli avversari di Attone a voler annullare l'autorità regale.
- 14. Affermazione della necessità del potere regale, ma ottenuto legittimamente.
- 15. Risposta puntuale agli esempi portati dagli avversari.
- 16-17. Il potere regale anche se ottenuto legittimamente può essere male esercitato.

**Conclusio:** solo rispettando la legittimità regia e rimettendoci alla *gratia* divina è possibile tornare all'ordine.

- 18. Invocazione a Dio perchè intervenga direttamente.
- 19. Il re giusto.
- 20. Preghiera per il ritorno all'ordine.

L'opera è organizzata secondo una struttura in quattro parti; il testo consiste in una dimostrazione logico-dottrinale dell'errore insito in ogni usurpazione; la *quaestio* principale è posta dal vescovo al centro dell'opera, a coronamento della *narratio*: a quali disastrose conseguenze porterebbe la chiamata di un re straniero a usurpare un trono che è già occupato. La struttura con cui lo scritto è stato costruito denuncia il suo scopo: sconsigliare in ogni modo un simile tentativo. Esso non solo porterebbe alla perdizione, ma non arrecherebbe alcun beneficio materiale ai *coniurati* che lo attuassero.

Questo è il messaggio del *Perpendicularum* e per dimostrarne la veridicità l'autore struttura così la comunicazione: assume che il regno è sprofondata nel *Chaos*, una tesi che egli riteneva condivisibile per i lettori/ascoltatori, e che l'origine di ogni male presente è una precedente usurpazione simile a quella che egli vuole sconsigliare. Il disordine presente è effetto della prima e insieme causa della seconda in un circolo vizioso che si potrà spezzare solo rispettando la legittimità del re presente, l'unico che può riportare l'ordine. Chi non riconosce questa realtà è un falso sapiente che per convenienza personale permette al disordine di perpetrarsi. Solo l'autore, che non si lascia intimorire né corrompere fornisce il filo a piombo con cui ricostruire correttamente le fondamenta della regalità.

#### 4. Contestualizzare il *Perpendiculum*.

Se il messaggio politico principale del *Perpendiculum* è l'opposizione all'idea di chiamare un re esterno a conquistare la corona del regno d'Italia, posto che un re legittimo c'è già, dobbiamo domandarci in quale situazione politica reale il vescovo lo abbia concepito; tenendo presente i limiti estremi dell'episcopato attoniano (924 - 961), abbiamo diverse possibilità per collocare la composizione dell'opera e per individuare personaggi storici nelle figure principali del discorso politico del vescovo.

La speranza di contestualizzare correttamente l'opera e il suo contenuto risiede quindi nella possibilità di rispondere alle domande: chi è adombrato da Attone nella figura dell'usurpatore che ha imposto il suo anti-regno originando il *Chaos* presente al momento della stesura dell'opera? Chi, in quella del re legittimo che a quel disordine cerca di porre rimedio e che non va scacciato, e chi in quella del nuovo possibile usurpatore che i *potentes* intendono opporgli?

Il pericoloso terreno della ricerca di corrispondenze tra i fatti analizzati dal vescovo e gli avvenimenti del secolo X è stato, come visto, l'ambito in cui si è sviluppata la prima storiografia sul *Perpendiculum*; un ambito non certo illegittimo, come riteneva a torto lo Schramm<sup>1</sup>, ma certamente pieno di insidie almeno per due motivi: da un lato l'oscurità della prosa attoniana permette di interpretare in più di un modo gli stessi passi, che possono essere quindi riferiti a differenti vicende politiche della prima metà del secolo X; dall'altro Attone ci racconta quasi esclusivamente di tentativi di conquista della corona italica o di scontri tra aristocrazie e regnanti, e non mancano certo in quel periodo possibili alternative di interpretazione.

Inoltre, bisogna sfuggire alla tentazione di leggere l'opera come una narrazione continua e cronologicamente conseguente: l'interpretazione

---

<sup>1</sup> P. E. SCHRAMM, *Ein Weltspiegel des 10. Jahrhunderts*, cit., p. 19.

“narrativa” dell’opera proposta dalla storiografia ottocentesca (in particolare da Schultz<sup>2</sup>, che, come visto, ha orientato in questo senso gli studi successivi fino a Schramm), ignorando il fine politico del trattato, implicava che tutti gli avvenimenti esposti nei capitoli 2-11 fossero disposti in una sequenza cronologica, come se si trattasse di una narrazione storica; e pretendeva quindi di trovare nella storia evenemenziale del decimo secolo, desunta soprattutto dall’*Antapodosis*, gli avvenimenti corrispondenti a ogni singola azione descritta nel *Perpendiculum*. Abbiamo visto che l’ottica di Attone riguardo alle vicende che espone è invece analitica, la sua opera si riferisce certo a fatti storici recenti e ben comprensibili al lettore per cui è intesa, ma non li dispone secondo una logica strettamente cronologica, quanto piuttosto secondo lo scopo interpretativo e dimostrativo che è alla base dello scritto.

Tenendo quindi presente l’uso funzionale che Attone fa delle vicende che racconta, cerchiamo di capire se si possano stabilire delle corrispondenze univoche tra queste, o almeno tra alcune di queste, e gli avvenimenti politici a lui contemporanei, così da poterne ricavare una corretta storicizzazione del contenuto. La natura complessa del testo ci costringe a tenere in considerazione solo riferimenti puntuali e non fraintendibili che ci permettano di dare un nome ai tre personaggi principali del *Perpendiculum*: il primo usurpatore, il re presente e il possibile usurpatore futuro.

---

<sup>2</sup> J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli*, cit., pp. 34-39.

#### 4.1. Il primo usurpatore.

Il racconto analitico dell'ascesa, apoteosi e caduta dell'"anti-re" occupa la prima parte della *narratio* (corrispondente ai capitoli 2-8 della divisione operata dal Mai) dove lo vediamo usurpare il regno senza inizialmente detenere alcun potere concreto e costruirsi in seguito con i mezzi peggiori un vero dominio, la cui stessa iniquità porta il re all'inevitabile caduta. Il riconoscimento di chi si celi dietro questa figura era forse scontato per il lettore contemporaneo che conoscesse gli orientamenti politici di Attone: ciononostante, egli inserisce un riferimento preciso che ci permette di identificarlo. A metà del capitolo sesto, in una sorta di grottesca apoteosi dell'usurpatore, egli così lo definisce:

Arduae ast arcis proterve conditor, quin laureatus solio nixus elevatur opimo, faetatur et rudibus residuam eludere sillogismis cohortem<sup>3</sup>.

“Ma l'edificatore dell'alto palazzo col capo cinto dell'alloro della vittoria si eleva sul ricco trono, e si sforza di ingannare con nuovi sillogismi gli aristocratici superstiti”.

Il termine *arx* è così glossato: “*arcis palatii; arx namque dicitur munitissimus locus in civitate*”. Infatti, uno dei principali connotati dell'azione politica dell'usurpatore è proprio il ruolo centrale ricoperto dalla fortificazione palaziale che lui stesso si è fatto costruire; per due motivi: da un lato, in un regno di cui non detiene realmente il controllo, il palazzo fortificato gli offre materialmente la protezione dai *proceres* sempre pronti ad attentare al suo principato; dall'altro, rappresenta lo

---

<sup>3</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 6, p. 17. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 34: “Ast conditor arduae arcis quin laureatus nixus opimo solio proterve elevatur et faetat eludere residuam cohortem rudibus sillogismis”.

scenario ideale per gli intrighi che caratterizzano il suo operato di “anti-re”; l’ha fatto costruire lui stesso proprio con questo doppio fine:

Concillii quin arces struunt ut sit incursio nequa terreat quae ipsos sed meditata tranquille reddere cui libet valeant inibi. Aumatia in qua statuunt et tristega componunt. At postquam labentes perfixerint solide plantas iurgia tum procerum animos inter digesta reponunt adversantium seque utrorum adfirmant esse socios<sup>4</sup>.

“Quindi erige un palazzo per i consigli affinché nessun attacco possa impensierirlo e per poter lì dentro tranquillamente mettere a parte dei propri progetti chi vuole. Qui costruisce passaggi segreti e quinte nascoste. Dopo aver ben piantato i piedi, prima incerti, torna a sollevare contrasti tra i *proceres* e afferma di essere amico di entrambe le avverse fazioni”<sup>5</sup>.

La struttura stessa del palazzo rispecchia quella del suo costruttore, la cui doppiezza e i cui inganni vengono ambientati da Attone, come vedremo nel dettaglio, *in aulam litostratam* “nella sala decorata con mosaici” o *abscidibus camuris* “sotto le volte arcuate delle sue sale”.

Al di là della caratterizzazione nefasta del potere nato dall’usurpazione che sappiamo essere fondamentale per Attone, riveste particolare importanza il fatto che l’usurpatore sia il “costruttore del palazzo”. Infatti l’unico re del periodo dell’episcopato di Attone o dei decenni precedenti che possa essere chiamato *conditor arduae arcis* è Ugo di Provenza: per sua mano fu infatti ricostruito il palazzo di Pavia, gravemente danneggiato nell’incendio

---

<sup>4</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 3, p. 15. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 30: “Quin struunt arces concillii ut nequa incursio sit quae terreat ipsos sed tranquille valeant inibi reddere meditata cuilibet. In qua statuunt aumatia et disponunt tristega. At postquam solide perfixerint labentes plantastum reponunt digesta iurgia inter animos procerum et adfirmant sese esse socios utrorum adversantium”. Glossa ad *arces*: “arx dicitur munitissimus locus in civitate”; *concillii*: “Convocationis”; *auamatia*: “Aumatia loca sunt secreta in teathro”; *tristega*: “Postcaenia”. Sul motivo dell’uso in questo passo di *arces* e del soggetto sottinteso *principes* al plurale vedi capitolo successivo.

<sup>5</sup> Riguardo al declinazione plurale di *arces* e del sottinteso *reges* in questo punto vedi *infra* cap. 5.1-2.



appiccato dagli Ungari che distrusse la città 12 marzo del 924. Il rogo di Pavia pianto da Liutprando<sup>6</sup> e riportato da Flodoardo<sup>7</sup>, e che costò tra l'altro la vita al predecessore di Attone sul seggio di Vercelli<sup>8</sup>, non risparmiò infatti il sacro palazzo: se ancora nel 927 il conte palatino Giselberto è costretto a tenere placito (il primo conservato per il periodo di Ugo) in un *solarium* di sua proprietà nella capitale<sup>9</sup>, il 18 settembre 935 la registrazione di un'analogo seduta, a cui presenza lo stesso vescovo Attone, reca la datazione topica: "In Dei nomine civitate Papiam in palacium noviter aedificatum ab domnum Uglonem gloriosissimum rex in caminata dormitorii ipsius palacii..."<sup>10</sup>.

La storiografia che, dagli anni sessanta ad oggi, si è occupata della storia materiale del palazzo di Pavia è concorde nell'individuare una forte discontinuità in connessione all'incendio ungaro e nel riconoscere a Ugo di Provenza il ruolo di ricostruttore del *Palatium*<sup>11</sup>. D'altra parte gli altri

---

<sup>6</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, in LIUDPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi* 41, Hannover-Leipzig, 1915, pp. 1-158, Lib. III, cap. 2-6, pp. 74-77: "Rege Berengario defuncto atque absente Rodulfo Hungariorum rabies Salardo praeduce totam per Italiam dilatatur, adeo ut muros Papiensis civitatis vallo circumdarent ac defixis per girum tentorii exeundi aditum civibus prohiberent. Qui cum his viribus non resistere possent, peccatis promerentibus, nec munere mulcent. (...) Usta est infelix olim formosa Papiam anno dominicae incarnationis DCCCCXXXIII, IIII. Idus Mart., indictione XII, sexta feria, hora tertia. Quorum memoriam pia recordationis affectu, qui eodem combusti sunt, vos et quicumque legeritis faciatis, vehementer exoro".

<sup>7</sup> FLODOARDI REMENSIS *Annales*, cit., p. 373, *ad a.* 924: "Hungari ductu regis berengarii, quem Longobardi reppulerant, Italia depopulantur; Papiam quoque, urbem populosissimam atque opulentissimam, igne succendunt; ubi opes periere innumerabiles; aecclesiae 44 succensae, urbis ipsius episcopus, cum episcopo vercellensi, qui secum erat, igne fumoque necatur".

<sup>8</sup> La notizia è fornita appunto da Flodoardo: *Ibid.*

<sup>9</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, FISI 92, Roma, 1955, n. 133, p. 497.

<sup>10</sup> C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., n. 136, p. 506 altri due placiti conservati tenutisi nel periodo compreso tra quelli dei due riportati non si svolsero però a Pavia.

<sup>11</sup> In ordine cronologico: D. BULLOGH, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, Papers of the british school at Rome, 34 (1966), pp.82-130; *Pavia capitale di regno, atti del IV congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (10-14 settembre 1967)*, Spoleto, 1969; al suo interno cfr. in particolare: C. BRÜHL, *Das "Palatium" von Pavia und die "Honorantiae civitatis Papiam"*, *ibid.* pp. 189-220, con riferimento a Ugo alle pp. 195-196; P. HUDSON, *Pavia, l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, pp. 15-69, in particolare pp. 19-22; F. BOUGARD, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge (Actes du colloque international tenu au Mans les 6, 7 et 8 octobre 1994)*, a c. di A. Renoux, Le Mans, 1996, pp. 181-196; P. MAJOCCHI, *Pavia città regia: Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008, p. 48.

danneggiamenti noti, comunque minori, e ai quali dobbiamo supporre siano seguite ricostruzioni parziali, si collocano fuori dall'ambito cronologico di riferimento: quello precedente risale al terremoto dell'836 e quello successivo è dovuto agli scontri tra Berrenario II e Ottone della fine del 961, avvenuti dopo la morte di Attone<sup>12</sup>.

Non entriamo ora nel merito della confrontabilità tra la caratterizzazione attoniana e ciò che conosciamo della storia del secolo X da altre fonti, problema che affronteremo nel prossimo capitolo; va comunque notato che a lato di questo passo dalla lettura univoca che ci permette di individuare in Ugo di Provenza l'"anti-re" che occupa i primi capitoli del *Perpendiculum*, tutti gli altri riferimenti di Attone al "primo usurpatore" e, in generale, la caratterizzazione che egli dà alla sua azione politica, coincidono perfettamente con la figura di Ugo elaborata dalla storiografia sulla base delle altre fonti disponibili. I riferimenti alla sua iniziale debolezza, lo scontro con i *potentes* italici, la necessità di promuovere contro di loro una nuova aristocrazia, di origine in parte inferiore e in parte esterna al regno, la disinvoltura nel liberarsi in seguito degli individui da lui stesso favoriti, l'uso degli *iudices* regi per il proprio consolidamento, l'accusa di atteggiamenti lussuriosi nei confronti delle vedove dei potenti italici, sono tutti indizi che, presi singolarmente, non garantirebbero un'identificazione certa, ma che, una volta riuniti nell'operato del *conditor arduae arcis*, permettono di riconoscere chiaramente, ai nostri occhi quanto a quelli dei lettori per cui l'opera è pensata, Ugo di Provenza. È lui dunque il primo usurpatore chiamato dai *proceres* non per comandare ma per essere comandato; è dal suo regno che prende le mosse la spirale del *chaos*.

---

<sup>12</sup> *Ibid.*.

## 4.2. Il re presente.

Dall'identificazione dell'anti-re con Ugo di Provenza discendono alcune conseguenze necessarie.

La prima metà della *narratio* che descrive tutta la parabola dell'“anti-re”, dall'usurpazione all'apoteosi, fino alla conseguente caduta, si riferisce agli anni 925-946. La ricostruzione dimostrativa di Attone prende quindi le mosse dagli avvenimenti immediatamente successivi alla propria elevazione alla cattedra episcopale, momento dal quale è attivamente presente nella politica del regno.

Il re legittimo contro il quale Ugo viene innalzato dalle “mani sacrileghe di esecrabili congiurati” è Rodolfo II di Borgogna; la tregua che l'usurpatore chiede all'avversario pur sconfitto quando si rende conto di non detenere alcun potere reale corrisponde agli accordi tra i due re menzionati da Liutprando nell'*Antapodosis*<sup>13</sup>; il racconto del futuro vescovo cremonese descrive un patto per la cessione del predominio in Provenza da parte di Ugo in cambio del non intervento in Italia da parte di Rodolfo ed è ritenuto attendibile dalla storiografia, che colloca l'intesa tra il 933 e il 935<sup>14</sup>. La versione che ne dà Attone si discosta da quella di Liutprando perchè non cita la spartizione di sfere di influenza; la situazione rappresentata nel *Perpendiculum*, funzionale alla logica del suo discorso sull'usurpazione,

<sup>13</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. III, cap. 47, p. 99.

<sup>14</sup> La discussione riguardo l'attendibilità della notizia data da Liutprando di questi accordi è riassunta da Sergi, e risolta positivamente, nel suo intervento a Spoleto tenuto durante la settimana dedicata al “secolo di ferro”; la testimonianza di Attone al riguardo, già messa in luce da Schultz, che riteneva anch'egli che i due re di cui parla Attone in questo punto fossero Ugo e Rodolfo, non è stata presa in considerazione dalla storiografia presumibilmente per la problematicità della fonte. G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, XXXVIII Settimana internazionale di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 19-25 aprile 1990), Spoleto 1990, pp. 205-242, in particolare pp. 207-9, e n. 9. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, Torino 1995, pp. 305-306 e n. 40. G. CASTELNUOVO, *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna*, in *Le storie e la memoria, in onore di Arnold Esch*, cit., pp. 215-234, in particolare . 221 e 223-224. C. B. BOUCHARD, *Burgundy and Provence (879-1032)*, in *New Cambridge Medieval History*, III, a c. di T. Reuter, Cambridge, 1999, pp. 328-345, in particolare cfr. p. 341.

mostra come i due re, tenuti in scacco dai rispettivi infidi sostenitori che ne sfruttano l'ostilità per ottenere ciò che vogliono, si vedano costretti ad accordarsi, di nascosto dai propri *milites*, con un patto di non-aggressione reciproca per poter ristabilire l'autorità interna:

Nec taedet quapropter olivis clanculo sese frequentare ramis per veredarios muciant cautos qui ne fribole quid sollertes per quod milites prima instigentur indagine fulti<sup>15</sup>

“Per questo motivo non dispiace loro scambiarsi segni di pace tramite messi cauti che non si lascino sfuggire nulla per cui i solerti *milites* siano spinti a prime indagini”.

Dopo questo accordo il re di Borgogna scompare dalla ricostruzione attoniana, come in effetti dalla scena politica italiana.

Un'altra conseguenza necessaria di quella identificazione è che la composizione del *Perpendiculum* sia successiva all'abdicazione di Ugo del 945 e alla sua definitiva sconfitta del 946-947, che vengono in effetti raccontate da Attone in termini efficaci e del tutto logici all'interno della sua ricostruzione: la parabola dell'usurpatore è conclusa, le nuove indegne aristocrazie da lui stesso create, temendo di perdere gli *honores* raggiunti che devono solo al capriccio del re, decidono di allearsi con ciò che resta dei vecchi *potentes* e di privare Ugo di ogni potere, pur senza eliminarlo, così da poter diventare i veri padroni del regno:

Diutina dum iam securitas lapsum praeparat incaute ut didascula fingit series. Exlucidant compacta nec dum in glomere cogant ad unum inductos milites ut sit ne exulet quaerat qui obsistere nequis. Una tum facie prorumpunt incusare ducem, indulgent cui castam et si recedere licet servant fidem. Lentiginem

---

<sup>15</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 2, p. 15. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 29: “Quapropter nec taedet clanculo frequentare sese olivis ramis per cautos veredarios qui ne muciant fribole quid per quod \*\*\*\*\* indagine”.

obponat populo si forte vel inurmuret vincilibus quem etiam compensare suum silere compellent obducunt vel luci moleste et acerbum experire cogunt iter et ignota lustrare saecula. Hinc animis effluunt prostrati eveniunt compotes dum caducarii regis<sup>16</sup>.

“L’eccessiva sicurezza, durata ormai troppo a lungo, prepara la sua improvvisa caduta come insegna la serie di chi lo ha preceduto. I congiurati non chiariscono le loro intenzioni finché non abbiano riunito i *milites* in un’unica schiera, cosicché nessuno possa resistere o fuggire. A quel punto da un lato si affrettano ad attaccare il re che d’altro canto risparmiano, professandogli una fedeltà immutata nel caso acconsenta a farsi da parte. Se invece si opponesse o denunciasse pubblicamente il loro crimine, lo convinceranno a riconsiderare il suo silenzio con l’imprigionamento, o lo priveranno brutalmente della luce (lo accecheranno), o lo costringeranno a fare un viaggio prima del tempo e a visitare mondi ignoti (cioè lo uccideranno). Quindi vincitori, si esaltano, divenendo eredi del re prostrato”.

Queste righe danno un esempio della genericità dei riferimenti di Attone, tanto vaghi da poter in un primo momento far disperare della possibilità di ricondurli a qualche vicenda storica specifica; una volta però inseriti all’interno della costruzione logica del vescovo sull’“anti-re”, che sappiamo rappresentare Ugo di Provenza, in essi si riconosce chiaramente il racconto dell’abdicazione forzata di Ugo della primavera 945, concessa in cambio del mantenimento della corona per Lotario e la sua successiva

---

<sup>16</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 7, p. 18. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 36: “Tam diutina securitas incaute preparat lapsum un fingit didascala series. Nec excludant compacta dum ad unum cogant in glomere inductos milites ut sit nequis qui quaerat obsistere ne exulet. Tum una facie prorumpunt incusare ducem cui indulgent et castam fidem servant si licet recedere. Quem etiam si fortem opponat lentiginem populo vel inurmuret vincilibus compellent compensare suum silere vel moleste obducunt luci et cogunt experire acerbum iter et lustrare ignota secula. Hinc effluunt animis dum compotes caducarii eveniunt prostrati regis”. Glossa a *indulgent*: “parcent”; *lustrare*: “lustrare circumspicere. Heac quippe omnia perifrasis sunt mortis . denique si suam considerans culpam exilium subeat, fortasse quiescent persequentes, quod si ipsis coeperit crimen innectere vel si murmuraverit aut carceri mancipatur aut etiam interficitur”; *caducarii*: “heredes”.

reintegrazione formale sul trono durata fino alla fuga seguita dalla morte in Provenza, nel 946-947. Il particolare, il fatto che i vincitori diventino “eredi” del re può essere inteso come un riferimento specifico alla carica di *summus consiliarius* ottenuta da Berengario II nel 945 e trasformata in quella di *consors regni*, e quindi effettivamente successore designato, nel 948; oppure, in senso generico, a indicare il fatto che i *potentes* possono disporre liberamente riguardo alla successione a Ugo<sup>17</sup>. Nonostante la probabile allusione a Berengario II, la ricostruzione attoniana è quanto mai ambigua sulla posizione di colui che sarebbe diventato re solo nel 950. Se infatti il racconto di Liutprando, e con esso la storiografia successiva, fa di Berengario l’istigatore della rivolta del 945 e l’effettivo detentore del potere in Italia nel periodo 945-950, la versione di Attone descrive quello che in termini moderni si definirebbe un “colpo di stato oligarchico”.

È infatti l’accordo tra i vecchi e nuovi potenti a permettere quello che è presentato da Attone come il momento della tanto attesa realizzazione del vecchio piano delle aristocrazie: nel biennio 945-46 il re è finalmente un fantoccio nelle mani dei nuovi e vecchi magnati che rinsaldano i loro legami e si spartiscono il potere:

Caltudias unde saepe colunt ostentando superba et alogiis nibara sese carchesia libare conducunt. Calbas et ad invicem tribuunt et semicinthia reddunt sabea bullis gravata corruscis. Ingeminant rursus fide se vincere novella. Alterna sibimet mutuo dant prosapia nimphas et pignora vicissim delubro exipiunt clientela serranda arrabone tali ut vel compacta persistant. Caeteri spirituum Dominum fidissimorum iurando eius testium urnas polito caelatas in ofaz. Igitur

---

<sup>17</sup> Il termine *caducarius* glossato qui semplicemente con *heredes* è invece così spiegato alla prima apparizione qualche pagina sopra: “caducarius eventicus haeres; caducari quidem proprie sunt qui heredes efficiunt in bona alicuius qui heredem non habet et dicti a cadendo eo quod cadentibus haeredibus succedant”; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 34. Cioè è chi ottiene in eredità i beni di chi non ha eredi diretti, e potrebbe forse indicare la debolezza di Lotario. Più probabilmente è usato da Attone semplicemente come sinonimo desueto di *haeres* e non in base alla sua accezione specifica.

inter se patriam gentemque distinguunt, evertunt inopes et temerari sacra quaelibet haud odiunt<sup>18</sup>.

“Quindi celebrano feste solenni con superbe ostentazioni, e si invitano a vicenda a brindare in splendide coppe. Si scambiano bracciali e cinture di Saba ornate di borchie lucenti. Raddoppiano i legami vincolandosi con un nuovo giuramento. Si scambiano spose vicendevolmente unendo le stirpi e sul fonte battesimale si stringono in comparatico per rinsaldare il loro rapporto di fedeltà, per poter con tali pegni restare più uniti. Oppure si legano giurando sul Signore o sulle urne dei suoi fedelissimi santi cesellate in oro puro. Dunque si spartiscono terre e genti, annientano gli umili e non disprezzano di offendere ciò che è sacro”.

Questo stato di cose non può però durare perchè coloro che sono stati lasciati fuori dalla spartizione del potere, definiti da Attone *minores* in contrapposizione ai *maiores* che sono i veri padroni del regno, non ci stanno e si ribellano; il modo in cui Attone presenta a questo punto la situazione politica del regno ci permette di cogliere la raffinatezza dell’uso della storia da parte dell’autore:

Sed nec diu perfrui his alicuius sine zelo poterunt cum sint ordine pares caeteris et tanta dignitate praepolleant. Nam labor concordiam, discidium insolentia parat. Accelerant semotim pariter et se unire minores maiorum in iniuria sibi que deberi causantur plurima quae retinent et exequanda castigant. Hii superant agminibus et toto fervet robore virtus. Maturior illis sensus vigent exelluntque (opibus et moenium sublimitate firmantur. Sed tamen considerant quod ebullit

---

<sup>18</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 7, p. 18. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 36-37: “Unde saepe colunt caltuidias ostentando superba et conducunt sese alogiis libare nibara carcesia. Et tribuunt calbas advicem et reddunt sabea semicinthia gravata coruscis bullis. Rursus ingeminant se vincire novella fide. \*\*\*\*\* prosapia. Et vicissim exipiunt sibi pignora delubro servanda clientela ut vel tali arrabone persistant compacta. Caeteri iurando per Dominum spirituum et per urnas eius fidissimorum testium caelatatas in polito ofaz. Igitur distinguunt inter se gentem et patriam et evertunt inopes et haud odiunt temerari quaelibet sacra”.

estinguere) invalidos esse ni statuunt principem sub quo sed se statuere recusant<sup>19</sup>.

“Ma non possono godere a lungo di questa situazione senza suscitare l’invidia di qualcuno, essendo pari per ordine a molti altri ma insigniti di una dignità tanto superiore. L’impegno genera infatti concordia, mentre la tracotanza prepara i dissidi. I minori divisi si affrettano a unirsi contro i torti dei maggiori e adducono come motivo il fatto che molte delle cose che i maggiori possiedono le devono a loro e li rimproverano di non dividerle equamente. Questi li superano per numero di truppe e il loro coraggio fremme invigorito. Quelli hanno invece una maggiore esperienza, eccellono per mezzi e sono resi più sicuri dall’altezza delle mura. Ma ciononostante non si considerano in grado di spegnere la rivolta, a meno di non darsi un re al quale però rifiutano di sottoporsi”.

Ricordiamolo: per Attone tutto ciò che segue la prima usurpazione è una conseguenza logica e inevitabile di quell’errore, in un processo fomentato costantemente dal desiderio di elevarsi di tutti i protagonisti della lotta per il potere; la caratteristica più interessante della sua rielaborazione della storia recente del regno è la capacità di inserire gli avvenimenti conosciuti dai suoi contemporanei in questo quadro di logica ferrea, presentandoli come conseguenze necessarie dell’usurpazione: per dimostrare che una volta imboccata quella via non c’è scampo, il vescovo prende in considerazione tutte le alternative possibili che si presentano per l’azione delle aristocrazie che vogliono persistere nell’errore, mostrando come si

---

<sup>19</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 38: “Sed nec poterunt diu perfrui his sine zelo alicuius cum sint pares caeteris ordine et praepolleant \*\*\*\*\* concordiam, insolentia discidium. Minores semoti accelerant unire se pariter in iniuria maiorum et causant deberi sibi plurima quem retinent et castigant exequanda. Hii superant agminibus et fervet virtus toto robore. Illis viget maturior sensus et exellunt opibus et firmantur sublimitate moenibus. Sed tamen considerant invalidum esse extinguere quod ebullit ni statuunt principem sub quo sed recusant se statuere”. Glossa a *praepollerant*: “Praepolleant exellant. Regales namque homines sunt ut caeteri, nobiles sunt ut caeteri et quanto potentiores tanto magis et caeteros semet aemulari compellunt”.; *iuniores*: “Iuniores vel inferiores”; *priscis*: “Antiquorum vel potentiorum”.



tratti sempre di vicoli ciechi. Il fatto è che quelle che Attone dispone come alternative possibili nel suo schema di conseguenze logiche corrispondono tutte a fatti accaduti e ben noti al suo lettore.

L'*empasse* che ci ha mostrato è la situazione politica lasciata in eredità dall'usurpatore: da un lato i congiurati hanno bisogno di un re che garantisca le loro nuove acquisizioni dalle pretese dei *minores*, dall'altro però non vogliono sottostare a nessuna autorità regale. Si aprono quindi per loro due possibilità; la prima è quella di darsi un re debole:

Conscilium inhiunt tandem praeponere sibi stolidum perficiant quae sunt commoda per quem inquirere nec quicquam illos qui vel recusare praesumat. Divina cogunt etiam quem haec testare per sacra. Incassum, fuerit nam cumque praelatus, si ebes praestiterit, luctamen deluet nullum. Adicient quin etiam iuvenes priscis iam derogare potenter. Nec dominum excipiunt, ni segregetur ab illis. Qui contra facundi rudibus infigere deteriora minantur et exercent dominum promissaque requirunt ut surgat in adversos et docent. Quid faciet? Poteritne utrasque vitare ruinas? Sed nec ingenia suffragantur inepto. Restat ut osores effugiat vacetque privatus<sup>20</sup>.

“Decidono dunque di darsi un re debole attraverso il quale fare ciò che più loro aggrada, il quale non osi mettere in discussione o sostituire alcuno di loro. Lo costringono addirittura a giurarlo sulle reliquie. Se anche verrà fatto debole principe sarà inutile perché non sarà in grado di sedare la ribellione. I *minores* anzi ribadiscono di volere abbattere i *maiores* e non

---

<sup>20</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 38: “Tandem inhiunt conscilium praeponere sibi stolidum per quem perficiant quae sunt commoda, qui nec praesumat illos quicquam inquirere vel recusare. Quem etiam cogunt haec testare per divina sacra. Incassum nam cumque fuerit praelatus si ebes praestiterit nullum luctamen deluet. Quin etiam iuvenes potenter iam adicient derogare priscis, nec excipiunt dominum nec segregetur ab illis. Qui facundi contra minant rudibus infigere deteriora et exercent dominum et requirunt promissa \*\*\*\*\* quid faciet? Poteritne vitare utrasque ruinas? Sed nec ingenia suffragantur inepto. Restat ut effugiat osores et vacet privatus”. Glossa a *utrasque ruinas*: “Pernities ab utrisque partibus pollicitas ; minores denique minantur principi ni segregetur a maioribus et suis consiliis adquiescat; at contra maiores ammonent ut in minores saeviat et sibi ut promiserat in omnibus pareat. Minores quoque in aliquibus superant maiores vero in quibusdam exellunt”.

appoggeranno il re a meno che non si allontani da quelli che da parte loro, invece, minacciano di colpire ancora più aspramente i minori, e tormentano il principe ricordandogli la sua promessa di combattere i loro avversari e gli indicano cosa fare. Potrà evitare entrambe le rovine? Nessuna soluzione verrà in soccorso all'inetto. Può solo scappare dagli avversari e ritirarsi a vita privata”.

La prima possibilità è che si diano un re debole; in quel caso però egli non sarà in grado di domare la rivolta dei *minores* o *iuvenes*. Anzi rimarrà schiacciato nella contesa tra i due gruppi fino a esserne annientato. Se invece il re che si danno è forte?

Ignavum si vero se primum propalaverit arte eluceat et protinus prudentia diademate in quo favente odia perterriti clanculo tum sopire procurant rursus et in unum se reducere mussant, huiusce pacto queant herilem ut iterum retexere pestem<sup>21</sup>.

“Ma se invece il re che si sono dati si è finto inizialmente incapace e dopo aver ricevuto la corona dimostra la saggezza che lo illumina, essi terrorizzati fanno in modo di sopire nascostamente gli odi che li dividono e ritornano a fare causa comune per potere con questo accordo tornare a causare la rovina del loro signore”.

Se il re è “forte” dunque, *maiores* e *minores* torneranno a unirsi per combatterlo.

È forte leggendo questi passi la tentazione di vedere nel re debole Lotario II e nel re che si finge inizialmente inetto, ma che poi dimostra il proprio valore, Berengario II. Infatti così intendeva queste righe lo Schultz; in realtà, la mancanza di un cambiamento di soggetto nei periodi sul re debole

---

<sup>21</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 38-39: “Si vero primum propalaverit se ignavum arte in quo et protinus eluceat prudentia favente diademate tum perterriti clanculo procurant sopire odia. Et rursus mussant se reducere in unum ut iterum queant retexere herilem pestem huiusce pacto”.

e sul re forte spinge a identificare in entrambi lo stesso personaggio e cioè Berengario. La ricostruzione di Attone sarebbe la seguente: Berengario, sapendo che i *maiores* non avrebbero tollerato un re autoritario, si finge mansueto ai loro occhi e viene fatto re solo perchè ritenuto debole, e comunque a patto di giurare che non toccherà gli equilibri raggiunti; in seguito si rivela “forte” gettando nel terrore entrambe le fazioni. In questo caso il periodo di regno di Lotario sarebbe compreso nella precedente fase di “anarchia oligarchica”.

Forse, più semplicemente, chiedersi se la figura del “re debole” rappresenti Lotario o Berengario, è un falso problema, prima ancora che un problema di difficile soluzione, perchè non è necessario cercare in ogni figura o passaggio del discorso di Attone una corrispondenza perfetta e univoca con lo scorrere storico degli eventi. L’obbiettivo del vescovo, infatti, non è una corrispondenza di quel genere, quanto piuttosto mostrare i meccanismi che stanno dietro alle scelte dei grandi, e quanto queste siano fallaci. Perseguendo tale obiettivo il vescovo presenta le due alternative del re debole e del re forte e probabilmente è possibile identificare nel primo sia Lotario sia quello che sarebbe dovuto essere Berengario, almeno nelle intenzioni dei potenti.

La figura del re forte che riesce a raggiungere il potere solo mascherandosi inizialmente da inetto, rappresenta invece certamente Berengario. Questa caratterizzazione corrisponde perfettamente, anche se “in negativo” a quella della narrazione ostile di Liutprando che racconta come il re si finga inizialmente “buono” (non *debole*), tanto da essere acclamato come un nuovo Davide, per poi, una volta ottenuto il regno, gettare la maschera mostrandosi l’avido (non *forte*) tiranno che è<sup>22</sup>. Al di là del confronto con

---

<sup>22</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 30, pp. 148-149: “Quam inmensum tunc Italis gaudium! Alterum David venisse latrabant. Sed et magno Karolo caeca hunc mente praeferabant. (...) Hic enim superstibus Hugone et Lothario magnus voraxque strutio non bonus, sed bono similis est visus. Eis autem decedentibus so et ad regni fastigia

l'*Antapodosis* (che affronteremo nello specifico), possiamo identificare con certezza Berengario nella figura del re grazie al racconto di ciò che accade dopo che egli ha ottenuto la corona: il *Perpendiculum* mostra infatti come il suo tentativo di ristabilire l'ordine provochi la rivolta delle aristocrazie che decidono di contrapporgli un re esterno al regno italico:

Quae cognitione clara nec poterunt delitescere duci. quas abolire nugas parat cum nugacibus una. Quem etiam adverse solio et ipsi gestiunt excludere ab aucto. Impediunt quos plurimum quae precedentia ducem informant. Arbitrentur at si verenda haec et dumtaxat semet opinentur deficere in ipsis, tum quoque gazas dirigunt heroes eminus conducere sibi. Hinc agenda tenent solatia. Extimum quin etiam atque robustum inde promovere parant ducem et submittere colla<sup>23</sup>.

“Ciò (il fatto che le aristocrazie metteranno da parte le discordie per fare fronte comune contro di lui) non può sfuggire alla chiara comprensione del re che si appresta ad annullare questi vani tentativi insieme con i loro autori. Questi, a loro volta, si sforzano di toglierli il trono, ma sono ostacolati da ciò che è avvenuto in precedenza che rende del tutto consapevole il re riguardo a simili azioni. Temendo per questo, ritengono di non farcela da soli e quindi mandano tesori per far venire eroi da lontano. Così pensano di ottenere aiuti; anzi si preparano addirittura a fare re un forte straniero e a sottomettergli i propri colli”.

La richiesta di intervento del re straniero da parte delle aristocrazie italiane (che non troverebbe ovviamente riscontro nel breve regno di Lotario)

---

omnibus illum promoventibus, quantum alas erexerit quantumque nos omnes irriserit, non tam verbis quam suspiriis ac gemitibus narro”.

<sup>23</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 39: “Quae nec poterunt delitescere duci iam clara sui cognitione. Quas nugas parat abolere una cum nugacibus quem etiam et ipsi gestiunt excludere ab aucto solio. Quos plurimum impediunt precedentia quae informant ducem. At si arbitrent haec verenda et opinent dumtaxat semet deficere in ipsis tunc quoque eminus dirigunt gazas conducere sibi heroes hinc tenent agenda solatia quin etiam et parant inde promovere extimum atque robustum ducem et submittere colla”.

conferma che il re “presente”, quello che cerca di ristabilire l’autorità regale e che non deve essere scacciato è Berengario II, e ciò ci porta direttamente al nucleo centrale del *Perpendicularum* e alla figura del nuovo usurpatore straniero la cui identificazione appare a questo punto scontata.

### 4.3. Il nuovo usurpatore.

Attone, come abbiamo visto, prende qui in considerazione quali sarebbero le conseguenze della venuta di un nuovo usurpatore per i *potentes* che lo hanno chiamato; affrontando la possibilità che esso risponda realmente al loro invito e che riesca a conquistare la corona, il vescovo si chiede quali benefici potrebbero trarre le riottose aristocrazie nel sottomettersi a un re ancora più forte di quello cui devono obbedienza, infatti:

Provinciae sunt quibus praesidet unius princeps summo tenus et leserit siquos yperifania turgescunt rumina siquidem verendum et adeunt protinus diademate trino, incitant auferre<sup>24</sup>.

“Ci sono coloro i quali, governati dal re di una sola provincia, se vengono da questo offesi anche solo leggermente, si affrettano con la gola rigonfia di superbo sdegno a rivolgersi a un re dalla triplice corona incitandolo a sottrarre il regno al primo”.

La glossa a *trino diademate* suona così: “*Trino diademate trium regnorum potentia; per diadema enim regalem intelligimus potestatem*”. L’usurpatore da non invocare è dunque Ottone di Sassonia, l’unico di cui Attone avrebbe potuto dire che porta una triplice corona; il problema è piuttosto come intendere quell’espressione: a quali tre regni potrebbe riferirsi?

Abbiamo almeno tre possibilità, con implicazioni cronologiche precise. L’interpretazione che ci permetterebbe di restringere maggiormente il periodo in cui datare la composizione del *Perpendiculum* è che i tre regni rappresentino Germania, Borgogna e Italia. Il dominio sassone sul regno di Borgogna, anche se non formalizzato, risale al periodo successivo alla

---

<sup>24</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 11, p. 20. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 39: “Sunt quibus praesidet princeps unius provinciae quos etsi summo tenus leserit turgescunt siquidem rumina yperifania et protinus adeunt verendum trino diademate et incitant auferre”.

morte di Rodolfo II nel 937; infatti se il tentativo di Ugo di mettere le mani su quel regno sposando la regina vedova Berta di Svevia e unendo contestualmente Adelaide a Lotario si era risolto in un fallimento, Ottone era invece riuscito a imporre la propria tutela a Corrado il Pacifico<sup>25</sup>; la “quasi-prigionia” di Corrado alla corte sassone, raccontata da Widukindo<sup>26</sup> e da Flodoardo<sup>27</sup>, si era risolta in una sorta di rapporto di sudditanza informale quando nel 942 Corrado, uscito dalla minorità, era tornato a regnare, anche se sembra si debba escludere la vecchia idea storiografica che il rapporto potesse essere stato formalizzato in forma vassallatica<sup>28</sup>. Questa preminenza era poi stata rafforzata a partire dal 951 con il matrimonio Ottone con Adelaide, sorella di Corrado. Nello stesso anno il sassone aveva cinto anche la corona italica ottenendo quella che si può definire una *trium regnorum potentia*.

Accettando questa interpretazione, il 951 diventa il termine *post quem* per il *Perpendiculum*; anzi a ben vedere il 952, dopo il reintegro di Berengario sul trono italico in una forma di sudditanza decisamente più stretta di quella borgognona.

La seconda interpretazione possibile è che uno dei tre regni sia quello di Lotaringia, che, anche se “declassato” a ducato dopo la morte Sventiboldo

---

<sup>25</sup> R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Étude sur les origines de le royaume d'Arles*, Parigi, 1907; G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, cit., p. 208 e n. 10, cfr. anche la discussione. G. CASTELNUOVO, *Les élites des royaumes de Bourgogne (milieu IX-milieu X siècle)*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne : début 9. siècle aux environs de 920*, a c. di R. Le Jan, Lilla, 1998, pp. 383-408, in particolare p.385. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit., p. 300. C. B. BOUCHARD, *Burgundy and Provence (879-1032)*, cit., p. 341-342. G. CASTELNUOVO., *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna*, cit., pp. 218-219.

<sup>26</sup> WIDUKINDI CORBEIENSIS *Rerum Gestarum Saxonicarum libri tres*, l. II, cap. 35, MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, ed. P.Hirsch, H. E. Lohmann, Hannover, 1977, p. 95; Widukindo racconta che Ottone proteggendo il giovane Corrado “*regem cum regno suo in suam accepit potestatem*” .

<sup>27</sup> FLODOARDI REMENSIS *Annales*, cit., p. 387, *ad a.* 940.

<sup>28</sup> L. HALPHEN, *The Kingdom of Burgundy*, in *The Cambridge Medieval History*, III, *Germany and the Western Empire*, Cambridge 1957, pp. 134-147, in particolare 140-141. J. Y. MARIOTTE, *Le royaume de Bourgogne et le souverains allemands du haut moyen-âge (888-1032)*, in *Mémoires de la société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands*, 32 (1962), pp. 163-183, in particolare p.173.

(900)<sup>29</sup> era percepito dai contemporanei di Attone ancora come regno; quantomeno da Liutprando che, nell'*Antapodosis*, riferendo di un episodio del 934 lo definisce avvenuto *in regno Lotharii*<sup>30</sup>. Il problema è che se anche accettiamo che Attone avesse in mente la Lotaringia, la terza corona (dopo quella di Germania) rappresenterebbe comunque quella di Borgogna, che difficilmente però il vescovo avrebbe potuto attribuire a Ottone prima del 951, quando il futuro imperatore ottenne anche quella italiana, il che porterebbe il totale a quattro.

La terza ipotesi è che sia un riferimento al potere del re sassone sui vari ducati germanici, definiti dai contemporanei anche con il termine *regna*. Comunque li si intenda questi sono più di tre e la triplicità rinvierebbe a una generica pluralità di corone riunite in una. Questa interpretazione non ci offre però la possibilità di precisare la cronologia della composizione del *Perpendiculum*.

Il problema della datazione è importante: se a questo punto possiamo affermare che l'obiettivo dello scritto di Attone è sconsigliare la chiamata di Ottone in Italia, non sappiamo però in quale momento il vescovo abbia composto il suo elaborato appello. Il *Perpendiculum* potrebbe essere stato scritto nel tentativo di scongiurare la prima spedizione ottoniana, e quindi intorno al 950, oppure la seconda, e quindi sarebbe stato composto dal vescovo poco prima della morte, verso il 959-960; oppure in un momento tra questi due estremi in cui Attone potesse paventare una chiamata del re germanico da parte dei *potentes* italiani. Abbiamo la possibilità di restringere ancora il campo a una di queste ipotesi?

---

<sup>29</sup> M. PARISSÉ, *Lotharingia*, in *New Cambridge Medieval History*, III, a c. di T. Reuter, Cambridge, 1999, pp. 310-327, in particolare p. 310.

<sup>30</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. III, cap. 43, pp. 96-97.



#### 4.4. L'usurpazione da scongiurare.

Se la prima parte della *narratio* “rilegge” gli avvenimenti che vanno dal 924 al 950, dobbiamo chiederci se il contenuto della sua conclusione (corrispondente ai capitoli 10 e 11 dell'edizione moderna, gli ultimi della prima parte dell'opera) costituito dall'analisi delle possibili conseguenze della venuta di Ottone in Italia, rappresenti una serie di ipotesi teoriche espresse dal vescovo oppure vada letto come il racconto degli sviluppi degli anni successivi, e in questo caso fino a dove arrivi questo racconto. Se è vera la prima possibilità dovremmo ritenere l'opera composta intorno al 950, nel tentativo di scongiurare la prima spedizione in Italia di Ottone, se lo è invece la seconda, il testo dovrebbe fornirci qualche indicazione più precisa per datarlo.

La serie di possibilità prese in considerazione da Attone sono:

1- Il re esterno **non attacca** il regno italico perchè

A- preferisce **tradire** i congiurati rivelando al re la loro cospirazione.

B- appena attraversato il confine, **terrorizzato** dalle schiere nemiche, **torna indietro**.

2-Il re esterno **attacca** realmente il regno italico e:

A- **soccombe**.

B- **giunge a un patto** con l'avversario cosicché ciascuno domini sui suoi.

(in entrambi questi casi i *milites* che lo hanno chiamato otterranno solo di essere oggetto della **vendetta del re legittimo**)

C- **vince**, perché è un re dalla potenza superiore, i congiurati saranno responsabili delle conseguenze:

- il suo copioso e composito esercito si abbandonerà a depredazioni e violenze.
- non appena la loro terra di origine sarà in pericolo le truppe dell'invasore vorranno tornare a difenderla e il re **dovrà ritirarsi** con loro.

i congiurati quindi

a-devono **seguirlo in esilio**.

b-restano a **subire la vendetta** del re legittimo che non è morto, ma si è rifugiato in qualche fortezza.

Il gioco delle corrispondenze tra queste possibilità e gli eventi della prima metà del secolo decimo ha occupato i primi storici che hanno affrontato il *Perpendiculum*; e come già detto è un'occupazione tutt'altro che illecita, ma certo alquanto rischiosa; per fare solo un esempio la possibilità 1-B può essere riferita al tentativo di Arnolfo di Baviera che, nel 934, su invito del conte di Verona Milone e, forse, del vescovo Raterio, era disceso appunto fino a quella città salvo poi ritirarsi sorpreso dalla reazione energica di Ugo; ma può essere anche riferita alla discesa di Liudolfo dell'inizio del 951 risoltasi in un'altrettanto rapida ritirata; inoltre può richiamare entrambe se l'opera è stata scritta dopo la seconda. Si capisce quindi come non si possa negare che il lettore contemporaneo ad Attone fosse in grado di riconoscere l'allusione ma anche che, purtroppo, non possiamo utilizzare questi riferimenti per basare una datazione sicura dell'opera. In particolare si è pensato di interpretare la possibilità 2-A come riferimento alla seconda spedizione di Liudolfo nel 957 conclusasi con la sua morte a Pombia nel settembre di quello stesso anno e quindi di

utilizzare quella data come termine *post quem*<sup>31</sup>. È però evidente che Attone non avrebbe avuto bisogno dell'esempio del figlio di Ottone per immaginare l'eventualità che un re chiamato a invadere un regno possa morire nel tentativo.

Per cercare di capire in che data collocare la composizione del *Perpendiculum* torniamo quindi alla sua struttura: i casi sopra riportati seguono la logica negativa di mostrare come nulla di buono potrà mai venire ai congiurati dalla chiamata di Ottone. Come abbiamo visto per il passaggio del potere da Ugo a Lotario a Berengario, la forza del ragionamento di Attone sta nel presentare come alternative possibili all'interno di una logica apparentemente stringente i fatti conosciuti dal lettore, mostrando come ciò che è avvenuto non è avvenuto per caso, ma secondo una *ratio* necessaria che inevitabilmente conferma gli assunti del vescovo. Questa serie di ipotesi lunga due capitoli che costituisce il cuore dell'opera, una sorta di *arbor porphiriana*<sup>32</sup> delle logiche conseguenze che comporterebbe una sbagliata scelta politica dell'interlocutore, risponde a questa tecnica e rappresenta l'applicazione del filo a piombo della *Sapientia* del vescovo alla storia. In particolare, il fatto che egli non prenda in considerazione l'ipotesi a lui sfavorevole, ma elementare, cioè che il re presente, e cioè Berengario, muoia durante l'invasione, ma, anzi, dia per scontato che, quando Ottone sarà costretto a ritirarsi per una insurrezione in patria, Berengario uscirà per vendicarsi dei congiurati dalla fortezza dove si è asserragliato, mostra come Attone stia chiaramente rileggendo ancora una volta il passato per parlare del futuro. Le possibilità a cui conduce lo schema logico del vescovo corrispondono perfettamente agli eventi della

---

<sup>31</sup> S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 19 e n. 86.

<sup>32</sup> Riguardo alle notevoli capacità logico-dialettiche che il vescovo dimostra anche nei rapporti epistolari di contenuto politico va notata la presenza nella biblioteca capitolare di Vercelli di una copia del VIII secolo dell'*Isagogé* di Porfirio e delle *Categorie* di Aristotele (ms. CXXXVIII). Cfr. G. GANDINO, *Contemplare l'ordine: Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004, p. 98.

spedizione sassone del 951-52, ne sono una rilettura all'interno del discorso attoniano sull'inevitabilità del male che scaturisce dalle usurpazioni.

Infatti, dopo aver esposto l'ultima delle ipotesi, Attone ci mostra la giustificata repressione berengariana successiva al ritorno in patria di Ottone, commentando tristemente come, nonostante tutto ciò che è accaduto dalla prima usurpazione fino a questo punto, altri cadono nello stesso errore e covano l'idea di richiamare il re straniero a usurpare la corona, cosicché il circolo usurpazione-*chaos* si ripeterà all'infinito. La prima parte del trattato si chiude con questa amara profezia, destinata ad avverarsi a meno che, ovviamente, non si ascoltino le parole del vescovo e si rispetti il principio di legittimità e con esso il re presente.

La composizione del *Perpendiculum* deve essere quindi datata dopo l'autunno del 952, successivamente al ritorno di Berengario dalla dieta di Augusta e in un momento degli anni cinquanta in cui si temeva una nuova aperta ribellione delle aristocrazie italiche verso il re, verosimilmente nel 956 prima della venuta di Liudolfo o nel 959-960, prima della definitiva spedizione ottoniana (estate 961), cui comunque Attone non poté assistere essendo già morto nel gennaio del 961. Se è corretta questa seconda ipotesi potremmo certamente dedurre che il riferimento alla morte di un re straniero che voglia conquistare l'Italia alluda a Liudolfo, ma non è possibile sostenere la deduzione opposta.

#### 4.5. La contestualizzazione.

Ricomponendo le informazioni raccolte possiamo dunque affermare che il *Perpendiculum* è un trattato a finalità politica, composto tra la fine del 952 e l'inizio del 960, che mira a convincere l'interlocutore dell'errore politico, oltre che morale, insito nell'idea di chiamare Ottone a riconquistare la corona italiana. Per farlo ricostruisce analiticamente gli ultimi trent'anni di storia politica del regno italiano secondo questo schema: il regno è sprofondata nel *chaos* la cui origine è l'usurpazione della corona da parte di Ugo di Provenza, chiamato dalle stesse aristocrazie con l'illusorio fine di avere un re fantoccio. In quanto usurpatore il suo potere si è sviluppato inevitabilmente in una sorta di anti-regno che è finito per collassare sotto il peso della sua stessa empietà, lasciando in eredità una situazione di anarchia ingovernabile in cui i *potentes* vecchi e nuovi fanno da padroni. Berengario che è un re legittimo perchè ha aspettato la morte del suo predecessore, Lotario, per ottenere la corona, ha dovuto fingersi accondiscendente con le aristocrazie ma, una volta ottenuto il potere, ha attuato una repressione sì violenta ma doverosa, nel tentativo di riportare l'ordine e l'autorità nel regno. Per questo le aristocrazie hanno deciso di chiamare una prima volta Ottone, e forse una seconda volta Liudolfo, senza però ottenerne altro, dopo molte stragi, che dover scegliere tra l'esilio o la vendetta di Berengario. Chi ora, mosso dalla stessa turpe brama di potere dei primi congiurati, volesse ancora una volta richiamare l'usurpatore in Italia sappia che sarebbe moralmente responsabile del dilagare del *chaos*, si dannerebbe l'anima e inoltre non ricaverebbe alcun vantaggio politico da un simile sacrilego atto.



## 5. La *narratio*: il ciclo dell'usurpazione.

Come abbiamo visto la “molteplice censura” del vescovo mira a persuadere il lettore del fatto che la chiamata da parte dei *proceres* di un nuovo re perché usurpi un trono già occupato sempre nasconda un altro vero obiettivo: l'accrescimento del potere personale dei *proceres*, da essi perseguito anche a costo della propria dannazione, in un'interminabile rincorsa alla vanagloria mondana che spinge i *potentes* fino al folle desiderio di diventare gli unici padroni di un regno di fatto senza re. Attone vuole dimostrare che un simile piano non può andare a buon fine a causa della sua stessa empietà. L'inversione di valori, la ricerca della vanagloria in questo mondo invece che di quella vera del mondo futuro è generatrice di uno squilibrio che è il *chaos* e porta con sé conseguenze spirituali e materiali inevitabili per chi se ne renda colpevole e per il regno nel suo insieme.

La forza dell'analisi di Attone sta proprio nell'inquadrare in questa cornice escatologica e necessaria gli avvenimenti di cui tratta; per comprendere la prima parte della sua opera è necessario tenere conto di questo triplice piano: lo scopo dello scritto è dissuadere il lettore dalla chiamata di un nuovo usurpatore, per farlo egli analizza le inevitabili conseguenze che ogni usurpazione porta con sé, per costruire questo “modello generale dell'usurpazione” egli racconta in modo analitico i funzionamenti di un regno in cui il potere regio sia messo nelle sacrileghe mani di un usurpatore, modellando questo racconto sugli anni di Ugo di Provenza.

### 5.1. L'usurpazione: cronaca, paradigma, prefigurazione.

Ribaltando l'ordine di questi tre piani si può dire che questa prima parte del *Perpendiculum* consiste nell'analisi storica degli anni 924-955, tesa alla costruzione di un paradigma assoluto della tirannide che nasce dall'usurpazione e finalizzata alla persuasione del lettore che i meccanismi descritti si ripeteranno inevitabilmente con la vittoria di Ottone. L'occhio del vescovo seziona gli avvenimenti passati, li riordina mettendone in luce la logica, li porta sul piano atemporale dell'eterno errore umano della brama di vanagloria mondana, così da farne un modello assoluto, per poi proiettarli in termini quasi profetici nel futuro della politica del regno. L'abilità di Attone consiste nel passare indiscriminatamente e impercettibilmente da un piano all'altro, cosicché l'argomentazione storica rafforzi quella teorica e viceversa e la persuasione sui disastrosi esiti futuri tragga vantaggio da entrambe. In quest'ottica non fa alcuna differenza se in un dato punto si stia trattando dell'operato di Ugo, di quello di ogni possibile usurpatore, o di quello che c'è da aspettarsi dal tiranno futuro, perché tutti e tre si comporteranno necessariamente ed escatologicamente nella medesima maniera. Perciò chi pensa che dalla prossima usurpazione e dalle proprie macchinazioni potrà ottenere qualche vantaggio dovrà inevitabilmente e amaramente ricredersi: egli non potrà che essere spazzato via così come accadde ai vecchi *proceres* che si illudevano di tenere Ugo in pugno.

La tecnica retorica del vescovo consiste nello slittamento graduale del discorso inizialmente generico che si incarna, in maniera sempre più evidente con il progredire della *narratio*, nel racconto delle gesta di Ugo, sino allo svelamento finale. Quando inizia a illustrare le conseguenze dell'usurpazione egli lo fa con il tono di chi stia raccontando un meccanismo inevitabile e ciclicamente riscontrabile nel mondo, anzi



destinato fatalmente a ripetersi finché i *proceres* commetteranno lo stesso errore. Quindi tratteggia il modello dell'usurpatore, applicabile a ogni re illegittimo e in particolare all'incombente tiranno futuro: lungo tutta la sezione del testo che narra l'ascesa dell'usurpatore, Attone per indicarlo usa sempre il termine *duces* o *principes*, al plurale, secondo l'uso indeterminativo comune all'italiano e al latino, e unito a verbi coniugati al futuro, sottintendendo “*i re che sono messi sul trono in maniera illegittima si comporteranno (necessariamente) così*”; salvo che il racconto di quella ascesa, ancorché modellato su una logica interna stringente, descrive, nei particolari che riusciamo a cogliere, la storia di Ugo. Quando arriva all'apoteosi, nella citata scena ambientata nel palazzo da lui stesso costruito, passa bruscamente al singolare, e inserisce il riferimento al palazzo pavese “*Ast conditor arduae arcis...*” svelando a chi non lo avesse ancora capito che il suo è sì un discorso generale ma che è riferito a un usurpatore reale, Ugo di Provenza, che anzi è preso a modello di ogni re illegittimo e, soprattutto, dell'usurpatore che potrebbe venire.

Per questo motivo per rendere in traduzione il concetto indeterminativo di “*reges..*” si è preferita la traduzione al singolare “un re...” piuttosto che un fraintendibile plurale italiano che trarrebbe in inganno rispetto ai soggetti storici reali sottintesi; per questo motivo nella lettura va sempre tenuto presente che “un qualunque usurpatore” vale anche “quell'usurpatore” e cioè Ugo e prefigura insieme il tiranno futuro Ottone.

A noi lettori il compito di sciogliere la triplice trama del discorso attoniano separando per quanto possibile la *cronaca di un'usurpazione* storica, quella di Ugo di Provenza secondo la ricostruzione del vescovo, dal *paradigma assoluto del potere nato dall'usurpazione*, su quella modellato, dalla *prefigurazione del tiranno*, ovvero dal prevedibile operato futuro di Ottone.

## 5.2. Le conseguenze dell'usurpazione: il regno di Ugo di Provenza.

Vediamo dunque nello specifico quali siano le dinamiche di un potere nato dall'usurpazione secondo la rappresentazione che Attone modella sul regno di Ugo di Provenza, o viceversa quale sia la narrazione attoniana del potere Ugo caratterizzato come modello assoluto di usurpatore.

### A) *La debolezza iniziale.*

Dopo aver chiarito che la quarta illecita via per ascendere al trono è l'usurpazione “quando un empio sforzo e folli guerre fanno sì che con truci trionfi un re venga in fretta innalzato contro un altro, che già l'araldo aveva proclamato, mentre esecrabili congiurati lo sostengono con mani sacrileghe”, il vescovo si chiede dunque: *Quid?* cosa seguirà alla *coniuratio* e alla contrapposizione di un nuovo re a quello che già siede in trono?

*Quid? Poenitus exinanitur aemulus, cuius beneficio primi ditantur velites. Nec intemerabile foedus poscunt, in quo herilis capiat dulcedinem somnus. Sed interim remissum iuvat traducere tempus, et potiri placito adeptis iocundos, ambo per adversas principes terreantur ut lites, audeant ne milites contra exipitare potenter, vel negare quicquam<sup>1</sup>.*

“Che accade dunque? Che il re che era già stato proclamato viene quasi annientato, e con i suoi beni si arricchiscono i *primi milites*. Ma essi non prestano un giuramento inviolabile grazie al quale il nuovo re possa

---

<sup>1</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, pp. 14-15; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 29: “*Quid? exinanitur aemulus poenitus cuius beneficio ditantur primi velites. Nec poscunt intemerabile foedus, in quo erilis somnus capiat dulcedinem. Sed iuvat interim iocundos traducere remissum tempus, et placito potiri adeptis, ut ambo principes terreantur per adversas lites, ne audeant potenter exipitare contra milites vel negare quicquam*”. Glossa a *intemerabile*: “*Intemerabile inviolabile. Quaerunt enim indutias ut saecuri aliquantulum a militia vacent sed non pactum ne dux ab hoste liber valeat permanere securus*”.

garantirsi il dolce sonno del padrone. Giova invece loro lasciar passare il tempo e godere di ciò che si è conquistato, cosicché entrambi i re siano intimiditi con opposte dispute tanto da non poter aprire bocca contro i *milites* o negare loro alcunché”.

Attone mette subito in chiaro chi sono i congiurati che hanno dato inizio alla rovina: i *velites primi*, dove il termine *velites* viene glossato: “*Velites sunt milites, dicti a velocitate*”<sup>2</sup> e *primi* come “*egregii*”<sup>3</sup>; il termine *milites* in Attone, coerentemente con l’uso attestato negli altri autori italici a lui contemporanei<sup>4</sup>, connota gli individui cui è riferito in primo luogo in base al rapporto di fedeltà qualificato che li lega a un *senior*; la scelta di questo termine preciso serve qui ad Attone a sottolineare la particolare gravità del comportamento dei grandi del regno che hanno chiamato il re e che a lui dovrebbero la loro fedeltà personale<sup>5</sup>. Che il termine da solo non basti ad indicare i *proceres* (infatti lo incontreremo più avanti anche in riferimento agli strati inferiori delle aristocrazie) è evidente dalla necessità sentita dal vescovo di precisarne il significato con l’aggettivo *primi*. Autori della *coniuratio* sono dunque gli strati più alti dell’aristocrazia del regno, i *primi milites* appunto, di seguito definiti da Attone *potentes*<sup>6</sup> e *tribuni*<sup>7</sup>. Anche i loro veri intenti sono messi subito in chiaro dal vescovo: in realtà non vogliono sottoporsi a un re; non appena il primo è messo fuori gioco, si

---

<sup>2</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 29, n. 21.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 20.

<sup>4</sup> Per l’uso di *miles* nei contemporanei scritti del vescovo di Verona Raterio e per la storiografia riguardante il problema dell’interpretazione del termine a questa altezza cronologica: G. VIGNODELLI, *Milites Regni: aristocrazie e società tripartita in Raterio di Verona*, in *Bulletino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 109, 1, 2007, pp. 97-150. Per l’accezione del termine nelle opere di Liutprando da Cremona: G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, *Nuovi studi storici* 27, Roma, 1995, in particolare pp. 148-152. Per un bilancio critico delle interpretazioni del termine nei secoli centrali del medioevo: G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell’Italia precomunale*, “*Rivista storica italiana*”, 99 (1987) pp. 247-268.

<sup>5</sup> Attone usa sistematicamente i termini inerenti alla sfera della fedeltà personale nei contesti in cui vuole mettere in luce il comportamento infedele dei protagonisti della lotta per il potere, proprio per sottolineare la gravità del tradimento delle fedeltà. Cfr. *infra* cap. 7.1.

<sup>6</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, pp. 15.

<sup>7</sup> *Ibid.*.

rifiutano di garantire con un giuramento la propria fedeltà al secondo, da loro stessi chiamato, preferendo tenerlo in ostaggio dello spauracchio del ritorno del re precedente, così da poter ottenere da lui (come anche dal re appena abbattuto) tutto ciò che vogliono:

Miserabili restat nomine, ut tantum vigeant principes, ut sint potius immo nec privatae rei conpotes<sup>8</sup>.

“Di fatto sono re solo per un miserabile titolo, di fatto non sono padroni nemmeno delle proprie sostanze”.

Sembra dunque realizzarsi la situazione desiderata dai *primi milites*: l’assenza del potere regio. Ciò che sfugge loro, ma non alla chiara comprensione del vescovo, è l’ineluttabile e tragica conseguenza: il re esautorato non abbandonerà certo il campo lasciando i *potentes* padroni incontrastati. Venendogli però a mancare le naturali basi del potere regio, e cioè l’appoggio dei grandi del regno e il controllo di un proprio patrimonio, l’usurpatore dovrà necessariamente costruirsi un nuovo sistema di potere, su nuove basi e con nuovi mezzi; questo nuovo innaturale ordine non potrà che costituirsi come un regno alla rovescia, un anti-regno.

Attone ci presenta questa fase di iniziale debolezza come la naturale conseguenza di ogni potere usurpato, “*i re usurpatori saranno re solo per un miserabile nome*”, ma sotto questo modello generale scorgiamo già il racconto dei primi anni del regno di Ugo di Provenza.

Secreta tum has sociis ruminant strophas rependere sedulo cura. Ne taedet quapropter olivis clanculo sese frequentare ramis per veredarios muciant

---

<sup>8</sup> *Ibid.*, c. 2, p. 15; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 29: “Restat ut vigeant principes tantum miserabili nomine, ut potius nec compotes sint immo privatae rei”.

cautos qui ne fribole quid sollertes per quod milites prima instigentur indagine fulti<sup>9</sup>.

“Quindi con segreta sollecitudine meditano continuamente su come ricambiare al più presto ai propri alleati queste insidie. Per questa ragione non dispiace ai due re scambiarsi nascostamente rami di ulivo per mezzo di cauti messaggeri che non lascino imprudentemente trapelare qualcosa che spinga i solerti *milites* a prime indagini”.

La prima mossa del nuovo re è eludere il ricatto cui i grandi del regno lo sottopongono con la costante minaccia di passare alle file del suo avversario. Ciò viene ottenuto garantendosi segretamente la pace con il re appena esautorato; prima di poter agire indisturbato il nuovo re deve però scongiurare anche la possibilità che i *proceres* si rivolgano a qualche altro principe esterno al regno per rimettere in discussione la sua autorità:

Externos etiam duces et conibentia rogant et xeniis cumulant propere et macta deponunt. Cur necdum extorta pollicetur extimis fortuna potentum, quam praelibare sequestres, vel strictim hii gestiunt auxilia suos ferveant ut eorum secum edomare superbos, desides vel si torpeant sua tunc saevire per arma, subsidia oppressis denegent, nam saevient ipsi<sup>10</sup>.

“Inoltre ricercano accordi con *duces* esterni, li riempiono di doni e già promettono loro cose ancora maggiori. Perché è promessa agli stranieri una

---

<sup>9</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, p. 15; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 29: “*Tum sedulo ruminant secreta cura rependere sociis has strophas. Quapropter nec taedet clanculo frequentare sese olivis ramis per cautos veredarios qui ne muciant fribole quid per quod \*\*\*\*\* indagine*”. Glossa a *quapropter*: “*Quapropter pro qua re. Videntes enim principes suos admodum sibi velle dominari, eligunt se potius quoquo modo pacisci quam subiectorum iniuriis taliter tribulari, et quamvis mutua ad comprimendum eos auxilia sperent sufficere, sed tamen externa querunt sibi suffragia sociare ne illi postmodum suum valeant in auxilium invitare*”.

<sup>10</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, p. 15; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 29: “*Rogant etiam externos duces et rogant conibentia et cumulant xeniis et propere deponunt macta. Cur pollicetur extimis fortuna potentum necdum extorta, quam hi sequestres gestiunt praelibare vel strictim? Ut auxilia eorum ferveant edomare suos superbos secum vel, si desides torpeant tunc saevire per sua arma, denegent subsidia oppressis, nam ipsi saevient*”. Glossa a *potentum*: “*Sublimium*”.

ricchezza non ancora estorta ai *potentes*, una fortuna su cui gli stessi ambasciatori vorrebbero dal canto loro mettere le mani? Affinché con il loro aiuto si possano annientare i ribelli, e se invece essi preferiranno astenersi dall'intervenire militarmente, neghino almeno il soccorso agli oppressi, perché infatti a schiacciare i *potentes* ci penserà lo stesso re usurpatore”.

Come visto nel capitolo precedente questi iniziali provvedimenti corrispondono nella ricostruzione attoniana all'intesa tra Ugo di Provenza, l'usurpatore, e Rodolfo II di Borgogna, il re che era già in trono. Questa sorta di patto di non aggressione ci viene raccontato da Liutprando, che lo caratterizza come una divisione di sfere di influenza: Rodolfo non interverrà nel regno d'Italia e Ugo abbandonerà le pretese sulle originarie terre provenzali; l'intesa, ritenuta credibile dalla storiografia, è da collocarsi tra il 933 e il 935<sup>11</sup>.

La necessità per un re così debole di garantirsi contro l'intervento degli altri *duces* esterni al regno corrisponde alla politica di alleanze internazionali portata avanti da Ugo nella prima fase del suo regno<sup>12</sup>; nelle parole di Liutprando:

Hugone igitur rege constituto, sicut vir prudentissimus, ubiubi terrarum coepit nuntios suos dirigere multorumque regum seu principum amicitiam quaerere, Heinrici praesertim famosissimi regis ... Rex igitur Hugo cum reges sibimet ac

<sup>11</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. III, cap. 47, pp. 99. La discussione riguardo l'attendibilità della notizia data da Liutprando di questi accordi è riassunta da Sergi, e risolta positivamente, nel suo intervento a Spoleto tenuto durante la settimana dedicata al “secolo di ferro”; la testimonianza di Attone al riguardo, già messa in luce da Schultz, che riteneva anch'egli che i due re di cui parla Attone in questo punto fossero Ugo e Rodolfo, non è stata presa in considerazione dalla storiografia presumibilmente per la problematicità della fonte. G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, cit., pp. 207-9, e n. 9. G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit., p. 305-306 e n. 40. G. CASTELNUOVO, *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna*, cit., p. 221 e pp. 223-224. C. B. BOUCHARD, *Burgundy and Provence (879-1032)*, cit., p. 341.

<sup>12</sup> Per trovare traccia nella storiografia moderna di questi aspetti minutamente evenemenziali bisogna ancora una volta risalire al dopoguerra: G. FASOLI, *I re d'Italia, 888-962*, Firenze, 1949, pp. 113-114, 125-127. C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952, vol. I pp. 113, 123-125, 138.

principes amicos circumcirca acquireret, studuit et Achivis nomen suum longe a nobis positum notum facere<sup>13</sup>.

A queste due ambascerie, databili agli anni 933-934, che prestano il destro a Liutprando rispettivamente per l'esaltazione del prestigio politico di Enrico e per il racconto del viaggio paterno a Costantinopoli, vanno aggiunti i precedenti accordi con Raul Francia registrati da Flodoardo *ad annum* 928 e legati alla morte di Ludovico il Cieco<sup>14</sup>. In Attone le relazioni diplomatiche di Ugo, tutto sommato ordinarie per un *vir prudentissimus* secondo la versione del vescovo di Cremona, vengono caratterizzate in aberrante funzione "anti-magnatizia": l'usurpatore prende accordi con re stranieri contro le sue stesse aristocrazie, il tradimento del patto di fedeltà tra *primi milites* e re è completo e le responsabilità ricadono su entrambe le parti.

Da questo momento in poi il primo re esautorato esce di scena e Attone si concentra sull'operato dell'usurpatore ma, come detto, egli continua a riferirsi al soggetto del suo racconto al plurale: *duces, principes*. Se fino a questo punto il plurale era motivato dalla presenza dei due antagonisti, da qui in poi esso potrebbe indurre a ritenere che gli usurpatori contemporaneamente presenti sulla scena siano più di uno; in realtà questo plurale è, come detto, da intendere in senso indeterminativo, lo scopo di questo artificio retorico è quello di generalizzare l'analisi del meccanismo di un potere usurpato: "*gli usurpatori si comporteranno così*". Non

---

<sup>13</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. III, cap. 21-22, p. 82: "XXI. Hugone igitur rege constituto, sicut vir prudentissimus, ubique terrarum coepit nuntios suos dirigere multorumque regum seu principum amicitiam quaerere, Heinrici praesertim famosissimi regis, qui, ut supra memoravimus, Bagoariis, Suevis, Lotharingiis, Francis atque Saxonibus imperabat. Hic etiam Sclavorum gentem innumeram subiugavit sibi tributariam fecit; primus etiam hic Danos subiugavit sibi servire coegit; ac per hoc nomen suum multis nationibus celebre fecit. XXII. Rex igitur Hugo cum reges sibimet ac principes amicos circumcirca acquireret, studuit et Achivis nomen suum longe a nobis positum notum facere. Imperabat vero his tunc temporis memoria satis et laude dignus Romanos imperator, liberalis, humanus, prudens ac pius, cui cum propter morum probitatem, tum propter linguae urbanitatem genitorem meum dirigit nuntium".

<sup>14</sup> FLODOARDI REMENSIS *Annales*, cit., p. 378, *ad a.* 928.

possiamo d'altra parte escludere che la ricostruzione attoniana riecheggiasse per il lettore consapevole non solo l'operato di Ugo, ma anche quello degli altri re che si erano contesi il trono italico dopo la deposizione di Carlo il Grosso; del resto nell'ottica di Attone essi agivano con le stesse errate motivazioni e secondo gli stessi empî meccanismi di Ugo, di Ottone e di qualunque *dux* che, accecato dalla sete di vanagloria mondana, dimentichi quella ultraterrena e si faccia re su un trono già occupato. Il paradigma attoniano dell'usurpatore è però sostanzialmente costruito sull'operato di colui il quale, secondo il vescovo, rappresenta nella storia italica l'"Usurpatore" per eccellenza; come risulta chiaro dalla glossa al passaggio sul costruttore del palazzo:

Conditor, aedificator. Superius sed enim pluraliter dixerat principes sibi arces construere; sed quia multa inchoantur quae non perficiuntur et multi incipiunt quibus definire minime licet, nunc singulariter ad eum tantum intendit qui compos evaserat et coepta valuit consummare<sup>15</sup>.

Certo, afferma Attone, molti hanno tentato la quarta via alla corona, quella illecita, e molti ancora proveranno a intraprenderla, ma uno è riuscito nell'intento e in base al suo operato io vi spiego cosa dovete aspettarvi da un potere ottenuto in modo simile. Inoltre uno scolio al capitolo quarto tradisce il fatto che il glossatore, sia esso Attone o un suo discepolo, intenda l'uso del plurale in questi capitoli come un artificio atto non a indicare la presenza di più usurpatori contemporaneamente, ma a generalizzare il paradigma a tutti gli usurpatori: nel commentare un tentativo fallito di deposizione del re il commento passa dal plurale al singolare per poi tornare al plurale: da *duces* a *ducem* a *dominos*<sup>16</sup>; il re di

---

<sup>15</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 34, n.50.

<sup>16</sup> V. *infra*, n. 35.



cui ci parla è uno, i suoi comportamenti riscontrabili in tutti quelli che sono diventati re alla sua maniera.

*B) Da re di nome a tiranno di fatto.*

Seguiamo dunque il suo (il loro) empio operato: ora che ha le spalle coperte, grazie ai trattati con l'antagonista e gli altri *duces* esterni al regno, il nuovo re può dedicarsi alla demolizione del potere dei *proceres* e all'incameramento di quella *fortuna* che gli fa difetto:

Specimen praeterea restat doli, quo eliduntur affusi in imo tribuni. Horum milites auras cum regias captant blandas indeque onustis ad propria redeunt humeris muniatores dictati, arbitros ipsorum dominos nec etiam in largiendo ferent beneficia primos arta sint si se duces an larga praeponent Faenerant immunes et a proprio alterius sibi que fidus detrimento provehunt. Qui sumunt per quos praeferunt sed non a quibus<sup>17</sup>.

“Resta inoltre da chiarire il tipo di inganno con il quale vengono mandati in rovina e traditi i *tribuni*. Quando i *milites* di questi, conquistati dalle lusinghe regie e nominati *muniatores*, tornano ai loro ambiti con le spalle cariche, il re non tollererà più che i loro primi *domini* siano gli arbitri nel concedere benefici, e si intrometterà, addirittura decidendo se questi debbano essere grandi o piccoli; libero dal dover intaccare i propri averi, li arricchisce a danno altrui, e così se li garantisce fedeli. Essi infatti ossequiano maggiormente colui grazie al quale (il re) e non coloro a danno dei quali (i *tribuni*) ricevono”.

---

<sup>17</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, p. 15; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 29: “Restat praeterea specimen doli quo affusi tribuni eliduntur in imo. Cum horum milites captant blandas regias auras et dictati muniatores redeunt inde ad propria onustis humeris, nec ferent duces dominos ipsorum primos arbitros etiam in largiendo beneficia sese praeponent si sint arta an larga. Et faenerant immunes a proprio et provehunt sibi fidus detrimento alterius. Qui praeferunt per quos sumunt sed non a quibus”. Glossa a *tribuni*: “Maiores”; *arbitri*: “Iudices”; *a proprio*: “Immunes a proprio id est a suo; ideo immunes a suo quia de alterius detrimento eos fenerant”.

Attone ci mostra qui l'azione politicamente geniale e, agli occhi del vescovo, eversiva dell'ordine, che permette al nuovo arrivato di diventare un re di fatto e non solo di nome. Deve crearsi una schiera di fedeli che gli garantisca materialmente la capacità d'azione nel regno dominato dagli ostili *tribuni*, ovvero quei *primi milites*, le alte aristocrazie che lo hanno chiamato e che ora gli negano l'appoggio. Non dispone però di un proprio patrimonio in forza del quale ottenerne la fedeltà, deve trovare quindi una strada diversa. Le aristocrazie minori legate ai suoi avversari (i *milites dei milites primi* che infatti più avanti definirà con una terminologia molto precoce *milites secundi ordinis*<sup>18</sup>) sono di fatto già dotate di terre e se riuscisse a strapparle alla fedeltà dei *proceres* con un'unica azione si guadagnerebbe sostenitori e sottrarrebbe risorse e seguaci agli avversari.

Come può ottenerne la fedeltà un re che non ha nulla da distribuire? Nominando i *secundi milites muniatores*,<sup>19</sup> termine quanto mai ambiguo ai nostri occhi perché derivato da *munus*, e che quindi esprime, esattamente come *miles*, sia la dimensione del servizio prestato in cambio di un corrispettivo, sia quella funzionariale. Le righe che seguono, insieme alla glossa che precisa: "*muniatores, regis consiliarii*"<sup>20</sup>, chiariscono che il re ha legato in un rapporto diretto di fedeltà quelli che fino a quel momento erano *milites secundi ordinis*. L'unica, ma potentissima, arma del debole usurpatore è quella di andare a modificare i rapporti di *Königsnähe* e trasformare i fedeli dei suoi avversari in *homines regales*<sup>21</sup>, secondo la felice espressione che troveremo più avanti in una glossa.

Inoltre a questo punto il re interverrà direttamente perché siano maggiormente dotati dai loro *primi domini*, ma nonostante siano questi

<sup>18</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 26. L'espressione ricorre anche nella lettera di Attone indirizzata al vescovo ribelle Valdone di Come: vedi *infra*, capitolo 7.3.

<sup>19</sup> Non esistono altre attestazioni conosciute di questo termine, il *Liber Glossarum* riporta invece la voce *Muniacos: regis consiliarius: Glossarium Ansileubi sive Librum glossarum*, cit., p. 380.

<sup>20</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 29, n. 105.

<sup>21</sup> Questa la felice espressione che troviamo più avanti nel testo in una glossa al capitolo ottavo: *Ibid.*, p. 38, n. 30.

ultimi a cedere materialmente le risorse a quelli che fino a poco prima erano solo loro *milites*, essi dovranno esclusivamente all'usurpatore la loro promozione sociale e politica e solo a lui saranno fedeli.

Di più, ora che dispone di una rete di fedeli diretti che mantengono contemporaneamente accesso alle reti politiche locali dei *proceres*, egli potrà usarli come informatori e sobillatori dall'interno; o almeno così parrebbe di capire dal passo successivo irrimediabilmente lacero:

Hos separat si fors aut in unum ipsi \*\*\*\*\* [ab alterutro melius quae donec in alterutrum] prolata silerent. Quos explorare quidem statuunt et instruere sese. Singulas e quibus per domos velut semina spargunt nugas unde saepe metunt expeditiaque praesciscunt<sup>22</sup>.

“Se la sorte li divide (*muniatores* e *tribuni*) o il re stesso farà in modo \*\*\* cosicché saprà da uno o dall'altro ciò che le due parti si sono dette e avrebbero fatto meglio a tacere; decide quindi di metterli alla prova e di farsi edotto della situazione. Come in una semina sparge alcuni di quelli per le case dei *tribuni* e così spesso miete una messe di inganni e spesso viene preavvisato di ciò che è opportuno”.

L'interpretazione proposta di questa allusione di Attone sembra trovare conferma nel testo del *Chronicon novaliciense*; l'ignoto autore che scriveva nel secolo successivo a questi avvenimenti annota riguardo al regno di Ugo:

---

<sup>22</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, p. 15; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., pp. 29-30: “Si fors separat hos ipsi ministrabunt \*\*\*\*\* donec discant ab alterutro prolata in alterutrum quae melius silerent. Quos statuunt quidem explorare et instruere sese. E quibus spargunt per singulas domos velut semina unde saepe metunt nugas et saepe praesciscunt expeditia”; la parte tra parentesi quadre nella redazione A è ottenuta dall'editore grazie all'apografo romano; la mancanza di una parte del testo non sembra però pregiudicare la comprensione generale del passo, per il quale unendo le due versioni si può congetturare “Si fors separat hos ipsi ministrabunt aut in unum \*\*\* donec discant ab alterutro prolata in alterutrum quae melius silerent”; glossa a *hos*: “Hos, milites a dominis”; *ipsi*: “Duces” .

Non est nobis ignaviter accipiendum de Ugone callidissimo, qui iussu suo labefactat regnum Italiae. Is ortus est in finibus Viennensis, imperavitque regno Italiae. Hic denique mittens auriculares et precones, qui lustrarent civitates et castellas, ne homines inconsulto loquerentur de eo. Tantus namque pavor invasit cunctos, ut minime auderent loqui palam de eo, sed more scurrarum per calamos fossos ad invicem loquentes, sic insidias parabant ei<sup>23</sup>.

L'analisi attoniana dello *specimen doli* con cui l'usurpatore inizia la sua riscossa nei confronti dei *proceres* è suggellata dal commento del vescovo sulla perfidia dei *secundi milites*:

Hinc milites primam diluunt dominis, firmant iam servare secundam quae deerit principibus fidem. Tum se infamiam notant, supplantant dominos nec deierare supernum respuunt. Sic foeda cupidine inlecti levia praestare mestis quandoque sperantur, periculi quicquam fors utcumque si differt ingerunt ex proprio et cumulando prosternunt<sup>24</sup>.

“I *milites* dunque rompono la prima fedeltà dovuta ai loro signori e giurano di serbarne una seconda, destinata a venire meno, al re. Così si macchiano di infamia, inganno i loro *domini* e non disdegnano di spergiurare sul Signore. Quindi, allettati da turpe brama, proprio loro, dai quali i mesti *domini* sperano di essere aiutati, li mettono in tutti i modi in pericolo, se non bastassero le minacce cui sono già sottoposti, e aggiungendo del proprio, li prosternano”.

Il vescovo ci ha ormai presentato tutti i protagonisti del *Perpendiculum*: gli usurpatori, i re esterni, i *milites primi*, i *milites secundi ordinis*. Tutti sono mossi dalla insensata ricerca di accrescere la propria vanagloria terrena e

<sup>23</sup> *Cronaca di Novalesa*, a c. di Gian Carlo Alessio, Torino, 1982, lib. V, c. 3, pp. 254-256.

<sup>24</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 2, p. 15; *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 30: “Hinc milites diluunt primam fidem dominis, firmant servare secundam principibus quae iam deerit. Tunc notant se infamiam, supplantant dominos nec respuunt degerare supernum. Sic inlecti foeda cupidine quandoque sperantur mestis praestare levia, si fors differt quicquam periculi utcumque ingerunt ex proprio et cumulando prosternunt”.

tutti presto o tardi ne rimarranno vittime. Ci ha inoltre subito mostrato le due caratteristiche principali dell'usurpatore: la sua necessità di agire tramite l'inganno, che fa leva appunto sulla sete di potere degli altri protagonisti, e l'altrettanto necessaria empietà della sua azione, creatrice di disordine.

Il disordine si traduce in pratica nella gestione dei rapporti con le aristocrazie, che devono subire lo stravolgimento dei propri ranghi; alterazione delle gerarchie quanto mai deleteria, come vedremo, ma obbligata dal punto di vista regio: l'azione di un usurpatore secondo Attone non può che tradursi in un empio scardinamento dell'ordine sociale. Come di consueto nell'opera del vescovo di Vercelli riconosciamo l'abilità nel presentare un tratto particolare dell'operato storico di re Ugo come una necessaria conseguenza del fatto che il suo potere sia usurpato, e quindi come un tratto politico organico a qualunque usurpatore, destinato a fare a pezzi e spazzare via i *proceres* che lo hanno chiamato, con particolare riferimento al probabile operato dell'incombente tiranno futuro.

Che i venticinque anni del regno di Ugo abbiano rappresentato un momento di ampio ricambio nei ranghi delle aristocrazie italiane è infatti un dato accertato dalla storiografia<sup>25</sup>, anche se, a differenza di un tempo, oggi si ritiene corretto insistere meno sull'aspetto etnico di tale ricambio e si noti giustamente che, se con Ugo tale processo si fa sistematico, specie negli anni trenta, esso era stato in parte preceduto in una simile politica da Berengario I.

---

<sup>25</sup> Ipotesi già presente negli studi degli anni quaranta e cinquanta, è stata dimostrata poi su base documentaria a partire dagli anni settanta per la maggior parte delle famiglie e degli ambiti regionali del regno; se l'ipotesi iniziale prevedeva un ritorno alla ribalta di famiglie longobarde dell'aristocrazia minore rimaste per così dire "sommerse" durante il periodo carolingio (oltre che naturalmente l'immissione di elementi borgognoni e provenzali) questa immagine è oggi più sfumata, essendo l'unione tra i gruppi "etnici" delle aristocrazie già operante dai tempi di Ludovico II. In alcuni casi (il conte di palazzo Giselberto, i conti Milone e Maginfredo) Ugo conferma le cariche di chi era stato *homo novus* sotto Berengario I, il quale appunto aveva già iniziato una politica di rinnovamento delle *elites* a favore di una maggiore controllabilità da parte del regno. Per i riferimenti bibliografici e la discussione storiografica al riguardo vedi *infra*, capitolo 7.2, interamente dedicato a questo problema.

La terza mossa dell'usurpatore (dopo essersi coperto le spalle alleandosi con i re avversari e dopo aver manipolato l'ordine d'accesso alla sua persona e quindi gli equilibri di potere interni alle aristocrazie) è quella di un rafforzamento materiale divenuto finalmente possibile:

Scabrosa per exesum addunt igitur principes vadosaque munire cuncta ut queat ignotum quis nil traducere sibi. Praevalidaque cui munimina exant obsidibus aut premunt aut eximere nituntur. In fide si forte quorum fundum credas committere tuum ut servent tibi aut nominum si titulum ipsorum cures imponere ullum heredibus hunc propriis elogium tenent metiri iam inde dotatum. E cunctis utile sibi vindicant quicquid est neque dispergere ponunt partem in eos qui saltim paraverant olim.

Concillii quin arces struunt ut sit incursio nequa terreat quae ipsos sed meditata tranquille reddere cui libet valeant inibi. Aumatia in qua statuunt et tristega componunt<sup>26</sup>.

“Il principe quindi fortifica con valli tutti i passi e i guadi, cosicché nessuno possa attraversarli a sua insaputa. E chi possenga roccaforti ben munite o lo costringe a consegnare ostaggi o si sforza di eliminarlo. Se per caso pensi di affidare un tuo possedimento alla sua protezione affinché lo custodisca per te o se a esso vuoi imporre il *titulus* regio, lui intende questa disposizione come se tu glielo avessi donato perché lo distribuisca tra i propri eredi. Da chiunque rivendica per sé qualunque cosa sia a lui utile, e non considera di darne parte a coloro che un tempo gliela hanno procurata.

---

<sup>26</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 3, p. 15; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 30: “Igitur principes addunt munire scabrosa et cuncta vadosa per exesum ut nil queat quis traducere sibi ignotum. Et cui exant praevalida munimina aut premunt obsidibus aut nituntur eximere. In quorum fide si forte credas committere tuum fundum ut servent tibi aut si cures ullum \*\*\*\*\* tum metiri propriis heredibus elogium. Quicquid \*\*\* utile e cunctis sibi vindicant nec ponunt dispergere saltem partem in his qui olim paraverant. Quin struunt arces concillii ut nequa incursio sit quae terreat ipsos, sed tranquille valeant inibi reddere meditata cuilibet. In qua statuunt aumatia et componunt tristega”. Glossa a *traducere*: “Traducere transportare. Statuunt quidem castra in praeruptis montium sive transitis fluminum. Custodes etiam constituunt ut nulli se incognito transmeandi pateat accessus”; *servent tibi*: “servent tibi custodient ad tuam utilitatem”; *titulus*: “titulus signum”.

Quindi erige in città palazzi fortificati per i consigli affinché nessun attacco possa impensierirlo e per poter lì dentro tranquillamente mettere a parte dei propri progetti chi vuole. Qui costruisce passaggi segreti e quinte nascoste”.

Il rafforzamento materiale viene portato avanti su tre piani:

1) nuova fortificazione di punti strategici, imposizione del controllo regio su fortificazioni già esistenti; 2) concentrazione e accumulo di beni, ottenuti con ogni mezzo; 3) costruzione di fortificazioni palaziali.

Emerge qui un'altra delle caratteristiche principali dell'usurpatore secondo Attone, motivata dalla sua iniziale debolezza ma che, insieme con le altre, lo configura come re alla rovescia: invece di distribuire accentra, invece di delegare arroga a sé.

La costruzione di *arces concilii* rappresenta quasi la materializzazione del potere nefasto dell'usurpatore. I termini sono così glossati “*arx dicitur munitissimus locus in civitate*”, *concilii*: “Convocationis”. Il fatto che in questo passo si parli di palazzi al plurale può essere spiegato o con l'abituale uso di Attone del plurale “indeterminativo” che generalizza i riferimenti, e quindi andrebbe tradotto: *i re che usurpano il potere appena potranno costruiranno palazzi in città*. Quindi, seppur al plurale, si riferirebbe esclusivamente al palazzo regio di Pavia e infatti, quando il vescovo più avanti vorrà togliere ogni dubbio sul fatto che l'usurpazione che ha raccontato fino a questo punto è quella di Ugo di Provenza, userà re e palazzo al singolare: *Conditor arduae arcis*. D'altra parte però potrebbe riferirsi alla costruzione di *palatia* cittadini non solo all'interno della capitale, ma in altre città nel regno: a fianco agli altri palazzi regi cittadini di origine longobarda e carolingia (a Milano, Verona, Mantova)<sup>27</sup> durante il periodo di Ugo è attestato per la prima volta un palazzo regio a Torino (anche se l'autenticità del diploma datato dal *palatium taurinense* è

---

<sup>27</sup> F. BOUGARD, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, cit., p. 189.

dubbia)<sup>28</sup>, mentre sotto Ugo stesso il palazzo ducale di Lucca è trasformato in palazzo regio<sup>29</sup>.

La sostanza non cambia, nella caratterizzazione attoniana il palazzo fortificato regio assolve a due funzioni fondamentali: proteggere materialmente l'ancora incerto usurpatore e fare da scenografia ideale alla sua azione politica esercitata esclusivamente tramite falsità e inganno; la descrizione fisica del luogo materializza il carattere del suo costruttore, che lo dota di passaggi segreti e quinte nascoste che favoriscano i suoi intrighi. Significativamente, nel quadro della doppiezza che vi si esercita, i termini *aumatia* e *tristega* vengono dal campo semantico del teatro: *aumatia*: “Aumatia loca sunt secreta in teathro”; *tristega*: “Postcaenia”.

At postquam labentes perfixerint solide plantas iurgia tum procerum animos inter digesta reponunt adversantium seque utrorum adfirmant esse socios. quod quoque perverse fungantur infidos ei et aemulis aemulos acusant plagiatores \*\*\*\* semotos arguunt crimine tanto pharetra ne pandatur iniqua mordeat et quemquam fore indifferenter ingratum. Accitos canunt praeclues discidiumque perdurant contestando sacris ne simul ad pristinum redeant cum ipsis donec in imo versentur. Non sequestrantur et ipsi indices haud secus et hos revolvere nitentes. Tunc crinibus plaudet Alecto<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, FISI 38, Roma, 1924, *I diplomi di Ugo*, n. 19, pp. 51-54.

<sup>29</sup> La corte ducale di Lucca fu trasformata da Ugo in corte regia, in cui risiedette nel 941; anche successivamente essa rimase un *palatium imperatoris*. Cfr. H. KELLER, *La marca di tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo, atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto, 1973, pp.117-142, in particolare p. 135; C. MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, cit., n. 141, p. 530.

<sup>30</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 3, p. 15-16; *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 30-31: “At postquam solide perfixerint labentes plantas tum reponunt digesta iurgia inter animos procerum. Et adfirmant se esse socios utrorum adversantium et plagiatores acusant aemulis aemulos infidos quod fungantur ei quoque perverse ut illis. Semotos arguunt tanto crimine ne pandatur iniqua pharetra et ne mordeat quemquam indifferenter fore ingratum. Accitos canunt praeclues et perdurant discidium contestando sacris ne simul redeant ad pristinum cum ipsis donec versentur in imo. Et ipsi indices non sequestrantur nitentes revolvere et hos haud secus. \*\*\*\*\*”. Glossa a *procerum*: “Maiorum”; *plagiatores*: “plagiatores deceptores. Plagiator enim dicitur apo tu plagio, id est ab obliquo quod non certa via gradiatur sed pellicendo dolis”; *accitos*: “Advocatos”; *praeclues*: “Inlustres”; *ad pristinum*: “Ad pristinum, ad pristinam id est priorem amicitiam revertantur”; *indices*: “Auctores”.



“Dopo aver bene piantato le piante dei piedi prima incerte, suscita le discordie preordinate tra i *proceres* e afferma di essere amico di entrambe le avverse fazioni e da ingannatore accusa gli uni di essere stati infedeli verso gli altri e questi di essersi comportati altrettanto male verso i primi. Accusa di un simile crimine gli assenti in modo che la faretra delle sue insidie non venga svelata spingendo indiscriminatamente all’odio nei suoi confronti. I *proceres* lodano il principe per averli difesi e confermano il loro dissidio giurando sui vangeli che non torneranno in pace con gli avversari finché non li avranno abbattuti. E i *milites* delatori che cercano di controbattere le accuse non vengono separati dai *proceres* che vorrebbero a loro volta replicare. A ciò plaude Aletto anguicrinita”.

Ora che hanno rafforzato la loro posizione i “re usurpatori” possono dedicarsi a mietere i frutti degli inganni preparati: anche se l’interpretazione del testo è quanto mai ardua in questo passaggio, si intuisce che dopo aver rinfocolato le contese tra le aristocrazie il re è pronto a sacrificare i *milites* “di secondo rango” che ha irretito e usato come sobbillatori per legare a se parte dei *proceres* che, al pari dei primi, non si rendono conto di essere ingannati e usati dall’azione regia. Che strade si aprono a questo punto alle aristocrazie, che, se prima reggevano i fili del regno, ora sono diventate burattini nelle mani dell’usurpatore? Le possibilità secondo Attone sono due:

Versutas at vafer has si quis praesenserit curas, sussurret deserta fuerint haec si et infecta valebit non insontes luant quos nec censura fatigat. Premitur tum horrore bronchus et exilis ad auras stridentibus evadit vox postibus lividisque pupillis praestigiis urguens politis edicta fulcire. Sticmate hic veri rabido notatur adsertor ut discernenda quantotius praeda. Mastrugati intentant cum scorpiis tragelaphos quo modo Parthi praevius et gradiens loeti captaverit auras agmina se duce tum pecudum contorquens per aera fugat inputat arcitenens quod cui prostrati quisque fuissent non omnes blasphemant imprecans solum quem et

compescere fatigat valet si ducum sic qui cognoscere fraudes protulerit in medium<sup>31</sup>.

“Ma se una persona astuta che ne avesse intuito i piani malvagi, li rivelasse, questi sarebbero abbandonati e se egli riuscisse a smascherarli prima che fossero messi in opera, allora degli innocenti, non toccati dalla giustizia regia, non dovrebbero spiare. Allora il re, col petto schiacciato dalla paura, con voce esile, digrignando i denti e con sguardo livido, si sforzerà di consolidare i propri progetti ormai svelati con raffinati inganni. Questo assertore della verità viene allora rabbiosamente marchiato come preda da sbranare al più presto. Come quando i Parti *mastrugati* (vestiti di pelli per mimetizzarsi) si avvicinano ai *tragelafi*, e uno di questi, che li precede facendo da vedetta, avendo fiutato la minaccia mortale, per primo balzando via veloce fa fuggire il resto del branco e a esso ogni cacciatore imputa il fatto di non averli presi tutti, quello solo maledice e quello solo imprecando si sforza di eliminare, così accade a chi, avendo scoperto gli inganni del re, li renda noti a tutti”.

La prima possibilità è opporsi ai piani regi, sempre che si sia abbastanza astuti da accorgersene, svelandone gli inganni; il risultato è essere marchiato come vittima da eliminare al più presto; la sostanza della metafora attoniana è che le aristocrazie italiche sono ormai nella condizione di gazzelle alla mercè di uno spietato, e mascherato, cacciatore. L'unica altra opzione che rimane loro è decidere di militare tra coloro che sono *consones* all'usurpatore:

---

<sup>31</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 4, p. 16.; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 31: “\*\*\*\*\*erit has versutas curas et sussurret, valebit, si haec fuerint deserta infecta, non luant insontes quos nec censura fatigat. Tum bronchus premitur horrore et vox urguens fulcire edicta politis praestigiis exilis evadit ad auras stridentibus postibus et lividis pupillis. Hic adsertor veri notatur rabido sticmate ut praeda quantotius discerpanda. Quomodo cum mastrugati Parthi intentant tragelaphos scorpiis et praevious gradiens captaverit auras loeti tum se duce contorquens agmina pecudum fugat per aera cui inputat quisque arcitenens quod non fuissent omnes prostrati quem etiam solum imprecans blasphemat et fatigat compescere sic qui valet cognoscere fraudes ducum si protulerit in medium”.

Abscidibus et camuris consonos mandant plastis caelare corusciis, martisiis intritisque frequenter et emistibus advocant, ut sese condito dum sunt resolvant offatim et quibus insuper horridulis student discludere duellem dum sibi talenta de cruore trahunt, aut quae quos pessumdant relinquunt. His provectum donec sed aliorum de iactura ministrant<sup>32</sup>.

“Invece per quelli che sono a lui consenzienti ordina di far cesellare argenterie lucenti e spesso li convoca sotto le volte arcuate affinché, fintanto che sono dalla sua parte, si abbandonino con lui ai bagordi, imbandendo piatti speziati e bevande raffinate; così si assicura di isolare il nemico un po’ alla volta allontanandolo da questi empi e intanto dal sangue versato trae solo per sé i beni lasciati da chi ha abbattuto. Si adopera momentaneamente per l’innalzamento di chi gli è consenziente ma solo in cambio della rovina di altri”.

Il vescovo materializza qui il concetto di *Königsnähe* prima accennato: sotto le volte arcuate delle *arces concilii* si svolgono le riunioni di coloro che sono consoni al re, riunioni e banchetti ovviamente caratterizzate come indecenti bagordi. La glossa a *dum sunt* recita: *Dum sunt, donec sunt, scilicet consoni, si enim discrepent tam a concilio quam etiam a mensa suspenduntur*<sup>33</sup>. Il re usa quest’arma per istupidire i *proceres* nuovi e vecchi di cui si attornia; questi, allettati dal miraggio della vicinanza al re, non si rendono conto che egli, nei fatti, non concederà loro mai nulla ma terrà per sé i beni di quelli che loro stessi aiutano a eliminare. Ritorna quindi la caratteristica di accentratore del re: ottiene da tutti ma non distribuisce

---

<sup>32</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 4, p. 16; *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 31: “At consonos mandant caelare corusciis plastis, et frequenter advocant martisiis et intritis et emistibus, ut resolvant sese condito dum sunt quibus et horridulis offatim insuper student discludere \*\*\*\*\* de cruore aut quae relinquunt quos pessumdant. Ministrant his provectum donec sed de aliorum iactura”. Glossa a *consonos*: “Consonos simul sonantes vel ipsis consentientes”; *condito*: “Condito. Conditum sane tam ad cybum quam ad potum pertinet. Omnes vero cibi vel potiones qui simplices non sunt conditi dicuntur”. Nell’edizione di questo scolio Goetz trascrive erroneamente *ut* al posto di *vel* e dimentica *non*.

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 31, n. 78.

nulla di quello che anche altri gli hanno procurato; esplicita in tal senso la glossa a *pessumdant*: “*pessumdant exterminant, de nece quidem vel proscriptionem aliorum sibi multa adcumulant, sed sociis pauca dividunt*”<sup>34</sup>.

Se la sorte di chi gli si oppone è di essere eliminato subito, quella di chi gli è consono è di sottostare ai voleri dell’usurpatore senza ottenerne nulla di concreto, costantemente allettato dall’essere partecipe di una familiarità col re che però non frutta alcunché. Secondo la usuale logica dimostrativa binaria il vescovo prosegue: ammettiamo pure che qualcuno tra i *proceres* consenzienti all’usurpatore ottenga qualcosa; la sua situazione risulterà ancora peggiore perché egli sarà esposto a gravi pericoli:

Ex quibus fortunam sunt etiam sibi qui aemulantur aliorum indeptam fatigant his cassare eos praestigis: inlices ostentant luctus quod et fixissent depromunt erumnas principes illis qui auxerant ipsos excludere quos et dignum produnt et haec vindicare repulsant disserunt et validum. Illi dum hoc perpetrare nituntur exquirunt modos tales potius ut amphifarii dictant. Si nactum aspectent qui elidere duces iam unde valeant quaerunt tum inde proventum. Sin rapide cautos ipsis ponunt reducere sese et socios exponunt machinas quibusque resolvunt. Ab aliis et docent in his et primum et mox se refugisse vocatos ut proderent ad eos sibi que adtribui fidis exposcunt quae possidere rebelles, proditiōnis maneant dotes ut et periuria fraudis<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 31, n. 84.

<sup>35</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 4, p. 16; *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 31-32: “Ex quibus sunt etiam quidam aemulantur fortunam aliorum sibi indeptam, fatigant eos cassare his praestigis: ostentant inlices luctus et depromunt quod principes qui auxerant ipsos fixissent illis erumnas. Quos et produnt dignum excludere et repulsant vindicare haec et disserunt validum. Illi dum nituntur hoc perpetrare exquirunt modos potius ut dictant tales amphifarii. Qui si aspectent iam nactum unde valeant elidere duces tunc quaerunt inde proventum. Sin ponunt sese cautos rapide reducere ipsis quibus et exponunt socios et resolvunt machinas. Et docent primum se vocatos in his ab aliis et mox refugisse ad eos ut proderent et exposcunt adtribui sibi fidis quae possidere rebelles, ut maneant dotes proditiōnis \*\*\*\*\*”. Glossa a *quibus*: “Scilicet consonis”; *proventum*: “Proventum fortunam. Si vident se duces posse eicere quaerunt a sociis, sin, revertuntur ad dominos ut ab ipsis recipiant”. Da notare in quest’ultima glossa il passaggio dal plurale al singolare, e al plurale di nuovo: *duces=duces=dominos*.

“Anche tra coloro che gli sono consenzienti c’è chi invidia la ricchezza di altri perché non è stata accordata a sé, e si sforza di eliminarli con inganni. Questi ingannatori ostentano con loro falsi lamenti e si dolgono che il re abbia gettato la sventura proprio su chi lo ha arricchito, e dicono di ritenere per questo legittimo deporlo e farsi giustizia. Quelli, ingannati, si impegnano nel compimento di questi piani secondo i modi che gli indicano questi doppiogiochisti. I quali valutano se esista l’opportunità di eliminare il re, perché, se potranno, cercheranno questo risultato. Se invece no, decidono di tornare velocemente al partito del re tradendo i congiurati di cui espongono le macchinazioni. Mostrano come, attirati da altri in queste cose affinché si mettessero contro il re, immediatamente essi si siano rifiutati e chiedono che i beni tolti ai ribelli siano assegnati a loro che sono stati invece fedeli, cosicché siano il premio del tradimento e dello spergiuro”.

Se la vicinanza al re frutta concretamente qualcosa, chi ne gode diventa immediatamente il bersaglio degli altri sostenitori del re, non altrettanto riccamente munificati, i quali ordiranno trame degne del loro signore per abatterli e ottenerne le fortune. Ma quel che è peggio è che gli stessi ingannatori sono inconsapevole strumento e facili vittime delle macchinazioni regie:

Prospectant interea duces caedunt tunc quae et revellere prisca, dum abrasae dimersis subpediae fuerint procinctis et his qui sollertia vigent. Tum detrimenta luunt et hii tristisque successu. Extorres efficiuntur a comodis nec vegetantur ab ullo. Vicissim eiulant titulus nec deerit facinoris quo instigetur erumna ut caeteris heu pro dolor ambrones quem propalaverunt rapaces. Tunc etiam obicitur caeterorum his nex atque ruina. Fomenta scelerum accusant duces hos fecerant et qui foeda per omnes. Pudet sed neque redigere conantur traductos. Haec tantum odia sed ut inicere possint. Acerbam fama diducit avem quandam quae gliscente calore dum genitali plipliat alisque remissa blanditur subvenit generis imparis ei non naturae coniunx. Quo patrantem fetam se ut praesenserit

ales insequitur dotata gaudens dissolvere viscera sponsi. Sic \*\*\*\* crassantur in exuviis<sup>36</sup>.

“Il re al contrario progetta di strappare loro ciò che ora gli concede come ciò che gli diede in precedenza. Quando rimarranno privi di aiuti, sottrattigli i loro *militēs* ed eliminati coloro che erano più accorti, allora anche loro pagheranno il prezzo del loro triste successo; banditi da tutti i privilegi non verranno aiutati da nessuno. A turno portano il lutto e non mancherà anche per loro la stessa accusa di tradimento, accusa istigata dalla miseria, la stessa che loro, ahimé, da rapaci cannibali hanno scagliato per primi. Allora anche la morte e la rovina degli altri viene imputata a loro. Il re, che turpemente si è avvalso di tutti, li accusa di essere i fomentatori del crimine. Si dispiace per chi è già stato punito, ma non fa nulla per revocare le proprie decisioni. L’unico scopo di queste azioni è instillare l’odio.

Si narra di una crudele femmina di volatile che, ardente perché in calore, allarga le piume, fischia e blandisce con le ali abbassate; un maschio della sua specie allora le si fa sotto. Al che, non appena essa sente di essere stata ingravidata, attacca il maschio e gioisce nello straziare le viscere del suo sposo. Allo stesso modo il re si arricchisce di prede”.

---

<sup>36</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 4 e 5, p. 16; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 32: “\*\*\*\*\*spectant revellere quae tunc caedunt et prisca. Dum subpediae fuerint abrasae dimersis procinctis et dimersis his qui vigent sollertia. Tum et hii luunt detrimenta et tristi successu. Efficiuntur extorres a comodis nec vegetantur ab ullo. Vicissim eiulant nec deerit titulus facinoris quo instigetur erumna ut caeteris quem heu pro dolor rapaces ambrones propalaverunt. Tunc etiam nex atque ruina caeterorum obicitur his. Et duces qui fecerant foeda per omnes accusant hos fomenta scelerum. Pudet sed neque conantur traductos redigere. Sed haec tantum ut odia possint inicere. Fama diducit quandam acerbam avem quae dum plipliat gliscente genitali calore et blanditur remissa alis subvenit ei coniunx imparis generis non naturae. Quo patrantem ut ales praesenserit se fetam insequitur gaudens dissolvere dotata viscera sponsi. Sic duces crassantur in exuviis pro\*\*\*\*\*”. Glossa a *procinctis*: “Expeditis”; *Ambrones*: “Ambrones sunt antropofagi scilicet homines humanis carnibus vescentes et ideo propter nimiam crudelitatem isti etiam ambrones appellantur”; *exuviis*: “In exuviis, in spoliis. Sicut enim praedicta avis coniugis faecundata semine eius quaerit saturari visceribus, sic duces procerum magnificati iuvamine illorum quoque cupiunt ditari substantiis”.

É chiara la sostanza di ciò che Attone descrive attraverso questi tortuosi periodi: gli “ingannatori” che per liberarsi degli avversari all’interno del seguito regio li hanno convinti alla defezione per poi accusarli di tradimento davanti al re, faranno presto la stessa fine, non appena i *milites* ingannati, o altri aristocratici loro ostili, riveleranno che la congiura era stata fomentata proprio dai loro accusatori. Il re che inizialmente li aveva premiati ha facile gioco nel riappropriarsi di tutto ciò che aveva loro concesso, guardandosi però bene dal riabilitare i *milites* ingannati.

I *proceres*, irretiti dalle blandizie regie ma privati della fedeltà dei propri *milites*, sono ormai alla mercè dell’usurpatore che sfrutta gli odi reciproci, da lui stesso istigati, e le accuse di tradimento che gli uni lanciano agli altri per pura brama di ricompensa: così questi possono essere dipinti da Attone come cannibali intenti a divorarsi tra simili, mentre l’usurpatore è paragonato a una sorta di mantide che divora il suo sposo: il re attrae a sé le aristocrazie per poi distruggerle. La logica di fondo è sempre lineare: chi si “metta in casa” un usurpatore sappia che questi per potersi creare una base di potere devasterà le aristocrazie che lo hanno chiamato, sia che esse a un certo punto si ravvedano, sia che continuino a essergli *consones*.

### C) L’eliminazione di Anscario II.

Possiamo scorgere dietro lo stilizzato ma preciso racconto di queste macchinazioni il riferimento a qualche reale vicenda occorsa durante il regno di Ugo? Certo è che in generale i principali gruppi parentali dei vecchi *proceres* attivi nel regno all’arrivo di Ugo (in primo luogo gli Anscarici e gli Adalbertini di Toscana, entrambi uniti per via matrimoniale agli stessi Bosonidi, gli Hucpoldingi, gli Attonidi “di Lecco” e ciò che restava dei Supponidi<sup>37</sup>) escono fortemente ridimensionati se non spazzati via dall’operato di Ugo, a favore, come detto, di stirpi originariamente di

---

<sup>37</sup> Vedi *infra* capitolo 7.3.

rango inferiore. Proprio alla fine di uno degli ultimi esponenti degli Anscarici, la famiglia marchionale più vicina geograficamente e politicamente all'orizzonte d'azione di Attone, sembrerebbe alludere il vescovo: Anscario II, ultimo a ricoprire incarichi di rango marchionale, se si eccetua ovviamente Berengario II fuggito in Germania dopo questi avvenimenti, fu eliminato da Ugo, secondo il racconto di Liutprando<sup>38</sup>, con una macchinazione simile a quella appena esposta da Attone.

Nel 936-937, alla morte di Tebaldo, nipote del re e titolare della marca di Spoleto, Ugo decide di elevare a quella sede Anscario; Liutprando sottolinea come la promozione al titolo marchionale di un esponente della famiglia più potente del regno abbia il fine principale di allontanarlo da Pavia e, possiamo aggiungere, dal nucleo territoriale del potere della famiglia nel cuore del regno<sup>39</sup>. La vedova del precedente *marchio* Tebaldo, era stata data in sposa al conte di palazzo Sarilone, uno degli uomini borgognoni del re; secondo Liutprando fu proprio Ugo a suggerire a Sarilone di attaccare Anscario, sfruttando le parentele e le risorse spoletine della nuova moglie. Così avviene e Anscario trova la morte in battaglia non prima di aver ucciso, trapassandone con la lancia la bocca spergiura, un conte Attone che era un suo fedele passato al nemico, cioè un *miles secundi ordinis* di Anscario passato al partito regio. Di più: secondo la *Destructio monasterii Farfensis*<sup>40</sup> Ugo reagì duramente all'atto da lui stesso istigato attaccando il conte palatino invece di nominarlo *marchio* di Spoleto; Sarlione si arrese e invocò la pietà del re, ottenendo, oltre ad aver salva la vita, anche

<sup>38</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 4 -8, pp. 131-134.

<sup>39</sup> Cfr. G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, Studi medievali, serie III, 12 (1971), pp. 637-712, in particolare p.651. ID., *I confini del potere, Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit, p. 45, 147 n. 16. T. LAZZARI, *Le donne del regno Italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli, Atti del convegno Bologna-Bassano del Grappa (24-26 novembre 2005)*, a cura di F. Bocchi, Nuovi studi storici 75, Roma 2008, pp. 209-217.

<sup>40</sup> HUGONIS ABBATIS *Destructio monasterii farfensis*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, ed. U. Balzani, Roma 1903 (FISI 33), p. 42; il passo è ripreso da Gregorio di Catino nel *Chronicon*, *ibid.* p. 333; Sarilone è inoltre inserito nella lista degli abati di Farfa come *marchio et abbas: Catalogus abbatum farfensium*, *ibid.* p. 99. Gli *Annales Farfenses* riportano la morte di Anscario al 940: *Annales Farfenses*, M.G.H., SS 11, p. 588.



l'amministrazione dei monasteri regi della Tuscia e delle Marche, mentre il figlio di Ugo, Uberto, riceveva la nomina a conte palatino e la marca spoletina. Per effetto della morte di Anscario inoltre, molti dei beni da lui ereditati per via materna dagli Adalbertini di Tuscia sarebbe riconfluita nelle mani del re<sup>41</sup>.

Ancora una volta l'uso della vicenda da parte di Attone differisce dalla versione di Liutprando nei particolari: Sarilone secondo il vescovo di Vercelli avrebbe istigato Anscario alla ribellione<sup>42</sup> per poi farsi difensore del regno e combatterlo, nella speranza di ottenere la marca come ricompensa. Pur nella diversa caratterizzazione il riferimento resta riconoscibile per il lettore che fosse a conoscenza dei fatti: abbiamo un esponente di una famiglia dei vecchi *proceres* che in quel momento è tra i *consones* del re; dal re ottiene qualcosa, una promozione che per la dislocazione geografica non può mettere a frutto politicamente, ma che in compenso lo mette in pericolo, per l'invidia di un altro membro del seguito regio, il conte di palazzo. Il risultato è che Anscario viene eliminato, come in seguito il suo avversario, mentre entrambe le cariche ritornano nelle mani del re che si arricchisce inoltre della preda dei beni del *marchio*. L'abilità del vescovo di Vercelli gli permette ancora una volta di piegare avvenimenti reali alla logica generale del suo trattato.

---

<sup>41</sup> Così secondo V. Fumagalli, che perviene a questa conclusione analizzando i passaggi di una serie di proprietà emiliane (in particolare Vallisnera e *Vilinianum*) da Adalberto di Tuscia, ad Anscario, a Ugo e Lotario e quindi a Sigefredo e finalmente ad Adalberto Atto. Sembra però ignorare l'esistenza di un altro possibile erede, il figlio di Anscario II, Amedeo, che unitosi all'arduinica Guntilda (un caso quindi di ipogamia), concluderà la vicenda di questo ramo anscaride su orizzonti politicamente e territorialmente limitati al nucleo piemontese dei beni di famiglia. Al momento della morte (939-940) Anscario II doveva avere non più di 29 anni e il figlio minore del *marchio* ribelle sarà stato facilmente estromesso dal re; a questo riguardo sarebbe fondamentale sapere chi fosse la madre e che sorte abbia avuto; cfr. *infra* cap. 6.3. V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tuebingen, 1971, pp.46-47. Per Amedeo e Guntilda: G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit., pp. 206-210.

<sup>42</sup> C.G. Mor in effetti ipotizza che Anscario avesse in quel periodo preso accordi con Alberico per eliminare Ugo: C. G. MOR, *L'età feudale*, cit., vol. I pp. 150-151; per la fine di Anscario cfr. G. FASOLI, *I re d'Italia*, cit., pp. 142-145.

*D) L'apoteosi dell'usurpatore.*

Padrone ormai incontrastato del campo, l'usurpatore raggiunge l'apogeo della sua dominazione e si abbandona alla massima repressione dei *proceres*:

Ut surgant in alterutrum inhiant ne vana impediatur libido ad omne quod appetit facinus. Dum diversa trahunt impacati custodes inter se exosi nec unum sentiunt bini nec resistere possunt singuli vittati quocumque procedunt acciat quem urna tantum est expectare. Quemquam spiritum superas pudet ipsum vibrare per auras. Ingrata cuique dum quaequae manent auferenda tenentur. Felicior proditus qui iam exstasset immunis. Basia repudiant nec verentur frustrari natos exules hinc alii. Perstringunt lurida quidem et alii viscera pascemate. Sunt et inherentes pyramidis et speleon iconis lacunaeve spectantes nodum. Restant et quibus fraudatur aspectum titanis vel quos parentis praecisum nomen inpubes servare videtur. Adimitur pars aliis sensu quae experiens baiulat quattuor alium et revulsa compescit. Nec sic sopita premuntur odia persequuntur quicquid de germine restat. Merito nam quidam persolvunt poenas, sed furibunda cupido dum fruitur sontibus ne quem donat excipiendum nefas, saevit in abruptum probos efrena per ipsos<sup>43</sup>.

“Affinché la sua vana brama non sia impossibilitata a realizzare alcuno dei delitti cui aspira, il re si adopera a mettere gli uni contro gli altri. I

---

<sup>43</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 5, p. 16-17; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 32-33: “Inhiant ut surgant in alterutrum ne vana libido impediatur ad omne facinus quod appetit. Dum impacati custodes trahunt diversa exosi inter se nec bini sentiunt unum nec singuli possunt resistere. Vittati procedunt quocumque, tantum est expectare quem actiat urna. Pudet quemquam vibrare ipsum spiritum per superas auras. Quaequae manent ingrata cuique dum tenentur auferenda. Felicior iam proditus qui immunis exstasset. hinc alii exules repudiant basia nec verentur frustrari natos. Et alii quidem perstringunt lurida viscera pascemate. Et sunt inherentes spectantes nodum pyramidis et speleon iconis vel lacunae. Et restant quibus fraudatur aspectum titanis vel quos praecisum nomen parentis videtur servare inpubes. Aliis adimitur pars quae experiens baiulat quattuor sensu et revulsa compescit alium. Nec sic odia premuntur sopita sed persequuntur quicquid restat de germine. \*\*\*\*\* sed furibunda cupido dum fruitur sontibus nequem donat excipiendum, nefas efrena saevit in abruptum per ipsos probos”. Glossa a *surgant*: “Insurgant scilicet proceres”; *custodes*: “Custodes praevisores, nam custodes ducum proceres esse debent”; *compescit*: “Compescit reprimat. Dicit namque alios relictis uxoribus et liberis exulare, alios postposita saeculari vita monachicam eligere, alios carcerum supplicis colla submittere, plerisque lumina adimuntur, aliis virilia absciduntur. Interdum etiam capita amputantur, quae quattuor sesus baiulant et revulsa quintum mortificant”.

*proceres*, tra loro nemici, si volgono dunque verso direzione diverse, odiandosi l'un l'altro, tanto che nemmeno in due riescono a mettersi d'accordo su una cosa; non possono del resto resistere al re singolarmente e così ovunque procedono quali vittime sacrificali, resta loro solo da aspettare quale sarà il prossimo chiamato dalla sorte. Qualcuno non osa nemmeno fiatare, mentre a tutti risultano sgraditi i beni che posseggono ancora, ma solo per esser loro sottratti. Sarebbero più felici se ne fossero già stati privati, ma avendo salva la vita. Altri ripudiano i baci (lasciano le famiglie) e, esuli d'ora in poi, non esitano ad abbandonare i figli. Altri si nutrono di cibo monacale. Vi sono quelli che rimangono inerti a guardare il vincolo della piramide, del sasso cavo, della laguna (sono imprigionati in torri, grotte o isole). Sopravvivono coloro che sono privati della vista della luce del sole (vengono accecati), o coloro che, preclusa la possibilità di essere genitori, sembrano restare nello stato pre-puberale (vengono castrati). Agli altri è tolta la parte senziente del corpo che porta quattro sensi, cosicché, una volta staccata quella, anche il quinto è soppresso (vengono decapitati). Nonostante ciò non si estinguono gli odi una volta sopiti, e ci si accanisce contro ciò che rimane della loro stirpe. Del resto alcuni scontano pene meritate, ma mentre la folle bramosia di vendetta viene esercitata verso i colpevoli affinché nessuno sia escluso dalla punizione, essa, sfrenata, getta nel baratro anche degli innocenti”.

Ecco il risultato del aver chiamato un usurpatore nel regno illudendosi di tenerlo in pugno, di aver deviato dalla retta via della legittimità per cercare vanagloria mondana: l'anima è dannata, il *chaos* avanza e per quanto riguarda i benefici terreni:

Insignies et postquam hiare diruti compendio frenant, derisores eorum implicantur taediis. Et qui ipsos irrita quondam abdicaverunt fide, tum seductas quaerunt dextras quas prius iocunde predictis committerent dominis, foedera si prima servassent, praediis iam nullis facultatibusve dotandas. Eugenēs hos etsi

origo protulerit nequitiae continui ni pareant orsi, naufragos ire post se cogunt (albis pedibus et causantur dediticii ut vel inviti suppleant) sponponderant quod faenerati<sup>44</sup>.

“I *proceres*, una volta abbattuti, vengono costretti al silenzio in cambio di una ricompensa e quelli che sono stati la loro rovina finiscono nei guai. Questi che un tempo li abbandonarono in favore di una fedeltà irrita, adesso maledicono le loro mani ingannate che non saranno più dotate di ricchezze e benefici, ma che invece ne sarebbero state riccamente munite dai primi *domini* se solo avessero mantenuto i patti. E se invece la natura li ha fatti nobili di origine, cosicché inizialmente non fossero sottoposti alla tentazione della malvagità, essi ormai in miseria vagano scalzi e sono obbligati a mantenere ora servilmente e malvolentieri quello che avevano promesso in cambio di ricchezze”.

I *proceres* e cioè i *milites primi*, le alte aristocrazie autrici dell’usurpazione sono in rovina per colpa dei propri *milites*; questi, lungi dall’aver tratto vantaggio dal tradimento, hanno subito la stessa sorte dei loro vecchi *domini*, da cui, se non li avessero traditi, avrebbero ricevuto molto: proprio per colpa loro, quelli non possono più dotarli di alcunché. In una felice rappresentazione della centralità fisica delle mani nell’atto di ricevere o prestare giuramento, Attone dice che i *milites* maledicono le proprie “mani ingannate” le quali avrebbero ricevuto dai primi signori se non avessero preferito unirsi in giuramento tra quelle dell’usurpatore.

---

<sup>44</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 5, p. 17; *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 33-34: “Et postquam insignes diruti compendio frenant hiare, eorum derisores implicantur taediis. Et qui condam abdicaverunt ipsos irrita fide, tum quaerunt seductas dextras, iam nullis praediis vel facultatibus dotandas, quas iocunde prius committerent predictis dominis, si servassent prima foedera. Etsi origo protulerit hos eugenes ni orsi continui pareant nequitiae, post cogunt se ire naufragos albis pedibus et causantur dediticii ut vel inviti suppleant quod sponponderant foenerari”. Glossa a *insignes*: “Nobiles”; *dotandas*: “Dotandas munificandas, quia dotes militum beneficia et donativa sunt”; *prima*: “Prima primum promissa. Postea vero aliis nefanda promiserant”; *foedera*: “Foedera pactiones. Foedera namque appellat sacramenta fidelitatis”; *albis pedibus*: “Albis pedibus aut discalceatis aut albo corio conlectis, calceamenta quippe nobilium de denigratiis coriis fieri solent”.

Dal canto loro anche gli *eugenes* vagano romai come naufraghi alla mercè dell'usurpatore che li costringe a mantenere ora, senza più poterne ricavare nulla, la fedeltà nei suoi confronti che hanno disatteso fin dal suo arrivo.

*E) La struttura della prima parte della narratio.*

Abbiamo fin qui assistito alla trasformazione di un re solo di nome in un tiranno di fatto, ottenuta principalmente attraverso lo smantellamento dei gruppi di potere preesistenti e all'incameramento di ricchezze; mettendo in evidenza la struttura logica di questa prima parte della *narratio* riconosciamo lo stile argomentativo di Attone:

Tratto dell'usurpazione di un trono già occupato, **cosa comporta questa usurpazione?**

- la **situazione iniziale** è che i *proceres* sono padroni del regno, mentre l'usurpatore sarà re solo di nome, senza potere e senza beni; questo innaturale squilibrio porterà inevitabilmente alla **reazione dell'usurpatore**:

A- si tutela rispetto ad altri possibili pretendenti al trono:

- fa la pace con il re che lo ha preceduto
- cerca l'alleanza con i re stranieri cosicché
  - a- lo aiutino a reprimere i *proceres* o almeno
  - b- non appoggino i *proceres* contro di lui

B- inizia a tramare contro i *proceres*:

- conquista i loro *milites* facendoli diventare *homines regales* (otterrà così dei fedeli già dotati, lui non potrebbe d'altronde dotarli, e sottrae fedeli agli avversari).
- li sparge come spie nelle case dei *proceres*.

C- si dedica al rafforzamento materiale:

- fortifica guadi e passi.
- incamera fortezze e terre in ogni modo, non redistribuendole però tra i suoi.
- costruisce palazzi fortificati in città.

D- torna a dedicarsi alla rovina dei *proceres*:

- sparge discordie e mette gli uni contro gli altri per poi fare da paciere.
- sacrifica i *milites* che ha fatto suoi per ottenere l'appoggio (?) di alcuni dei *proceres*.

-a questo punto **quali alternative rimangono alle aristocrazie?**

1- chi cercasse di opporsi alle sue trame sarebbe eliminato subito

2- chi gli è consono:

a- non ottiene nulla

b- ottiene qualcosa ma in tal modo suscita le invidie degli altri sostenitori del re che lo convincono con l'inganno alla ribellione per poi tradirlo

- il re elimina i *proceres* traditi,

- ma presto la verità viene a galla e anche gli ingannatori sono eliminati dal re, senza però che i *proceres* vengano per questo riabilitati.

- il **risultato finale** dell'aver voluto un usurpatore è il seguente:

- l'unico a trarne profitto è stato proprio il re, paragonato all'uccello-mantide che prima attira lo sposo e poi se ne ciba; egli è padrone del regno e la repressione contro tutte le vecchie aristocrazie a questo punto è massima.

- quelli tra i *proceres* che hanno avuto la fortuna di sopravvivere, sono in rovina e ora sono costretti a mantenere servilmente la fedeltà all'usurpatore che prima gli rifiutavano;

- i *secundi milites* non hanno ottenuto nulla da re, né possono più ottenere alcunché dai *milites primi*, ormai ridotti in miseria proprio per colpa loro.

Il vescovo ha fin qui dimostrato quale amara illusione sia per le aristocrazie di un regno pensare di poter innalzare un usurpatore sul trono e trarne qualche vantaggio; ma c'è di più: alla parte "distruttiva" dell'operato dell'usurpatore, seguirà quella "costruttiva" e altrettanto perversa.

F) Il “nuovo ordine” e la caduta dell’usurpatore.

Il primo aspetto che Attone mette in luce dell’ormai incontrastato dominio dell’usurpatore è l’intrinseca ingiustizia:

Arbitri quid eligant? Quos nec spectata referre nec spectare iuvat thomis inserta vetustis. Eriles inductos intentant nutus, et sic iura concinnant numismate infecta, iustitiae ut neminem facete lanx exequata trutinet. Indicitur nec omnibus eadem lex. Sed quamvis feriat quem diligunt, ipse exiet indemnis, excuset et exodiunt si quem fortunamve tenentem, insidiis aut vi fractus subcumbet abactus. Nec una saepe durans censura respondet sententia in idem. Arguit quae nunc, iterum mox laudibus inflat, profanaque rursus eadem in super et deteriora proclamat<sup>45</sup>.

“Che cosa dovranno decidere i giudici? A essi non giova tenere conto di ciò che osservano o di ciò che leggono nei tomi vetusti. Seguono gli ordini del padrone e così emettono sentenze inquinate dal denaro cosicché la bilancia della giustizia non pesi nessuno in modo equo. La stessa legge non vale per tutti: se essa è contraria a qualcuno che il re ama, quello uscirà comunque indenne, se la stessa è favorevole a qualcuno che egli odia o che possiede una fortuna, allora con l’inganno o con la forza l’accusato soccomberà sconfitto. Né, spesso, dura a lungo la disapprovazione di un comportamento né la condanna a esso corrispondente. Dell’azione oggi ritenuta riprovevole, domani saranno cantate le lodi, poi la stessa verrà sarà dichiarata inaccettabile se non addirittura indegna”.

Ancora una volta il paradigma dell’usurpatore si sostanzia sull’interpretazione dell’operato di Ugo; il richiamo al ruolo degli *iudices*,

---

<sup>45</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 6, p. 17; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 34: “Arbitri quid eligant? Quos nec iuvat referre spectata nec spectare inserta vetustis thomis. Intentant eriles nutus inductos, et sic concinnant iura infecta numismate, ut exequata lanx iustitiae neminem trutinet facete. Nec omnibus indicitur \*\*\*\*\* diligunt, indemnis exiet ipse et quamvis excuset quem exodiunt vel tenentem fortunam, succumbet aut fractus vi, aut abactus insidiis. Nec durans censura in idem saepe respondet una sententia quae nunc arguit, mox iterum inflat laudibus, et rursus proclamat eadem profana et in super deteriora”. Glossa ad *arbitri*: “Iudices”; *diligunt*: “scilicet duces”.

costretti all'ingiustizia dalla voracità insaziabile del loro padrone, funzionale di per sé all'esposizione dei mali derivanti dall'usurpazione non è casuale o generico: è stato dimostrato che uno degli elementi chiave della politica che Ugo attuò per cercare di riportare sotto il proprio controllo il regno fu la trasformazione degli scabini di nomina comitale nelle singole circoscrizioni locali in una nuova schiera di *iudices*, qualificati a partire dagli anni trenta come *iudices domni regis*, che dovevano la propria nomina al conte di palazzo o a un suo rappresentante.<sup>46</sup> Ovviamente l'ingerenza nelle situazioni locali di questi emissari del potere regio è facilmente caratterizzata da Attone come dovuta all'ingordigia dell'usurpatore.

Ed eccoci giunti alla sua apoteosi:

Arduae ast arcis proterve conditor, quin laureatus solio nixus elevatur opimo, faetatur et rudibus residuam eludere sillogismis cohortem<sup>47</sup>.

---

<sup>46</sup> H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, ed. or *Adelsherrschaft und staedische Gesellschaft in Oberitalien. 9 bis 12 Jahrhudert*, Tuebingen 1979; pp. 286-287 con bibliografia di riferimento; ID., *La marca di tuscia fino all'anno mille*, cit., pp. 134-135; R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comittato fino al declino dell'autorità regia*, in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino*, 73 (1975), pp. 357-441, in particolare pp. 381-382; F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du 8 siècle au début du 11 siècle*, Roma 1995. ID., *La justice dans le royaume d'Italie aux 9.-10. siecles*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, cit., pp. 153-155: gli *iudices domini regis* secondo Bougard rappresentano una mansione funzionale nuova, caratterizzata da una formazione comune, percepibile tramite l'adozione di una scrittura specifica e uniforme molto probabilmente appresa a palazzo. D'altro canto Renato Bordone nel suo intervento su Attone di Vercelli durante la stessa quarantaquattresima settimana di studi di Spoleto dedicata alla giustizia nei secoli IX-XI, citando questo passo ritiene che si riferisca a un generico decadimento dell'amministrazione della giustizia nel secolo X, causato dalla corruzione dei giudici e dalle ingerenze politiche: R. BORDONE, *Vescovi giudici e critici della giustizia: Attone di Vercelli*, cit., pp. 460-462. Giovanna Nicolaj, nella medesima occasione, ritiene incerta la "centralizzazione" della giustizia regia da un punto di vista formativo e tecnico; ciò non mette in discussione la sostanza politica del fenomeno colta da Keller e Bougard, con la progressiva e completa sostituzione degli *scabini comitis talis* con gli *iudices domini regis*. G. NICOLAJ, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, cit., pp. 347-380, cfr. pp. 362-365.

<sup>47</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 6, p. 17; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 34: "Ast conditor arduae arcis proterve quin laureatus nixus opimo solio elevatur, et faetatur eludere residuam cohortem rudibus sillogismis". Glossa a *conditor*: "Conditor aedificator. Superius sed enim pluraliter dixerat principes sibi arces construere; sed quia multa inchoantur quae non perficiuntur et multi incipiunt quibus definire minime licet, nenc singulariter ad eum tantum intendit qui compos



“Ma intanto l’edificatore dell’alto palazzo col capo cinto dell’alloro della vittoria si eleva sul ricco trono e si sforza di ingannare con nuovi sillogismi gli aristocratici superstiti”.

Dal centro del palazzo labirintico che rispecchia la mostruosità del suo abitatore egli è ormai padrone della situazione e può orchestrare la nascita di una nuova aristocrazia che gli sia totalmente asservita:

Iubilat summa si quos eximit dies, dum caducarius intret. Et quae superstant ab ipsis viduis, non optio datur maneant si sic aut quibus ni redimant, sese biviras praeparent: quorum ab inmeritis conubia aut mercantur egentes aut erigunt regis inepta clientes, dubitant qui nec obfuscare privignos nec prodigas excludere matres. Turpibus interdum sumet insignitas litostratam figuris et dux usibus in aulam. Deinde privatim degere qui superant consules et ceteros cogit. Productos explodit indigenas, dapsiles nam sibi sperat egenos curulibus advenas et iactat electis. Et sacra vel cives tantum mamona sequestrante si buccos. Obsequia celebrent ut potius pareant et iussis per omne, magnalia nec (iactent; haec nobis genuina prosapia fudit. Qui plaudunt attoniti) rutillet ignari per trabeam sed quid, nec praetexta docuit. Obsius hos fallit et quem a nitro expulit cauma licorem, solent praeferre lapillis indicis caucasique et dum ciliarcica tollunt insignia noscunt nec coaptare secunde<sup>48</sup>.

---

evaserat et coepta valuit consummare”; *arcis*: “Arcis palatii, arx namque dicitur munitissimus locus in civitate”; *laureatus*: “Laureatus victor, quasi lauro coronatus. Antiqui enim victores lauro coronabant et dicebantur laudus a laudibus, quae nunc laurus dicitur”.

<sup>48</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 6, p. 17;

*Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 34-35: “Iubilat si quos eximit summa dies, dum intret caducarius. Et viduis quae superstant ab ipsis, non datur optio si sic maneant aut quibus praeparent se biviras ni redimant. Quorum inepta conubia aut mercantur ab inmeritis aut erigunt egentes clientes regis, qui nec dubitant obfuscare privignos nec excludere prodigas matres. et dux interdum sumet insignitas figuris in litostratam aulam turpibus usibus. Deinde cogit privatim degere ceteros \*\*\*\*\* productos indigenas, et iactat egenos advenas electis curulibus quia dapsiles sperat eos sibi. Et si vel cives tantum buccos sequestrante sacra mamona. Ut potius celebrent obsequia et pareant iussis per omne, nec iactent; haec magnalia fudit nobis genuina prosapia. Qui attoniti plaudunt sed ignari quid rutillet per trabeam, nec docuit praetexta. Obsius fallit hos et licorem quem cauma expulit a nitro, solent praeferre lapillis indicis et caucasi et dum tollunt ciliarcica insignia nec noscunt secunde coaptare”. Glossa a *intret*: “Intret non invitatus admittatur, sed sua quodammodo intret vi”; *caducarius*: “Caducarius eventicius haeres. Caducarii quidem proprie sunt qui heredes efficiunt in bona alicuius qui heredem non habet et dicti a cadendo eo quod cadentibus haeredibus succedant”; *redimant*:

“Gioisce se la morte porta via qualcuno quando lui può intromettersi come erede. E alle vedove non è data la possibilità di rimanere tali o di scegliersi un nuovo marito a meno che non riscattino la loro condizione con ciò che hanno ereditato. I loro nuovi sproporzionati matrimoni o sono comprati da persone indegne o servono a elevare qualche povero protetto del re il quale non avrà remore nell’estromettere i figliastri e nell’abbandonare le madri generose. Intanto il re nella sua sala decorata con mosaici sceglie le più belle per turpi usi. Quindi costringe a vita privata i *consules* e gli altri superstiti. Scaccia gli aristocratici originari, spera infatti che estranei privi di mezzi siano benevoli con lui e così li nomina funzionari; se invece sceglie qualcuno del luogo, lo fa solo se prima lo ha istupidito grazie all’intermediazione di Mammona, cosicché più volentieri tenga fede all’ossequio giurato, si presenti in ogni occasione se gli viene ordinato e non si faccia ambizioni esagerate. Egli ha fondato per noi questa stirpe genuina e gloriosa. Questi a lui plaudono intontiti e ignari di cosa risplenda la *trabea*, non avendo portato la toga pretesta da giovani non lo possono capire. L’ossidiana (lo specchio) li inganna ed essi usano preferire il liquido che il nitro riscaldato ha espulso (il vetro scambiato per sostanza preziosa) alle pietre preziose dell’India e del Caucaso. E mentre innalzano le insegne kiliarchiche non sanno esserne all’altezza”.

---

“Scilicet se redimant, pretiose eripiant, redimere siquidem proprie est res suas a praedonibus raptas de ipsorum manibus comparare”; *inepta*: “Incongrua”; *privignos*: “Privignos, privigni sunt filii uxoris ex priori matrimonio nati et dicuntur privigni quasi privo geniti”; *matres*: “Matres scilicet privignorum, nam postquam omnem substantiam tam suam quam etiam filiorum in eorum usu expenderit, tum eas abiciunt ut alias, et si fieri potest nobiliores vel pulchriores aut etiam diciores, ducant mulieres”; l’editore scambia l’ultimo *vel* con un *et*; glossa a *cives*: “Cives, loco natos, scilicet aliquando iacet”; *docuit*: “Docuit insinuavit, puerilis sed enim honor eos ad agnitionem maioris gloriae non produxit”; *Praetexta*: “Praetexta puerile est palleum quo usque ad sedecim annos pueri nobiles utebantur, et dicta praetexta quod praetexebatur ei lectior purpura”; *obsius*: “Obsius genus est lapidis translucidum et reddens imagines”; *licorem*: “Licorem humorem, tradunt quidem qui de nitri natura scripserunt quod ex cocto nitro et littorea harena eius sit reperta materiis”; *lapillis*: “Lapillis indicis et Caucasi, India siquidem fertilis est gemmarum similiter et Caucasus mons qui ei aderet. Dicit eos novitate honoris adhuc incognitos nec vilia contempnere nec eligere pretiosa”; *ciliartica*: “Ciliartica, ciliarci sunt millenarii qui mille militibus praesunt. Chille enim graecae, latine mille dicitur”.

La “stirpe genuina e gloriosa” creata dall’usurpatore è costituita da elementi estranei al regno, oppure da ricchi ignobili che comprano dal re le vedove dei vecchi aristocratici, o dai seguaci del re elevati anch’essi tramite simili sproporzionati matrimoni. Il fine è chiaro: avere una schiera di servi che debba solo al re la propria fortuna e non abbia radicamento profondo nel regno cosicché per l’usurpatore sia sempre possibile eliminarli e rimpiazzarli all’occorrenza. La *prosapia* così creata è per Attone talmente inetta da non rendersi conto della reale natura servile della propria condizione, oltre, ovviamente, a non essere all’altezza dei titoli raggiunti.

La critica all’operato di Ugo, chiaramente riferita all’immissione in Italia di elementi provenzali e borgognoni<sup>49</sup> e al già citato innalzamento dei ranghi inferiori delle aristocrazie in funzione “antimagnatizia”<sup>50</sup>, non potrebbe essere più chiara né più aspra. Nell’inadeguatezza e inaffidabilità del suo nuovo ceto dirigente risiede però la causa dell’inevitabile caduta dell’usurpatore:

Hos cumque plebs consulit, barbaricas frendentes premunt rudere sequellas fastidiunt quid reboent leges, suique fragore barritus perterritant subditos. Successibus et primum ignotis gaudent traducere pompam. Ut vero fortunae coeperint inspicere mores foris licet perendinent curas, sed inspicatur sub pectore vulnus. Fulcribus sic postquam altis se dedere quieti, silentii fructum summi nec capescere datur. Stephadium suspiciunt tum et sub divo frequentantque clipsidras lucubro, etsi metiri fallantur. Fluctant his animi, dum

---

<sup>49</sup> Cfr. LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 18, pp. 140; nelle parole del fedele Amedeo a Berengario: “Non clam te est, domine mi, quam invisum rex Hugo imperio se duro Italicis cunctis effecerit, praesertim cum et concubinarum filiis ac Burgundionibus sit dignitates largitus nec ullus inveniatur Italicus, qui aut expulsus aut non dignitatibus omnibus sit privatus”. Per la caratterizzazione di Liutprando dei *Burgundiones* v. G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, cit., pp. 263-264; al di là della posizioni di Liutprando la presenza ai vertici delle gerarchie laiche ed ecclesiastiche del regno di un numero sempre crescente di elementi borgognoni e provenzali, se non provenienti direttamente dalla stirpe bosonide, è un dato talmente evidente da risultare uno degli elementi caratterizzanti del regno di Ugo.

<sup>50</sup> Vedi *supra*, cap. 4,2, e *infra* cap. 7.2.

insuete rimantur fortuite nunc opes nunc et ruinam expavent de gratia ut praecedentes docuere tranquillam dum crederent principis. Nec veniabile ducunt quod praeterire nec ullus excusat modus, dum ipsis ab inmeritis vilicis ut servitus excutitur quaeque. Auctoritas suo excusat neminem et sedis inde respectu, fugat nec contumeliam doxa. Dignitas quos contra priscorumque retardant caelatae catalogis eulogiae. Parant obducere dedit si origo nevim, et emicare suscepta de dignitate solum. Hoc stimulant sese. Sed dum conscientia vexat degeneris propaginis animos, quos artius implicat terror procacem revolvunt dominum, predecessoresque retractant exconsules speculantur et quae subegerunt pervasa et exire metuunt<sup>51</sup>.

“Quando il popolo li consulta essi inferociti insistono a tagliare le loro barbariche usanze; ciò che le leggi impongono li infastidisce e con il fragore dei propri barriti terrorizzano i sudditi. Inizialmente gioiscono nel prolungare i propri fasti, non conoscendo gli esiti futuri; in seguito invece,

---

<sup>51</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 7, pp. 17-18; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., pp. 35-36: “Cumque plebs consulit hos, frendentes premunt rudere barbaricas sequellas; fastidiunt quid reboent leges, et fragore sui barritus perterritant subditos. Et primum gaudent traducere pompam successibus ignotis. Ut vero coeperint inspicere mores fortunae licet foris perendinent curas, sed vulnus inspicatur sub pectore. Sic postquam se dedere quieti, altis fulcribus \*\*\*\*\* Tunc et suspiciunt Stephadium sub divo et frequentant clipsidras lucubro, et si fallantur metiri. Animi fluctant his, dum insuete rimantur nunc opes fortuite nunc et ruinam expavent de gratia principis ut docuere praecedentes dum crederent tranquillam. Quod nec ducunt veniabile nec ullus modus excusat praeterire, dum quaeque servitus excutitur ab ipsis ut ab inmeritis vilicis. Et neminem excusat inde auctoritas sedis suo respectu, nec doxa fugat contumeliam. Quos dignitas et eulogiae priscorum caelatae catalogis contra retardant. Si origo dedit nevim, parant obducere et emicare solum de suscepta dignitate. Hoc stimulant sese. Sed dum conscientia vexat animos degeneris propaginis, quos artius implicat terror revolvunt procacem dominum, et retractant predecessores exconsules et speculantur pervasa quae subegerunt et metuunt exire”. Glossa a *leges*: “Leges iura. Ignari namque legum eas tedio habent et ideo patrios quaerunt praeponere mores”; *ignotis*: “Incognitis eventibus”; *Stephadium*: “Stephadium signum est in caeloquod rustici praesepe dicunt, et dicitur Stephadium quasi stipadium, sic enim praesepe prius dicebatur a stipitibus ex quibus fiebat”; *clipsidras*: “Clipsidras vasa aquarum quae iudices habent pro horis nocturnis metiendis”; *fallantur*: “Fallantur decipiantur. Quamvis etenim spatia horarum in his discernere nesciant, sed quia mesticia somnum capere non possunt, haec tamen inquirere illis tamen tranquillitas est”; *ducunt*: “Ducunt credunt. Post ruinaquidem recuperationem non sperant”; *ullus*: “Ullus modus. Nullum quippe vident modum quo a ruina excusari confidunt”; *vilicis*: “Vilicis. Vilicus est qui uni villae praeest”; *catalogis*: “Catalogis. Catalogus est honestorum numerus”; *stimulant*: “Stimulant sese, impellunt, scilicet dux et consules”; *terror*: “Terror timor. Magis vero ignobiles quam nobiles solent timere”; *exconsules*: “Exconsules sunt privati post consolatum”. Lo Stefadio dovrebbe corrispondere alla nostra corona boreale cfr. S.C. MCCLUSKEY, *Gregory of Tours, monastic timekeeping, and early christian attitudes to astronomy*, in *Isis* 81/1 (1990), pp. 8-22.

quando cominciano a riflettere sui costumi della sorte, seppur esternamente mostrino di rinviare al domani le preoccupazioni, in cuor loro si intensifica l'angoscia. Così una volta coricati nei loro sfarzosi giacigli non è dato loro di godere del frutto del sommo silenzio. Allora si mettono a scrutare preoccupati la costellazione dello Stefadio, e nelle veglie sotto il cielo notturno frequentano le clessidre, anche se sbagliano i loro calcoli. Il loro animo fluttua incerto: ora si danno alla fortunosa ricerca di ricchezze cui non sono abituati, ora temono la fine del favore del re, come insegnano i casi di coloro che li hanno preceduti i quali credevano di esserselo assicurato. E sanno di non potersi salvare in alcun modo dato che da loro si pretende la stessa fedeltà servile che si richiede a villici coloni senza meriti. Nessuno è infatti protetto dal prestigio della carica che ricopre, né, tanto meno, la fama personale allontana il pericolo. Gli onori e la dignità degli avi cantati nei *catalogi* sono d'impaccio. Se invece la loro nascita è macchiata da un neo essi cercano di nascondere e di mettere in luce esclusivamente la carica raggiunta. Di ciò si gloriano. E mentre sono angosciati dalla coscienza della loro origine degenerare, tanto più strettamente il terrore li avvinghia ed essi ripensano al loro padrone arrogante, riflettono sui predecessori già privati dei titoli, considerano ciò che hanno usurpato e temono di perderlo”.

L'errore sempre presente nel mondo, l'avidità di vanagloria e potere è ancora una volta il motore delle azioni dei potenti: resisi conto della precarietà della loro condizione e temendo di perdere gli onori raggiunti, decidono di eliminare il loro padrone prima che sia lui a liberarsi di loro. Per ottenere il loro scopo sono pronti ad accordarsi con ciò che rimane delle vecchie aristocrazie in quello che come abbiamo visto Attone ci racconta come un “colpo di stato” oligarchico:

Mutuis \*\*\*\*\* ficitur; diutina dum iam securitas lapsum praeparat incaute ut didascula fingit series. Exlucidant compacta nec dum in glomere cogant ad

unum inductos milites ut sit ne exulet quaerat qui obsistere nequis. Una tum facie prorumpunt incusare ducem, indulgent cui castam et si recedere licet servant fidem. Lentiginem obponat populo si forte vel inurmuret vincilibus quem etiam compensare suum silere compellent obducunt vel luci moleste et acerbum experire cogunt iter et ignota lustrare saecula. Hinc animis effluunt prostrati eveniunt compotes dum caducarii regis. Caltudias unde saepe colunt ostentando superba et alogiis nibara sese carchesia libare conducunt. Calbas et ad invicem tribuunt et semicinthia reddunt sabea bullis gravata corruscis. Ingeminant rursus fide se vincere novella. Alterna sibimet mutuo dant prosapia nimphas et pignora vicissim delubro exipiunt clientela serranda arrabone tali ut vel compacta persistent. Caeteri spirituum dominum fidissimorum iurando eius testium urnas polito caelatas in ofaz. Igitur inter se patriam gentemque distinguunt, evertunt inopes et temerari sacra quaelibet haud odiunt.<sup>52</sup>

“Perciò cercano dei compagni e mutuamente \*\*\* a chi sta per cadere \*\*\* si fa, mentre l'eccessiva sicurezza, durata ormai troppo a lungo, prepara la

---

<sup>52</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 7, p. 18; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 36: “Unde poscunt se sodales \*\*\*\*\* agari minaci perficitur dum iam diutina securitas incaute praeparat lapsum ut fingit didascala series. Nec exlucidant compacta dum ad unum cogant in glomere inductos milites ut sit nequis qui quaerat obsistere ne exulet. Tum una facie prorumpunt incusare ducem, cui indulgent et castam fidem servant si licet recedere. Quem etiam si forte obponat lentiginem populo vel si inurmuret vincilibus compellent compensare suum silere vel moleste obducunt luci et cogunt experire acerbum iter et lustrare ignota saecula. Hinc effluunt animis dum compotes caducarii eveniunt prostrati regis. Unde saepe colunt caltudias ostentando superba et conducunt sese alogiis libare nibara carcesia. Et tribuunt Calbas ad invicem et reddunt sabea semicinthia gravata corruscis bullis. Rursus ingeminant se vincere novella fide. \*\*\*\*\* prosapia et vicissim exipiunt sibi pignora delubro servanda clientela ut vel tali arrabone persistent compacta. Caeteri iurando per dominum spirituum et per urnas eius fidissimorum testium caelatas in polito ofaz. Igitur inter se gentem et patriam distinguunt, evertunt inopes et haud odiunt temerari quaelibet sacra”. Glossa a *minaci*: “\*\*\* hoc aliquis eius adiutor intellegat”; *securitas*: “Neglegentia”; *series*: “Series ordo scripturarum, quod enim recurrens lapsum praeparet tam in antiquis quam in mo(dernis) voluminibus scriptum invenitur”; *indulgent*: “parcent”; *lustrare*: “Lustrare circumspicere. Haec quippe omnia perifrasis sunt mortis; denique si suam considerans culpam exilium subeat, fortasse quiescent persequentes, quod si ipsis coeperit crimen innectere vel si murmuraverit aut carceri mancipatur aut etiam interficitur”; *hinc*: “Hinc de hac re, scilicet de victo domino”; *caducarii*: “Heredes”; *superba*: “Superba gloriosa, ea procul dubio quae illis de successione abiectis regis evenerant”; *sacra*: “sacra sacrata loca, sanctas scilicet ecclesias”. La glossa *C a ofaz* (*folium 57 recto* del Ms. Vat. Lat. 4322, v. *infra* cap. 9.3, trascrizione delle glosse inedite) trascurata in parte da Goetz recita: “C: Ofaz ebreum est quod graece kirron, latine dicitur obry|zum eo quod splendore suo obradiet; est enim aurum | optimi coloris. Dicit ergo nunc eos diverso modo | laborare ut inter se inviolabilem possint firma|re amicitiam. Alii per nuptias, alii per comparatica, | alii vero, quod superest, iurando per dominum et sanctorum corpora”.

sua improvvisa caduta come insegna la serie di chi lo ha preceduto. I congiurati non chiariscono le loro intenzioni finché non abbiano riunito i *milites* in un'unica schiera, cosicché nessuno possa resistere o fuggire. A quel punto da un lato si affrettano ad attaccare il re, che d'altro canto risparmiano professandogli una fedeltà immutata nel caso acconsenta a farsi da parte. Se invece si oppone o denuncia pubblicamente il loro crimine, lo convinceranno a riconsiderare il suo silenzio con l'imprigionamento, o lo priveranno brutalmente della luce (lo accecheranno), o lo costringeranno a fare un viaggio prima del tempo e a visitare mondi ignoti (lo uccideranno). Queste idee abbandonano i vincitori quando essi sono fatti eredi del re. Quindi celebrano feste solenni con superbe ostentazioni e si invitano a vicenda a brindare in splendide coppe; si scambiano bracciali e cinture di Saba ornate di borchie lucenti. Raddoppiano i legami vincolandosi con un nuovo giuramento. Si scambiano spose vicendevolmente unendo le stirpi e sul fonte battesimale si stringono in comparatico per rinsaldare il loro rapporto di fedeltà, per poter con tali pegni restare più uniti. Oppure si legano giurando sul Signore o sulle urne cesellate in oro puro dei suoi fedelissimi santi. Dunque si spartiscono terre e genti, annientano gli umili e non disprezzano di offendere ciò che è sacro”.

Come visto la responsabilità della caduta di Ugo non viene attribuita da Attone direttamente alle trame berengariane raccontateci da Liutprando: la versione che ci presenta degli ultimi anni dell'usurpatore si distanzia sensibilmente da quella dell'*Antapodosis*, che è l'unica altra narrazione conservata dei fatti.

Il racconto di Attone è completamente conseguente alla logica del suo trattato: la caduta dell'usurpatore è motivata dalla empietà del suo regno e del sistema di potere da lui costruito. A dare il via alla rivolta contro il re che si crede ormai al riparo da simili congiure sono proprio i suoi nuovi

potenti: chiaro il riferimento al ruolo giocato dal vescovo Manasse (borgognone e nipote di Ugo), dal conte palatino Lanfranco e dal conte di Verona Milone (esponenti di Giselbertini e Manfredingi, due stirpi recenti)<sup>53</sup>. I suoi uomini lo tradiscono per paura di essere eliminati come è già successo ai loro predecessori, e nel fare ciò non disdegnano di unirsi con ciò che resta delle vecchie aristocrazie in quello che come detto è caratterizzato come un “colpo di stato” oligarchico; si capisce allora la reazione di Ugo alla minaccia, non del tutto conseguente nel racconto di Liutprando e che infatti aveva lasciato perplessi gli storici del secolo scorso: egli non va incontro a Berengario II che torna dalla Germania, ma corre ad assediare il castello di Vignola, che era controllato dal potentissimo vescovo di Modena Guido (esponente di una famiglia di vecchia aristocrazia franca ma legata alle nuove aristocrazie favorite da Ugo nella zona emiliana<sup>54</sup>), evidentemente elemento centrale della ribellione.

Nella visione proposta dal *Perpendiculum* il ritorno di Berengario piuttosto che essere la causa dell'esautoramento di Ugo (come vorrebbe farci credere Liutprando) ne sarà una conseguenza; questa impostazione (simmetrica e altrettanto interessata di quella dell'*Antapodosis*) permette al vescovo un atteggiamento quanto mai ambiguo: certo è Berengario che diviene *caducarius*, erede designato, del regno e, certo insieme con gli altri *proceres* vecchi e nuovi si macchia dell'eliminazione dell'usurpatore (ma non era d'altronde segnata la sua ora?) ed è mosso dalla brama di potere (ma del resto chi non lo è nel racconto di Attone?) egli però non è un usurpatore che attraversi le Alpi per rovesciare un re già insediato; dopo la

---

<sup>53</sup> Riguardo alle circostanze della fine di Ugo e ai protagonisti della sua caduta vedi *infra*, capp. 5.3 e 7.2.

<sup>54</sup> Faceva parte della discendenza del vescovo di Parma Guibodo, due sue cugine collaterali avevano sposato rispettivamente Adalberto Atto di Canossa e Riprando conte di Piacenza e figlio di Riprando di Baselica Duce: A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (sec IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Nuovi studi storici, 56, Roma 2003, pp. 233-320, con genealogia a p. 317.



fine di Ugo non si appropria con la forza della corona di Lotario, non è lui il solo padrone del regno ma solo uno dei tanti *proceres* che finalmente possono godere dello stato di anarchia che bramano da più di un ventennio. Porre altrimenti la questione avrebbe fatto sì che la stessa arma del vescovo, la critica all'usurpazione, si ritorcesse contro di lui.

*G) La caratterizzazione attoniana dell'usurpatore.*

La censura attoniana della figura dell'usurpatore è organizzata come racconto analitico delle conseguenze dell'usurpazione; queste sono presentate come una serie di nessi logici necessari: il paradigma dell'usurpatore che Attone fornisce ai lettori è dunque un paradigma “dinamico”, nel senso che le intrinseche caratteristiche del tiranno, presenti *in nuce* nel solo fatto di aver usurpato la corona, emergono progressivamente in conseguenza di una serie di inevitabili azioni e reazioni.

Se isoliamo queste caratteristiche dalla struttura logico-narrativa nella quale ci vengono presentate lungo i sei capitoli otteniamo un'immagine dell'usurpatore che si connota in sistematica antitesi alla figura corretta di re secondo quanto lo stesso Attone delinea nella parte conclusiva della sua opera (il passo dedicato agli obblighi del re giusto corrispondente al capitolo 19 delle edizioni moderne) e soprattutto nella preghiera posta a coronamento del trattato a rappresentare in forma augurale l'ordine ideale di un regno<sup>55</sup>.

Riassumiamo i contenuti principali dell'operato dell'usurpatore:

- a) agisce generalmente tramite l'**inganno**; il connotato principale di ogni sua azione è la natura ingannevole, sia verso i *proceres* (alleati o avversi) sia verso coloro che gli hanno giurato fedeltà, sia verso la *genuina prosapia* da lui stesso costituita.

---

<sup>55</sup> Cfr. i capitoli 6.1 e 6.7.

- b) genera **discordia** nel regno; sia all'interno dei *proceres*, sia all'interno dei *secundi milites*, ma soprattutto tra i due strati delle aristocrazie.
- c) genera **disordine** nella gerarchia sociale, manipolando i ranghi delle aristocrazie.
- d) si caratterizza per la sua **ingiustizia**; i suoi giudici abusano delle leggi per assecondarne i fini.
- e) il suo scopo principale è l'**accentramento** di beni, fortificazioni, poteri e seguaci.
- f) la sua azione, non appena possibile, si caratterizza come brutale **imposizione**.

A queste caratteristiche va anteposta la principale differenza tra usurpatore e re giusto, dalla quale tutte le altre derivano: il primo persegue la vanagloria terrena mentre il secondo la vera gloria celeste.

La caratterizzazione attoniana dell'usurpatore è dunque un paradigma "dinamico" nel senso che le qualità negative che, ottenute per antitesi a quelle della regalità corretta disegnano un coerente profilo di "anti-re", sono ordinate in un processo causale necessario innescato dalla decisione di intraprendere la "quarta via" alla corona e si sostanziano in un processo storico che è guidato da ferrea necessità logica; la natura mostruosa del potere dell'usurpatore viene ad attualizzarsi, o meglio a svelarsi, in questo processo: posto che l'usurpatore persegue fermamente la vanagloria mondana e non la vera gloria ultraterrena, altrimenti non avrebbe osato ambire a un trono già occupato, egli per poter prevalere, *deve* agire con l'inganno, *deve* seminare discordia tra i *proceres*, *deve* essere ingiusto, *deve* accentrare e imporre il proprio potere, *deve* smantellare le *élites* e quindi la sua azione *necessariamente* crea il disordine, il *chaos*.

L'attuarsi dinamico del paradigma dell'usurpatore si incarna come visto nella vivida ricostruzione della parabola italiana di Ugo di Provenza, ma a essa non si limita: la censura del vescovo non è rivolta verso un singolo usurpatore, il *chaos* non deriva dall'intrinseca malvagità di re Ugo; l'aspetto decisivo della costruzione attoniana è che il *chaos* è conseguenza

necessaria del potere esercitato nella condizione di usurpatore e non è causato della personalità dell'individuo che si trova a esercitare il potere in quel modo.

Il modello è quindi generale, valido per ogni usurpatore passato, ma ciò che più conta per ogni usurpatore futuro: chi si appresta a mettere in azione una *coniuratio* contro il re presente deve tenere conto della natura necessaria degli sviluppi che ne seguiranno, quale che sia il candidato all'usurpazione.

### 5.3. L'annullamento dell'autorità: l'assenza di Lotario II.

A) L'“*anarchia oligarchica*”.

Per comprendere la caratterizzazione attoniana del breve regno di Lotario II facciamo un passo indietro. Come detto, la fine del dominio del tiranno Ugo viene causata da un accordo tra la nuova indegna aristocrazia da lui stesso promossa, chiamata ironicamente da Attone *genuina prosapia*, e ciò che resta dei vecchi *proceres*. Il re viene di fatto esautorato e costretto ad accettare il nuovo corso sotto la minaccia di morte, i congiurati vincitori diventano addirittura *caducarii*, eredi, del re; a questo punto rinserrano le file e, rafforzati i legami, si spartiscono “terre e genti”; ormai privi di ogni controllo, si dedicano quindi alla spoliatura delle chiese:

“Queste idee abbandonano i vincitori quando essi sono fatti eredi del re. Quindi celebrano feste solenni con superbe ostentazioni, e si invitano a vicenda a brindare in splendide coppe; si scambiano bracciali e cinture di Saba ornate di borchie lucenti. Raddoppiano i legami vincolandosi con un nuovo giuramento. Si scambiano pose vicendevolmente unendo le stirpi e sul fonte battesimale si stringono in comparatico per rinsaldare il loro rapporto di fedeltà, per poter con tali pegni restare più uniti. Oppure si legano giurando sul Signore o sulle urne cesellate in oro puro dei suoi fedelissimi santi. Dunque si spartiscono terre e genti, annientano gli umili e non disprezzano di offendere ciò che è sacro”<sup>56</sup>.

La narrazione analitica di Attone non rende conto dei passaggi tra la prima abdicazione di Ugo nel 945, la sua reintegrazione a fianco di Lotario e la fuga finale in Provenza nel 946-947; il trapasso tra l'ultimo periodo di Ugo e il regno del solo Lotario non è significativo nell'ottica del vescovo, che caratterizza tutta questa fase come il trionfo dell'“*anarchia oligarchica*”; una parte delle aristocrazie riesce a impadronirsi di fatto del regno tramite

---

<sup>56</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum*, cit., c. 7, p. 18 (vers. A), p. 36 (vers B).

il controllo di Ugo e Lotario; i nuovi padroni quindi rafforzano la propria posizione unendosi con giuramenti di fedeltà, matrimoni e legami di comparatico, per poi dedicarsi alla spartizione del potere nel regno.

La caratterizzazione attoniana di questo passaggio, strutturalmente funzionale al suo discorso sulle conseguenze del potere usurpato<sup>57</sup>, può trovare riscontro negli avvenimenti del biennio 945-947 per come li conosciamo?

Il primo documento in cui vediamo Lotario agire da solo, nonostante Ugo sia ancora re, è un placito tenuto a Pavia il 13 aprile 945<sup>58</sup>; in esso viene confermata solennemente la donazione da parte di Berengario II della corte Vilzacara (l'odierna San Cesario sul Panaro) a Riprando di Baselica Duce, con la formale rinuncia da parte dell'avvocato del fisco regio a qualunque pretesa su quella corte<sup>59</sup>; la *cartula donacionis* portata in placito da Riprando era stata redatta a Pavia cinque giorni prima, l'otto aprile.

Berengario era appena tornato in Italia *desideratus*, nelle parole di Liutprando<sup>60</sup>, dai potenti italiani, ed era già fallito il tentativo di resistenza

<sup>57</sup> Vedi *supra* capitoli 3.3, 4.2 e 4.4.

<sup>58</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario e di Berengario II e Adalberto*, cit., *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 80, pp. 232-238; . C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, cit., n. 144, pp. 551-557. L'importanza del placito nell'individuazione del "gruppo d'interesse" responsabile della fine di Ugo è evidenziata in: E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italiana negli ultimi anni di regno di Ugo e Lotario*, in *Studi medievali* III, 4 (1963), pp. 92-103, in particolare pp. 96-103.

<sup>59</sup> La corte Vilzacara, originariamente appartenete al fisco regio, era entrata nei possessi allodiali degli Anscarici dal tempo di Adalberto; su questa cessione e sulla storia dei diversi passaggi di proprietà: P. BONACINI, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionali, enti ecclesiastici e poteri signorili (sec. IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia – Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 211-237.

<sup>60</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 26, pp. 145-146: "Desideratus interea Berengarius ex Suevorum partibus paucis secum comitantibus a Suevia per Venustam vallem Italiam petiit applicuitque castra secus munitionem vocabulo Formicaria, quae a Mannasse, ut iam praediximus, Arelatensis sedis archiepiscopo tuncque Tridentinae, Veronensis atque Mantuanae invasore, Adelardi sui clerici erat vigiliae commendata. Cumque Berengarius nullius machinamenti apparatu nulliusque belli impetu hanc se capere posse conspiceret, Mannasse ambitionem et kenodoxiam, id est vanam gloriam, cognoscens, Adelardum ad se venire rogavit; cui et ait: 'Si munitionem hanc potestati meae tradideris dominumque tuum Mannassen ad adiutorium meum protraxeris, se Mediolanii archiepiscopatus, te vero Cumani episcopatus dignitate post acceptam regni potestatem donabo. Et ut promittenti mihi fidem admittas, quod verbis spondeo, iuramentis adfirmo'. Haec dum Mannasse ab Adalardo narrantur,

da parte di Ugo tramite l'assedio al castello di Vignola del vescovo Guido di Modena<sup>61</sup>; la donazione da parte di Berengario della ricca corte fortificata al suo vassallo emiliano (Riprando definisce il *marchio senior meus* e Berengario ricorda che Riprando è figlio di Ilderado *dilecto vasallo meo*) si può supporre rappresenti la ricompensa per il suo operato a difesa del castello del vescovo Guido<sup>62</sup>. Siamo dunque esattamente nel momento in cui i *proceres* abbandonano Ugo costringendolo ad abdicare in favore del figlio per poi riammetterlo alla carica regia, ma solo come re-fantoccio. Il placito segna il momento della vittoria di Berengario e dei *proceres* avversi al re e serve probabilmente a costringere Lotario a riconoscere lo stato di fatto e i diritti dei nemici di suo padre; chi sono gli altri partecipanti al placito che avvallano così il nuovo corso? Il conte di palazzo è Lanfranco, che fino al 29 marzo, due settimane prima, era semplicemente conte (la carica palatina era tenuta dal figlio naturale di Ugo Uberto da quando Sarilone era stato liquidato), gli altri conti presenti sono: Maginfredo, conte di Parma bernardingio<sup>63</sup>, Aleramo, Milone, Oberto, Adalberto, conte di Reggio, e Arduino. Di questi Lanfranco, Maginfredo, Milone e Adalberto sono esponenti di famiglie (rispettivamente Giselbertingi, Bernardingi, Manfredingi e parentela di Wibodo) che avevano già raggiunto i vertici del potere prima dell'arrivo di Ugo, i vecchi *proceres*; Aleramo, Oberto e Arduino sono invece capostipiti delle famiglie che portano i loro nomi e che hanno raggiunto *honores* solo nel periodo di Ugo, le aristocrazie minori elevate dal re a livello di *homines regales*<sup>64</sup>. L'intesa aristocratica organizzatasi intorno a Berengario e che riuscì a

---

munitioem solum Berengario dare non iussit, verum etiam Italos omnes eius in auxilium invitavit”.

<sup>61</sup> Cfr. E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italiana negli ultimi anni di regno di Ugo e Lotario*, cit., p. 101. L'assedio doveva essersi concluso negativamente in febbraio.

<sup>62</sup> Cfr. V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in *Studi Medievali*, S.III, 14 (1973), pp. 137-204, in particolare 165-166.

<sup>63</sup> Cfr. H. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960.

<sup>64</sup> Vedi *supra*, cap. 5.2 paragrafo B.

realizzare l'estromissione di Ugo dal regno era effettivamente composta da elementi di aristocrazia "vecchia" e "nuova"; inoltre se analizziamo i legami di parentela stabiliti tra tutti i presenti al placito, Berengario e Riprando compresi, ricomponiamo un quadro coerente di relazioni (fig. 1) che riguardano la generazione stessa degli otto presenti o quella dei loro figli<sup>65</sup>.

Se poi allarghiamo lo sguardo ad altri *potentes* che sappiamo aver ricevuto in vario modo beneficio dal cambio di regime e che quindi possiamo ritenere fortemente indiziati di aver partecipato all'intesa raccontata da Attone o quantomeno di aver disertato le file di Ugo, notiamo che alla caduta del re contribuirono in effetti elementi borgognoni-provenzali, al fianco di elementi promossi dallo stesso Ugo oltre che dei sopravvissuti dei vecchi *proceres*.

---

<sup>65</sup> Cfr. figura 1: Lanfranco era consuocero di Arduino e lo sarebbe diventato di Riprando: sua figlia Franca era al momento sposata con Almerico II, nato dall'unione tra una figlia dell'ucpoldingio Bonifacio e Almerico I a sua volta nato dall'unione tra un didonide e una donna della parentela di Wibodo; La nipote di Lanfranco sposerà una nipote di Oberto. Maginfredo era sposato con una sorella del vescovo Guido di Modena, cugina di Adalberto di Reggio.

Aleramo sarebbe diventato genero di Berengario, due suoi figli sposarono una obertenga e una riprandingia.

Il fratello di Milone, Maginfredo, aveva sposato una nipote di Arduino, Guntilda che andrà quindi in sposa ad Amedeo, figlio di Anscario II e quindi nipote di Berengario.

Il figlio omonimo di Oberto aveva sposato una nipote di Riprando, un figlio nato da questa unione sposerà la figlia nata dall'unione della figlia di Arduino con il figlio di Giselberto; mentre un'altra figlia di Oberto II sposerà il nipote di Arduino; due loro cugine obertenghe del ramo adalbertino sposeranno rispettivamente un figlio di Aleramo e il figlio nato dall'unione del figlio di Riprando con la figlia di Lanfranco.

Adalberto di Reggi, della stessa parentela del vescovo di Modena e di Almerico I è con suocero di Riprando I.

Arduino è consuocero di Lanfranco, lo sarebbe diventato di Berengario, sua nipote aveva sposato prima un manfredingio e quindi un anscaride, suo nipote un obertenga-riprandingia; Riprando era con suocero di Adalberto di Reggio e lo sarebbe di Lanfranco; due sue nipoti sposeranno rispettivamente un figlio di Oberto e uno di Aleramo, suo nipote sposerà una nipote di Oberto.

Berengario infine risulta suocero di Aleramo e consuocero di Arduino.

Non si intende qui sostenere che l'insieme di questi legami corrisponda strettamente nei tempi e nella causalità a quanto racconta Attone riguardo all'unione tra *proceres*, tanto più che qui si evidenziano solo i legami matrimoniali, ai quali il vescovo affianca quelli di fedeltà e di comparatico; si vuole mettere in luce piuttosto il dato di fatto che esistessero numerosi legami, specialmente evidenti alla metà degli anni cinquanta, momento in cui Attone scriveva, all'interno delle nuove aristocrazie e tra queste e quelle "vecchie", tali da avvalorare e rendere comprensibili al destinatario le parole del vescovo.

Per quanto riguarda i provenzali-borgognoni, che nella ricostruzione attoniana sono all'origine del rivolgimento, sappiamo da Liutprando<sup>66</sup> di Manasse, cugino del re e in quel momento vescovo di Verona, Trento e Mantova, che avrebbe scambiato il proprio tradimento per la promessa di ottenere l'elezione alla sede archiepiscopale milanese, come in effetti accadrà. Sempre dal vescovo cremonese<sup>67</sup> abbiamo notizia che Bosone, arcicancelliere del regno, vescovo di Piacenza e figlio naturale del re, e Liutfredo, vescovo di Pavia, avrebbero comprato la loro sopravvivenza e il mantenimento delle loro cariche da Berengario, cosa che in effetti avvenne. A parte queste informazioni ottenute dall'*Antapodosis* sappiamo che l'unico<sup>68</sup> elemento laico transalpino che sfuggì al ricambio politico del 945-947 fu Uberto, che fino a quel momento univa le cariche marchionali di Tuscia e Spoleto a quella di conte di Palazzo; il titolo palatino come abbiamo visto andò subito a Lanfranco, mentre la carica spoletina andò all'Hucpoldingio Bonifacio, che del resto era suocero di Uberto, il quale riuscì a mantenere invece il titolo in Toscana; la sua sopravvivenza e i suoi legami con la grande famiglia dell'antica nobiltà scampata a Ugo, gli Hucpoldingi, rende altamente probabile la sua partecipazione all'intesa dei grandi contro il re<sup>69</sup>.

---

<sup>66</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 26, pp. 145-146.

<sup>67</sup> *Ibid.*, Lib. V, c. 30, p. 148: "Bosonem vero, Hugonis regis spurium, Placentinae sedis et Liutefredum Papiensis ecclesiae episcopos expellere cogitavit, verum intercedente pretio ob Dei se amorem eos dimisisse simulavit".

<sup>68</sup> Tutti gli altri personaggi borgognoni o provenzali inseriti da Ugo nel regno che conosciamo o erano già stati messi "fuori gioco" dallo stesso Ugo o perdono le proprie funzioni in questi anni: al primo gruppo appartengono Bosone fratello del re (fatto eliminare da Ugo nel 935); Sansone (ritiratosi in monastero dopo il 935); Sarilone (costretto ad abbandonare la marca di Spoleto tra il 939-943); al secondo Goffredo figlio naturale di Ugo e abate di Nonantola (perde l'abbazia nel 945 in favore di Guido di Modena); Sigefredo vescovo di Parma (perde la cattedra nel 945 in favore di Adeodato). Del conte Elisiardo non abbiamo più notizia dopo il marzo 945, salvo che sua moglie Rotlinda (figlia naturale di Ugo) sposerà in seconde nozze Bernardo figlio di Maginfredo, il conte di Parma che abbiamo incontrato al placito. Rimaneva in vita il giovane figlio naturale di Ugo Tibaldo inserito nel clero milanese e predestinato dal padre alla carica di arcivescovo di quella sede.

<sup>69</sup> Il tradimento di Uberto è dato per certo in M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia, in I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale. Atti del I convegno: Firenze, 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 79-105. in particolare p. 97.



A fare da tramite tra questo gruppo toscano-spoletino e i *proceres* vecchi e nuovi che abbiamo visti presenti al placito, è il gruppo parentale del vescovo di Modena Guido (il cui ruolo centrale nella sconfitta di Ugo è noto<sup>70</sup>) ovvero la discendenza di Wibodo, legata da un lato con gli Hucpoldingi (per il ramo della famiglia di Almerico I sposato con una sorella del marchese Bonifacio<sup>71</sup>) dall'altro con *proceres* vecchi (la sorella di Guido era moglie del bernardingio conte di Parma Maginfredo; Almerico II sposa Franca, la figlia del conte palatino Lanfranco) e nuovi (una sua cugina è moglie di Riprando).<sup>72</sup>

Il quadro che si viene così a delineare dà l'idea di una larga convergenza delle varie aristocrazie alla caduta dell'“usurpatore”, tale da rendere comprensibile la ricostruzione presentata nel *Perpendicularum*.

La caratterizzazione attoniana della fine dell'usurpatore e del momentaneo trionfo dei *proceres* risponde d'altra parte certamente all'intento del vescovo di non far apparire il “re presente” come un usurpatore che attraversi le Alpi per detronizzare il re che lo ha preceduto; l'intera costruzione del suo trattato poggia infatti sul concetto che il re presente, Berengario II, sebbene per vari motivi censurabile, sia un re legittimo e che a differenza del predecessore (e dell'invocato successore) non abbia certo usurpato il regno di qualcun altro; dipingere come marginale il suo ruolo nel biennio '45-'47 risulta dunque cruciale. Inoltre l'idea che la fine dell'usurpatore Ugo sia strutturalmente dovuta all'iniquità del suo regno e quindi sia causata dalle sue stesse aristocrazie è completamente funzionale alla logica del *Perpendicularum*.

---

<sup>70</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 27, pp. 146: XXVII: “Fama igitur, malum quo non velotius ullum mobilitate viget, Berengarii adventum quam mox omnibus nuntiavit. Coeperuntque mox nonnulli Hugone deserto Berengario adhaerere. Horum Milo, praepotens Veronensium comes, extitit primus (...). Prosequitur hunc Wido, Mutinensis ecclesiae praesul, non iniuria lacessitus, sed maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc adquisivit, animatus. Qui Hugonem solum non deseruit, verum etiam multorum multitudinem tulit”.

<sup>71</sup> Cfr. A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, cit..

<sup>72</sup> Vedi al riguardo *infra* cap. 7.2, paragrafo D, e immagini 2 e 3.

Ciononostante il racconto attoniano di un periodo per il quale l'unica altra testimonianza diretta conservata è l'altrettanto interessata cronaca "redistributiva" di Liutprando, aggiunge nuova luce su quel passaggio e trova effettivo riscontro nelle altre fonti e nelle più recenti conclusioni dalla storiografia<sup>73</sup>.

Intanto la depredazione del regno da parte dei *proceres* scatenati procede, così come lo sdegno di Attone:

Hericinae autolops fama est cum coeperit elidere comam implicare neci et tandem propria se prodere voce. Evenit sic illis sacra qui violare praesumunt. Punitio interea nec cessat quamvis oblitterata credantur dudum moleste quae tulerant vel si non impetrata fuerint quae iusserant (in ipsis vindicat oportunitas. Tripliciter insuper addunt perficere no)xas, finxerant pro quibus olim repellere ducem. Preda suppellex et quibus est de qua rarus proclamat curiam, cum sit qui de curia muciat nemo. Ops longe considerat nec partem secum in his prospectat buteones quos neoterici stipant, quorum plaudente caterva mucissonem audies, velit si opipare cum ipsis obsoleta veritate proferre<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> Cfr. l'inquadramento del trapasso tra Ugo, Lotario e Berengario proposto in G. SERGI, *The kingdom of Italy*, in *New Cambridge medieval history III (900-10024)*, Cambridge 1999, pp. 344-371, in particolare pp. 354-355.

<sup>74</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 8, p. 18; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 37: "Fama est cum autolops coeperit elidere comam hericinae implicare se neci et tandem prodere se propria voce. Sic evenit illis qui praesumunt violare sacra. Interea nec cessat punitio quamvis credantur oblitterata quae dudum tulerant moleste vel si non fuerint impetrata quae iusserant. Oportunitas vindicat in ipsis. Insuper tripliciter addunt perficere noxas, pro quibus olim finxerant repellere ducem. Quibus preda est suppellex de qua rarus proclamat curiam, cum nemo sit qui muciat de curia. Ops considerat longe nec prospectat in his partem secum quos stipant neoterici buteones \*\*\*\*\*ucissonem \*\*\*\*\* opipare cum ipsis proferre obsoleta veritate". Glossa a *vindicat*: "vindicat punit. Favente etenim oportunitate omnes suas etiam antiquas iniurias vindicare quaerunt"; *tripliciter*: "Tripliciter ter tantum constantes. Nam triplicatio est trina implicatio, id est involutio"; *finxerat*: "Simulaverant"; *suppellex*: "Suppellex substantia. Suppellex dicitur omne instrumentum et ornamentum domus"; *curiam*: "Curiam conventum senatorum curia autem dicitur eo quod ibi cura de omnibus administrantur"; *ops*: "Ops dicitur misericors eo quod libenter opem ferat"; *prospectat*: "Prospectat speculatur; nullam namque partem in his prospicit quam in se recognoscat, cum illos crudeles, se misericordem intellegat"; *stipant*: "Stipant cum frequentia circumdant"; *neoterici*: "Neoterici moderni ante incogniti"; *buteones*: "Iuvenes"; *opipare*: "\*\*\*\*ommedere et dicitur oppipare quasi oppibus convivia parare"; obsoleta: "ab usu deleta". Goetz non trascrive se non parzialmente le glosse "E" ad *autolops* e "F" a *sic* (*folium 57 verso* del Ms. Vat Lat. 4322, v. *infra* cap. 9.3); eccone il testo

“Si dice dell’Autilope che avendo iniziato a mangiare le chiome dell’Ericina, rimanga incastrata per sua rovina e con la propria stessa voce si tradisca. Così accade a chi ha la presunzione di violare ciò che è sacro. Per quanto i colpevoli pensino che le loro malefatte passate siano state dimenticate, la vendetta non viene tuttavia meno, e alla giusta occasione vengono puniti per ciò che hanno ordinato, anche non fosse ancora portato a termine. Triplicano inoltre le colpe per cui un tempo simularono la caduta del re. Da questi la suppellettile di corte viene depredata, preda a proposito della quale nessuno reclama a corte, non essendoci nessuno a corte che osi parlare. Chi ha misericordia guarda questi fatti da lontano e non trova posto per sé tra quelli che si sono circondati di giovani rapaci implumi, dalla cui plaudente moltitudine sentiresti solo un mormorio se volessi discutere con loro approfonditamente della verità dimenticata”.

Dopo aver ricordato l’ineluttabile eterna condanna di chi si macchi della depredazione di ciò che è sacro, Attone ci mostra come i *proceres*, “rapaces homines inesplicabile exagitati cupiditate” secondo il testo della glossa, perpetuino le loro colpe: non contenti di aver costretto il re all’impotenza, non soddisfatti di essersi spartiti terre e genti e di aver depredato le chiese, razziano la corte, corte nella quale nessuno oramai osa parlare.

---

completo: “E: Autolops animal est acerrimum nimis | habens cornua larga serre figuram habentia | ita ut possit arborem seccare et ad terram deponere. | Quando sitierit venit ad flumen Euphraten iuxta | quod habitat et invenit ibi fructicem qui dicitur | ericina habentem virgulta subtilia atque pro | lixa et postquam biberit veniens ad eum incipit | ludere cornibus suis et obligat ea in virgultis eius; | cum autem diu pugnans liberare se non possit, emittit | vocem magnam tunc audiens venator venit et | occidit eum”; “F: Sic rapaces homines inexplicabile exagitati | cupiditate nec suis contenti sunt nec ab aliis | pervasa sibi sufficere confidunt in ipsas insuper ecclesi | asticas res supevacua tantum cupiditate seducti | sacrilegas manus extendunt, quas aut sibi vindi | cant vel depredando pessumdant. Divina tandem | tacti sententia aut in paupertatem decidunt aut | infirmitate affliguntur, vel ignominiose dedecore | confunduntur, aut acerba morte tolluntur | sed cum se poenitus deficere videant nullumque | sibi remedium subvenire conspiciunt quamvis e | mendationis iam nullus ipsis restet locus. Sola | tamen plerumque se voce prodeunt dicentes ideo haec | patimur quia in sanctis peccavimus”.

A questo punto il vescovo, dopo essersi abbandonato alla lamentazione dell'ingiustizia dei tempi in cui è costretto a vivere, ci fornisce una vivida immagine delle celebrazioni dei *proceres*:

O tempora quae celebrem protrahitis ad iudicem nullum instant etsi rustici! Busticeta recolo sed non quales istos propenso librare prospiciunt rebus consules qui sic cuncta secundis. Simphosia dum protrahunt resonat inflata per urbem et repercussa modulis fidibusque pulsata productis musica, vox inde canora subpeditat, dat Istria saltus. Invigilant perpetim defecata confundere pincernae vina simul nectare et caeliam sinceramque ministrant, ut fugent parcos et temulenta resolvant corpora. Prodentium hinc heu nefas. Chachinnis qui quoque petulcis perstrepunt, lascivas et mutuo instigant se iaculando fabellas. Stupra tunc inlecebrae suggerunt incestaque. Et servi dominis circumqueque bachantes in his morigerando pernoctant<sup>75</sup>.

“O tempi che non trascinate davanti al giudice nessun potente, anche se il popolo lo chiede! Venero i mausolei ma non ritengono che questi che badano a calibrare ogni cosa perché sia loro favorevole siano degni *consules*. Nel frattempo si protraggono i banchetti e la musica risuona nella città, con melodie soffiate nei flauti e pizzicate o vibrato sulle corde tese, il canto offre il suo aiuto, i danzatori istriani forniscono il ballo. I coppieri stanno svegli tutta la notte a mescolare vini filtrati con nettare e servono birra

---

<sup>75</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 8, p. 18-19; *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 37-38: “O tempora quae nullum celebrem protrahitis ad iudicem etsi instant rustici! Recolo busticeta sed non propenso consules quales istos qui sic prospiciunt cuncta librare secundis rebus. Dum protrahunt symphosia resonat musica per urbem inflata modulis et repercussa et pulsata productis fidibus, inde subpeditat canora vox, Istria dat saltus. Pincernae invigilant perpetim simul confundere defecata vina nectare et ministrant caeliam et sinceram, ut fugent parcos et resolvant temulenta corpora. Heu prodentium hinc nefas, qui perstrepunt quoque petulcis chachinnis, et mutuo instigant se iaculando lascivas fabellas. Tunc inlecebrae suggerunt supra et incesta. Et servi morigerando dominis pernoctant in his circumqueque bachantes”. Glossa a *tempora*: “O tempora, tempora pro hominibus in tempore dominantibus posuit”; *solemnem*: “Solemnem potentem”; *busticeta*: “Busticeta sepulchra maiorum quae nunc pro ipsis mortuis posuit”; *secundis*: “Secundis aptis. Dicit se etenim antiquos sed numquam tales vidisse consules”; *Istria*: “Istria locum pro habitatoribus posuit; ex ea enim provintia sunt homines nimiae atque incredibilis velocitatis”; *saltus*: “Saltationes”; *prodentium*: “Manifestantium”; *morigerando*: “Moribus obsequendo vel decorando”.

e liquori inebrianti, cosicché fuggano i morigerati, e i corpi si fiacchino nell'ubriachezza. E da questa, ahimè, la colpa degli indiscreti che schiamazzano con risate invereconde e si istigano l'un l'altro scambiandosi *fabulae* lascive. Allora questi incitamenti suggeriscono stupri ed incesti. E assecondando i loro padroni anche i servi trascorrono la notte gozzovigliando”.

Il vescovo descrive per una seconda volta i bagordi sfrenati dei potenti, ma questa volta non c'è il re usurpatore al centro della scena ad adescare e stordire i *proceres* con l'aiuto della dissolutezza, questa volta i potenti sono soli e, senza più alcun freno, trascorrono la notte gozzovigliando fino all'alba; impossibile non avvertire qui l'eco delle parole dell'Ecclesiaste 10,16:

“Væ tibi, terra, cujus rex puer est,  
et cujus principes mane comedunt”.

“Guai a te, o paese, che per re hai un ragazzo e i cui principi banchettano fin dal mattino!”. Lotario nel 945 non era propriamente un *puer*, ma non doveva avere più di 15 anni<sup>76</sup>.

B) “*Maiores*” e “*Minores*”.

Come abbiamo visto una simile situazione non può però durare a lungo:

Sed nec diu perfrui his alicuius sine zelo poterunt cum sint ordine pares caeteris et tanta dignitate praepolleant. Nam labor concordiam, discidium insolentia parat. Accelerant semotim pariter et se unire minores maiorum in iniuria sibique deberi causantur plurima quae retinent et exequanda castigant. Hii superant agminibus et toto fervet robore virtus. Maturior illis sensus viget exelluntque

---

<sup>76</sup> M. MARROCCHI, *Lotario II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma, 2005, pp. 177-179.

(opibus et moenium sublimitate firmantur. Sed tamen considerant quod ebullit extinguere) invalidos esse ni statuunt principem sub quo sed se statuere recusant<sup>77</sup>.

“Ma non possono godere a lungo di questi piaceri senza suscitare l’invidia di qualcuno, essendo pari per ordine ad altri ma essendo insigniti di una dignità tanto superiore. Lo sforzo comune genera infatti concordia mentre la tracotanza prepara i dissidi. I minori divisi si affrettano a unirsi a danno dei maggiori e adducono come motivo il fatto che molte delle cose che i maggiori possiedono le devono a loro e gli rimproverano di non dividerle equamente. Questi li superano per numero di truppe e il loro coraggio ribolle invigorito. Quelli hanno invece una maggiore esperienza, eccellono per mezzi e sono assicurati dall’altezza delle mura cittadine. Ma ciononostante non si considerano in grado di spegnere la rivolta a meno di non darsi un re al quale però rifiutano di sottoporsi”.

Scopriamo dunque che i *proceres* del regno che avevano fatto fronte comune per l’espulsione di Ugo ora sono già divisi: da un lato i *maiores* che hanno ottenuto evidentemente sostanziali vantaggi dal cambiamento di regime; dall’altro i *minores* o *iuvenes*, che rimproverano ai primi di non condividere con loro in modo equo quegli onori che essi stessi hanno aiutato a procurare.

Se riconsideriamo l’assegnazione delle maggiori cariche del regno tra il 945 e 947, otteniamo il seguente quadro della situazione derivata dalla deposizione di Ugo: la carica di conte palatino è andata a Lanfranco, giselbertingio; quella di arcicancelliere è rimasta, almeno in un primo

---

<sup>77</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 9, p. 19; *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 38: “Sed nec poterunt diu perfrui his sine zelo alicuius cum sint pares caeteris ordine et praepolleant \*\*\*\*\* concordiam, insolentia discidium. Minores semotim accelerant unire se pariter in iniuria maiorum et causantur debere sibi plurima quae retinent et castigant exequanda. Hii superant agminibus et fervet virtus toto robore. Illis viget maturior sensus et exellunt opibus et firmantur sublimitate moenium. Sed tamen considerant invalidos esse extinguere quod ebullit ni statuunt principem sub quo sed recusant se statuere” Glossa a *nec*: “Nec poterunt scilicet praedicti consules”; *iuniores*: “Iuniores vel inferiores”; *maiorum*: “Antiquorum vel potentiorum”.

momento<sup>78</sup> a Bosone, borgognone. La marca di Ivrea con il titolo di *summus consiliarius*, e in seguito di *consors regni* a Berengario, anscaride; il settore della vecchia marca veronese vede la supremazia di Milone, manfredingio, conte di Verona<sup>79</sup>; forse la zona meridionale della marca è nelle mani della sfuggente figura di Almerico, didonide legato al gruppo discendente da Wibodo<sup>80</sup>; la marca di Tuscia è rimasta al bosonide Uberto; la marca di Spoleto all'hucpoldingio Bonifacio. L'arcivescovato di Milano è in bilico tra Arderico, che aveva anch'egli appoggiato la congiura, e Manasse, bosonide, che lo otterrà alla morte del primo nel 948; l'abbazia di Nonantola al vescovo di Modena Guido.

Tutti i personaggi che hanno ottenuto una carica di rilievo fanno parte dell'antica aristocrazia (Anscarici, Hucpoldingi, Bosonidi, parentela di Wibodo) o al massimo delle famiglie che avevano raggiunto la condizione di *vassi regi* al tempo di Berengaio I, e che quindi all'arrivo di Ugo erano già annoverabili tra i *proceres* (Giselbertingi e Manfredingi). Le altre famiglie che abbiamo incontrato, che si erano in qualche modo rese corresponsabili della fine di Ugo (Arduinici, Aleramici, Obertenghi) rimangono fuori da questa spartizione. Eppure questi nuovi *proceres*, da quando re Ugo li aveva resi *homines regales*, suoi vassalli, dividevano lo stesso rango delle vecchie famiglie e per questo rivendicavano un potere adeguato. La preannunciata e felice espressione *homines regales* la troviamo nel testo della glossa a *praepolleant*, che recita: “*praepolleant exelleant. Regales namque homines sunt ut caeteri, nobiles sunt ut caeteri*

<sup>78</sup> Dalla definitiva ritirata di Ugo in Provenza nel 947 il suo posto è preso da Bruningo, vescovo di Asti e, fin dalla sua prima apparizione, legato alla famiglia anscaride; a lui Anscario II aveva trasferito il Castelvecchio di Asti alla sua partenza per Spoleto. Cfr. E. HLAWITSCHKA, *Brunengo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, 1972, pp. 562-565.

<sup>79</sup> A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981, pp. 43-93; in part. p. 50.

<sup>80</sup> Problematica a questo riguardo la carica marchionale attestata già in un documento dell'agosto 945: L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, III, Milano, 1740, col. 145. Sulla figura di Almerico: A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, cit..

et quanto potentiores tanto magis et caeteros semet aemulari compellunt”. Attone dice chiaramente inoltre che questi *minores* che ora sono esclusi dal potere avevano contribuito alla caduta dell’usurpatore: “Lo sforzo comune genera infatti concordia mentre la tracotanza prepara i dissidi”; se l’obbiettivo comune dell’abbattimento del tiranno li aveva uniti, ora la tracotanza di quelli tra di loro che ne hanno tratto i maggiori vantaggi torna a dividerli. Inoltre, parte di quelle ricchezze spetterebbero ai “minori” proprio per la loro cooperazione alla fine di Ugo: “adducono come motivo il fatto che molte delle cose che i maggiori possiedono le devono a loro e gli rimproverano di non condividerle equamente”.

La storia della corte di *Vilinianum*, che abbiamo già incontrato al momento del suo passaggio da Anscario II a Ugo, ci offre un esempio della “tracotanza” dei *maiores*.

Vito Fumagalli ha dimostrato<sup>81</sup> che la proprietà della *curtis* era stata ceduta da Ugo a un suo nuovo fedele, Sigefredo *de comitatu lucensi*. Il padre di Adalberto Atto rappresenta un esempio “classico” di *homo novus* di Ugo, esponente di una famiglia di medio rango che entra per la prima volta con lui nella vassallità regia. Ad attestare il fatto che egli avesse ricevuto *Vilinianum* dal re sono le circostanze della liquidazione della *curtis* negli anni novanta del decimo secolo da parte dei suoi discendenti: due suoi nipoti, Prangarda, figlia di Adalberto Atto, e il vescovo di Parma Sigefredo (con ogni probabilità figlio dell’omonimo primogenito di Sigefredo) infatti liquidano parti di quella proprietà la cui comune origine ereditaria deve per forza risalire al nonno.

Noi sappiamo però che l’11 giugno 948, proprio nel castello di Vignola, teatro della sconfitta paterna, Lotario II concede sotto richiesta del *summus consiliarius* Berengario, la corte di *Vilinianum* insieme con molti altri

---

<sup>81</sup> V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, cit., pp. 30-48.



possessi e con il diritto di fortificarli a Maginfredo, il conte di Parma sposato con la sorella di Guido di Modena<sup>82</sup>.

Siamo di fronte alla sottrazione di un'importante base fondiaria a una delle famiglie che rientra a pieno titolo nella definizione attoniana di *iuvenes* in favore di un importante esponente dei *maiores*; la corte con ogni probabilità tornò nelle disponibilità dei discendenti di Sigefredo a opera di Ottone, che la sottrasse a titolo di punizione alla famiglia di Maginfredo, i Bernardingi. I tre figli di Maginfredo, Bernardo, Guido e Ugo, persero contemporaneamente la titolarità del comitato parmense per essersi schierati con Berengario<sup>83</sup>.

Ancora una volta constatiamo l'abilità di Attone nell'usare elementi riconoscibili di storia recente ai fini della propria dimostrazione teorico-politica. Gli avvenimenti della storia del decennio precedente a quello in cui il vescovo scrive sono interpretati e sottomessi alla logica del potere usurpato che ne spiega le necessarie cause: l'opera di Attone è in questo senso veramente un filo a piombo che riporta all'origine del *chaos* odierno e ne mostra i responsabili. Un aspetto fondamentale del *chaos* che i suoi contemporanei stanno sperimentando è lo scardinamento degli strati più alti delle gerarchie sociali. La situazione innaturale e generatrice di squilibrio

---

<sup>82</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario e di Berengario II e Adalberto*, cit., *I diplomi di Lotario*, n. 8, pp. 267-270.

<sup>83</sup> Cfr. L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a c. di Roberto Greci, Bologna 2001, pp. 43-64; R. SCHUMANN, *Authority and the Commune, Parma 833-1133*, Parma, 1973. Il documento di donazione a Maginfredo non viene preso in considerazione da Fumagalli, esulando dalla storia patrimoniale dei Canossa; assume però nuova luce la circostanza che, nel terzo documento preso in considerazione da Fumagalli, l'alienazione di altre parti della *curtis* da parte di Rotlinda, figlia naturale di re Ugo, sia presente anche il marito Bernardo: egli è figlio di Maginfredo ed è uno dei tre fratelli che si erano schierati con Berengario. Al momento della vendita i Bernardingi erano tornati nelle grazie dei sovrani sassoni: dagli anni settanta vari elementi della famiglia avevano riottenuto i titoli comitali di Pavia e di Parma e il matrimonio di Rotlinda, la figlia di Ugo che era stata sposata con il provenzale Elisiardo, con il figlio di Maginfredo deve essere probabilmente legato al possesso di *Vilinianum* come di altri beni ereditati dal re padre. Bernardo apparirebbe nell'ultimo documento quindi non solo come marito di Rotlinda ma anche come cointeressato alla proprietà della corte; non è dato sapere quando e in quali termini si sia potuta raggiungere una riappacificazione tra Canossa e Bernardingi riguardo a *Vilinianum*.

lasciata in eredità dall'usurpatore consiste nella contraddizione per cui gli *iuvenes* condividano incongruamente lo stesso rango dei *priores*; originariamente essi erano *milites secundi ordinis*, erano anzi i *milites* di quei *maiores* cui ora vogliono essere alla pari; invece l'empietà scaturita dalla prima usurpazione ha fatto sì che *maiores* e *minores* siano entrambi *homines regales*, mentre nell'ottica di Attone i secondi sono necessariamente *minores* rispetto ai primi. Ancora una volta all'origine delle azioni di tutti i protagonisti c'è l'*acerbitas elevandi*, l'empio desiderio di elevarsi al di sopra del proprio rango sociale pur non essendone all'altezza, l'eterno errore dell'anteporre alla vera gloria quella vana è la chiave interpretativa di tutti gli avvenimenti.

Questo sovvertimento nelle gerarchie aristocratiche e le lotte che ne derivano costituisce il problema principale che il "re presente" deve affrontare come vedremo nel prossimo capitolo; esso rappresenta la principale radice del *Chaos* odierno di cui l'opera di Attone vuole dare spiegazione. Quando, augurando al regno un ritorno alla normalità nella preghiera che corona l'opera, il vescovo ci offre un'immagine dell'ordine ideale<sup>84</sup>, questo sarà il punto principale dell'operato di re giusto:

Secundi vero ordinis militibus ita debita iura conservent ut nec ipsis se ingratos exhibeant nec eos prioribus anteponant quia tunc pacem firmam poterunt obtinere si congrua cuique studeant adimplere<sup>85</sup>.

“(I re) conservino i giusti diritti dei *milites* di secondo rango in modo da non mostrarsi ingrati verso di loro, ma neanche di preferirli a quelli di primo, perché potranno mantenere una pace certa se si adopereranno per concedere a ciascuno ciò che gli è congruo”.

---

<sup>84</sup> Vedi *infra*, cap. 6.7.

<sup>85</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 26.

Ma, a questo punto, lo stato di scontro tra i due livelli delle aristocrazie che avrebbero dovuto rimanere separati fa sì che i *maiores* si rendano conto della necessità della presenza di un re che ne difenda le prerogative:

Sed tamen considerant quod ebullit extinguere) invalidos esse ni statuunt principem sub quo sed se statuere recusant. Conscilium inhiunt tandem praeponere sibi stolidum perficiant quae sunt commoda per quem inquirere nec quicquam illos qui vel ricasare praesumat. Divina cogunt etiam quem haec testare per sacra. Incassum, fuerit nam cumque praelatus, si ebes praestiterit, luctamen deluet nullum. Adicient quin etiam iuvenes priscis iam derogare poterit. Nec dominum excipiunt, ni segregetur ab illis. Qui contra facundi rudibus infigere deteriora minantur et exercent dominum promissaque requirunt ut surgat in adversos et docent. Quid faciet? Poteritne utrasque vitare ruinas? Sed nec ingenia suffragantur inepto. Restat ut osores effugiat vacetque privatus. Ignavum si vero se primum propalaverit arte eluceat et protinus prudentia diademate in quo favente odia perterriti clanculo tum sopire procurant rursus et in unum se reducere mussant, huiusce pacto queant herilem ut iterum retexere pestem<sup>86</sup>.

“Ma ciononostante non si considerano in grado di spegnere la rivolta a meno di non darsi un re al quale però rifiutano di sottoporsi. Decidono dunque di darsi un re debole attraverso il quale fare ciò che più loro aggrada, il quale non osi mettere in discussione o sostituire alcuno di loro.

---

<sup>86</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 38-39: “Tandem inhiunt conscilium preponere sibi stolidum per quem perficiant quae sunt commoda, qui nec presumat illos quicquam inquirere vel recusare. Quem etiam cogunt haec testare per divina sacra. Incassum nam cumque fuerit praelatus si hebes prestiterit nullum luctamen deluet. Quin etiam iuvenes poterit iam adicient derogare priscis, nec excipiunt dominum nec segregetur ab illis. Qui facundi contra minant rudibus infigere deteriora et exercent dominum et requirunt promissa \*\*\*\*\* quid faciet? Poteritne vitare utrasque ruinas? Sed nec ingenia suffragantur inepto. Restat ut effugiat osores et vacet privatus. Si vero primum propalaverit se ignavum arte in quo et protinus eluceat prudentia favente diademate tum perterriti clanculo procurant sopire odia. Et rursus mussant se reducere in unum ut iterum queant retexere herilem pestem huiusce pacto”. Glossa a *utrasque ruinas*: “Pernities ab utrisque partibus pollicitas ; minores denique minantur principi ni segregetur a maioribus et suis consiliis adquiescat; at contra maiores ammonent ut in minores saeviat et sibi que ut promiserat in omnibus pareat. Minores quoque in aliquibus superant maiores vero in quibusdam exellunt”.

Lo costringono addirittura a giurarlo sulle reliquie. Se anche verrà fatto debole principe sarà inutile perché non sarà in grado di sedare la ribellione. I *minores*, anzi, ribadiscono di volere abbattere i *maiores* e non appoggeranno il re a meno che non si allontani da quelli che da parte loro, invece, minacciano di colpire ancora più aspramente i minori e che tormentano il principe ricordandogli la sua promessa di combattere i loro avversari e gli indicano cosa fare. Potrà evitare entrambe le rovine? Ma nessuna soluzione verrà in soccorso all'inetto. Può solo scappare agli avversari e ritirarsi a vita privata. Ma se invece il re che si sono dati si è finto inizialmente incapace e dopo aver ricevuto la corona dimostra la saggezza che lo illumina, essi terrorizzati fanno in modo di sopire nascostamente gli odi che li dividono e ritornano a fare causa comune per potere con questo accordo tornare a causare la rovina del loro signore”.

Abbiamo affrontato il problema dell'identificazione del “re debole” nel capitolo terzo. Se anche accettiamo l'ipotesi che esso alluda a Lotario II, questo passo sarebbe l'ultimo riferibile al figlio di Ugo: con la figura del re forte e la conseguente riunificazione delle aristocrazie contro di lui, Attone arriva agli anni cinquanta, e quindi alla più stretta contemporaneità.

#### 5.4. La giusta repressione: Berengario II.

A) *Il “re presente”*.

A questo punto della *narratio*, contestualmente al “vuoto” rappresentato da Lotario, incontriamo l’unica figura regia delineata da Attone in termini non completamente negativi. Mettiamo a fuoco il nesso della struttura logico-dimostrativa del *Perpendiculum* in cui ci troviamo: l’improvvisa caduta dell’usurpatore consegna il regno in mano a un gruppo di congiurati; questi lasciano fuori dalla spartizione del potere una parte delle aristocrazie, definite da Attone *minores* o *iuvenes*. Questo secondo gruppo è giunto, proprio grazie all’usurpatore, a condividere lo stesso rango degli altri congiurati e, avendo preso parte alla caduta del re, pretende un trattamento eguale ai *maiores* o *prisci*. Questi dal canto loro si rendono conto di aver bisogno di un re per sanzionare il nuovo *status quo* e sottomettere i *minores*.

“Ma non possono godere a lungo di questa situazione senza suscitare l’invidia di qualcuno, essendo pari per ordine ad altri ma essendo insigniti di una dignità tanto superiore. Lo sforzo comune genera infatti concordia mentre la tracotanza prepara i dissidi. I minori divisi si affrettano a unirsi a danno dei maggiori e adducono come motivo il fatto che molte delle cose che i maggiori possiedono le devono a loro e gli rimproverano di non dividerle equamente. Questi li superano per numero di truppe e il loro coraggio ribolle invigorito. Quelli hanno invece una maggiore esperienza, eccellono per mezzi e sono rassicurati dall’altezza delle mura cittadine. Ma ciononostante non si considerano in grado di spegnere la rivolta a meno di non darsi un re al quale però rifiutano di sottoporsi. Decidono dunque di darsi un re debole attraverso il quale fare ciò che più loro aggrada, il quale non osi mettere in discussione o sostituire alcuno di loro. Lo costringono addirittura a giurarlo sulle reliquie. Se anche verrà fatto debole principe

sarà inutile perché non sarà in grado di sedare la ribellione. I *minores*, anzi, ribadiscono di volere abbattere i *maiores* e che non appoggeranno il re a meno che non si allontani da quelli che, da parte loro, minacciano invece a gran voce di colpire ancora più aspramente i minori, e tormentano il principe ricordandogli la sua promessa di combattere i loro avversari e gli indicano cosa fare. Potrà evitare entrambe le rovine? Ma nessuna soluzione verrà in soccorso all'inetto. Può solo fuggire agli avversari e ritirarsi a vita privata. Ma se invece il re che si sono dati si è finto inizialmente incapace e dopo aver ricevuto la corona dimostra la saggezza che lo illumina, essi terrorizzati fanno in modo di sopire nascostamente gli odi che li dividono e ritornano a fare causa comune per potere con questo accordo tornare a causare la rovina del loro signore”<sup>87</sup>.

La struttura logica sottostante a questo passaggio, dopo la serie di nessi causa-effetto che hanno preso le mosse dall'apoteosi dell'usurpatore e hanno portato all'*empasse* seguita alla sua caduta, torna a presentare l'analisi di possibilità alternative:

I *maiores* per sedare la ribellione dei *minores* devono darsi un re:

- A) un re forte non lo vogliono.
- B) un re debole risulterebbe inutile.
- C) un re forte che si finga inizialmente debole porterebbe alla tregua tra *maiores* e *minores* che si riunirebbero contro di lui.

Attone sviluppa la possibilità C tornando ai nessi causali e quindi alle necessarie conseguenze che questa provocherebbe (e, come il lettore sa, ha in effetti provocato):

Quae cognitione clara nec poterunt delitescere duci. quas abolire nugas parat cum nugacibus una. Quem etiam adverse solio et ipsi gestiunt excludere ab

---

<sup>87</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum*, cit., c. 9, p. 19 (vers. A) e p. 38. c. 6 (vers. B).

aucto. Impediunt quos plurimum quae precedentia ducem informant. Arbitrentur at si verenda haec et dumtaxat semet opinentur deficere in ipsis, tum quoque gazas dirigunt heroes eminus conducere sibi. Hinc augenda tenent solatia. Extimum quin etiam atque robustum inde promovere parant ducem (et submitterre colla. Tum quidem \*\*\*\* suffragia et primum per vicarios si non fuerit fas) celebrare conventus, quibus digesta differrantur si haec imperfecta paulisper deficient<sup>88</sup>.

“Ciò non può sfuggire alla chiara comprensione del re che già si appresta ad annullare questi vani tentativi insieme con i loro autori. Questi a loro volta si sforzano di toglierli il trono, ma sono ostacolati da ciò che è avvenuto in precedenza che rende del tutto consapevole il re riguardo a simili azioni. Se temendo per questo ritengono di non farcela da soli, allora mandano tesori per far venire eroi da lontano. Così pensano di ottenere aiuti; anzi si preparano addirittura a fare re un forte straniero e a sottomettergli i propri colli. Allora certamente \*\*\*\* aiuti e prima tramite dei messi, se non sarà possibile incontrarsi; se le decisioni prese dai *milites* fossero rimandate anche per poco, rimarrebbero incompiute”.

La glossa al primo “*quae*” recita:

Quae neutrum absolutum est, id est quae res. Dicit enim quia si ante adsumptum honorem stultum se princeps simulaverit et potestate adepta suam ostenderit sapientiam, cuncti proceres eius pavore clam ad concordia

---

<sup>88</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 39: “Quae nec poterunt delitescere duci iam clara sui cognitione. Quas nugas parat abolere una cum nugacibus. Quem etiam et ipsi gestiunt adverse excludere ab aucto solio. Quos plurimum impediunt precedentia quae informant ducem. At si arbitrentur haec verenda et opinentur dumtaxat semet deficere in ipsis, tunc quoque eminus dirigunt gazas conducere sibi heroes. Hinc tenent augenda solatia. Quin etiam et parant inde promovere extimum atque robustum ducem et submitterre colla. Tum quidem \*\*\*\*\* suffragia et primum per vicarios si non fuerit fas caelebrare conventus, quibus si haec digesta paulisper differrantur deficient imperfecta”. Glossa a *eminus*: “Heminus aliquod longe extra regnum”; *fas*: “Fas licitum, scilicet propter metum presentis ducis”; *Quibus*: “Scilicet militibus”.

revocantur ut eius a se iugum facilius simul excutere valeant. Non volunt autem imperantem habere dominum, vel potius obsequentem<sup>89</sup>.

Il fatto che le aristocrazie si riuniranno contro di lui non può certo sfuggire alla “chiara comprensione” del nuovo re, la cui saggezza risplende non appena eletto.

L’unica speranza per i potenti italici è, necessariamente, l’appello a un forte re straniero, che venga in loro aiuto, al quale addirittura sono pronti a promettere la corona. Il “re presente”, Berengario II non può essere facilmente eliminato da una congiura organizzata dagli stessi elementi con cui egli ha tramato contro Ugo, che lo hanno richiamato in Italia e che hanno accettato il suo ruolo di *consors regni* credendolo *stolidus*, facendogli precauzionalmente giurare *per sacra* che non avrebbe alterato lo *status quo*.

Non rimane dunque che l’ipotesi di chiamare in Italia un “re esterno”. Con essa entriamo nel cuore del *Perpendiculum*: il passaggio conclusivo della *narratio* che analizza sistematicamente le possibili conseguenze di questa chiamata.

L’analisi delle possibilità alternative è introdotta dalla spiegazione di come il tentativo dei *proceres* sia destinato a un iniziale fallimento; data la situazione che ha appena delineato, il “re presente”, del tutto consapevole delle trame tessute alle sue spalle, non potrà che rivolgere la sua ira sui traditori, cercando di eliminare i più forti tra di essi (a questo si riferiva Attone qualche riga più su, asserendo che se il tentativo dei congiurati non verrà portato subito a termine rimarrà incompiuto); se egli riuscirà subito a eliminare i più forti tra i congiurati, il re esterno, a quel punto, temendone la forza e dubitando del partito che lo ha chiamato preferirà tradire i congiurati superstiti, nella speranza di ottenere una ricompensa:

---

<sup>89</sup> *Ibid.*.



Presidis interim ne cessabit praesentis concussus seuire furor torpebitque depascere sontes? Perpetitores insuper num aget enixius hostire subversis. Et si subvenire parent his olim producere quos saepe salutando temptabant; hoc primum labentis ut famae sibilum persenserint immo declinant vigentis referunt et ducis ad aures ipsius quod a propriis fuerit militibus pestis ad ipsos exquisita nimis quorum animis potuit persuadere nullus et karitate relicta inficiunt quae metus deluerat. Talibusque figmentis foenera expectant eius a latere quamvis praerogativas dudum his proceres infidi praemiserint quae sunt degerando mercati. Porrigit sed pauca providus quibus dux arguitque modestus maturius haec nobis vestra si panderetur a parte dum caeca laterent iuaret. Quorum et invalidos despectat artus cordaque tabida subsannat<sup>90</sup>.

“Il furore acceso nel re presente cesserà forse nel frattempo di infierire e non sarà pronto nel divorarsi i traditori? Anzi con maggiori sforzi egli cercherà di livellare i più forti tra quelli che gli resistono a quelli già in rovina. E se ora il re esterno decidesse di correre in aiuto a quelli che spesso lo tentavano con omaggi frequenti? Non appena lui e suoi avranno avuto notizia di ciò, di nuovo cambieranno partito e riporteranno alle orecchie dello stesso principe regnante che i suoi *militēs* avevano in tutti i modi cercato di convincerli a combatterlo, senza che loro potessero

---

<sup>90</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 10, p. 19. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 39-40: “An interim cessabit seuire concussus furor praesentis presidis? Et torpebit depascere sontes? num insuper enixius aget hostire perpetitores subversis? Et si parent subvenire his quos saepe salutando olim temptabant producere; ut primum persenserint hoc sibilum labentis famae immo declinant et referunt ad aures vigentis ducis quod ipsius pestis nimis fuerit exquisita ad ipsos a propriis militibus quorum animis nullus potuit persuadere; et karitate inficiunt relicta quae metus deluerat. Et talibus figmentis expectant foenera a latere eius quamvis infidi proceres dudum praemiserint his praerogativas quae sunt mercati degerando. Quibus sed providus pauca porrigit dux et modestus arguit si haec maturius panderetur \*\*\*\*\*varet. Quorum et invalidos artus despectat et subsannat tabida corda”. Glossa a praesentis: “Praesentis instantis; illum videlicet dicit qui iam provintiae dominatur”; sontes: “Nocentes vel infideles”; enixius: “Enixius incumbentius vel acrius; nam quanto magis rebelles resistere contendunt, eo magis principes ad subversionem illorum inflammantur”; Perpetitores: “Perpetitores toleratores, qui sunt et potentiores, maioribus vero fulti praesidiis magis praevalent adversa tolerare”; parent: “Parent disponant, siquidem tam ipse invitatus dux quam et sequaces ipsius quorum agitur consilio, quibus etiam superius gazas directas commemorat”; vigentis: “Vigentis potentis, vigere proprie est viribus valere”; inficiunt: “Inficiunt fingunt; inficere itaque proprie est in colorem alium mutare”; deluerant: “Deluerant reppullerant; quippe si dux segniter ageret, profecto venirent populo imperare, quem quia vigentem intellegunt, dicunt se noluisse imperare suis, quia non audent cum eo dimicare”.

persuaderli a desistere; fingono di aver abbandonato per amore del re presente ciò che la paura ha loro impedito di fare. E per queste menzogne si aspettano una ricompensa da parte del principe, nonostante i *proceres* infedeli gli abbiano già inviato i loro doni, comprati in cambio di un empio giuramento. Ma il provvido re offre una magra ricompensa e risponde mitemente che se queste informazioni ci fossero state più opportunamente svelate quando non le conoscevamo già, ci avrebbero certo giovato. E ride guardando le loro membra stanche e i loro animi logorati”.

Se Attone qui si riferisca a circostanze storiche particolari non è facile capirlo; a rigor di logica dovrebbe essere così: in questa parte del trattato sta alludendo al periodo che va dall’incoronazione di Berengario alla venuta di Ottone. L’unica idea che ci possiamo fare è che questo passo rappresenti una improbabile versione attoniana dei fatti legati alla prima discesa di Liudolfo; Attone allora insinuerebbe che Enrico di Baviera avesse avvisato gli italici della spedizione del nipote non tanto per mandarne a monte la spregiudicata iniziativa, quanto dubitando del suo successo e sperando di ottenere una ricompensa da parte di Berengario, (salvo poi poter stringere nuovi patti con i congiurati in cambio di nuove remunerazioni); il fatto che Attone parli degli stranieri al plurale, glossato “tam ipse invitatus dux quam et sequaces ipsius quorum agitur consilio, quibus etiam superius gazas directas commemorat” potrebbe in una certa misura avvalorare questa ipotesi. Certo è che questo passo ha la funzione di chiarire l’urgenza dei congiurati di dare seguito ai loro piani prima di essere annientati dal re; permette inoltre di introdurre l’analisi dei possibili sviluppi della chiamata di un re esterno. La prima possibilità presentata riprende infatti quella appena delineata; ricordiamo la struttura generale di quest’ultima parte di *narratio*:

Se non agiscono subito i congiurati saranno eliminati dal “re presente”; il re esterno allora rendendosi conto della forza dell’avversario non lo attaccherà e preferirà tradire i

congiurati superstiti, rivelandogli che essi lo hanno tradito nella speranza di una ricompensa; il re presente a quel punto lo ringrazierà ma gli comunicherà che era già al corrente. Quali sono infatti le possibilità relative alla chiamata di un re esterno?

1- Il re esterno **non attacca** il regno italico perchè

A- preferisce **tradire** i congiurati rivelando al re la loro cospirazione.

B- appena attraversato il confine **terrorizzato** dalle schiere nemiche **torna indietro**.

2-Il re esterno **attacca** realmente il regno italico e:

A- **soccombe**.

B- **giunge a un patto** con l'avversario cosicché ciascuno domini sui suoi.

(in entrambi questi casi i *milites* che lo hanno chiamato otterranno solo di essere oggetto della **vendetta del re legittimo**)

C- **vince**

perché è un re dalla potenza superiore, i congiurati saranno responsabili delle conseguenze:

-il suo copioso e composito esercito si abbandonerà a depredazioni e violenze.

-non appena la loro terra di origine sarà in pericolo le truppe dell'invasore vorranno tornare a difenderla e il re **dovrà ritirarsi** con loro.

i congiurati quindi

a-devono **seguirlo in esilio**.

b-restano a **subire la vendetta** del re legittimo che non è morto, ma si è rifugiato in qualche fortezza.

Le possibili conseguenze della chiamata del re esterno, tutte inevitabilmente sfavorevoli, se non disastrose, per i congiurati, possono, come abbiamo visto<sup>91</sup>, trovare riscontro in varie circostanze storiche conosciute dal lettore. Non tutte possono essere quindi ricondotte univocamente e secondo precisa successione cronologica ai fatti degli anni cinquanta, e infatti in esse il “re presente”, Berengario II, scompare, per ricomparire solo alla fine del percorso logico.

L’ultima possibilità delineata, quella che segue il percorso 2-B-2-b, prospetta la situazione in cui il re esterno, che abbiamo visto essere qui chiaramente identificabile con Ottone<sup>92</sup>, pur essendo effettivamente intervenuto direttamente nel regno e avendo vinto lo scontro, dovrà tornare nella “*patria depopulata*”, il regno di Germania sottoposto alle scorrerie ungare e minacciato dalla ribellione di Liudolfo e Federico di Magonza. A questo punto il “re presente” tornerà alla riscossa:

Milibus inferior praesentis interea patriae dux exulat vel profunde moenibus obstrusus praevalide vel residens eiulat urbis. Sed cum optatam diem discessum noverit hostis in atiem disclusus convocat, clara quos signaverat fide. Primipilos instruit et debita conferre disponit cuique laeta fidis et acerba sinistris. Summe qui tyrannum accierant prae se multatio his et poena adicitur supplicium inde. Nec solum exosor dux est sed et agmina figunt odia, pertulerant quae contumelia, tantum nec illis sed et ipsorum conantur pariter egestare minores, hoc totum gradatim aetas donec demoliatur in annis<sup>93</sup>.

---

<sup>91</sup> Vedi *supra*, capitoli 4.3 e 5.4.

<sup>92</sup> Vedi *supra*, cap. 4.4.

<sup>93</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 11, p. 20. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 42: “Interea dux praesentis patriae inferior milibus vel exulat profunde vel residens obstrusus moenibus praevalidae urbis eiulat. Sed cum noverit discessum hostis optatam diem convocat disclusus, quos signaverat clara fide, in atiem. Et instruit primipilos et disponit conferre cuique debita fidis laeta et sinistris acerba. Summe his qui accierant tyrannum prae se adicitur multatio et poena et inde supplicium. Nec solum dux est exosor sed et agmina quae pertulerant contumelia infigunt odia, nec tantum illis sed et pariter conantur egestare minores ipsorum, donec aetas gradatim demoliatur hoc totum in annis”. Glossa a *milibus*: “Multitudine”; *fides*: “Clara fides manifesta fidelitas; vere quidem fideles existerant qui in tali persecutione non declinaverant”; *tyrannum*: “Tyrannum fortissimum regem, tyro enim grece,

“Il *dux* della patria presente, inferiore per moltitudine di seguaci, nel frattempo sarà lontano in esilio, o a lamentarsi al riparo di alte mura, essendosi stabilito in una città fortificata. Ma quando scopre essere giunto il giorno desiderato e la ritirata del nemico, chiama a raccolta quelli che come lui si erano trincerati, dei quali ha riconosciuto la chiara fedeltà. Distribuisce le cariche e dispone di conferire a ciascuno la ricompensa, lieta per i fedeli, ma amara per gli avversari. Soprattutto per chi ha chiamato il tiranno contro di lui all’ammenda e alla pena si aggiunge il supplizio. E non solo il re è assetato di vendetta, ma anche le sue schiere, che avevano sopportato le offese del tiranno, inaspriscono gli odi, e non solo verso di essi, ma cercheranno di mandare in rovina anche le loro discendenze. E tutto ciò andrà avanti finché il tempo scorrendo ne cancellerà ogni memoria”.

Questa l’amara conclusione del capitolo undicesimo e con esso della prima parte del trattato. La scena si chiude con la repressione da parte di Berengario e dei suoi seguaci sui sostenitori di Ottone e lo strascico di vendette seguite al ritorno in patria del sovrano germanico nel 952.

### *B) La caratterizzazione di Berengario II.*

Nel tratteggiare l’immagine del “re presente” Berengario II, Attone sembra attento soprattutto a due aspetti; giustificare la sua posizione nella congiura del 945-947 e giustificare il suo atteggiamento repressivo rispetto alle aristocrazie.

Il primo punto viene ottenuto da un lato minimizzando la sua posizione all’interno di un quadro di “colpo di stato” oligarchico; dall’altro

---

latine fortis dicitur”; *prae se*: “Prae se super eum, ad suam destructionem”; *inde*: “Inde postmodum; nam talibus primum bona tolluntur, postea cruciantur, novissime etiam interficiuntur”; *minores*: “Minores filios vel nepotes; nam quos tyrannus persecutus est, ipsi et hos perserqui nullo modo omittunt”. Nell’edizione di Goetz il primo *vel* è erroneamente trascritto “ut”.

ammettendone la colpa: egli è tra coloro che hanno abbattuto Ugo per diventarne *caducarius*, erede (negare questo sarebbe del resto stato impossibile): ma è poi una colpa così grave aver eliminato l'usurpatore il cui empio operato ha portato il regno nel *chaos*? Certo dietro a quell'azione c'è da parte di Berengario lo stesso amore per la vanagloria terrena che muove (e ad azioni ben peggiori) tutti i protagonisti della lotta politica, ma egli non ha dato seguito a quell'atto con un'usurpazione, ha atteso anzi che il re legittimo morisse, per farsi poi eleggere dai *proceres*; e se per convincerli ha dovuto ingannarli fingendosi *stolidus* ciò non va a sua onta, piuttosto alla loro: essi infatti *non volunt autem imperantem habere dominum, vel potius obsequentem*.

Il secondo punto non viene negato, ma giustificato: da tutto ciò che Attone ci ha raccontato fino a questo punto discende che l'operato di repressione delle aristocrazie di Berengario II non sia da biasimare bensì da lodare; tanto più che oltre a dover arginare il loro naturale amore per la vanagloria, egli ha a che fare anche con i guasti creati dal regno dell'usurpatore che hanno condotto al disordine odierno.

Infine l'indugiare sulla spietatezza del re nei confronti dei traditori (“An interim cessabit *sevire* concussus *furor* praesentis presidis? Et torpebit *depascere* sontes?”; “dux est *exosor*” glossato *abominator* ) e sull'accanimento dei suoi seguaci contro gli avversari e la loro discendenza, così come il sottolineare le conseguenze per i *proceres* del loro operato nei suoi confronti (“debita conferre disponit cuique *laeta fidis* et *acerba sinistris*. Summe qui tyrannum accierant prae se multatio his et poena adicitur *supplicium* inde”) corrisponde perfettamente al fine dell'opera: dissuadere dal tradimento del re e dalla chiamata di Ottone<sup>94</sup>.

---

<sup>94</sup> Riguardo agli aspetti semantici della caratterizzazione di Berengario II vedi *infra*, cap. 7.1.

## 5.5. L'illusione dei *proceres*: Ottone di Sassonia.

A) *L'usurpatore futuro.*

Il profilo del *tyrannus* che i potenti italici intendono contrapporre al re legittimo è brevemente delineato alla fine della *narratio*. Attone in questo passaggio pone a coronamento di tutto il suo sforzo logico-dimostrativo le possibili conseguenze della chiamata di un re esterno e in particolare dell'ipotesi, apparentemente favorevole ai congiurati, che il re esterno risponda al loro appello e attacchi realmente il regno:

Est raro sed inductus nudo est adgreditur pectore qui ducem expugnare dicatum nec donec desistit adeptus sit orcumve palmamve aut cum altero belli per cladem dividat partibusque contenti in unum coeant foedus sua qui se domare securus. Proficient qui provocaverant quid milites hunc? Si in discrimine tali supremum efflet poene hos expetet superstes. Evaserit et eos si compos ad id tunc coget et isdem nec thronum extare sibi iam intemerabile ponit huiusmodi quae fuerant reolens ni auctoritate priventur<sup>95</sup>.

“Accade raramente, ma accade, che qualcuno si spinga senza timore ad attaccare un re già coronato e non si fermi fino a quando non abbia trovato la morte o la vittoria, oppure finché dopo scontri sanguinosi non divida con l'avversario il potere ed entrambi contenti della propria parte convengano a un patto comune cosicché ciascuno domini tranquillamente sui suoi. Cosa avranno guadagnato i *milites* che lo avevano chiamato? Se nella lotta

---

<sup>95</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 11, p. 20. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., p. 41: “Raro est sed est qui inductus adgreditur expugnare dicatum ducem nudo pectore nec desistit donec adeptus sit orcum vel palmam aut per belli cladem dividat cum altero et contenti partibus coeant in unum foedus securus qui se domare sua. Quid proficient milites qui hunc provocaverant? Si in tali discrimine efflet supremum superstes expetet hos poenae. Et si compos evaserit tum et isdem coget eos ad id nec ponit iam extare sibi intemerabile thronum \*\*\*\*\* priventur auctoritate”. Glossa a *pectore*: “Nudo pectore scilicet absque formidine unde et mars nudo pectore pingitur”; *contenti*: “Contenti sufficientes; contentus quidem dicimus suo, contemptor alterius”; *supremum*: “Supremum efflet ultimum exalet id est moriatur”; *expetet*: “Inrogabit”; *poenae*: “Ad poenam”; *compos*: “Compos voti effector id est victor”; *evaserit*: “Liberatus fuerit”; *id*: “Hoc est ad poenam”.

soccomberà, l'avversario sopravvissuto incolperà loro. E quando questi ormai libero risulterà vincitore li punirà e non riterrà il suo trono inviolabile se non a patto di privarli dell'autorità, ricordano come sono andate le cose<sup>96</sup>”.

Oltre al fatto che la possibilità delineata che un re aggredisca realmente il regno per sottrarlo a un altro re è di per sé rara, i suoi esiti sono tutt'altro che certi. Nel tentativo il re potrebbe soccombere; inutile dire quale sarebbe la sorte dei congiurati che lo hanno chiamato; la stessa che del resto li aspetterebbe nel caso i due contendenti dopo molte stragi decidessero di dividersi i regni e le aree di pertinenza, in modo che ognuno abbia la meglio sulle proprie aristocrazie.

Questa seconda ipotesi, che da un lato si auto-giustifica nella costruzione logica del vescovo, doveva dall'altro richiamare al lettore avvenimenti storici conosciuti: probabilmente ricordava la situazione creatasi nel regno italico ai tempi di Berengario I e Guido di Spoleto<sup>97</sup>, ma era ancor più limpidamente riferibile al presente, la metà degli anni cinquanta, quando dopo la dieta di Augusta e il ritorno di Berengario II in Italia, di fatto Ottone “divide con l'avversario il potere ed entrambi contenti della propria parte convengono ad un patto comune cosicché ciascuno domini tranquillamente sui suoi”<sup>98</sup>. Quello che interessa ancora una volta al vescovo è sottolineare che per giungere a questo sostanziale “nulla di fatto”

---

<sup>96</sup> S. Wemple intende l'ultimo periodo come riferito non al re presente, ma all'invasore, con la seconda ipotetica, “se ne uscirà vincitore” in contrapposizione alla prima “se nella lotta soccomberà”; la lettura risulterebbe dunque: “se (il re invasore) ne uscirà vincitore anche lui li costringerà alla stessa sottomissione e non riterrà il suo trono inviolabile se non a patto di privarli dell'autorità, ricordando come sono andate le cose”; si è qui propeso per la versione presentata in considerazione delle glosse a *evaserit* che spiega “*liberatus fuerit*”; e a *id.*: “*Hoc est ad poenam*”, che indicano che il soggetto del periodo sia il re presente *superstes*; anche accettando la prima traduzione la sostanza del discorso attoniano non cambia, fornendo anzi al lettore ragioni ancor più circostanziate per evitare la chiamata di Ottone. Non si riporta qui direttamente il testo dello studio della Wemple perché non consiste in una traduzione del *Perpendiculum*, ma in un riassunto dal quale comunque si deduce la detta interpretazione del passo. Cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 98.

<sup>97</sup> Per citare esclusivamente la sintesi più recente: G. SERGI, *The kingdom of Italy*, cit., pp. 346-348.

<sup>98</sup> *Ibid.*, p. 356.



sono necessari scontri sanguinosi, la cui responsabilità ovviamente ricade sui congiurati.

La prima ipotesi invece, quella secondo cui l'invasore soccombe nel tentativo di conquistare il regno è stata collegata<sup>99</sup> alla spedizione di Liudolfo del 957, che portò in effetti alla morte in Italia del figlio di Ottone. Come già detto le circostanze della seconda spedizione di Liudolfo si attagliano perfettamente a questa ipotesi, ma Attone non avrà certo avuto bisogno di quell'evento per immaginare che un re muoia nel tentativo di conquistare il regno di un altro.

Il riferimento inconfondibile alla casa di Sassonia giunge invece con la terza ipotesi, quella secondo cui l'invasore vinca:

Provinciae sunt quibus praesidet unius princeps summo tenus et leserit siquos yperifania turgescunt rumina siquidem verendum et adeunt protinus diademate trino, incitant (auferre impar quibus potitur dux. Explicent sin) poterint (recursum ne habere ad propria et quamvis perfecerint tandem con)petentia ferent? Diversas nationum acies sibi praeminens verbaque diffusa conducet in obsequium nec vivere parce quae noscitant sed potiora compilare quaequae ut postribuloque matronas addere in sacris. Depopulatamque ut patriam persenserint non statio traducitur; diu nam in externis invalidum est continere falanges. Nec tanto convenit a legione remotum sua quidem degere duci exili cum ipsis quorum oppido de fide veretur. Ad proprium redit quod gaudit revidere solum. Deducere proponant quem induxerant qui eum si forte sollemne exilium eligant lugubre iugi confusione manente, ruinae sin potius ignominiosae linquntur<sup>100</sup>.

<sup>99</sup> S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p.19 e n. 86.

<sup>100</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 11, p. 20. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 41-42: "Sunt quibus praesidet princeps unius provinciae quos et si summo tenus leserit turgescunt siquidem rumina yperifania et protinus adeunt verendum trino diademate, et incitant auferre quibus potitur impar dux. Sin explicent poterintne habere recursum ad propria et quamvis perfecerint ferent tandem competentia? Praeminens conducet sibi in obsequium diversas acies nationum et diffusa verba quae nec noscitant vivere parce sed compilare quaequae potiora et in sacris addere matronas ut postribulo. Et ut persenserint depopulatam patriam non traducitur statio quia invalidum est diu continere falanges in externis. Nec convenit tanto duci remotum a sua legione degere quidem cum ipsis de quorum exili fide oppido veretur. Redit ad proprium solum quod gaudit revisere. Quem si forte proponant

“C’è chi, governato dal re di una sola provincia, se viene da questo offeso anche solo leggermente, si affretta con la gola rigonfia di superbo sdegno a rivolgersi a un re dalla triplice corona incitandolo a sottrarre il regno al primo. Di questi si giova l’impari re. Se non ce la faranno a convincerlo potranno tornare alle proprie case? e se anche ci riuscissero dovranno addossarsene un giorno la responsabilità. Il re preminente conduce con sé schiere diverse per *natio* e dalle lingue differenti e che non sanno vivere quietamente nella fedeltà ma solo depredare le cose di maggior valore e violare le matrone nei luoghi sacri come in un postribolo. Questi, non appena avranno notizia che la loro patria è attaccata, non protrarranno la loro permanenza perchè è impossibile trattenere a lungo gli eserciti in terra straniera. Né d’altronde conviene a un così grande re, lontano dal suo esercito, stare in compagnia di coloro di cui molto teme l’esile fedeltà. Torna quindi alla propria terra che desidera rivedere. Quelli che con devozione lo avevano chiamato, se decideranno di accompagnarlo, sceglieranno dolorosamente di sottoporsi a un funesto esilio, lasciandosi alle spalle un disordine permanente, se invece no, saranno abbandonati a una rovina del tutto ignominiosa”<sup>101</sup>.

---

deducere qui eum solemne induxerant eligant lugubre exilium \*\*\*\*\* ruinae potius ignominiosae”. Glossa a *provinciae*: “Patriae”; *yperifania*: “Superbia”; *timendum*: “Timendum id est princeps”; *diademate*: “Trino diademate, trium regnorum potentia; per diadema enim regalem intellegimus dignitatem”; *impar*: “Impar quia ille uni, iste tribus regni dominatur”; *recursum*: “Recursum reditum; non videbitur quidem reverti propter restantem ducem nisi fortiorem secum conducere valeant”; *competentia*: “Competentia digna scilicet mala pro malis”; *praeminens*: “Praeminens excellentior, id est maioris potentiae rex”; *acies*: “Acies exercitus; diversas autem acies nationum pro diversarum nationum acies posuit”; *diffusa*: “Diffusa verba, homines diffusa id est dissonantia verba habentes”; *compilare*: “Depraedare”; *sacris*: “In sacris, etiam in sacratis locis, hoc est in ecclesiis; pro nimia sedenim multitudinem ostium, quia castra vel urbes raro defendendi adsummunt fidutiam, nobiles foeminae contemptis omnibus ad ecclesiam confugiunt, ut saltem pudicitiam inibi valeant reverentia custodire sed nefandissimus hostis non eas tantum extraere, sed inibi etiam commaculare praesumpmit”; *veretur*: “Veretur timetur, quippe nec suum inibi valet detinere exercitum nec istis se iudicat committendum, quos videt proprium iam principem facile despexisse”; *gaudet*: “Cupit”; *deducere*: “Deducere sedenim proprie est amicum abeuntem prosequi”; *solemne*: “Devote”.

<sup>101</sup> S. Wemple intende il passaggio sulle motivazioni della partenza dell’invasore ritenendo che la *patriam depopulata* sia da interpretare non come il regno di Germania ma come quello d’Italia, cioè la patria dell’autore e non del soggetto della frase. La versione che ne deriverebbe

Se all'inizio del capitolo ha enunciato le tre possibilità (l'invasore soccombe, vince o stabilisce una tregua con l'avversario), commentandone la prima e l'ultima, ora Attone scende nel dettaglio della seconda, apparentemente favorevole ai congiurati. Il salto logico, inespresso ma sostanziale, è che se il re esterno vince è perché è un re *praeminens, impar*, dalla triplice corona; questo "salto" ci permette di percepire quanto, sotto il velo della trattazione omnicomprensiva, i "casi" espressi nel *Perpendiculum* siano orientati dalla storia recente e dalle preoccupazioni politiche dell'autore.

Da un punto di vista della struttura generale dell'opera riconoscere questo scarto ci aiuta a comprendere meglio come l'analisi delle possibili conseguenze derivanti dalla chiamata di un re esterno costituisca una sorta di inciso nello svolgimento cronologico-causale della prima parte del *Perpendiculum*: prima di dedicarsi al racconto analitico delle possibili alternative Attone ci aveva lasciato con i *proceres* che, per poter abbattere il re legittimo, *providus* e consapevole della loro perfidia, devono affrettarsi a chiamare *heroes*, glossato "viro fortis" e in particolare un *extimum atque robustum ducem*<sup>102</sup> un forte re straniero. Quindi Attone si ferma per prendere analiticamente in considerazione le varie possibili conseguenze della chiamata di un re straniero, per poi riprendere la sequenza di nessi causa-effetto e quindi la successione cronologica solo con l'ultima possibilità (la 2C nello schema che segue), cioè appunto quella del forte re straniero.

I tre possibili esiti dell'intervento di un re straniero, presentati con i loro sotto-casi, sono quindi generali, ma analizzando nello specifico il caso

---

sarebbe la seguente: "Non appena si renderanno conto che il regno è ormai stato del tutto depredato non vorranno trattenerci". Anche in questo caso non cambia la sostanza, mentre le glosse non vengono in aiuto alla comprensione: per il lettore che sapesse che una delle motivazioni del ritorno in Germania di Ottone fosse stata la minaccia ungherese, la seconda lettura, cioè quella qui proposta, sarebbe risultata ovvia. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 98.

<sup>102</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 9, p. 19. ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 39.

della vittoria Attone lo declina unendolo al presupposto che l'invasore sia necessariamente un re "forte" così da poter sconfiggere il "re presente", per come l'ha caratterizzato nella sua dimostrazione. Solo a questo punto allora capiamo che anche le alternative relative al non-intervento del re esterno presentate in precedenza rispondevano alla stessa logica: proprio per timore della forza del re presente l'invasore chiamato dai congiurati potrebbe decidere di tradirli (possibilità 1A nello schema che segue), oppure ritirarsi dopo aver varcato il confine (possibilità 1B). Ne deriva dunque che per schiacciare il forte re presente i congiurati devono necessariamente chiamarne uno ancora più forte. Allora la caratterizzazione di re *praeminens*, oltre a rappresentare una chiara allusione a Ottone I, ha la funzione di sottolineare l'assurdità del piano politico dei *proceres* italici che, per liberarsi di un re cui non vogliono sottostare, ne chiamano uno tre volte più potente, cui sono pronti a *submittere colla*.

Da questo assunto, e cioè *il re vince perché è un re "praeminens"*, riparte la costruzione logica seguendo di nuovo una serie di nessi causa-effetto: se vince è perché è un re dalla *trium regnorum potentia*; allora le sue composite e copiose schiere una volta in Italia si abbandoneranno a depredazioni, violenze e stupri e i *proceres* che lo hanno chiamato dovranno prima o poi pagare le conseguenze della loro scelta: *tandem ferent competentia*, dove *competentia* è glossato: *digna, scilicet mala pro malibus*.

Il riferimento alla violenza sulle *matronae*, termine glossato "Nobiles coniugatas et dictas matronas eo quod aut matres sint aut iam fieri possint" non svolge la semplice funzione di suscitare nel lettore l'orrore per la violenza sulle donne, ma ha una rilevanza politica precisa. Più avanti nel testo, nel corso della sua *argumentatio*, Attone chiarisce la sostanza del problema; il vescovo paragona la condizione di chi perda un regno a quella di chi:

Vadatusve nummelis et abstenius sint dum diruta cuncta saviis qui propriam cernit mulcere matronam et suae nepotem familiae vi sentiat corrumpere ymeneum earum quin etiam et deludere procos spe clientelae seducta?<sup>103</sup>.

“Messo ai ferri e costretto a guardare mentre tutto viene distrutto, veda violare con baci la propria moglie e il nemico lussurioso che profana con la forza l'imeneo della sua famiglia, cosicché vengono beffati anche i pretendenti, e si perde la speranza di creare alleanze”. La violenza sulle donne dell'aristocrazia che un'invasione comporterebbe, costituirebbe un gravissimo danno alle possibilità politiche di chi le subisce, e i congiurati ne sarebbero responsabili.

Del resto però, poiché “è impossibile trattenere a lungo gli eserciti in terra straniera”, ben presto le truppe dell'invasore vorranno tornare a casa, non appena avranno notizia del fatto che la loro patria è in pericolo. E il re aggressore con loro: non è infatti possibile per un re, specie per un re così forte, restare in terra straniera senza le sue truppe, specialmente se non ripone piena fiducia in coloro che lo hanno chiamato, visto l'atteggiamento che questi hanno tenuto verso il loro re legittimo, come precisa la glossa: “quippe nec suum inibi valet detinere exercitum nec istis se iudicat committendum, quos videt proprium iam principem facile despexisse”.

A questo punto ai suoi sostenitori non rimangono che due alternative: o seguirlo oltre le Alpi in quello che non è altro che un “funesto esilio”, oppure rimanere a subire la vendetta del re legittimo che uscirà dalla

---

<sup>103</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., c. 14, p. 22. ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, cit., pp. 47-48: “Vel qui vadatus nummelis et abstenius dum sint cuncta diruta cernit mulcere propriam matronam saviis et sentiat nepotem vi corrumpere ymeneum suae familiae quin etiam et deludere procos earum, seducta spe clientelae?”. Glossa a *vadatus*: “Vadatus obstrictus, ligat quidem eum ne aliquid impedire possit”; *nummelis*: “Nummelis, nummelae sunt vincula quibus quadrupedes alligantur”; *nepotem*: “Luxuriosum”; *deludere*: “Deludere ludificare, scilicet sentiat”; *procos* “Procos; proci sunt appetitores nuptiarum, qui vere inluduntur, dum legitimae ab eis petitae puellae ab exteris corrumpuntur”.

fortezza dove si era trincerato, per distribuire ricompense ai fedeli e punizioni ai traditori.

Lo schema logico di questi passi all'interno del quadro generale dei capitoli decimo e undicesimo è quindi il seguente:

Quali sono le possibilità relative alla chiamata di un re esterno?

1- Il re esterno **non attacca** il regno italico perchè

A- preferisce **tradire** i congiurati rivelando al re la loro cospirazione.

B- appena attraversato il confine **terrorizzato** dalle schiere nemiche **torna indietro**.

2-Il re esterno **attacca** realmente il regno italico e:

A- **soccombe**.

B- **giunge a un patto** con l'avversario cosicché ciascuno domini sui suoi.

(in entrambi questi casi i *milites* che lo hanno chiamato otterranno solo di essere oggetto della **vendetta del re legittimo**)

C- **vince**

perché è un re dalla potenza superiore, i congiurati saranno responsabili delle conseguenze:

-il suo copioso e composito esercito si abbandonerà a depredazioni e violenze.

-non appena la loro terra di origine sarà in pericolo le truppe dell'invasore vorranno tornare a difenderla e il re **dovrà ritirarsi** con loro.

i congiurati quindi

a-devono **seguirlo in esilio**.

b-restano a **subire la vendetta** del re legittimo che non è morto, ma si è rifugiato in qualche fortezza.

*B) La caratterizzazione di Ottone I.*

La caratterizzazione attoniana di Ottone I si sviluppa quindi secondo tre punti principali:

- 1) è un re preminente.
- 2) porta con se schiere innumerevoli particolarmente propense alla depredazione.
- 3) è destinato a non potersi trattenere a lungo nel regno.

Il primo punto, la forza sproporzionata del re germanico, è costantemente sottolineato: al suo primo apparire è definito “*verendum* trino diademate” dove *verendum* è espressivo sinonimo di *princeps*; è definito poi “*impar dux*”, glossato “*Impar quia ille uni, iste tribus regni dominatur*”, “*Praeminens*”, glossato “*Praeminens excellentior, id est maioris potentiae rex*”, e infine “*tanto duci*”; quando verso la fine della *narratio* viene per l’ultima volta richiamato con il termine *tyrannum* la glossa spiega: ““*Tyrannum fortissimum regem, tyro enim grece, latine fortis dicitur*”.

Questa caratterizzazione sottolinea l’illogicità dell’idea dei *proceres* “dalla gola rigonfia di superbo sdegno”, di liberarsi del giogo di Berengario per finire per sottoporsi a un giogo ancora più pesante. Il che è aggravato dal fatto che il re non per forza riporrà molta fiducia in loro, visto come si sono comportati nei confronti del loro legittimo re.

La sua caratteristica di re preminente dalla triplice corona comporta i due successivi punti della caratterizzazione attoniana come due necessarie conseguenze, a loro volta co-implicate.

Il secondo punto, la devastazione che portano le sue armate innumerevoli e composite, è asserito come dato di fatto, derivante dalla multi-regionale potenza del re e probabilmente corroborato dall’esperienza delle inevitabili violenze legate alla prima discesa di Ottone, ben presenti al lettore; lo scopo è qui ricordare a chi si accinga a richiamare il tiranno in Italia che

una volta che il re se ne sarà tornato in Germania, la responsabilità di quanto avvenuto ricadrà solo sui congiurati.

Funzionale a questo e insieme conseguenza del primo è il terzo punto per cui si mette a fuoco che, a differenza del primo usurpatore Ugo, che non esercitava contemporaneamente il potere su tre regni, Ottone per la sua stessa natura preminente è destinato a non poter protrarre a lungo la sua permanenza in Italia, lasciando appunto i congiurati in balia del re legittimo alla riscossa.

Il fatto che Attone non prenda in considerazione la possibilità che il re legittimo sia stato eliminato, ma dia anzi per scontato che sia rintanato in una rocca ad aspettare il momento la partenza dell'impari avversario, costituisce un secondo salto logico che di nuovo mostra chiaramente come Attone non prenda realmente in considerazione tutte le ipotesi possibili, come vorrebbe farci credere, ma costruisca una dimostrazione fortemente indirizzata dalla storia recentissima e dalla finalità politica del suo "filo a piombo".

Se l'obiettivo dei passi che coronano la *narratio* (corrispondenti ai capitoli 10 e 11 dell'edizione moderna) è la dimostrazione di come la venuta del re straniero non possa in nessuno dei casi esaminati portare alcun giovamento materiale per i congiurati, il risultato del taglio scelto dal vescovo nella caratterizzazione di Ottone gli permette di dimostrare in particolare come la scelta di chiamare proprio quel potentissimo re risulti comunque la meno indicata per gli empî scopi dei *proceres*. Una scelta obbligata, data la forza del re presente, ma dagli esiti disastrosi, per il regno e per gli stessi potenti.



## 6. *Argumentatio e conclusio*: la dimostrazione della tesi.

### 6.1. Le accuse degli avversari e la loro confutazione.

La *narratio* si chiude dunque con l'amara constatazione che tutto ciò che Attone ha descritto nella prima parte dell'opera è destinato a ripetersi all'infinito, almeno finché gli uomini continueranno a commettere l'errore di preferire la gloria terrena a quella celeste, finché cioè non presteranno orecchio all'appello di Attone.

“...Hoc totum gradatim aetas donec demoliatur in annis. Et superest hos funus si forte praecidat in istis labenti ut aevo valeant nec gratulari futuro. Non deperit quapropter vitium. Insurgunt alii et rursus rotantur in hisdem”<sup>1</sup>

“...ciò andrà avanti finché il tempo ne cancellerà ogni memoria. Se i protagonisti della lotta per il potere moriranno in queste vicende non potranno rallegrarsi né nel fallace mondo presente, né in quello futuro; nonostante ciò il vizio non scompare. Altri insorgono e cadono negli stessi errori”.

Subito dopo questa affermazione il redattore del manoscritto segnala materialmente uno stacco nel testo: nella versione A l'ultima riga del *folium 42 recto* si chiude con le parole “in hisdem” e lo spazio vuoto che segue è riempito da un segno grafico di conclusione o di intervallo che non si ritrova in altre parti dello scritto. Il testo riprende sul *verso* dello stesso

---

<sup>1</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 11-12, pp. 20-21; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 42: “Donec aetas gradatim demoliatur hoc totum in annis. Et si forte funus praecidat hos in istis superest ut nec valeant gratulari labenti aevo nec futuro. Quapropter non deperit vitium. Rursus insurgunt alii et rotantur in hisdem”.

*folium*, ma purtroppo le prime righe sono perdute nell'ampia lacuna che investe la parte superiore della pergamena.

Nella versione B la stessa divisione si ritrova tra il *recto* e il *verso* del *folium* 61, ma in questo caso prima della continuazione del testo in alto a sinistra sul *verso* si legge “XPY CYN”, in lettere greche capitali. Al di sopra della seconda Y è presente un richiamo D a una glossa perduta; più in alto ancora si intuisce una didascalia simile nella disposizione grafica a quella che divide la prima versione dalla seconda, e forse da interpretare proprio come il testo cui rimanda la nota D<sup>2</sup>. Le parole che si riescono ancora a leggere sono: “\*\*\*quentaverat docere ut se in omnibus divinae gratiae supplicando commiterent devotissime addidit commonere \*\*\*\*\*ata cunctis demum indixerat dominum exorare”<sup>3</sup>.

L'abbreviazione è interpretata da Goetz come Χριστου Σύναξις<sup>4</sup>, con lettura non del tutto convincente, perchè la prima parola risulterebbe abbreviata mentre la seconda tronca. In ogni caso lo stacco grafico è percepibile in entrambe le versioni, tanto, appunto, da meritare nella seconda una didascalia a corredo delle sei lettere che sembrerebbero fungere in qualche modo da invocazione preliminare alla seconda parte o da suggello simbolico della prima. La discontinuità segnala la divisione in due parti dell'opera; chiude la prima, che in termini retorici abbiamo visto composta da *exordium* e *narratio*, e apre una seconda parte, costituita da *argumentatio* e *conclusio*. Se la prima parte non prevede riferimenti biblici

---

<sup>2</sup> È la possibilità suggerita da: C. FROVA, *Il “Polittico” attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 49, n. 112; Lo studio di Carla Frova è il primo a enfatizzare la presenza di questo “stacco” grafico come segnale di una suddivisione in due parti dell'opera, rilevato già da Goetz nella sua introduzione: G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 9.

<sup>3</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 42, n.73; Carla Frova riporta una trascrizione leggermente differente di queste righe: “\*\*\*quentavit ut procerem, ut se in omnibus divinae gratiae supplicando commiterent devotissime addidit commonere \*\*\*\*\*ata cunctis demum indixerat dominum exorare”; C. FROVA, *Il “Polittico” attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 49, n. 112. La scarsa qualità del microfilm del manoscritto non permette di verificare quale delle due sia la lettura corretta. Per l'interpretazione di questi frammenti vedi *infra* capitolo 6.3.

<sup>4</sup> Lo scioglimento non è integrato nell'edizione, ma proposto nell'introduzione: G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 8.

o ad altre autorità della tradizione, ma procede come visto solo per schemi dimostrativi logici, narrando e insieme interpretando le conseguenze dell'usurpazione, la seconda torna sulla dimostrazione argomentandola con citazioni scritturali ed esempi storici.

Come primo passo di questa strutturata argomentazione Attone cede la parola ai suoi ipotetici avversari in una lunga *percontatio* (corrispondente al capitolo dodicesimo delle edizioni moderne). Non prima però di aver connotato come ignoranti e interessati gli oppositori che non comprendendo il suo *Perpendiculum* gli muovessero le obiezioni che riporta di seguito:

(\*\*\*\*\* sed quia sunt fuer)ant qui neque cyrrati laciniam nec prae fulgorae vel carbasi poterant pertingere sophiae; si duces nihil est et quibus sandapila deferantur ad urnam, ut eis indemnem liceat domoitionem perferre manubiis refertis \*\*\*\*\* «Inluderis erronee a saeculis prae te singillata confundere sutelis. Exercita fuerint vel si effusa quae promissis flocci pendenda natura et sterilis sua tunc munera linquat. Sommati et lixae statum poteris si fingere eundem, aetheris et aridae cocitique unum prospicere quibus. Officis quid derogas praesidium? Vales an offuscare quas ipse legerat summe Potens labentem subpedias ut fulcire orbem?»<sup>5</sup>

---

<sup>5</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 12, p. 21; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., pp. 42-43: "Sed quia sunt qui neque fuerant cyrrati nec poterant pertingere vel laciniam carbasi prae fulgorae sophiae et quibus nihil est si duces deferantur ad urnam sandapila, ut liceat eis perferre indemnem domoitionem refertis manubiis hii stimulant memet sic lacescere «Erronee inluderis prae te sutelis confundere singillata a saeculis. Si fuerint exercita vel effusa quae promissis flocci pendenda tunc et natura sterilis linquat sua munera. Si poteris fingere eundem statum summati et lixae, quibus prospicere unum aetheris et aridae et cociti. Quid derogas officis praesidium? An vales offuscare subpetias quas ipse summe potens legerat ut fulciret labentem orbem?». Glossa a *cyrrati*: "Cyrrati sunt scolastici a cirri capillorum dicti. Cirri enim sunt defluentes crinium cincinni. Nam antiquitus scolares pueri usque ad adulescentiam minime tondebantur, ut etiam ex capillorum prolixitate disciplinae se subiectos esse cognoscerent. Dicit ergo eos non fuisse cyrratos, id est aut numquam fuisse scolasticos aut iam in adulescentia deposita siquidem coma tardius isse ad scolas"; *laciniam*: "Laciniam. Lacinia est summitas pallii vel alicuius alterius similis indumenti"; *carbasi*: "Carbasi. Carbasus est genus veli tenuissimi et perspicui ex lino; bene ergo sophia carbaso tegitur, quia nec ex toto latet sapientibus nec omnino nuda conspicitur. Stultis vero nec ad ipsius etiam veli perscrutationem patet accessus, quia eius disciplinae non suscepere intellectum"; *sandapila*: "Sandapila dicitur feretrum non in quo nobilem corpora sed plebeiorum atque damnatorum cadavera portantur"; *domoitionem*: "Domoitionem. Nihil est enim aliud perferre domoitionem

“Ma poiché vi sono coloro che mai studiarono veramente né poterono sfiorare il lembo della veste di lino della scintillante Sapienza, ai quali non importa nulla che i re vengano gettati in fosse comuni se a loro è lasciata la possibilità di mettersi in salvo dopo aver fatto liberamente bottino, essi mi provocano apostrofandomi così:

«Fallacemente ti illudi se pensi di unire con sottigliezze ciò che da secoli procede diviso. Che le cose da poco conto che dici vengano disprezzate o invece diffuse la loro natura sterile darà i suoi frutti. Se riuscirai a porre nella stessa condizione i potenti e gli umili, allora riuscirai a vedere uniti in una cosa sola anche il cielo, la terra e gli inferi. Perché vuoi denigrare l’ufficio dei principi? Credi forse di poter rimuovere le basi che l’Onnipotente stesso ha scelto per sorreggere il vacillante mondo?».

Il cuore della critica che gli avversari muovono ad Attone, e quindi il fraintendimento che il vescovo vuole evitare, è l’accusa di voler annullare l’istituto regio. Il pretestuoso attacco segue questa logica: il vescovo si scaglia contro la gloria di questo mondo, ma il suo è un tentativo vano, il potere sulla terra, e in particolare quello regale è stato stabilito da Dio; solo attraverso la guida di chi detiene quel potere l’umanità può sperare di salvarsi. Gli avversari producono quindi esempi di questa necessità stabilita da Dio stesso:

Non Malachim confiteris? Aut minime plaudis cui concentus decem milium virginum dat hostium ipse trophaeum? Non potius hoc quam haecaton per foneuma adsummis? Bis quinis an cui titan occultis gradibus revocaverat

---

quam domum ire. Nam domo itio compositum est ex domo et itio, quod est ambulatio et venit a beo verbo quod est eo, is”; *refertis*: “Refertis, plenis. Licet siquidem pro ducibus contendere videantur nil tamen curant, si duces ignominiose pereant et ipsis tantum liceat securis vel aliquid de eorum spoliis possidere”; *manubiis*: “Manubiae sunt ornamenta regum”; *stimulant*: “Stimulant agitant. Stimulant autem lacessere, id est stimulando lacessunt”; *lacessere*: “Lacessere libenter laniare, est enim desiderative formae”; *summati*: “Summati. Summates sedenim dicuntur viri potentes”; *lixae*: “Lixae. Lixa est mercennarius militans qui tantum causa quaestus exercitus sequitur”; *quibis*: “Quibis valebis. Dicit namque quasi hominum poteris ordinem permiscere, restat ut ipsa etiam elementa confundantur”.

cursum? Procanum nec refers templi coheleht qui et abominando deterisit? Nunc testamentum subeat et ut in ordine novum helenae filium trophicis strenuum armis pancratiari christicolis qui removens officii iura firmavit? Huius nec dux ore magnus duceris tantis o theodosi triumphis qui respuens hereses barbara tutela fudisti et fana destruens tutulos et deleri sancxisti restaret ypogeum daemonis saltim ne in quo lateret residuum ex sacro quidam uno sed cuncta militarent auctori? Nepotem equivocus huius nec extare sublimem reputas inducte, prunas pruna qui temperans (pruinis iterum (atque) pruna et dogmate furore libidinem domavit et charitati fidus nec extiterat segnis tristitiae aut) cedens subindius aeterno supplicans quam triumphaverat armis?

Perficit plebeia quid manus? Singola nec ipsa subsistet ducibus exhausta. Quod prima saecula signant notamen facile et est hinc apponere curae.

Seminibus Adae primis validi excreverant artus et feconda proles turbas paravit opimas successibus crebris et raro crescens exessu. Sed praese instructus defuit rudes erudire cohortes discrimen undatis limphae unde vitarent. Abramicus ipse Dei populus plebs est auctus triumphis dum stitiosis deguit sub ducibus supplex. Quod nam exorbitatus contempsit exulat a limine procul stirps et inutilis extat hoc cuius nec solum est sed cuique terrigene restat.

Et quidem homines notantur tantum quorum quod praecipuum mentem est cum Deo esse fatemur? Exiguae sunt etiam volucres et providae quae sollertia vigent, caeditur perhenne quibus et caelibatum ferre per auras stratilatem quae in se colunt stratilati et debita redunt. Alacres quem ceterae si sint et sospitem monstrant. Cuius etiam rursus si sit pro funere squalent. Discedat a propriis suas sed si cunctae serias linquunt cum quo externas piget eas nec inquirere sedes. Sedulo et cato proficit nempe sub duce popellus, quo sine legio exinanitur instructa<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 12, p. 21; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 43-45: "Non confiteris Malachim? Aut minime plaudis cui contentus virginum dat trophaeum decem milium hostium? Non potius adsummis hoc quam haecaton perfoneuma? \*\*\*\*\* cursum bis quinis gradibus? Nec refers procanum templi coheleht qui et deterisit abominanda? Et ut nunc subeat novum testamentum in ordine filium Helenae strenuum trophicis armis qui removens pancratiari christicolis firmavit iura officii? O dux Theodosi magnus tantis triumphis nec duceris ore huius tu qui respuens hereses fudisti barbara tela et destruens fana sancxisti deleri tutulos ne restaret saltim ypogeum in quo lateret residuum quidam ex sacro daemonis sed cuncta militarent uno auctori? O inducte nec reputas nepotem equivocus huius extare sublimem, qui temperans prunas pruna atque iterum pruinis pruna domavit libidinem et furore dogmate et fidus karitati nec extiterat segnis aut cedens tristitiae et subindius triumphaverat supplicans aeterno quam armis? Quid perficit plebeia manus? Nec ipsa

“Non confidi nel Libro dei re? Non plaudi colui del quale il coro delle vergini canta la vittoria su diecimila nemici (Davide)? Non ritieni meglio una simile vittoria che un’ecatombe pagana? E non riconosci per chi il sole fermò il suo corso per due volte cinque gradi (Ezechia)? Non ricordi il ricostruttore del tempio che lo mondò inoltre dall’abominio (Giosia)? E per passare al nuovo Testamento dimentichi il figlio di Elena strenuo in vittoriose armi che ponendo fine alle persecuzioni contro i cristiani legittimò i diritti del loro culto? O imperatore grande di tanti trionfi dal nome di Teodosio non risplendi agli occhi di costui, tu che rifiutando l’eresia, hai prostrato le armi infedeli? e distruggendo i templi hai sancito che anche i sacerdoti pagani fossero eliminati affinché non restasse recesso sotterraneo in cui qualcosa di consacrato ai demoni potesse sopravvivere, ma tutti credessero nell’unico vero Dio.

O illuso, non reputi che risplenda sublime l’omonimo nipote di quello, lui che col ghiaccio spense l’ardore e col fuoco sciolse il ghiaccio e cioè domò la lussuria e l’ira con l’ispirazione della dottrina cristiana, e sciolse l’accidia con la carità, trionfando così più spesso grazie alle preghiere all’Onnipotente che non con le armi?

---

subsistet singula exhausta ducibus. \*\*\*\*\* hinc adponere notamen curae. Validi artus excreverant primis seminibus Adae et foecunda proles paravit opimas turbas crescens crebris successibus et raro exessu. Sed praeses instructus defuit erudire rudes cohortes unde vitarent discrimen undatis limphae. Ipse abramicus populus plebs Dei est auctus triumphis dum supplex deguit sub stitiosis ducibus. Quod quia exorbitatus contempsit exulat procul a limine et extat inutilis stirps. Cuius nec hoc solum est sed cuique terrigenae restat. Et quidem notantur tantum homines quorum mentem quod praecipuum est fatemur esse cum Deo? Sunt etiam exiguae volucres et providae quae sollertia vigent, et quibus caeditur ferre perhenne caelibatum per auras quae colunt stratilatem in se et reddunt debita stratilati. Quem et ceterae monstrant sospitem si sint alacres. Pro cuius etiam funere si sit rursus squalent. Sed si discedat a propriis cunctae linquunt \*\*\*\*\* externas sedes. Nempe popellus proficit sub sedulo et cato duce, sine quo instructa legio exinanitur”. Glossa a *Malachim*: “Libro regum”; *haecaton perfoneuma*: “Haecaton perfoneuma genus est sacrificii, si quis vero centum hostes interficisset Marti de homine sacrificabat et dicebatur hoc sacrificium haecaton perfoneuma”; *restat*: “Restat manet: scilicet hoc non tantum quippe illi populo contigit sed etiam omnibus hominibus, insuper et animalibus hoc evenire solet, ut conditionem ducis immittentur sequentes”; *cum Deo*: “Cum Deo. Ideo namque mentem hominis cum Deo esse dicimus, quia inter omnes mortales solus de divinis noverat cogitare”; *Perhennem caelibatum*: “Perpetuam virginitatem”.

Cosa può compiere la torma plebea? Essa da sola non sussiste se è abbandonata dai principi. Ciò che la storia dei primi secoli indica è facile da comprendere e va qui aggiunto. Uomini forti crebbero velocemente dalle prime stirpi di Adamo e questa feconda prole diede ricche turbe di discendenti in continua crescita per la frequenza delle nascite e la rarità dei decessi. Ma mancò un re sapiente che potesse incivilire le rudi masse cosicché potessero superare la prova della liquida onda. La gente di Abramo, che è il popolo di Dio, ottenne gloriose vittorie finché visse religiosamente sotto capi devoti, ma poiché in seguito accecato li dispreggiò è costretto all'esilio lontano da casa e resta un popolo ormai sconfitto.

E ciò non vale solo per loro ma per qualunque essere umano, e perché fermarsi agli uomini la cui particolarità è avere la cognizione dell'esistenza di Dio? Vi è infatti una specie di esseri volatili piccoli e operosi, di grande solerzia, cui è permesso di trascorrere un perenne aereo celibato tra le aure celesti; tra di essi mantengono un principe e a esso rendono gli onori. Se questo vive sano e felice, anche loro lo saranno e si mostreranno alacri, se invece no, si abbandonano al lutto. Ma se il principe decide di abbandonare le proprie sedi allora tutti fanno lo stesso e non spiace loro seguirlo a cercare una nuova dimora. Il piccolo popolo se ne va dunque sotto un capo solerte e accorto senza il quale la legione schierata verrebbe sopraffatta”.

Ecco come è articolato l'attacco degli avversari di Attone:

- Il tuo è un attacco insensato alla gloria terrena.
- Dio ha stabilito la gloria in terra per guidare gli uomini alla salvezza.
- Noi hai letto il libro dei re?

- |                         |                |
|-------------------------|----------------|
| Esempi antica alleanza: | - Davide.      |
|                         | - Ezechia.     |
|                         | - Giosia.      |
| Esempi nuova alleanza:  | - Costantino.  |
|                         | - Teodosio I.  |
|                         | - Teodosio II. |

- Prima del diluvio: gli uomini non avevano capi che li guidassero e infatti furono sopraffatti.
- Antica alleanza: lo stesso popolo di Dio quando non è si è sottomesso a giusti re si è perso.
- Non solo gli uomini ma addirittura gli animali necessitano di una guida: l'esempio delle api.

L'intera critica alle affermazioni di Attone sarebbe dunque basata sull'iniziale e pretestuoso sillogismo: il vescovo si scaglia contro la gloria terrena *quindi* il suo è un attacco al potere regale e alla gerarchia nella società umana in generale.

La fallacia di questo assunto viene smascherata facilmente nei capitoli che seguono. All'inizio del capitolo tredicesimo infatti, dopo l'esortazione finale degli avversari, il vescovo riprende la parola:

Desine nunc coeptos et sensibus utere nostris».

Sic fabre nunc eos sigillare iuvat pecuatos memet:...<sup>7</sup>

“Smetti dunque ciò che hai intrapreso e ascolta piuttosto i nostri consigli».

Così mi piace ora confutare del tutto quegli stolti:...”.

Come detto Angelo Mai, seguito da Goetz, separava inspiegabilmente l'ultima frase pronunciata dagli avversari di Attone dal capitolo dodicesimo per farne la prima del tredicesimo, che è invece interamente occupato dall'invettiva del vescovo contro i suoi nemici. Fatto salvo per questa discutibile scelta, la divisione in capitoli operata dall'editore moderno in questa seconda parte del *Perpendiculum* segue fedelmente i passaggi logici successivi dell'*argumentatio* di Attone.

---

<sup>7</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 13, p. 21; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., p. 45: “Desine nunc coeptos et utere nostris sensibus». Iuvat memet nunc fabre sugillare eos pecuatos sic”. Glossa a *utere*: “Uttere, perfruere, ac si diceret : derelinque tuum propositum et sequere nostrum”; *nunc*: “Nunc, quia superius dixerat qualiter eum quidam stimulabant lacescere, ideo nunc eos sic dicit velle sugillare”.



Vediamo prima di tutto come è organizzata la sua risposta, accettando la suddivisione in capitoli proposta dagli editori (ma ricordiamo che sul manoscritto non vi è alcun tipo di paragrafazione):

### **Capitolo 13: i suoi avversari sono farisei al soldo dei potenti.**

Invettiva preliminare:

- il motivo per cui questi farisei lo attaccano è l'adulazione dei potenti finalizzata al poter stare alla loro mensa.
- se qualcuno vi escludesse da quel banchetto pur di continuare la crapula non disdegnereste di andare a cercare altri patroni lontano.
- le vostre calunnie non meriterebbero risposta, ma mi vedo costretto a controbattere:

### **Capitolo 14: l'autore non attacca il potere regale, ma la sua usurpazione.**

Confutazione della critica principale:

- non sono certo io che voglio eliminare l'istituto regale: dico anzi che non va usurpato.
- privare qualcuno del regno equivale alla rapina e allo stupro
  - è come depredate il lavoro di un altro.
  - è come violentare la donna di un altro.
  - Inoltre comporta proprio questo tipo di violenze.

Chi intraprende una simile azione, con tutto ciò che comporta, si destina alla dannazione, oltre a non essere certo dell'esito.

### **Capitolo 15: solo la legittima acquisizione garantisce la legittimità del potere.**

Confutazione degli esempi specifici.

-Antica alleanza:

- Davide: designazione divina.
- Ezechia: successione ed elezione concorde.
- Giosia: successione ed elezione concorde

-Nuova Alleanza

- Costantino: successione.
- Teodosio: designazione divina.
- Teodosio II: successione.

La prima parte della confutazione attoniana delle posizioni di chi non capisce o finge di non capire il suo *Perpendicularum* consiste in una lunga invettiva preliminare. Lo scopo è mettere subito in luce le vere motivazioni che spingono i suoi detrattori a criticarlo:

O quos sat est effusa distrahere vestris emicadiis. Quorsum? Ut possitis fore vel simbolones magnatum. Dumtaxat nugae) quorum (in talione redduntur) delenifici pleumon non durat dum angitur panagerica vester tucetis exprimere solum. Elluones edulio conclave vos si suspendat ab uno mox catillando procul yentaculum vel insectari temetum exteriusque libare ferculum et inde gyrando vel obolam in ganea deficiat si hoc parare curatis; abscessu remota si praeda sit vel auctoritate privetur. Non crapula differtur utcumque praegravidus acerbum repellat dum aqualiculus fascem. Fraternitas in vobis arvalis quae sola est fatetur a vobis. Iam quibus sarchia staret ut ne ferendis sed vergitur quod pectore vulnus haec in tenui licore consumens hinc faetare bilem non desinit atrum. Sarcophaga polinctos quam nunc o tantum caperent vos subgrundaria prius! Et silicernios obtat in istis si pegaso vos protrahi ad usque non capulum spectat tum sed ora iocunda vispillones et neque sublustrat. Manalibus nam licet validum esset coeli vobis faciem non viri est inficere sensum. Rictibus bachantes quid tristibus cassare minamini verum ad levem aemula ducentes valgias et ora baubatum? Aretina cacabant ut umida cum auferint ignem sic temulentia stultis stitiat in ipsis. Quid taciti respuo nictent quorum et frigultire contemno garririque nauci pono. Non diobolaris ad nenias lingua est mihi defluens quaque. Iniuria stilo vestra meo sed si singrapha moveant ad semnion paginae stat ut nostrae ducantur. (mea quam nec obelus signabit merebitur \*\*\*\* ceraunis esse sedula turrix cuspidis ne inhaereat nocuum) sigim<sup>8</sup>.

---

ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 13, pp. 21-22; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 45-46: "O quos sat est distrahere effusa vestris emicadiis. Quorsum? Ut possitis fore vel simbolones magnatum. In quorum talione dumtaxat nugae redduntur. Delenifici, vester pleumon dum angitur tucetis non durat exprimere solum panagerica.

“O voi cui basta disperdere ciò che è versato dai vostri vasi oleari! E per cosa? Per poter diventare commensali dei magnati, a cui in cambio rivolgete i vostri vaniloqui.

Adulatori, il vostro fiato, strozzato dai bagordi, viene meno mentre vi sgolate esclusivamente in panegirici ai potenti.

Ingordi, se qualcuno vi cacciasse da un solo banchetto, voi presto girovagando vi impegnereste a procurarvi cibo forestiero, a bere vino straniero, e a provvedere al vostro nutrimento peregrinando e se non vi riuscisse vi volgereste alle vostre dispense segrete, sempre che vi fosse preclusa la rapina per la lontananza della preda o per divieto d'autorità.

Non ponete fine alla crapula continua fin quando il vostro ventre oltremodo

---

Elluones, si conclave vos suspendat ab uno edulio mox catillando curatis procul insectari vel lentaculum et exterius libare temetum et inde gyrando parare ferculum vel si hoc deficiat obolam in ganea, si praeda sit remota abscessu vel auctoritate privetur. Non differtur crapula utcumque dum praegravidus aqualiculus repellat acerbum fascem. Fraternitas quae in vobis fatetur a vobis sola arvalis est, quibus iam staret sarchian \*\*\*\*\* pectore consumens haec in tenui licore non desinit hinc faetare atrum bilem. O prius caperent vos tantum subgrundaria quam nunc polinctos sarcophaga! Et si pegaso optat vos protrahi in istis usque ad silicernios non spectat tum capulum sed iocunda ora et neque sublustrat vispillones. Nam licet validum esset vobis inficere faciem coeli manalibus non est inficere sensum viri. Quid bachantes tristibus rictibus minamini cassare verum ducentes aemula ora ad valgias et ad levem baubatam? Ut cacabant umida aretina cum auferint ignem sic stitiat temulentia in ipsis stultis. Respuo quid nictent taciti quorum et frigultire contemno et garrire nauci pono. Non est mihi diobolaris lingua defluens quaque ad nenias. sed si vestra singrapha moveant iniuriam meo stilo stat ut nostrae paginae ducantur ad semnion. Mea quam nec obelus signabit merebitur \*\*\*\*\* cupidis ne inhaereat nocuum sigim”. Glossa a *emicadiis*: “Emicadiis. Emicadium est vas olearum. Dicitur autem emicadium quod non plenum cadum contineat, cadus quippe graece amphora est”; *catillando*: “Catillando. Catillare est namque est alienas domos infrontate girare, et tractum est a catulis”; *ganea*: “Ganea est secretus locus in taberna, nam gangiam graeci fossam dicunt. Rustici quidem collectione facta ex pecuniasingulorum commune instruunt convivium et hoc maxime in tabernis, ut recentiora propinentur vina”; *suggrundaria*: “Suggrundaria sepulchra infantium nulla obsequia promerentium”; *quam nunc*: “Quam nunc. Mallem namque vel parum vixisse et absque ullo obsequio sepelliri quam longam vitam male deducere et cum obsequio tumulari”; *Pegaso*: “Pegaso homus icularis aut vilis persona et declinatur pegaso pegasonis. Pegasus vero apud paganos fingitur aequus fuisse pennatus”; *in istis*: “In istis, in tam mala voluntate constitutis”; *sublustrat*: “Sublustrat vel modicum inspicit. Dicit enim eum non diem mortis eorum intueri, sed potius praesentem quam videt iocunditatem in ipsis congaudere”; *manalibus*: “Manalibus. Manales dicebantur petrae quas antiqui in modum chilindri per limites verrere solebant pro pluviae commutanda inopia”; *diobolaris*: “Diobolaris meretricis. Nam diobolaris dicitur meretrix quae sub parvo stipendio id est duobus obolis prostratur”; *singrapha*: “Singrapha dicuntur cum multi homines scribunt et subtus in finem manibus adfirmant”; *semnion*: “Semnion graece, latine conventiculum honestorum dicitur”; *obelus*: “Obelus est nota quae apponitur in verbis vel sententiis supervacuae iteratis sive falsitate notatis”.

gravato non ricaccia fuori il peso indigesto. L'unica fratellanza che conoscete tra di voi è quella della gozzoviglia, voi che non sopportereste il peso della vostra obesità se l'invidia, vostra oscura passione, non trasformasse ciò che ingurgitate in liquido, gonfiandovi di nera bile.

O se solo le anonime sepolture cui eravate destinati vi avessero preso prima che vi fossero approntati onorevoli mausolei! E se un giullare vi augura di mantenervi così come siete fino alla vecchiaia è perché vede le vostre facce gioconde e non pensa alla tomba e ai necrofori. Se anche vi fosse lecito cambiare l'aspetto del cielo con le pietre manali, non vi è dato di cambiare la valida intelligenza degli uomini. Perché, dissennati, con i vostri ghigni funesti minacciate di cancellare la verità inducendo così anche i volti dei vostri seguaci in smorfie e in erronei latrati? Così come le pentole piene d'acqua ribolliscono quando sono messe sul fuoco così l'ebbra loquacità gorgoglia in questi stolti. Disprezzo il loro tacito ammiccare, disdegno il loro Cianciare e non do valore alle loro strida. Non ho una lingua di poco valore sì che possa abbassarsi a certe stupidaggini, ma se le vostre ingiurie muovessero un attacco scritto alla mia penna allora le nostre pagine andrebbero sottoposte ad un consesso di sapienti. La mia opera, che non sarà segnata da alcun obelo, meriterà \*\*\*\*\* cosicché non resti scoria dannosa”.

Il solo scopo di chi critica il *Perpendicularum* è restare alla mensa dei potenti; per compiacerli sono pronti a cantarne le lodi in ogni caso e non possono quindi accettare la contrapposizione tra gloria mondana e ultraterrena che è la chiave di volta dello scritto attoniano. Come aveva chiarito fin dall'*exordium* gli avversari del *Perpendicularum* sono coloro i quali si affannano a cantare le lodi dei potenti senza distinguere tra chi ha ottenuto la gloria in questo mondo in modo corretto e chi l'ha invece usurpata. Il suo bersaglio sono ovviamente quegli uomini di chiesa che

disperdono ciò che sgorga dai loro “vasi oleari”. La loro insaziabilità è continuamente riattizzata dall'*invidia* che li rode. Essi sono inoltre responsabili anche della perdizione dei loro seguaci.

Il vescovo sottolinea il fatto che se ci fosse qualcuno che estromettesse questi ingordi dalla “mensa” essi non tarderebbero a cercare altrove un nuovo patrono. Il riferimento al presente è ormai chiaro al lettore: i vescovi che lamentano l'avidità e la tirannide del “re presente” sono in realtà stati semplicemente esclusi dal “banchetto dei potenti”, e a ragione, da Berengario; se ora si rivolgono ad Ottone è solo per poter prolungare la crapula.

Chiarito dunque il vero scopo di chi lo avversa Attone procede alla confutazione della accusa principale, quella di voler eliminare la gloria terrena e quindi l'istituto regio, non prima di aver precisato che l'infondatezza di una simile critica non meriterebbe in realtà risposta.

Dedisti etiam populis blaterando licet quos nunc sedare rumores. Futilibus si deinde pululent sed arpagantibus ullis urbanum in ipsis dudum iam erit tunc promissa tueri. Num lusciniolorum et acies flosculum si sit perpendicoli pretores poterunt perspicere sudo? Eruce quaerunt sed amrodere more non quod in ore sapor sit, sed ut devorando pessum dent. Orticola repagulis ego quos obstans excludere curo. Miropolam adeant coliria delegant et alucinaria comant, ut lucidum post opacumque secernant. Non ego loetargum passus officia presidum pellere presumo sed non temeranda castigo. Inepte quod retuli iam quia grave est comitii scandere summum captivam et subigere patriam alterumque frustrari solio. Pornia et preda quis hoc etsi deneget erit. Pellere primatum potius amplexum est quam auferre iugalem ducere in elegum. An levius a proprio non fert exulat qui limine tractus premitur in ipso ut baro quam qui rusticus alterius inibi condensare promos quos struxerat sibi ne mordeat inde cuius absque iure parumper? Vadatusve nummelis et abstenius sint dum diruta cuncta saviis qui propriam cernit mulcere matronam et suae nepotem familiae vi sentiat corrompere ymeneum earum quin etiam et eludere procos spe clientelae seducta? Arguat alicui si haec est difficile invadere regnum.

Pilemum quod hinc est cui oriendum delectat. Oppetet interea forte baratroque decedet. Inhiat descriptos caeteris sed qui parare merores (Avernum aut. Prognosticis Omnipotens igitur quem suis vult ostentare dignum vel procerum una querit omnium promovere conventus iuvat et quem patrius amor ad id decorus vacantem fas est ascendere thronum. Cum antestat sed caveat quod populo ne dividiae crescant eius sed ascensus iustitium et si sit removeat omne. Ad regnum evaserint qui tali ratione felicem poterunt beando diem forsitan patriam obtinere supremum. Tirannidis exuti luent poenam ceteri quam et protraxerunt tenendo. Pandecten reserare poterint ramenta haec in gymnasio vobis millenas et facies cuius si revolvere placet non obicem opponet meis testibus sed scriptis ipse succurret<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 14, pp. 22-23; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 46-48: “Licet nunc etiam sedare rumores quos blaterando dedisti populis. Sed si deinde pululent arpagantibus ullis futilibus tunc urbanum erit tueri in ipsis iam dudum promissa. Pretores num acies lusciniarum poterunt perspicere sudo flosculum perpendiculari et si sit? Sed eruce more quaerunt amrodere non quod sit sapor in ore, sed ut pessumdent devorando. Quos ego orticola obstans repagulis curo excludere. Adeant miropolam, delegant coliria et comant alucinaria, ut post secernant lucidum et opacum. Non ego passus loetargum presumo pellere officia presidum sed castigo non temeranda. Quia, quod iam retuli, grave est inepte scandere summum comitii et subigere captivam patriam et frustrari alterum solio. Pornia et preda erit hoc etsi deneget quis. Potius est ducere in elegum pellere primatum quam auferre \*\*\*\*\* qui tractus a pro\*\*\*\*\* qui premitur in ipso ut rusticus baro condensare inibi alterius promos quos sibi struxerat absque cuius iure ne parumper mordeat inde? Vel qui vadatus nummelis et abstenius dum cuncta sint diruta cernit mulcere propriam matronam saviis et sentiat nepotem vi corrumpere ymeneum suae familiae quin etiam et deludere procos earum, seducta spe clientelae? Difficile est alicui invadere regnum si haec arguat. Quem delectat pilemum quod hinc est oriendum. forte interea oppetet et decedet baratro. Sed qui inhiat descriptos merores parare caeteris aut ignorat Avernum aut impavidus expectat. Quem ipse sator omnium volvet in sententiam ut ignobilis discedat ab hoc evo et subeat supplicium futuri. Igitur quem Omnipotens vult ostentare dignum suis prognosticis vel quem una querit promovere conventus omnium procerum et quem iuvat ad id decorus patrius amor fas est ascendere vacantem thronum. Sed ca \*\*\*\*\* ne \*\*\*\*\* dividiae sed eius ascensus removeat omne iustitium et si sit. Qui tali sacione evaserint ad regnum forsitan beando patriam poterunt obtinere felicem supremum diem. Ceteri exuti luent poenam tirannidis quam et tenendo protraxerunt. Ramenta Pandecten poterint reserare vobis haec in gymnasio; cuius millenas facies et si placet revolvere non opponet obicem meis scriptis sed ipse succurret testibus”. Glossa a *tueri*: “Tueri servare. Vult nunc etiam sibi inlata purgare, sed postmodum nil eis nisi scripserint, sicut promiserat, respondere”; *alucinaria*: “Alucinaria vasa somniaria et obscura conopeis similia, dicuntur autem alucinaria quasi a luce alia, id est a luce privata”; *loetargum*: “Loetargus est communis morbus illuraum mentium”; *summum*: “Summum comitii, apicem imperii. Comitium olim dicabatur conventus senatorum ad procreandos consules”; *pornia*: “Pornia fornicatio. Fornicationem quippe dicimus omniam illicitam corruptionem. Vere etenim fornicatur qui hic scriptaa perpetrare conatur, quamvis etiam ne hoc absque diversis adulteriorum et predae generibus fieri possit”; *potius*: “Potius magis. Magis quidem affligitur qui regnum perdit quam qui uxorem amittit”; *in elegum*: “In elegum in miserum vel usque ad miseria”; *parumper*: “Parumper permodicum. Namque fieri exteri cogunt, si patriam ex toto subiugaverint”; *vadatus*: “Vadatus obstrictus, ligat quidem eum ne aliquid impedire possit”; *nummelis*: “Nummelis, nummelae sunt vincula quibus quadrupedes alligantur”; *nepotem*:

“Ora però è giusto respingere le calunnie che blaterando avete sparso tra le genti, ma se ancora vi produrrete in altri elaborati vaniloqui allora sarà corretto mantenere ciò che ho promesso.

Poterono dunque le schiere di coloro che sono miopi anche in pieno giorno e i loro capi vedere se vi è un insegnamento in questo *Perpendicularum*? A loro interessa piuttosto alla maniera dei bruchi eroderlo non per sentirne il sapore ma per distruggerlo divorandolo. E opponendomi io da buon coltivatore curo di escluderli con barriere. Vadano da un venditore di unguenti, scelgano i colliri e abbandonino i caleidoscopi, cosicché possano poi distinguere il giorno dalla notte. Non sono io l’illuso che vuole abbattere l’istituto regale, ma anzi ammonisco che non deve essere profanato. Perché come ho già spiegato è grave scalare irregolarmente la vetta del potere pubblico, sottomettere la patria prigioniera e privare qualcuno del regno. Anche se c’è chi lo negherà ciò equivale alla rapina e allo stupro. È peggio costringere qualcuno in miseria togliendogli il trono che non strapparli all’unione coniugale. Non tollera forse meglio la propria condizione chi esula dalla propria casa piuttosto di chi sulla propria terra è costretto a riempire per un altro i granai che si era costruito, e senza il benessere di quello non può tenere per sé che poco o niente? O anche di chi messo ai ferri e costretto a guardare mentre tutto viene distrutto, veda violare con baci la propria moglie e il nemico lussurioso che profana con la forza l’imeneo della sua famiglia, cosicché vengono beffati anche i pretendenti, e si perde la speranza di creare alleanze? Sarebbe impossibile

---

“Luxuriosum”; *deludere*: “Deldere ludificare, scilicet sentiat”; *procos*: “Procos; proci sunt appetitores nuptiarum, qui vere inluduntur, dum legitima ab eis petita puellae ab exteris corrumpuntur”; *invadere*: “Invadere praeoccupare, nisi vero militibus quae voluerint consenserit cito deserebitur ab ipsis”; *decorus*: “Decorus honestus, id est cuius pater tam decenter regnaverit ut eius quoque filium dignum sit subrogari”; *ramenta*: “Ramenta. Ramentum dici voluerunt antiqui quasi quoddam proiectitium purgamentum. Dicitur autem ramentum a radendo”; *pandecten*: “Pandecten dicitur liber vetus et novum testamentum continens, quasi omnia ferens”; *succurret*: “Succurret subveniet. Suadet nunc iterum eos ad scholas ire, libros inquirere, quorum etiam sententiis suam dicit scripturam roborari”.

invadere il presente regno per chi vietasse cose simili. Chi ama le guerre che si scatenerebbero da un'invasione forse potrebbe in esse morire e piombare nel baratro; ma chi agogna causare agli altri simili lutti o ignora l'esistenza dell'inferno o impavido aspetta di finirci. E contro costui lo stesso Creatore di tutto pronuncerà la sentenza: che da questo mondo si diparta senza onore e subisca in quello futuro la dannazione.

È invece giusto che ascenda a un trono vacante colui il quale l'onnipotente con i suoi segni vuole mostrare degno, oppure colui il quale l'unanime decisione di tutti i *proceres* stabilisce di promuovere, oppure colui il quale è favorito dall'amore paterno insieme al fatto di essere degno della corona. Ma quando regna eviti che nel popolo crescano le discordie, e anzi nel suo avvento ripudi ogni pubblica vendetta che possa esserci. Chi perviene al regno in tal modo può forse giungere alla beatitudine nel giorno della morte rendendo al contempo beata la patria. Gli altri invece una volta perso il trono sconteranno la pena per la propria tirannide che hanno peggiorato perseverando. La Bibbia potrà dischiudervi nelle scuole questo salutare insegnamento, se vorrete sfogliarne le migliaia di pagine non troverete in essa impedimenti alla mia tesi ma anzi testimonianze che soccorreranno il mio scritto”.

La confutazione dei farisei (ad essi allude la citazione dell'evangelica dei “ciechi che guidano ciechi”<sup>10</sup>) che lo criticano è semplice: non è certo lui a voler eliminare il potere in questo mondo, anzi lo scopo del suo scritto è proprio la difesa di esso dall'usurpazione. Il problema non è la gloria terrena ma come la si ottiene e come la si esercita. Soprattutto è intollerabile ottenerla tramite un'usurpazione che è assimilabile alla rapina e allo stupro, e al contempo è causa di innumerevoli rapine e stupri come di tutti i lutti che la guerra comporta. Se i suoi detrattori riesaminassero

---

<sup>10</sup> Cfr. Mt. 15,14, e Lc, 6,39; lo stesso passo è usato da Attone nella lettera al vescovo di Como Waldone, studiata da Germana Gandino: in ATTONIS VERCELLENSIS EPISCOPI *Opera omnia*, P.L. 134 col. 96D; G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit., p. 113.



attentamente gli esempi che loro stessi hanno riportato si renderebbero conto che nessuno dei re da loro citati ha ottenuto il potere per la quarta esecrabile via della classificazione attoniana:

At ut ad ipsos redeat quos prenotare curastis in faciem stilus, Ysai, peligna cohors proles an praespiraverant usque in sipionem mutare pedum videnti dum oratione mistici quaesita chrismatis in vertice sit virtute praelata? Ezechiam Iosiamque genitali prodiisse populo recolo favente regum a sanguine reges. Elena non eius genitrix an regni fuerat genitor cuius in sede sopitus? Consedere dum ageret sibi voluit qui providentia natum. Militibus Hispaniae claris est et Theodosius orto auxilio tutum primi a barbaris qui reddidit numinis orbem? Indiciis primum ad summam cuius intenderat se quoque levare, Meletio, inquam, a probo in oromate se cernens imperii indutum clamide stemaque ferentem impositum invisum sibi indagine potuit ante qua noscere eundem (nullo indice cum quantoque eius conspiceret vultum) qui mox a imperatore promo(tus Gratiano consors efficitur visio quod ipsa mo)nebat urgumentibus interea bellis quae isque sedavit aequivocum et inde suum nepotem meritis equipedantem tranquille patris avique decuit subsedere thronum. Provenit alicui hac si in norma regale solium et si sedeat hunc iam non culpa tenebit ad maiestatis semet tantae censeat si sufficere nomen. Minime pro quo sed iubilet ad huc se manere securum. Auspitia suppleant sola non praebere felicem sed incrementa quaerunt digna licet existant<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 15, p. 23; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 48-49: “At ut stilus redeat ad ipsos quos, o peligna cohors, curastis prenotare in faciem: an proles Ysai praespiraverant mutare pedum in sipionem usque dum quaesita oratione videnti mistici sit praelata virtute chrismatis in vertice? Recolo Ezechiam et Iosiam a genitali sanguine regum prodiisse reges favente populo. an non fuerat eius genitor sopitus in sede regni cuius genitrix Elena? Qui dum ageret providentia voluit sibi consedere natum. Et Theodosius ortus est claris militibus \*\*\*\* \*ui auxi\*\*\*\*\*inis reddidit tutum orbem a barbaris, cuius quoque indiciis primum intenderat se levare ad summa, inquam, cernens se in oromate indutum clamide imperii et ferentem stema impositum a probo Meletio, qua indagine potuit noscere eundem ante invisum sibi nullo indice cum quandoque conspiceret eius vultum. Qui mox promotus ab imperatore Gratiano efficitur consors quod monebat ipsa visio urgumentibus bellis quae et is sedavit interea. Et inde decuit suum aequivocum nepotem equipedantem meritis tranquille subsedere thronum patris et avi. Si in hac norma provenit alicui regale solium hunc iam non tenebit culpa et si sedeat si censeat semet sufficere ad nomen tantae maiestatis. Pro quo sed minime iubilet ad huc se manere securum. Sola auspitia licet existant digna tamen non suppleant praebere felicem sed quaerunt incrementa”. Glossa a *claris militibus*: “Clarissimi nobilibus”; *ad nomen*: “Ad nomen, siquidem ut rex vel imperator vocetur. Nam licet a populo eligatur, si se idoneum non senserit, non est consensendum”.

“Ma per tornare a coloro i quali voi, coorte di stolti, vi siete curati di citare nello specifico, La prole di Isaia aveva forse aspirato a cambiare il bastone pastorale con lo scettro finché non ascoltò le parole del profeta e venne innalzata ai vertici per virtù mistica dell'unzione? Ricordo che Ezechia e Giosia furono re da stirpe regale e con il favore del loro popolo. Il figlio di Elena non aveva forse per padre un re che morì sul trono? Il quale prima di morire con lungimiranza volle che il figlio condividesse il trono con lui. E Teodosio che proveniva da una famiglia di gloriosi *militēs* iberici è stato colui il quale rese sicuro il mondo dai barbari con l'aiuto di Dio. Grazie ai segni del Quale, io affermo, Teodosio capì in anticipo che sarebbe stato innalzato al trono imperiale quando in una visione gli apparve il beato Melezio, che non aveva mai visto, che lo insigniva della clamide e delle insegne della regalità, tanto che quando lo incontrò seppe riconoscerlo senza che nessuno glielo indicasse, e infatti poco dopo venne fatto *consors* dall'imperatore Graziano, come esortava a fare la stessa visione per l'infuriare delle guerre cui lui stesso pose fine. E così il suo nipote omonimo e dagli stessi meriti poté salire tranquillamente sul trono del padre e del nonno. Se il trono regale perviene a qualcuno in questo modo chi vi siede non lo detiene colpevolmente, se ritiene di essere all'altezza di una carica di tale maestà, ma non per questo si esalti e si mantenga nel frattempo modesto. I soli inizi, anche se degni, non bastano e per garantire un esito beato necessitano sforzi maggiori”.

Dei tre esempi veterotestamentari adottati dai suoi antagonisti il primo, Davide, è giunto al trono per designazione divina, sancita dall'unzione da parte del profeta Samuele; e prima di quel momento non ha certo aspirato al trono. Gli altri due, Ezechia e Giosia, entrambi figli di re, giungono invece al regno per elezione unanime. Nel caso dei tre imperatori della nuova alleanza, Costantino e Teodosio II giungono al trono per giusta successione

mentre l'elezione di Teodosio I è convalidata da chiari segni della volontà divina.

Nessuno di questi sei è certo giunto al potere a seguito dell'usurpazione di un trono già regolarmente detenuto da un altro re. Per quanto riguarda le altre motivazioni addotte dai critici e cioè la fine degli uomini nel Diluvio, la perdizione del popolo di Dio quando non si sottomise a re devoti e la necessità naturale di una guida esemplificata dalla società delle api, Attone non ha bisogno di rispondere: è chiaro dalla confutazione della critica principale che egli non è affatto contrario al potere regale e all'ordinamento dell'uomo in una società gerarchica finalizzata alla salvezza, anzi di quella istituzione e di quella gerarchia il suo scritto costituisce una strenua difesa. Nella chiusura della sua confutazione Attone però aggiunge una significativa estensione del suo ragionamento: non è la sola corretta acquisizione a garantire la legittimità di un trono. L'approfondimento di questo spunto occuperà il passo successivo della dimostrazione attoniana e il prossimo paragrafo della presente ricerca.

## 6.2. Un'estensione significativa: la perdita della legittimità.

*A) I re che persero la legittimità acquisita.*

Dopo aver chiarito la propria posizione rispondendo alla fittizia critica dei suoi detrattori Attone affronta un tema che non è direttamente implicato con le accuse mossegli. Se fino a questo punto la dimostrazione verteva sulla necessità di giungere correttamente al potere regale, ora l'attenzione del vescovo si concentra sul fatto che la legittima proclamazione da sola non basta a garantire un esito felice; la legittimità acquisita si può perdere:

Unde pasta mihi ponere nunc dogmata libet. ΛΟΓΩ KYPHOY Saul Israel de parva est ut tueretur traduce levatus. Hinc Palestinos trudit sui caeteras et perduelles ceperat in tirocinio regni per gyrum nationes levibus exhinanire triumphis. Quem pleonexia ut vetitis inhiare coegit a pugna teretes mox eius cesserant torpendo lacerti. Terribola mens etiam hostis atiem cuius non spectare praesummens in poenas semet telo proprio impegit ethneas.

Eudoxus et regem Manassen redivivo tulerat de sanguine princeps. Succedens extingui censuit interim genitor in throno cui quae ipse flagrare et quae subsiciva prodit his supplicanda sancivit theusebian impugnans demonis et orgia fanaque reducens.

Collega Licinius donec quippe militum in agmine tendit scitalis eorum adusque obtinuit ilicere mentes favoribus ut eum urguerent calculo inepte potiri imperii se concinant impune sub et quo silere. Augustum inluserat quod sedulum (ut fulciret et ipse. Quem etiam applicuit in sodem suam deflans haud iugare germanam eius thalamis) toga qui tantisper tum rudi se obduxerat pellax. Orthodoxis secunda spirans et demonlatria ruens. Anxerat tum delficos et tegularia pressit prorsus abiurabat machinicae acceptatores et artis, archontes adlexerant prisci quos et assecclas sibi et speculatores cimilia idoneis ut attaminarent cum ipsis et artaverant is. Anna iam non auspicata caluisse. Auctorata fuerat per climata sed ut preessentia cuius desipuit antithesis quin recusare appendit tunc mulgata cruentis alme nuper. Iesum confiteretur iam si quis sectoribus primum destinabat et inde lanistis eum. Mox et Bromio machare

donavit simulque Cinthio complicitibus eorum et Incubo tenus omnes. Praeterea rompheam principem erexerat contra tum Costantinum a quo stipulatus in regno est etiam conglorium eius et cognationis adtinxit. Ilico traducta sed ei ut sunt haec ipsa refragans a numine exemit eum tersa quin et iura firmavit<sup>12</sup>.

“A questo riguardo è giusto ora riportare luminose testimonianze. Secondo la parola del Signore, Saul venne innalzato dalle sue umili origini per difendere Israele. Perciò all’inizio del suo regno sconfisse i Filistei e prese poi ad abbattere con facili trionfi gli altri bellicosi popoli che stavano attorno. Quando l’avidità lo spinse a bramare ciò che è vietato presto le sue forti braccia intorpidirono, perdendo ogni capacità di combattere. La sua mente impaurita, non avendo più il coraggio di affrontare le schiere nemiche, lo spinse a condannarsi alle pene infernali con la sua stessa spada. Anche il re Manasse era stato generato dal sangue redivivo di un re glorioso. Succedendo al trono del quale egli ritenne per un periodo di spegnere ciò che il genitore aveva fatto ardere e di celebrare ciò che egli

---

<sup>12</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 16, pp. 23-24; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 49-51: “Unde libet mihi nunc ponere pasta dogmata.

ΛΟΓΩ KYPHOY Saul levatus est de parva traduce ut tueretur Israel. \*\*\*\*\*cinio sui regni trudit Palestinos et ceperat per gyrum exinanire caeteras perduelles nationes levibus triumphis. Quem ut pleonexia coegit inhiare vetitis mox eius teretes lacerti torpendo cesserant a pugna. Cuius etiam terribola mens non praesummens spectare atiem hostis proprio telo impexit semet in poenas ethneas.

Et Eudoxus princeps tulerat regem Manassen de sanguine redivivo. Cui succedens in throno censuit interim extinguere quae genitor flagrare et quae ipse prodit subsiciva his sancivit supplicanda impugnans theusebian et reducens orgia demonis et fana.

Licinius quippe donec tendit collega in agmine militum scitalis adusque obtinuit inlicere mentes eorum ut urguerent eum favoribus inepte potiri calculo imperii sub quo et concinant se impune silere. Quod inluserat sedulum augustum ut et ipse fulciret. Quem etiam applicuit insodem haud deflans iugare suam germanam eius thalamis qui pellax obduxerat se tunc tantisper rudi toga. Spirans orthodoxis secunda et ruens demonlatria. Tum anxerat delficos et pressit tegularia et prorsus abiurabat acceptatores machanicae artis. Et is artaverant asseclas et spiculatores quos prisca archontes adlexerant sibi ut attaminarent cimilia cum ipsis idoneis. Anna non iam caluisse auspicata! Sed cuius preessentia ut fuerat auctorata per climata desipuit, quin appendit tunc recusare alme mulgata nuper cruentis antithesis. Iam si quis confiteretur Iesum primum destinabat eum sectoribus et inde lanistis. Et mox donavit omnes bachare Bromio et simul Cinthio et complicitibus eorum, Incubo tenus. Praeterea erexerat tunc rompheam contra principem Costantinum a quo est stipulatus in regno et adtinxit etiam conglorium eius cognationis. Sed ilico ut haec sunt ei traducta refragans ipsa exemit eum a numine quin et tersa iura firmavit”.

aveva deciso di abbandonare, osteggiando la vera fede e rinnovando il culto dei demoni, i templi e le orge.

Il *collega* Licinio militò nell'esercito finché, come il serpente scitale, riuscì a ingannare gli animi dei *militēs* a tal punto da ottenere che lo spingessero con il loro favore a impossessarsi illecitamente del culmine dell'impero e accettassero di buon grado la sua supremazia. Ciò trasse in inganno anche l'imperatore convincendolo a sostenerlo in buona fede. Egli lo assunse come co-imperatore e non gli dispiacque unire sua sorella a quell'astuto ingannatore che assunse inizialmente un'apparenza modesta e pacifica, favorendo l'ortodossia e scacciando l'idolatria. Egli a quel tempo perseguitava dunque i Delfici, bandiva i riti pagani e opprimeva i fautori delle arti malefiche. Inoltre lui stesso allontanò i parassiti e gli aguzzini di cui i precedenti imperatori si erano avvalsi per profanare i culti cristiani e perseguitare i loro fautori. Magari non avesse abbandonato ciò che aveva intrapreso! Ma non appena il suo primato venne riconosciuto in tutto il mondo egli impazzì; prese anzi a ricusare con malvagie confutazioni ciò che aveva prima promulgato piamente. Chi aveva fede in Cristo era destinato prima agli espropri e poi al carnefice. Presto permise a tutti di fare sacrifici a Bacco Bromio così come ad Apollo Cinzio, e a tutti i loro complici fino addirittura a Incubo. Inoltre aveva a questo punto sguainato la spada contro l'imperatore Costantino, dal quale era stato posto sul trono e dalla cui parentela aveva attinto la gloria. Ma non appena questi provvedimenti vennero riportati a Costantino egli li abrogò e rimosso Licinio dal potere ristabilì il giusto ordinamento”.

Ai sei casi analizzati precedentemente Attone ne aggiunge quindi tre: Saul, Manasse e Licinio. Questi tre re giunsero correttamente al potere, ma ciò non evitò loro di perdere in seguito la legittimità. Qual è il senso di questo approfondimento delle posizioni del vescovo?

La chiave sta nella comprensione della domanda sottaciuta cui risponde questa parte dell'argomentazione: Attone non la esplicita, ma la risposta la rende palese; i suoi detrattori potrebbero contrapporgli il fatto che un re che ha ottenuto *legittimamente* il potere nel suo regno, sorretto, tra l'altro, da guerre vittoriose contro i pagani, potrebbe apparire *legittimato* a pretendere una superiore qualità del proprio potere, e quindi a sottomettere altri regni altrettanto *legittimamente*. Insomma potrebbero cavillare: tu ti concentri sulla legittimità, va bene: allora a un re giunto al potere legittimamente e sostenuto dal favore divino è lecito allargare il proprio potere ad un altro regno. E se vogliamo essere ancora più espliciti, dato che, come visto al lettore sono del tutto chiari i termini reali del problema politico posto da Attone, egli gli potrebbe obiettare: se imposti il problema sulla legittimità non puoi andare molto lontano, Ottone I non è certo un re che sia giunto al potere in modo illegittimo o cui manchino prove del favore divino.

Il vescovo ha già chiarito che il solo fatto di attaccare il regno di qualcun altro per sottrargli il trono fa automaticamente perdere la legittimità di un re, smascherandone la folle brama di vanagloria. Ora riporta tre esempi di re che persero il favore divino, che sembrava loro assicurato.

Se il breve passaggio su Manasse rappresenta un caso generico di perdita di un potere ottenuto legittimamente (le motivazioni del suo rifiuto della *theusebia* sono del resto assenti nello stesso Libro dei re), e forse proprio per la sua debolezza argomentativa è posto in posizione mediana tra due esempi "forti", gli altri due casi sembrano invece scelti accuratamente per suggerire l'immagine di "forte re", di "re preminente" con cui Attone stesso ha delineato Ottone.

Saul è un re che giunge al trono col favore di Dio e ne sono segno le vittorie che riporta sui Filistei e su altri popoli che circondano Israele, (e qui si istituisce il parallelo con l'attività di Ottone contro le popolazioni slave e danesi; se potessimo affermare con certezza che il *Perpendiculum* é

stato scritto dopo il 955 e che Attone fosse quindi a conoscenza dell'esito della battaglia di Lechfeld si potrebbe addirittura profilare un'equazione tra Filistei e Ungari); nonostante ciò *l'eccessiva avidità spinge Saul a desiderare ciò che non è lecito (pleonexia coegit inhiare vetitis)* e per questo impazzisce, perde ogni capacità militare e giunge al suicidio.

Licinio è invece presentato, secondo il riferimento al serpente *scitale* come intimamente malvagio fin dal principio ma capace di ingannare dapprima i *milites* e poi lo stesso imperatore ma: *non appena il suo primato venne riconosciuto in tutto il mondo egli impazzì (sed ut preessentia cuius fuerat auctorata per climata desipuit)*. Un re che sembra il candidato ideale al titolo di augusto, ma che non appena raggiunge il culmine imperiale si svela per quello che è.

La necessità che i re, oltre a raggiungere il potere in modo legittimo, lo esercitino nella maniera corretta è ovvia e conseguente nella dimostrazione attoniana, ma per il lettore che abbia capito i riferimenti politici dell'opera è anche molto eloquente se non del tutto trasparente.

#### *B) La legittimità come modello assoluto.*

L'ultima parte dell'*argumentatio*, sviluppando la riflessione sulla necessità che a una corretta conquista del potere faccia seguito un corretto esercizio, chiarisce un altro aspetto che in qualche modo chiude il cerchio del discorso attoniano sul potere: la sua analisi dei danni dell'usurpazione non vale solo per i re, ma è estendibile a chiunque ricopra una funzione legata alla gloria mondana:

Digna quidem spes a torpido vix pululat vel nequando genere. Nec quae etiam ab expectabili extat indifferenter provenit sed subinde precipuo defluit a germine nequam ut praetextam tonant ad scepra et est inde ruere crimen. Sed quemquam perficient nec sola dicatio magnum aequa ni moribus dignitatem imbutis quoque protendat honestus quoad in eternum valeat



conscendere regnum. Redimiis debentur hae omnibus et filacteriae Christi in mensura vitae cuique propria servare modestum. Accidiam ambire ponat extra sit et abrogans (sit neque congerro. Cui beneficia iuste ei quae liquerant antigene) sat sint inpendit et herilis (liberalitas quae inlibato famulatu co)gente iure et exacta de prop(rio quae rusticatio fundit ars et) iniuncta quae rite depromit. Officia delegant et sedule si forte maiores suppleat non pompam hic sed gestendo perhennem. Emolumentum quae si referant laudes eterno rependat et pariter obsequia. Deliquium et quamvis patiat eundem non expes flagitare deserta nec in egestate blasphemet, ignarus qua sit sententia tactus. Inopinatae nequeunt num succedere vices? Pre se cenodoxus inhiet egratus nam si auctionari erinis hic elisus poterit ereboque retrudi<sup>13</sup>.

“Una *specie* congrua non discende mai da un *genere* inadeguato, se non a fatica. E neanche quella di nobile derivazione giunge necessariamente alla perfezione, ma spesso anzi avviene che da un inclita origine si generi una discendenza inetta. Perciò è dunque un crimine affannarsi a conquistare il potere, come dimostrano gli esempi riportati. Ma neanche la giusta ordinazione da sola rende chiunque adatto al potere, a meno che questi da persona retta non perfezioni l’onore ricevuto con giusti costumi fino al momento in cui perverrà anche al regno eterno. Queste regole vanno osservate da tutti i redenti in Cristo, e ciascuno deve condurre una vita

---

<sup>13</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum A*, cit., c. 17, p. 24; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 51-52: “Digna quidem speties vel vix vel nequando pululat a torpido genere. Nec quae extat etiam ab expectabili indifferenter provenit, sed subinde defluit nequam a precipuo germine. Et inde est crimen ruere ad scepra ut tonant praetexata. Sed nec sola aequa dicatio perficiet quemquam magnum ni honestus protendat quoque dignitatem imbutis moribus quoad valeat conscendere in eternum regnum. Et hae filacteriae debentur omnibus redimiis Christi cuique servare modestum vitae in propria mensura. Ambire extra ponat accidiam et sit abrogans neque sit congerro. Cui sat sint beneficia quae iuste liquerant ei antigene et quae inpendit herilis liberalitas cogente inlibato famulatu et quae fundit exacta rusticatio de proprio iure et quae rite depromit iniuncta ars. Et si forte maiores sedule delegant Officia suppleat non gestendo hic pompam sed perhennem. Quae si referant emolumentum rependat pariter laudes et obsequia eterno. Et quamvis patiat deliquium non expes deserat flagitare eundem nec blasphemet in egestate, ignarus qua sententia sit tactus. Num nequeunt succedere inopinatae vices? nam si cenodoxus inhiet egratus auctionari Pre se poterit hic elisus erinis et retrudi erebo”. Glossa a *speties*: “Speties est res quae per aliquam differentiam descendit a genere. Hanc Aristoteles secundam substantiam dicit. Dicitur autem speties ab aspectu quo solet discerni; plerumque tamen figura significat”; *genere*: “Genere. Genus est quae de pluribus et differentibus, specie vero quod quid sit predicatur”.

degnata nella propria giusta condizione. Inoltre ripugni l'ambizione esagerata, sia umile e non si accaparrì i beni degli altri. Siano a lui sufficienti i mezzi che i suoi avi gli hanno giustamente lasciato, ciò che la liberalità del suo signore gli concede in cambio di un servizio ineccepibile, ciò che gli frutta il proprio lavoro, ciò che il proprio ingegno gli fa onestamente guadagnare. E se per caso i superiori gli concederanno un incarico lui attenda a esso con cura, conquistandosi gloria non terrena ma eterna. E se questa carica gli frutterà un guadagno indirizzi al Signore la propria lode e il proprio ossequio. E se al contrario gli cagiona un danno non disperì dal pregarlo e nella miseria non lo bestemmi, non sapendo quale sia il senso della sorte che gli è capitata. Non sopravvengono forse mutamenti insperati? Infatti se desideroso di vanagloria volesse da ingrato ancora innalzarsi fuori misura, schiacciato dalla disgrazia potrebbe finire all'Inferno".

L'asserzione iniziale deriva direttamente da Aristotele<sup>14</sup>, come chiarisce la glossa, e serve a sottolineare il valore generale del monito del vescovo. Non è lecito per nessuno elevarsi al disopra di ciò che Dio ha per lui stabilito: non solo l'elevazione al trono regale deve procedere da una delle "tre vie" legittime, qualunque ascesa sociale è giustificata solo se perviene dall'alto: l'appello di Attone, come risulterà chiaro dall'analisi della preghiera finale<sup>15</sup>, è, ancora una volta, a tornare nei ranghi delle gerarchie per porre fine al *Chaos*; combattere l'usurpazione è tutt'uno col combattere lo sconvolgimento dell'ordine sociale (specie nelle aristocrazie) che egli fa derivare proprio da quell'usurpazione.

Anche la necessità di sottoporre alla disciplina cristiana il proprio operato non ricade esclusivamente sul re, ma su ciascuno ("cuique vitae in propria mensura") e in particolare su tutti coloro che detengono degli *officia*. Come

---

<sup>14</sup> Va ricordata ancora una volta al riguardo la presenza nella biblioteca capitolare di Vercelli di una copia di IX secolo dell'*Isagogé* di Porfirio e delle *Categorie* di Aristotele, nel ms. CXXXVIII (143). Cfr. G. GANDINO, *Contemplare l'ordine*, cit., p. 98.

<sup>15</sup> Vedi *infra*, cap. 6.4.

aveva chiarito fin dall'inizio, l'*acerbitas elevandi*, l'amaro errore che il vescovo vuole censurare non è un problema che riguardi solo i re usurpatori di corone che non gli appartengono. La censura del vescovo non si esercita solo verso singoli (Ugo, Ottone) né solo verso una categoria (i re), ma verso tutti coloro che commettano l'errore capitale di preferire la gloria di questo mondo a quella ultraterrena: non per niente il suo "Filo a piombo" è un *polipticum*, come spiegava la glossa: "Non enim specialiter tanto de uno loquitur, sed plurimorum corripit (crimin)a"<sup>16</sup>.

Tutti i protagonisti che ci ha presentato nella *narratio* sono infatti ugualmente mossi da quell'errore, dal capitale fraintendimento che li porta a inseguire la vanagloria: i *duces* o *principes* voglio farsi re su troni che non gli spettano; i *proceres* vogliono essere i veri padroni del regno e pretendono di darsi re che stiano ai loro ordini; i *milites secundi ordinis*, le aristocrazie minori, sono pronte a tradire i loro signori pur di giungere al vertice della gerarchia; i re esterni, mossi solo da brama di potere, sono pronti a invadere i regni altrui nonostante tutto ciò che questo comporta.

Questo valore assoluto della censura di Attone risulta del tutto evidente corrispondenti alla *conclusio* della sua perorazione, i cui toni ci riportano alla prospettiva escatologica dell'*exordium*.

---

<sup>16</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, cit., p. 28.

### 6.3. La cornice escatologica: gloria mundana e gloria ultraterrena.

Siamo giunti alla parte che in termini retorici abbiamo definito *conclusio*; in effetti Attone sembra qui applicare alla lettera i suggerimenti della retorica classica filtrati da Isidoro di Siviglia e consolidati nella tradizione altomedievale della seconda arte del trivio: “concludendum ita, ut concitemus animos audientis implere quae dicimus”<sup>17</sup>.

Il tono del discorso del vescovo infatti si innalza bruscamente, tornando ai forti colori retorici dell'*exordium*, che inquadravano lo scritto in una prospettiva escatologica. Ricordiamo i termini in cui è posto l'*argumentum*: la voce del vescovo, ormai stanca, si leva contro i falsi sapienti (coloro che si affannano a cantare la gloria dei potenti) per censurare il *levum eternum orbi*, l'errore sempre presente nel mondo, ed è costretta a farlo perchè il mondo versa nel *Chaos*. L'oggetto della critica del vescovo è l'errore capitale di preferire la gloria terrena a quella celeste, un'inversione che porta i suoi protagonisti alla dannazione e il regno alla rovina, in un circolo che si ripropone all'infinito finché la catena dell'usurpazione del potere e dei poteri non viene spezzata, come il vescovo ci ricorda nel punto che costituisce il baricentro della sua opera (tra *narratio* e argomentazione):

“...ciò andrà avanti finché il tempo ne cancellerà ogni memoria. Se i protagonisti della lotta per il potere moriranno in queste vicende non potranno rallegrarsi né nel fallace mondo presente, né in quello futuro; nonostante ciò il vizio non scompare. Altri insorgono e cadono negli stessi errori”.

La finalità escatologica, per il singolo e per la collettività, del suo scritto è posta all'inizio, al centro e alla fine dell'opera, costituisce la cornice di

---

<sup>17</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, cit., Libro III, par. VII, p. 194.

senso che la sorregge. Il problema della legittimità non è semplicemente politico, sui due piatti della bilancia ci sono la salvezza o la perdizione dell'intero regno.

Il titolo stesso dell'opera assume allora una più completa luce. Riportiamo il termine al contesto biblico: il *perpendicularum* è sì strumento positivo per la costruzione di un regno, e quindi di un mondo, su basi corrette (ciò che il vescovo definirà tra poco *proportio in monarchia*), ma è anche il filo a piombo del Giudizio che Dio stende su Israele corrotta secondo le parole del Profeta Amos:

“Ecco ciò che mi fece vedere il Signore Dio: il Signore stava sopra un muro tirato a piombo e con un filo a piombo in mano. Il Signore mi disse: «Che cosa vedi, Amos?». Io risposi: «Un filo a piombo». Il Signore mi disse: «Io pongo un filo a piombo in mezzo al mio popolo, Israele; non gli perdonerò più. Saranno demolite le alture d'Isacco e saranno ridotti in rovina i santuari d'Israele, quando io mi leverò con la spada contro la casa di Geroboamo»<sup>18</sup>.

Già nelle parole del profeta Isaia *perpendicularum* indica il giudizio divino; in questo caso però nei confronti degli Edomiti, e quindi dei nemici del popolo di Dio, della cui terra:

“prenderanno possesso il pellicano e il porcospino e vi abiteranno la civetta e il corvo. L'Eterno stenderà su di essa la corda della desolazione, il livello del vuoto. Chiameranno i nobili al regno, ma non ve ne sarà alcuno, e tutti i suoi principi saranno ridotti a nulla. Nei suoi palazzi cresceranno le spine, nelle sue fortezze ortiche e cardi; diventerà una dimora di sciacalli, un recinto per gli struzzi”<sup>19</sup>.

---

<sup>18</sup> Amos 7, 7-9, il termine latino per “filo a piombo” utilizzato nella Vulgata è *trulla cementarii* anziché *Perpendicularum*. Per l'accezione invece di strumento positivo per la costruzione di un regno i riferimenti biblici sono: Zaccaria 1,16: “La corda del muratore sarà tesa di nuovo sopra Gerusalemme”; Zaccaria 4, 10: “Si gioirà vedendo il filo a piombo in mano a Zorobabele”.

<sup>19</sup> Isaia 34, 11-13.

Il “colore” profetico e la prospettiva escatologica sono dunque quasi impliciti già nella scelta del titolo da parte di Attone e come visto la sua *narratio* si chiude con la preveggenza constatazione che il ciclo dell’usurpazione si protrarrà all’infinito, almeno finché il suo appello non verrà ascoltato; il discorso del vescovo si può definire profetico secondo un’accezione precisa, tecnica: è modellato sull’analisi del passato finalizzata alla sua comprensione e alla predizione di un futuro disastroso, che non è necessariamente destinato ad avverarsi, ma che indubitabilmente si realizzerà nel caso non si ascolti l’esortazione del profeta stesso<sup>20</sup>. Il modello biblico per questo genere di profezia, destinata in effetti a non avverarsi, è la predicazione di Giona a Ninive<sup>21</sup>: grazie al monito profetico il popolo e i regnanti di quella città riescono a evitare la collera del Signore. Analisi del passato per comprendere il futuro, richiamo diretto ai regnanti, o ai potenti in generale come in questo caso, forma epistolare (e ricordiamo che l’unica versione del *Perpendiculum* che possediamo è inquadrata in una lettera<sup>22</sup>) sono le caratteristiche della “modalità profetica” del discorso episcopale definita in questo senso da Claudio Leonardi<sup>23</sup> e studiata da Germana Gandino<sup>24</sup>. Elaborata in epoca merovingia (in particolare da Gregorio di Tours<sup>25</sup>) e perfezionata nei secoli successivi, la modalità profetica, e con essa il richiamo al senso escatologico della storia, è una delle armi retoriche e dottrinali di cui un vescovo di cultura carolingia si può avvalere nel discorso politico.

---

<sup>20</sup> R.W. SOUTHERN, *Storiografia e profezia*, in ID. *La tradizione della storiografia medievale*, a c. di M. Zabbia, Napoli, 2002, pp. 129-174, in particolare p. 133.

<sup>21</sup> Giona, 3, 4.

<sup>22</sup> Vedi *infra* cap. 8.2.

<sup>23</sup> C. LEONARDI, *Alle origini della cristianità medievale: Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia*, in *Studi Medievali*, serie 3<sup>a</sup>, XVIII (1977).

<sup>24</sup> G. GANDINO, *Il mondo franco e l’ideologia dell’espansione*, in *Carlo Magno e le Alpi*, CISAM, Spoleto, 2007, pp. 17-47, in particolare pp. 26-27.

<sup>25</sup> M. HEINZELMANN, *Histoire, rois et prophètes. Le rôle des éléments autobiographiques dans les Histoires de Grégoire de Tours: un guide épiscopal à l’usage du rois chrétien*, in *De Tertullien aux Mozarabes. Mélanges offert à Jacques Fontaine, I: Antiquité tardive et christianisme ancien (III-VI siècles)*, a cura di L. Holtz, J.Cl. Fredouille, Parigi, 1992 (Collection des études augustinienne, série antiquité, 132).

Il passo corrispondente al capitolo diciottesimo delle edizioni moderne avvia dunque la fase conclusiva di questo discorso: lo sforzo retorico crescente verso la convinzione del lettore è palpabile; come la glossa sottolinea il testo è costruito qui *per enigmata*, una delle cifre “tecniche” collegate alla scrittura profetica:

Patagine profusus hem sed quid ego praeconis instar enitor emfatici explicare saeculi digetam liquentis diserta cuius nec glossa suffert conicere morbos? Sed languit deterius quondam dum clinicus coenoque depressus congeminans trenos defreta iam salute tabebat. Cui super asstabat morsibus etiam protocleptes demoliri virosis. Interim adtrito respiciens subvenit vola sed qui conlinierat ipsum excussit ab ore eiusdem et eum quem edentavit evirans solutumque resolidans mundum tum et stare firmavit elumbem. Innotuit vitanda cuius pariter et utenda saluti. Quod quia transgressus noxiis communicat salutariaque recusat hinc recidivare tociens conspicitur. Ponit sed et ipse medelam ingratis opifex medicus salutis et auctor antidotis impensis pariter et lixopiritis tensis persaepe iam. Nunc instanter oremus ne manum retrahat vel cilurgiam premat adhuc furore motus (sed delegat unguenta a summis dinamidiis infundat et liniat quibus et repellat tabifica) cilurgiae venerit sacio his (ut cum modicum dilata exurere in)veniat quod vel secare praesumat ne Christi dicata thalamo defleat praeseemina mistica quae mnasiterna lavit. Quibit medicinae capax nullus tam esse peritus fisicam intente ni ratione scrutetur. Intellegit figmenti ne quis et ut qui finxerat ipsum. Quis ergo poterit mundum salute tueri haud dicam monarchia vel proportionem in ipsa eius primae ni figulus ipse plastis. Formulam et si perfici per humanam quodve fateatur almus in ea manet qui spiritus id tamen ministrat. Pure si cui famuletur in aevum ab illa devenient prospera quaeque fiant. Sceleribus inde citus et fugiet si commulgaverit semet. Actibus deserta tunc ilico cum suis quae una peribit ni se ab ipsis eruderet et ut ante consistat<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., c. 18, pp. 24-25; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., pp. 52-53: “Hem sed quid ego profusus patagine instar emfatici praeconis enitor explicare digetam liquentis saeculi cuius morbos nec diserta glossa suffert conicere? Sed deterius languit quondam dum clinicus et depressus coeno congeminans trenos tabebat iam defreta salute. Cui etiam protocleptes super adstabat demoliri virosis morsibus. Sed respiciens interim qui conlinierat ipsum vola subvenit adtrito et excussit eum ab ore eiusdem

“Ma ahimé perché io con la bocca piagata mi sforzo come un enfatico araldo a esporre la cura al decadente mondo, i cui mali neanche una lingua eloquente riuscirebbe a enumerare? Ma un tempo esso languì in condizioni peggiori, e allora paralizzato nel letto e schiacciato dalla disperazione raddoppiava i lamenti e si consumava disperando ormai di tornare in salute. E intanto l’antico Nemico incombeva su di lui per dilaniarlo con i suoi morsi venefici. Ma allora vedendolo venne in aiuto del mondo ormai esanime Colui il quale lo aveva plasmato nella sua mano, strappandolo dalle fauci del Maligno che rese sdentato e impotente, e riconfortandolo

---

quem evirans etiam edentavit et resolidans tunc solutum et elumbem mundum firmavit stare. Cuius saluti pariter innotuit vitanda et utenda. Quod quia transgressus communicat noxiis et recusat salutaria inc\*\*\*\*\* Sed et ipse opifex medicus et auctor salutis ingratis ponit medelam. Nunc instanter oremus ne adhuc motus furore iam persaepe impensis antidotis et pariter tensus lixopiritis retrahat manum vel premat cilurgiam sed delegat unguenta a summis dinamidiis infundat et liniat quibus et repellat tabifica ut cum venerit sacio cilurgiae dilata his modicum inveniatur quod praesumat exurere vel secare ne dicata thalamo Christi defleat praeseemina quae lavit mistica mnasiterna. Nullus tam capax quibus esse peritus medicinae ni intente scrutetur fisicam ratione. Et ne quis intellegit figmenti ut qui ipsum finxerat. Quis ergo poterit tueri mundum salute, haud dicam monarchia vel proportione in ipsa ni ipse figulus eius primae plastis? Et si fateatur perfici quodve per humanam formulam tamen almus spiritus manet in ea qui ministrat id. Cui si pure famuletur in aevum prospera devenient quaeque fiant ab illa. Et si commulgaverit semet sceleribus citus fugiet inde. Quae deserta ilico peribit tunc cum suis actibus una ni eruderet se ab ipsis et consistat ut ante”. La glossa “G” a *dum* (f. 67 verso; cfr. cap. 9.3), non riportata interamente da Goetz recita: “G: Dum donec, quamvis enim sub enigmate haec et quae secuuntur prolata videantur minime tamen contraria veritate probaantur. Ante adventum quidem Domini seculum istud id est genus humanum quasi paraliticum, omni officio destitutum in sordibus tantum peccatorum quamadmodum in coeno volutabatur. Et quamvis se periclitatum quoquomodo etiam intellegeret, nullum salutis sperans remedium, meroris tantummodo trahebat suspirium. Quod insuper ut proprium famulum diabolus suis iugiter servitiis imprimebat. Pius vero et misericors Dominus, videns plasmam suam tunc dedecore mancipatum suo adventu ei succurrere dignatus est, abstrahens eum a faucibus diaboli ac perpetuae mortis, quorum et vires confregit, suumque populum tantis afflictionibus liberatum sanavit, et, ad eius confirmandam salutem, sacri evangelii vivifica mandata donavit. Sed quia in multis offendimus, ideo innumeris adversitatibus affligimur. Ipse tamen misericors non nos omnino deserit, sed de quacumque tribulatione clamantibus solita pietate quamvis ingratis succurrit”.

Lo stesso vale per la glossa “B” a *plastis* (f. 68 recto): “B: Plastis formae. Plastis siquidem dicitur a plasmando id est formando. Figulum autem plastis Dominum procul dubio vult intellegi. Sillogismus iste epicherematicus primus dicitur ex ratiocinatione descendens latitudine et productione a dialecticis distans qui tripertitus esse cognoscitur, ex propositione, adsumptione, conclusione manifestissime constans. Dicit namque nullum posse esse medicum nisi fuerit fisicus; rursus nullum tam plene intellegere fisicam rationem uniuscuiusque rei quam qui eandem composuit. Restat ergo nullum posse tueri mundum salute nisi ipse qui eum plasmaverat. Ac si per reciproca diceret: qui eum plasmavit solus eius intellegit naturam, et quia naturam intellegit, medicinam etiam prestare valebit”.



una volta liberato, lo rafforzò. Inoltre gli indicò cosa dovesse fare e cosa invece evitare per mantenere la salute. Ma poiché trasgredisce da questi insegnamenti, praticando ciò che è dannoso e rifiutando ciò che è salutare lo vediamo tuttora incorrere in una ricaduta. Eppure il suo stesso Creatore fattosi medico e artefice della salute porge la cura agli irredenti.

Ora preghiamo senza sosta perché non ritragga la mano adirato per aver già applicato validi unguenti e medicamenti ponderati né ricorra alla chirurgia, ma scelga dai sommi libri di medicina le cure e le somministri, e così applicandole elimini le infezioni, cosicché quando giungerà il tempo della chirurgia trovi poco da amputare o bruciare e la sposa di Cristo non debba piangere sui monconi del suo corpo già benedetto con l'acqua santa. Chi pratica la medicina non potrebbe diventare veramente esperto se non avesse studiato razionalmente e attentamente la natura. E chi può comprendere la creazione se non colui che l'ha creata? E quindi chi può difendere, non dico solo l'istituzione regia o il giusto ordinamento di essa, ma la salvezza stessa del mondo se non Colui stesso che l'ha plasmato in origine?

E se si ritiene che qualcosa per la salvezza del mondo sia compiuto dagli esseri umani bisogna ammettere che in essa è lo Spirito che l'alimenta e la guida. Chi si sottomette allo Spirito con purezza in questo mondo qualunque cosa intraprenda avrà un esito felice. Presto abbandonerà invece chi si macchierà di crimini. E una volta abbandonato egli presto scomparirà insieme alle sue azioni, a meno che non impari da esse e quindi desista”.

La situazione attuale, il *Chaos*, è paragonata addirittura alla condizione del mondo prima della redenzione. Attraverso la metafora medica e il sillogismo finale (1. solo chi conosce la natura può curare; 2. chi conosce la natura meglio del suo creatore?; 3. Dio è il migliore medico per l'umanità) il problema della soluzione del *Chaos* è rimesso nelle mani di Dio: a questo punto all'umanità non resta che conformarsi alle cure già prescritte

quando Dio ha redento il mondo, prescrizioni che ha finora del tutto disatteso.

Ne deriva che l'unica speranza per gli uomini (e per i potenti) è rimettersi allo Spirito e pregare per la salvezza; sviluppando questa conclusione necessaria Attone indirizza il *Perpendiculum* verso la preghiera che ne è conclusione:

Hanc unde congruit augusti caveat qui potiri censuram ut nomine parat. Inlatum communi suscipiat voto sic quoque vivat adepto ne temeraverit ipsum. Nutibus in quo se divis agat suumque frustretur. Inlustres sint adhuc qui superant arbitri et qui iam praecesserant hinc et diathecā ponat speculum quod callidus nec reluat kaupo. Imploret quapropter dominum iugiter adiciat quod non comperendinare devotus. Hoc etiam supplere ne seducatur ab ipso cunctus debitus est ut populus instet. Precipui quoniam testamenti vis abolire luctatur pro ope qui sui stolidus neglegit flagitare patroni. Presto sum indifferens orate vobis ut fiat. Adae lingua nunc iam (vobis respondebo etsi mavultis auspicare me) \*\*\*\*\* a maiestatem vestrum ante (summa \*\*\*\*\*) ut placido deluat lumine noxam de me fingat et quem sibi gratum precesque fundendas acceptet inlex quas nec primus valeat impiare molestus hiantis mutilare linguam nec eam inspirante politam nec facile quae etiam meum alibi subferat cor inquam dilabi sed exaudiri pio merear a pietatis auctore. Auxilio quo fretus supplices oriar tum dependere voces ebraicus confirmet vester quas et una dictione succentus eius et extremis cronis aptetur in oris<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., c. 19, p. 25; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, cit., pp. 53-54: “Unde congruit ut qui parat potiri nomine augusti caveat hanc censuram. Inlatum communi voto suscipiat sic quoque vivat adepto ne temeraverit ipsum. In quo agat se divis nutibus et frustretur suum. Sint arbitri inlustres qui adhuc superant et qui iam praecesserant hinc et diathecā ponat speculum quod nec reluat callidus kaupo. Quapropter iugiter devotus impleret dominum et non adiciat comperendinare. Debitus est etiam ut cunctus populus instet hoc supplere ne seducatur ab ipso. quoniam vim precipui testamenti luctatur abolere qui stolidus neglegit flagitare pro ope sui patroni ni. Presto sum indifferens orate nunc iam respondebo vobis in lingua Adae ut fiat. Etsi mavultis auspicare me \*\*\*\*\* a summa maiestatem ut reluat noxam de me. ut Placido lumine quem et fingat sibi gratum et acceptet fundendas preces quas nec valeat impiare molestus inlex nec mutilare linguam hiantis politam ea inspirante quae etiam nec sufferat alibi dilabi meum cor inquam facile. Sed merear exaudiri a pio auctore pietatis. Quo auxilio fretus oriar tunc dependere supplices voces quas confirmet vester ebraicus succentus una dictione et extremis eius horis aptetur chronis”. Glossa a *suum*: “Suum, id est proprium, non tantum quae illis dum bona videntur agere praesumat,

“Quindi è giusto che chi si appresta a diventare Augusto si guardi da questo errore. Accetti la carica a cui è stato designato di comune accordo e una volta ottenutala viva in modo da non profanarla. Esercitandola segua gli ordini celesti e reprima i propri interessi. Siano arbitri delle sue azioni i sapienti che sono ancora in vita e quelli che non lo sono più, tenga come specchio le Sacre Scritture e non ciò che gli astuti ingannatori sostengono. Devoto preghi quindi costantemente il Signore e compia oggi quello che potrebbe rimandare a domani. È giusto inoltre che tutto il popolo si impegni nel completare con le proprie preghiere le sue, così da non allontanarsi da Dio. L'autorità del Vangelo condanna infatti chi si rifiuta di pregare per la salvezza del proprio signore. Io sono pronto, voi pregate senza indugio per il suo bene e io subito vi risponderò nella lingua di Adamo “così sia”. E se preferite che sia io a iniziare \*\*\*\*\* davanti alla somma maestà che con la benigna luce della sua grazia lavi le mie colpe, mi annoveri tra coloro che sono a lui graditi, e accetti le preghiere che gli rivolgerò, faccia sì che il primo Ingannatore non riesca, molesto, a renderle empie e non possa, influenzandola, deturpare la chiara lingua di colui che ti prega, e chiedo che ciò che il mio cuore implora, non cada nel nulla, ma meriti di essere esaudito dal misericordioso Creatore. Fiducioso di potermi valere del Suo aiuto innalzerò ora le mie suppliche che verranno confermate dal vostro ebraico cantato all'unisono il quale suggellerà la fine del testo come una coronide”.

---

sed auctoritate precedentium doctorum et consilio honestorum potius adquiescat”; *hoc*: “Hoc hanc rem, scilicet eius orationem, quod et in sequentibus demonstrat”; *ab ipso*: “Ab ipso, videlicet a domino. Ortatur siquidem eum Dominum exhorare, ortatur et populum eius orationem suis etiam precibus commendare”; *una ditione*: “Una ditione uno nomine; satis enim congruam suo opusculo conclusione parat addicere, cui tantum nomen intendit apponere, quod nulli umquam interpreti licuit transferre. Amen quippe vere sive fideliter vel fiat significare creditur, quod etiam divina verba et in aeternum mansura nobis in evangelio confirmare videtur. Beatus quoque Iohannes apostolus in Apocalipsin refert se audisse vocem caelestis exercitus tamquam vocem aquarum multarum et tonitruum validorum “amen” dicentium. Oportet ergo nos hoc nomen omnimodis venerari in terris quod etiam ab angelis devotissime resonat in caelis”.

Se l'unica speranza di salvezza è rimettersi alle cure del divino Medico, allora:

- 1-chi detiene il titolo regio si sottometta alle Sue prescrizioni.
- 2-segua nel suo operato i sapienti e non gli “astuti ingannatori”.
- 3-tutto il *populus* si sottometta alle stesse prescrizioni e innalzi insieme al re la sua preghiera al Signore.

E proprio questa preghiera costituisce la conclusione dell'opera.

Gli “astuti ingannatori” come chiarisce la glossa sono ancora i falsi sapienti che confondono la gloria vana con quella vera, osando per questo fine mescolare le verità contenute nelle Scritture con le loro false dottrine, alla maniera degli osti disonesti:

Callidus kaupo fraudulentus tabernarius aquam vino miscens. Quod refertur etiam ad falsos doctores, qui vera falsi inficientes noxias solent propinare doctrinas. Hii denique non secundum rei veritatem vel auctorum definitione, sed propria adinventione, sacras quaerunt tractare scripturas ut potentium sibi gratiam et populi inde favorem concilient.

Se il destinatario dello scritto del vescovo, o il generico lettore, poteva inizialmente dubitare del fatto che la conquista del regno da parte di un re esterno fosse un male assoluto, forse perchè abbagliato dai “falsi sapienti” o forse perchè lui stesso irretito dalla sete di vanagloria, ora non può più avere dubbi: Attone ha mostrato che l'errore consiste nel dimenticare il fine dell'esistenza terrena, ovvero la salvezza. Questo errore porta gli uomini a inseguire la vanagloria che li conduce alla perdizione, trascinando l'intero regno nel baratro del *Chaos* descritto nei dieci capitoli della *narratio*.

Una volta dissipati gli inganni dei falsi sapienti risulta chiaro che se non si vuole che Dio adirato ponga il filo a piombo del suo Giudizio sul suo

popolo, c'è un'unica speranza di salvezza: cessare l'affannosa ricerca della vanagloria e rimettersi allo Spirito. Al contrario non potrebbe esserci peggior errore che perpetuare l'inversione dei valori e il *Chaos* avvallando la venuta nel regno dell'ennesimo usurpatore.

Il destinatario dello scritto e il lettore in generale non potrà quindi che unirsi ad Attone nella preghiera a Dio perchè protegga il regno e il suo legittimo re presente, e illuminandolo gli dia la forza di rimettere ognuno e ogni cosa al proprio posto.

L'*amen* intonato da tutti costituirà la "coronide", il suggello finale dell'opera.

Acquistano così un senso i pochi frammenti della *didascalia* apposta alla seconda parte dello scritto che a questo punto possiamo immaginare come breve riassunto esplicativo della *argomentatio* e *conclusio* del testo:

“\*\*\*quentaverat docere ut se in omnibus divinae gratiae supplicando commiterent devotissime addidit commonere \*\*\*\*\*ata cunctis demum indixerat dominum exorare<sup>28</sup>”.

---

<sup>28</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 42, n. 73.

#### 6.4. L'ordine ideale: la preghiera finale.

La preghiera che Attone pone a coronamento della *conclusio* della sua opera costituisce senza dubbio parte integrante del *Perpendiculum*: il vescovo stesso ci dice chiaramente che la fine del suo testo sarà sancita dall'“Amen” pronunciato in coro dai suoi lettori, alla fine della preghiera.

A differenza di tutto il resto del testo possediamo la preghiera in un'unica versione, la prima. Questa situazione, che ha fatto erroneamente percepire la preghiera come in qualche modo staccata ed estranea al *Perpendiculum* vero e proprio<sup>29</sup>, si spiega con la semplice constatazione che il testo della preghiera non è sottoposto a *scinderatio* nella prima versione e non richiedeva dunque alcuno scioglimento o spiegazione a uso del lettore meno erudito: ripeterlo alla fine della seconda versione avrebbe rappresentato per il copista un inutile spreco di tempo e pergamena.

Ciò per noi implica che la lettura non sia più sorretta, come lo era stata fin qui, dal confronto di due versioni, né dai suggerimenti delle glosse; inoltre non abbiamo più la possibilità di ricostruire, appunto confrontando le due redazioni, i frammenti di testo contenuti nelle zone del manoscritto vaticano irrimediabilmente perdute. D'altra parte però la limpidezza del testo e della logica dell'orazione compensa queste carenze, facilitandone la comprensione.

##### A) *La preghiera per i regnanti.*

L'orazione si può suddividere in quattro blocchi principali; il primo di essi funge da introduzione e giustificazione logica degli altri tre:

---

<sup>29</sup> Tanto da essere esclusa dalle edizioni del Mansi e del Mai dell'opera confluite nella *Patrologia Latina*, rispettivamente: E. BALUZE, *Miscellanea novo ordine digesta*, cit., pp. 565-574; A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, cit., pp. 43-59; J.P. MIGNE, P.L., 134, coll. 859-880. L'edizione Goetz è la prima a riportare il testo dell'orazione come parte integrante del *Perpendiculum*, poi riportata da Berzero, rispettivamente: ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., pp. 25-26; G. BERZERO, *Il Politico di Attone*, cit..

## OREMUS

Deus Auctor omnium, Deus iustorum praemium, peccatorum redemptio, spes etiam impiorum, Deus qui sic omni potentiae perfrueris maiestate ut sapientiae in omnibus utaris aequitate! Et licet confuse quaeque tu stabilire valeres, congruum tamen omnibus conservans ordinem nil absque pondere, numero et censura tuo placuit constituere arbitrio. Uno quoque Deo tibi et domino, sub te etiam aliquos libet aliquibus dominari. Cunctis homines mortalibus praeferens quos ratione solos dignatus es communiri. In quibus discretioni quoque aliquos voluisti adhibere gradus ut dum subiectum vita a rectoribus moderatur minus apud te unde iudicentur superet delinquentes. Inter quos regalem quidem praestitisti excellere dignitatem ut meliorum provehat et vota comprimat perversorum. Cuius gloria omnium, cuius vel confusio est suorum<sup>30</sup>.

“Preghiamo.

Dio creatore di tutto, premio dei giusti, redenzione dei peccatori, speranza anche degli empi, Dio che sei dotato della totale pienezza della maestà, tanto nel potere quanto nella sapienza, così da esercitarlo su tutti con equità. E per quanto fosse tua facoltà disporre ogni cosa disordinatamente, hai preferito per tuo arbitrio costituire il giusto ordine in ogni cosa, non creando nulla che non avesse peso, numero e discrezione. Anche se tu sei unico signore e padrone del creato ti piacque che sotto di te alcuni dominassero sugli altri. Hai preferito su tutti gli altri esseri viventi gli uomini dotando solo loro di ragione. Anche tra di loro hai voluto stabilire alcuni gradi di discrezione in modo che essendo la vita dei sudditi regolata dai governanti giungessero a te meno malvagità da giudicare. Tra questi gradi hai deciso di stabilire come massima dignità quella regale cosicché le intenzioni dei buoni fossero agevolate e quelle dei malvagi represses. La sua gloria è la gloria di tutti, il suo disordine il disordine di tutti i suoi”.

---

<sup>30</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum A*, cit., p. 25.

Dio ha deciso di stabilire ogni cosa secondo un preciso ordine; avrebbe potuto decidere altrimenti, ma la creazione è per sua volontà ordinata gerarchicamente: alcuni dominano e altri sono dominati; gli uomini dominano sugli animali, e anche all'interno della società umana vi sono naturalmente diversi *gradus*, che culminano nella dignità regia. Il fine di questa gerarchia naturale è la salvezza, Dio ha così deciso perchè “giungessero a lui meno malvagità da giudicare”. Se il mondo è polarizzato gerarchicamente è chiaro che tutto dipende da chi si trova al vertice di quella struttura: “Cuius gloria omnium, cuius vel confusio est suorum”. Se questa è la struttura stessa del creato non resta quindi che implorare il Signore di concederci dei re giusti (seconda parte):

Unde te mitissime Pater suppliciter imploramus reges nostros secundum tuam tibi prepara voluntatem ut dignitate qua te largiente \*\*\*\*\* \*\*\*\* praepollere videantur quam per eos et ipsa floreat gloriosa. Sicque tibi Domine de presenti valeant famulari ut te rependente aeternam mereantur etiam adipisci. Non eos carnalis a tua protectione ulla interpolet culpa sed iugiter valida tua conservet custodia. Et quibus iam corporalia dedisti insignia spiritalia pariter concede karismata.

Deus cuius providentia saeculorum ordo decurrit Deus qui provehis universa Deus qui iudicas aequitatem adesto propitius precibus nostris adesto clemens adesto misericors ut quorum iuditio regimur eorum exemplis et meritis robaremur. Non valeat hostis visibilis aut invisibilis supplantare quos tu Domine tuo adtribuis populo dominari. Tua quoque mandata meditari non desinant quae et perficere omnimodis intendant. Tuae Christe sedule ecclesiae serviant in terris unde apud te gratulentur in caelis. Quam adunare non deserant nec ampliare omittant. Et ut valeant adimplere tranquillam vitam eis tu Pater omnipotens, augere digneris non eam Domine usurpare praesumant, sed eius se servitio mancipari sedulo studeant. Nec de eius gremio aliquid adiciant subripere sed suis eam opibus frequenter fulcire. Non inter sacrilegos demon



sibi valeat deputare, sed inter electos tibi eos Domine placet remunerare. Tuos etiam devote praeferant sacerdotes ne tu eos aliquando praeferre recuses<sup>31</sup>.

“Perciò ti imploriamo umilmente, mitissimo Padre, predisponici secondo la tua volontà dei re che la dignità che tu loro elargisci a te \*\*\*\*\* si rendano conto che prevalgono non per le loro forze, ed essa fiorirà gloriosa. E così nella vita presente ti servano in modo tale che meritino di conseguire in cambio da te la vita eterna. Nessuna colpa terrena allontani da loro la tua protezione, ma anzi essa vigili costantemente su di essi. E a coloro ai quali hai già concesso le insegne del potere temporale concedi altrettanto i carismi spirituali. Dio dalla cui provvidenza dipende l’ordine del mondo, Dio che fai progredire ogni cosa, Dio che giudichi la giustizia, ascolta propizio le nostre preghiere, accorri clemente, intervieni misericordioso, affinché noi possiamo essere confortati dall’esempio e dai meriti di coloro dal giudizio dei quali dipendiamo. Nessun nemico, visibile o invisibile, possa sconfiggere coloro ai quali tu, Signore, hai concesso di governare il tuo popolo. Non smettano mai di meditare su ciò che tu gli hai comandato e cerchino inoltre di compierlo in tutti i modi. Servano prontamente la tua chiesa in terra, Cristo, in modo che ne siano ricompensati presso di te in cielo. Non dimentichino di guidarla e ampliarla. E affinché possano fare ciò Padre onnipotente tu reputa giusto allungare la loro vita e renderla serena. Che non presumano mai di usurpare i diritti della Chiesa, Signore, ma si impegnino a servirla con una sottomissione diligente. Non abbiano l’ardire di sottrarre qualcosa dal suo grembo ma anzi la sostengano con i propri averi. Il Diavolo non li possa annoverare tra i suoi adoratori sacrileghi, ma tu possa o Signore premiarli comprendendoli tra i tuoi eletti. Devoti prediligano i tuoi sacerdoti cosicché tu un giorno non ti debba rifiutare di dare loro la tua predilezione”.

---

<sup>31</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., pp. 25-26.

La caratteristica principale dei re che Attone si augura per il regno è a questo punto scontata: essi devono comprendere di non regnare per merito proprio, ma per volontà divina e devono meritarsi la vita eterna; in una parola devono preferire la gloria ultraterrena a quella di questo mondo, che pure hanno ottenuto.

Questo è il punto principale della supplica del vescovo a Dio: se concederà al regno governanti che mettano al primo posto il conseguimento della gloria eterna essi potranno guidare i sudditi verso la salvezza; risulta a questo punto del tutto chiaro l'attacco iniziale ai falsi sapienti del primo capitolo: "se si intendesse infatti disporre in ordine gerarchico le loro condizioni sarebbe giusto mettere al primo posto chi si mostri cinto di una corona splendente. Si ingannano infatti i *Chronici* che con grande gioia cantano la massima perdizione di chi v'è in cerca della gloria terrena. Non esaltano con canti la schiera di coloro i quali, percorrendo un sentiero tortuoso hanno guidato i seguaci tracciando corrette indicazioni, e invece esaltano la moltitudine inestirpabile di quelli che finché furono in vita non vissero, e ora che sono morti non hanno ottenuto la grazia"<sup>32</sup>. Coloro i quali si mostrano cinti di una corona splendente (della salvezza, più che della santità) e guidano i seguaci con il loro esempio lungo un cammino tortuoso non sono i santi, come si potrebbe essere portati a pensare in un primo momento<sup>33</sup>, ma coloro che hanno saputo esercitare la gloria terrena, il potere regale, non solo senza dannarsi, ma anzi guadagnando per sé e per i propri sudditi la salvezza; come visto la glossa a *perrecta rubrica*, qui reso "tracciando corrette indicazioni" suona così: "rubrica linea rubro colore pertincta id est qui sic sapienter in saeculari honore feliciter vixissent, ut

<sup>32</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum A*, cit., cap. 1, p. 14; ATTONIS VERCELLENIS *Perpendicularum B*, cit., p. 28; per il testo originale cfr. c. 3.2, n. 26.

<sup>33</sup> La glossa citata ci aveva già permesso di scogliere il dubbio a riguardo (cfr. c. 3.2). Goetz nel commento introduttivo all'edizione aveva interpretato al contrario come martiri i portatori di "corone splendenti": G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 8, n. 1; Wemple ritenne invece che fossero i re giusti e la sua posizione è ripresa da Carla Frova, che riassume le varie posizioni, evidenziando al riguardo la glossa citata: S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 86, n. 6; C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 23, n. 43.

suo exemplo postero instruendo beatificassent<sup>34</sup>”. Il cammino tortuoso attraverso il quale i giusti regnanti hanno saputo condurre alla salvezza chi era stato affidato loro rappresenta il labirinto di questo mondo, come chiarisce il confronto con una glossa (non riportata nell’edizione Goetz, cfr. cap. 9.3), apposta a spiegazione dell’espressione *iter huius laberinthii* nel testo della lettera dedicatoria<sup>35</sup>:

(...) Laberinthii autem hoc loco istud seculum appellat cuius etiam parietes secularium artium doctrinas vel operationes vult intellegi, quae adeo perplexe esse videntur ut unaquaequae extra se in alteram decurrens in se iterum redigens in invicem reciprocentur; (...) Descenditur autem multis gradibus quia saecularium ruinarum innumerabiles sunt modi. Intus simulacra et monstruosae effigies quia quid in hoc saeculo conspicitur umbratile vel imaginarium futuri esse videtur. In partes diversas sunt transitus innumeris per tenebras quia diversis obstantibus causis ad diversas se homines conferre actiones et hoc per tenebras quia obscuri et incogniti sunt uniuscuiusque successus. De cuius etiam tenebris ad lucem venire impossibile videtur quia nullus eius implicatus artibus ad profectum venire creditur nisi divina gratia liberetur<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularium B*, cit., p. 28, n. 72.

<sup>35</sup> Cfr. *infra*, cap. 8.2.

<sup>36</sup> Ms. Vat. Lat. 4322, *folium 49 recto*, glossa “O”: “O: Laberinthi. Laberinthus est perflexis parietibus edificium in quo si quis introiverit vix exitum invenire poterit; cuius edificii talis est situs ut aperientibus fores tonitrum intus terribile audiatur; descenditur centenis ultra gradibus, intus sunt simulacra et monstruosae effigies, in partes diversas transitus innumeris per tenebras et cetera ad errorem ingredientium facta ita ut de tenebris eius ad lucem venire impossibile videtur. Dicitur autem laberinthus quasi labor intus, quod qui in eo lapsus fuerit evadere difficile possit. Laberinthii autem hoc loco istud seculum appellat cuius etiam parietes secularium artium doctrinas vel operationes vult intellegi, quae adeo perplexe esse videntur ut unaquaequae extra se in alteram decurrens in se iterum redigens in invicem reciprocentur; nulla enim ars, quamvis perfecta esse videatur, per se tantummodo subsistere valet. Cuius iter ideo deflexum esse dicitur quia nullus per eum recto semper tramite incedere potest. Cuius quoque fores si quis aperire temptaverit terribilis intus tonitrum audiet quia si quis eius machinamenta detegere vel publicare voluerit seditionem adversum se et tumultum absque dubio concitabit. Descenditur autem multis gradibus quia saecularium ruinarum innumerabiles sunt modi. Intus simulacra et monstruosae effigies quia quid in hoc saeculo conspicitur umbratile vel imaginarium futuri esse videtur. In partes diversas sunt transitus innumeris per tenebras quia diversis obstantibus causis ad diversas se homines conferre actiones et hoc per tenebras quia obscuri et incogniti sunt uniuscuiusque successus. De cuius etiam tenebris ad lucem venire impossibile videtur quia nullus eius implicatus artibus ad profectum venire creditur nisi divina gratia liberetur”.

Se Dio esaudirà la supplica del vescovo concedendo dei regnanti che mirino in primo luogo alla salvezza, da ciò discenderà che essi si conformeranno alle altre caratteristiche della regalità ideale e tra di esse quella più rilevante, nonché maggiormente approfondita nel testo della preghiera, ovvero il corretto rapporto del regnante giusto con la chiesa, sviluppata nel testo secondo i tradizionali doveri di rispetto, difesa e accrescimento (Attone aveva d'altronde dedicato il suo *De pressuris ecclesiasticis*, alla lamentazione dei rapporti intercorrenti tra potere laico ed ecclesiastico<sup>37</sup>).

Ma come aveva chiarito introducendo la preghiera non solo sulle spalle del re poggia la responsabilità del ritorno all'ordine; tutto il *populus* deve rimettersi allo Spirito, e unire le proprie preghiere a quelle regie: se il re fornisce l'esempio, ai sudditi tocca seguirlo. Quindi (terza parte):

Deus qui curas omnia nostra etiam in eorum fidelitatis obsequio dirige corda ut de famulatu quem devote eis impendimus \*\*\*\*\* (ocu)los tuae (maiestatis) puri inveni(ri) \*\*\*\* non etiam fas est eorum impugnare domination(em quos no)bis tua preposuisti dispositione. Quod nec ullo modo li(ceat vel)le tua iam in sorte vocatis domine Iesu Christe<sup>38</sup>.

“Dio che ti prendi cura dei cuori di tutti, guida i nostri nel rispetto della fedeltà a loro, cosicché la sottomissione che dobbiamo loro \*\*\*\*\* possiamo essere trovati puri agli occhi della tua maestà \*\*\*\*\* Non è infatti giusto mettere in discussione la loro dominazione che tu ci hai imposto di tua volontà. Ciò non può essere in nessun modo lecito per coloro che hai chiamato nel tuo novero, oh Signore Gesù Cristo”.

---

<sup>37</sup> Cfr. *infra*, cap. 7.3

<sup>38</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, cit., p. 26.

La fine del *Chaos* passa necessariamente attraverso la accettazione e la sottomissione ai regnanti che Dio ci ha dato, e ciò vale *specialmente* per coloro che fanno parte del “novero di Dio”, il clero.

Se i regnanti saranno giusti e i sudditi fedeli, allora si potrà tornare all’equilibrio auspicato, e descritto, nella parte finale (quarta) della preghiera:

Si quoque divina magistrante sapientia cum suis agant primatibus ut mites eos modesti sentiant terribiles et perversi. Ne aut hos sua lenitate reddant iniuges aut illos feritate perturbent. Secundi vero ordinis militibus ita debita iura conservent ut nec ipsis se ingratos exhibeant nec eos prioribus anteponan quia tunc pacem firmam poterunt obtinere si congrua cuique studeant adimplere. Populum humilem salvum faciant ut superbos et rebelles cum tua dextera humiliare valeant. Nec aliquid suae asscribant virtuti sed cuncta supplices tuae referant maiestati. Per eos igitur Domine gentes dignare tibi acquirere per eos acquisitum iam populum gubernare. Adde illis felices posteritates prolem adde omnium coronas tuo hic longo tempore nutu feliciter deferant quas in occasu beato germine deserant et in futuro a te gloriosiores recipiant hoc filii obtineant et consequantur nepotes. A quorum oramus sanguine ne nostrum si placet Domine thronum aliquando permittas viduare. Qui cum Patre et Spiritu Sancto Idem Deus in trinitate vivis et regnas per omnia saecula saeculorum. Amen<sup>39</sup>.

Se invece essi agiranno insieme ai *primates* sotto la guida della sapienza divina essi appariranno buoni con i giusti e terribili con i malvagi, e non incentiveranno questi ultimi con la propria mitezza né terrorizzeranno i primi con la loro crudeltà. Conservino i giusti diritti dei *militibus* di secondo rango in modo da non mostrarsi ingrati verso di loro ma neanche di preferirli a quelli di primo, perché potranno mantenere una pace certa se si adopereranno per concedere a ciascuno ciò che gli è congruo. Risparmino il popolo umile affinché possano invece umiliare con l’aiuto della tua destra i

---

<sup>39</sup> *Ibid.*

superbi e i ribelli. Non ascrivano nulla di ciò che compiono al proprio valore, ma tutto umilmente imputino alla tua maestà. Degnati di chiamare a te attraverso il loro operato nuove genti, così come tramite di loro guidi il popolo che è già tuo. Concedi loro una felice prosperità di discendenze, concedi loro di sviluppare ogni virtù, concedi loro cumuli di onori. Fa sì che portino felicemente le corone col tuo assenso per lungo tempo in questo mondo, fa che al momento del loro beato trapasso le cedano ai figli, e che nel mondo futuro ne ottengano da te di ancor più gloriose. E le stesse le ottengano i loro figli così come i nipoti. Della stirpe dei quali, Signore se a te piace, ti preghiamo di non permettere mai che il nostro trono rimanga vedovo.

Tu che unito nella trinità con il Padre e lo Spirito Santo vivi e regni dei secoli dei secoli.

Amen”.

Se si danno le due condizioni precedentemente auspiccate (re pio e sudditi fedeli) è possibile che in un regno si attuino i corretti rapporti tra i vari poteri che hanno invece animato negativamente la *narratio* nella prima parte *Perpendiculum*; Attone ci fornisce in due righe una miniatura del corretto funzionamento del regno, seguita, nel *climax* finale, dall'accumulo di benedizioni auspiccate e che potranno essere guadagnate se si attueranno le condizioni descritte.

Qual è il corretto funzionamento del regno secondo il vescovo?

In primo luogo il re agisce *concordemente* ai *primates*. Il termine *primates* è qui usato per la prima volta e, a differenza di altri termini già incontrati (*primi milites, tribuni, duces, consules, ecc.*) denotanti più propriamente i vertici del potere laico, questo sembrerebbe rimandare a un contesto semantico più ampio e cioè comprendente anche quelli del potere

religioso<sup>40</sup>. Il primo requisito dell'ordine corretto è la concordia tra i vari poteri.

In secondo luogo il re non deve ledere i diritti dei *milites secundi ordinis*, ma non li deve nemmeno preferire ai *priores*; concedendo a ognuno ciò che gli è *congruo* otterrà la pace. Questo secondo punto, sempre partendo dall'idea di concordia tra poteri, si traduce però chiaramente in un appello al re perchè rimetta ognuno al proprio posto, nonché in un appello a ciascun potente a contentarsi del proprio posto, sempre in nome del rifiuto dell'illecito conseguimento della gloria mondana.

È questo il centro del problema su cui il *Perpendicularum* è costruito: così come lo scardinamento dell'ordine nelle aristocrazie è stata l'arma dell'usurpatore per abbattere i vecchi potenti e gettare il regno nel *Chaos*, così il punto centrale della rappresentazione ideale del giusto ordine è la ricomposizione delle gerarchie, in un sistema sì di cooperazione, ma naturalmente gerarchico, secondo quanto Dio stesso ha stabilito per la salvezza del mondo. Lo scopo dell'opera del vescovo, non è solo mostrare che ogni illegittima conquista del trono è follia e dannazione, ma che lo è altrettanto ogni scalata sociale illegittima, collegando in unico schema di comprensione e condanna i due fenomeni, e con essi la storia passata e in un certo senso futura del regno italico. Per questo motivo l'aspirazione alla vanagloria si presenta alla comprensione del vescovo come cifra della sua epoca e come radice di ogni male presente. Se non ci fossero *proceres* che vogliono darsi re che stiano ai loro ordini, se non ci fossero *minores* che vogliono farsi *maiores*, se i *duces* esterni si contentassero degli ambiti di potere che hanno già, non si darebbe usurpazione.

Lo schema logico della preghiera di Attone risalta maggiormente all'interno della costruzione dell'intera *conclusio*:

---

<sup>40</sup> Vedi *infra*, cap. 7.1.

**- Solo la sottomissione agli insegnamenti divini può salvarci (capitolo 18).**

- il mondo langue in condizioni critiche, ma non è la prima volta: Dio ci ha già redenti
- dovremmo quindi **attenerci alle cure che ci ha già prescritto**:
- L'unica speranza di salvezza consiste nel sottomettersi alla guida Spirito.

**- Regnanti e popolo devono quindi sottoporsi alle prescrizioni divine (capitolo 19).**

1. **chi detiene il titolo regio** si sottometta alle Sue prescrizioni.
2. segua nel suo operato i sapienti e non gli “astuti ingannatori”.
3. **tutto il *populus*** si sottometta alle stesse prescrizioni e innalzi insieme al re la sua preghiera al Signore.

**- Orazione finale per il ritorno all'ordine.**

1. Dio hai stabilito **il mondo secondo gerarchie**
2. dacci dunque dei **re che siano giusti**
3. guida i cuori del **popolo alla loro fedeltà**
  - in modo speciale quelli del **clero**.
4. agiscano **concordemente** ai *primates*; non prediligano i *secundi milites* ma nemmeno i *priores*: se daranno **a ognuno ciò che gli è congruo** ristabiliranno la concordia.

Dalla visione d'insieme appare chiaro come la *conclusio* dell'opera sia costruita spostando il discorso sul piano escatologico; seguendo la suddivisione in paragrafi delle edizioni moderne: il capitolo diciottesimo funge da premessa, il diciannovesimo ne è la conclusione logica, il ventesimo la trasposizione in forma di preghiera.



*B) La cessazione del Chaos.*

Mentre segue l'elenco delle benedizioni verso l'invocazione finale a Dio perchè "non permetta mai che il nostro trono rimanga vedovo della loro stirpe", il lettore non può non chiedersi se ciò che sta leggendo vada inteso in senso generale o particolare. Attone lo sta in qualche modo costringendo a pregare per la salvezza di chi? Il plurale *reges nostros* sta ancora ad indicare in modo indeterminativo qualunque re presente e futuro del "nostro regno" o va invece inteso in senso specifico come il "re presente" Berengario II e suo figlio Adalberto a lui associato in trono?<sup>41</sup>

Certo la prospettiva escatologica sottesa al trattato prevede che ciò che il vescovo auspica abbia valore universale, e quindi che entrambe le letture, generale e particolare, vadano bene. Ma se la lettura particolare è lecita essa rende ancora più ambiguo il discorso politico del vescovo: se la sua dimostrazione porta l'interlocutore a comprendere che nella chiamata di Ottone risiede un errore gravissimo e si spinge fino a "costringerlo" a pregare per quei re che, almeno in linea ipotetica, il lettore aveva considerato di tradire in favore del nuovo usurpatore, il tenore stesso della preghiera mette Attone in una posizione non certo appiattita sulla lealtà incondizionata al "re presente". In altri termini se è necessario domandare a Dio di concedere che i regnanti che ci dà siano conformi a quanto descritto, ciò implica che i re presenti non rispondano limpidamente al modello proposto.

---

<sup>41</sup> Berengario aveva associato il figlio al trono al momento stesso della propria incoronazione, il 15 dicembre 950; così secondo il *Chronicon novaliciense*: "Post mortem horum regum regnavit Berengarius cum filio suo Adalberto, die dominica, que est quinta x die mensis, in civitate Papię, ad absidam sancti Michaelis. Sic electi sunt reges, ut preessent Italię, qui inde exientes compta cum Vuillauxore ipsius Berengarii, indicione nona"; *Cronaca di Novalesa*, cit., p. 258. I due re ci appaiono in effetti associati fin dal primo documento conservato, il diploma del 17 gennaio 951: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario e di Berengario II e Adalberto*, cit., *I diplomi di Berengario e Adalberto* n. 1, pp. 291-294. Suzanne Wemple dà per scontato che i re cui si riferisce la preghiera finale siano appunto loro due: S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit. p.87, n. 15.

Esattamente in linea con la sua caratterizzazione di Berengario e con quanto sappiamo asserire dal vescovo nelle lettere a contenuto politico<sup>42</sup>, anche qui il messaggio politico del vescovo richiama l'interlocutore alla necessità della fedeltà al re, non nascondendone però gli errori che possono essere al massimo giustificati dalle condizioni in cui opera. Attone, rivolgendosi evidentemente a chi è quantomeno sfiorato dal dubbio di invocare la discesa del sovrano germanico contro Berengario, chiarisce di riconoscere la situazione problematica del regno, il regno è nel *chaos*, ma la soluzione non può risiedere nella chiamata di un altro usurpatore (è anzi proprio l'illegittimità ad aver fatto scaturire quel *chaos*), la soluzione deve essere invece il ritorno alla concordia, alla gerarchia e all'ordine.

Se il suo interlocutore, di cui Attone mostra di condividere le preoccupazioni, invece di seguire i suoi consigli prendesse la strada dell'usurpazione (che solo i *sophistae* possono giustificare) non solo non risolverebbe il problema, ma rischierebbe di apparire motivato solo dall'amore per la vanagloria di questo mondo.

---

<sup>42</sup> Vedi *infra*, cap. 7.3.

## 7. Temi.

### 7.1. Lessico politico: i protagonisti della lotta per la gloria mondana.

La comprensione di una fonte quale quella in esame richiede, oltre al riconoscimento delle strutture retoriche in base alle quali è stata pensata e costruita, anche la ricostruzione, per quanto possibile, del significato storico del lessico che essa utilizza.

La particolarità compositiva del *Perpendiculum* richiede a questo riguardo uno sforzo particolare: l'uso sistematico di termini desueti e criptici al fine di permettere la comprensione del testo solo a chi ne possieda le chiavi di lettura ne fa una fonte dalla densità e complessità lessicale unica. D'altro canto le circostanze attraverso le quali l'opera ci è giunta facilitano il compito: come visto non abbiamo ragioni di dubitare che il manoscritto in nostro possesso provenga dallo *scriptorium* della cattedrale vercellese, e possiamo fare affidamento sul fatto che le glosse che commentano la seconda versione siano state redatte, se non dall'autore stesso, almeno da un suo discepolo che ne conoscesse il pensiero; esse infatti non possono essere state aggiunte successivamente per la semplice constatazione che, come si è già detto, il testo della seconda versione (preceduto dal monogramma del vescovo) è stato da subito impostato per contenerle: i *folia* su cui è stato scritto sono divisi in tre colonne delle quali la centrale contiene la versione B, non sottoposta a *scinderatio*, mentre le altre due sono deliberatamente lasciate al commento. Le glosse, che commentano quasi ogni singolo termine del trattato fornendo illuminanti sinonimi, lungi dall'essere scorrette o irrilevanti come aveva ritenuto il Goetz<sup>1</sup>, risultano

---

<sup>1</sup>G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polipticum*, cit., p. 10.

sempre coerenti, sia con se stesse sia con il senso generale dell'opera e guidano il lettore alla (per quanto possibile) corretta comprensione di un testo, la cui interpretazione rimarrebbe per noi altrimenti in molti punti indecidibile.

Ciononostante l'analisi complessiva del lessico del *Perpendiculum* (i lemmi che lo compongono sono approssimativamente 2000, la maggior parte dei quali raddoppiati dai sinonimi dati nelle glosse interlineari, il cui numero, sommato a quello degli scoli a margine supera quota 2500) costituirebbe materia per una ricerca a sé stante, che richiederebbe per altro la preliminare individuazione delle fonti da cui Attone ha tratto i suoi termini. In questa sede si è ritenuto sufficiente, quanto necessario, approfondire l'analisi della terminologia utilizzata dal vescovo per la designazione dei protagonisti del suo racconto, siano essi gruppi o singoli personaggi.

In primo luogo si è preso in considerazione il piano puramente lessicale individuando sei aree semantiche nelle quali è possibile raggruppare i termini del lessico socio-politico del vescovo, mettendo in evidenza ove possibile la qualità genericamente denotativa di alcuni di essi e le caratteristiche decisamente connotative di altri.

Il secondo luogo si è analizzato l'uso di questo insieme lessicale per la designazione dei protagonisti del *Perpendiculum*, mettendo in evidenza la convergenza dell'uso lessicale con la connotazione generale dei singoli personaggi e gruppi desumibile dall'analisi effettuata sull'opera nei capitoli precedenti.

#### A) *Il lessico.*

Se prendiamo in considerazione la totalità dei termini utilizzati da Attone nella designazione dei protagonisti del suo trattato possiamo distinguere sei aree semantiche differenti:

1. Termini che denotano i re (siano essi usurpatori o legittimi, interni o esterni al regno).
2. Termini che connotano la preminenza sociale dei soggetti cui sono riferiti.
3. Termini che connotano i soggetti cui sono riferiti come detentori del potere pubblico.
4. Termini che denotano persone o gruppi in base a un legame di fedeltà qualificato (suddivisi in termini indicanti il *senior* e termini indicanti il fedele).
5. Termini che denotano persone o gruppi in base a un legame di subordinazione (suddivisi in termini indicanti il *dominus* e termini indicanti il servo).
6. Termini che connotano gli appartenenti alle aristocrazie in base alla posizione gerarchica rispettiva.

1. Otto differenti termini sono utilizzati nel *Perpendiculum* per indicare i detentori del titolo regio. Possiamo suddividerli in due gruppi.

Il primo è costituito dai termini a connotazione neutra: *Dux*<sup>2</sup> (27 attestazioni); *princeps*<sup>3</sup> (11); *rex*<sup>4</sup> (7); *praeses*<sup>5</sup> (4). Questi quattro termini sono quelli di gran lunga più usati nel testo per la denotazione dei re (49 attestazioni su 53) e confrontandone le glosse appaiono del tutto intercambiabili tra di loro: *Dux* è glossato due volte come

---

<sup>2</sup> Si riportano qui e in seguito tutte le attestazioni dei singoli termini esaminati rimandando esclusivamente alla versione B, sia per brevità sia per i contestuali riferimenti alle glosse: ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit. p. 29, n. 66; p. 29; p. 31; p. 32; p. 32; p. 32, n. 107; p. 36; p. 36; p. 37; p. 39; p. 39; p. 39, nn. 55 e 56; p. 39, n. 100; p. 40, n. 9; p. 40; p. 40, n. 31; p. 40 n. 68; p. 41, n. 10; p. 41, n. 64; p. 41, n. 86; p. 42, n. 7; p. 42, n. 45; p. 42; p. 43; p. 44, n. 25; p. 44; p. 45.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 29; p. 29; p. 30, n. 16; p. 30; p. 30; p. 35; p. 38, n. 64; p. 40, n. 20; p. 41, nn. 42 e 43; p. 50, n. 25; p. 51, n. 47.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 34, n. 84; p. 36, n. 90; p. 40; p. 49; p. 49; p. 50; e p. 25 nella preghiera finale (presente solo nella versione A).

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 39, nn. 75 e 76; p. 43, n. 27; p. 44, nn. 43 e 45; p. 47, nn. 40 e 41.

*princeps*<sup>6</sup>; *princeps* è glossato due volte come *dux*, due come *rex* e una come *imperator*<sup>7</sup> (in questo caso il termine è riferito a Costantino); *rex* non è mai glossato; *Praeses* lo è due volte come *dux* e due volte come *princeps*<sup>8</sup>. Come detto questi quattro termini non sembrano connotanti in sé, la connotazione del personaggio cui sono riferiti dipende dai contesti.

I termini del secondo gruppo sono invece tutti connotanti. Ognuno di essi viene usato come sostantivo, sinonimo di re e senza altre apposizioni, tuttavia essi inquadrano automaticamente nel quadro di una preminenza speciale il soggetto a cui si riferiscono: *verendus*<sup>9</sup> (1 attestazione), *praeminens*<sup>10</sup> (1), *tyrannus*<sup>11</sup> (1), *heros*<sup>12</sup> (1). Le glosse chiariscono come tutti questi termini indichino una particolare “potenza” del soggetto cui sono riferiti: *verendus* è glossato “timendus id est princeps”; *tyrannus* come “fortissimus rex”; *praeminens* come “excellentiore, id est maioris potentiae rex”; *heros* come “vir fortis”. Tutti questi termini appaiono una volta sola (quattro attestazioni su cinquantatre) e come vedremo sono tutti riferiti ad Ottone di Sassonia.

2. Nove termini vengono utilizzati nel *Perpendiculum* per connotare i soggetti cui sono riferiti come preminenti dal punto di vista sociale: *proceres*<sup>13</sup> (3); *potentes*<sup>14</sup> (1); *summates*<sup>15</sup> (1); *magnates*<sup>16</sup> (1); *primates*<sup>17</sup> (1); *insignes*<sup>18</sup> (1) *praeclues*<sup>19</sup> (1); *eugenes*<sup>20</sup> (1); *celeber*<sup>21</sup>

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 32, n. 107; p. 44, n. 25.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 30, n. 16; p. 41, n. 42; p. 38, n. 64; p. 50, n. 25; p. 51, n. 47.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 39, n. 75; ; p. 44, n. 43; p. 43, n. 27; p. 47, n. 40.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 50.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 62.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 42, n. 38.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 39, n. 48.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 30, n. 88; p. 40, nn. 2 e 3; p. 48, n. 42.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 77;

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 43, n. 17.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 45, n. 48.

<sup>17</sup> *Ibid.*, (vers. A) p. 26.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 33, n. 84.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 30, n. 112.

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 33, n. 109.

- (1). Solo quest'ultimo termine appare al singolare (ma in una accezione generica) mentre tutti gli altri sono presenti nel testo solo al plurale. Dei nove termini i primi cinque sottolineano l'aspetto del primato sociale e della "potenza", gli ultimi quattro quello del prestigio: le glosse evidenziano la differenza tra i due gruppi: *proceres* viene glossato due volte come *potentes* e una come *magistratus*; *potentes* come *sublimes*; *summates* come *viri potentes*; *magnates* come *potentes*. *Insignes* viene glossato come *nobiles*; *praeclues* come *inlustres*; *eugenes* come *boni generis*. Il termine *celeber* viene invece glossato come *potens* indicando una certa interscambiabilità tra i due ambiti semantici. La glossa *magistratus* è l'unica semanticamente eterogenea: essa traduce un termine indicante la preminenza sociale con uno che denota l'appartenenza a un sistema pubblico/funzionariale; l'impressione è rafforzata dal confronto dell'attestazione isidoriana del termine (gli *Etymologiarum libri* come più volte ricordato sono una delle fonti principali della terminologia e del sapere grammaticale e retorico del *Perpendiculum*): "Magistrati vero, quod *maiores* sunt reliquis *officiis*"<sup>22</sup>; la glossa indica quindi una certa permeabilità tra il gruppo semantico appena analizzato e il prossimo.
3. Tre termini sembrano contenere una particolare connotazione legata alla sfera del potere pubblico: *consules* (3)<sup>23</sup>; *custodes* (1)<sup>24</sup>; *tribuni* (1)<sup>25</sup>. Il primo è glossato semplicemente *comites*; il secondo come *praevisores* chiarito così: "nam *proceres* *custodes* *ducum* esse debent" e connota il soggetto nel suo rapporto in qualche modo "istituzionale" con il re.

---

<sup>21</sup> *Ibid.* p. 37, n. 61.

<sup>22</sup> ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, cit., Libro IX, 4, 26, p. 756.

<sup>23</sup> La prima attestazione è presente solo nella versione A perchè il passo corrispondente nella versione B è andato perso in una lacuna: ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum* A, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., c. 6, p. 17; *Ibid.*, vers. B: p. 37; p. 40, n. 92.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 33, n. 6.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 98.

L'ultimo termine è glossato semplicemente *maiores*, sottolineando la sua vicinanza con i termini del gruppo precedente.

4. Quattro termini connotano i soggetti cui si riferiscono in base a un legame di fedeltà qualificato; da un lato abbiamo il termine *dominus*: attestato sette volte nel testo, in cinque casi identifica il *senior* in un rapporto di fedeltà<sup>26</sup>. Semanticamente legato a questo è l'aggettivo *erilis*<sup>27</sup> presente quattro volte e tre volte glossato come *dominicus* anch'esso riferito prevalentemente alla posizione del *senior*.

Il corrispettivo relazionale di questo termine è *miles* (12 attestazioni)<sup>28</sup> che in undici casi è chiaramente inteso come “fedele”: o perchè si lega direttamente a termini al genitivo che indicano il soggetto cui quella fedeltà è dovuta o perchè l'accezione relazionale basata sulla fedeltà si desume dal contesto in cui il termine è inserito; La dodicesima attestazione riguarda Teodosio che è detto “*ortus ex claris militibus Hispaniae*”<sup>29</sup>: la necessità di aggiungere l'aggettivo *claris*, glossato come *nobilibus*, indica che il termine sia avvertito come non connotante di per sé del livello sociale del soggetto cui è riferito. Se è possibile affermare che la principale accezione del termine è dunque quella di *fedele* (più che del troppo specifico *vassus*, mai utilizzato nel testo del *Perpendiculum* né nelle glosse) nell'ambito di un rapporto di fedeltà qualificata, e che di per sé non denota l'appartenenza a un gruppo sociale prestabilito, dobbiamo anche riconoscere che questi rapporti appaiono attestati in Attone comunque solo all'interno delle aristocrazie, alte o basse che siano, e che ci rimane del tutto insondabile il connotato propriamente militare e il valore vagamente legato alla sfera del “servizio pubblico” che il termine sembra avere negli autori

<sup>26</sup> In questa accezione: *Ibid.*, p. 29; p. 30; p. 33; p. 38; p. 38.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 26; p. 34; p. 39, n. 14; p. 52, n. 3.

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 29; p. 29; p. 30; p. 36; p. 39, p. 40; p. 40; p. 41; p. 49; p. 50; e p. 25 all'interno della preghiera finale presente solo nella versione A; sempre nella versione A un'altra attestazione caduta nel testo della vers. B per una lacuna, p. 15.

<sup>29</sup> *Ibid.* p. 49, n. 19.



contemporanei al nostro vescovo e nella tradizione carolingia<sup>30</sup>. In un solo caso<sup>31</sup> il termine è sostituito dal ricercato *velites* glossato “*velites sunt milites dicti a velocitate*”, anche in questo contesto il termine è da intendere nel senso di “fedeli”.

5. Le restanti due attestazioni<sup>32</sup> del termine *dominus* si riferiscono invece a un rapporto di subordinazione; in un caso il corrispettivo è *servi*<sup>33</sup>, nell’altro è l’espressione “*servitus excutitur ut ab inmeritis vilicis*”<sup>34</sup>.

6. Abbiamo infine nove termini che denotano i soggetti appartenenti alle aristocrazie connotandone contemporaneamente il rango rispettivo.

Il primo gruppo comprende *maiores* (2 attestazioni)<sup>35</sup>, *priores* (1)<sup>36</sup>, *prisci* (1)<sup>37</sup>, e l’aggettivo *primi* (1)<sup>38</sup>. Il primo termine è glossato in un caso come “*antiquiores vel potentiores*”; nell’altro, così come tutti gli altri termini di questo gruppo, si trova in contrapposizione contestuale con i termini del gruppo dei “*minores*”.

Il secondo gruppo comprende *minores* (1)<sup>39</sup>, *iuvenes* (1)<sup>40</sup>, *rudes* (1)<sup>41</sup>, l’espressione *neoterici buteones* (1)<sup>42</sup> e l’aggettivo *secundi* (1)<sup>43</sup>. Le glosse rispettive dei primi tre termini sono: “*iuniores vel inferiores*”, *moderni*, “*iuvenibus vel imperitis*”; il termine *neoterici* è glossato come

---

<sup>30</sup> Per l’uso di *miles* nei contemporanei scritti del vescovo di Verona Raterio e per la storiografia riguardante il problema dell’interpretazione del termine a questa altezza cronologica: G. VIGNODELLI, *Milites Regni: aristocrazie e società tripartita in Raterio di Verona*, cit.. Per l’accezione del termine nelle opere di Liutprando da Cremona: G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, cit., pp. 148-152. Per un bilancio critico delle interpretazioni del termine nei secoli centrali del medioevo: G. TABACCO, *Vassalli, nobili e cavalieri nell’Italia precomunale*, cit..

<sup>31</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 29, nn. 20 e 21.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 36; p. 38.

<sup>33</sup> *Ibid.* p. 36.

<sup>34</sup> *Ibid.* p. 38.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 39; p. 52.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 26.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 89.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 20.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 33.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 85.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 95.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 37, nn. 56 e 57.

<sup>43</sup> *Ibid.*, vers. A, p. 26.

“moderni ante incogniti”, mentre *buteones* come “iuvenes”, anche se va tenuto presente che, pur non essendo chiara la fonte di Attone per il termine *buteo*, esso indica in latino un genere di rapace, da cui il nome scientifico odierno della poiana: l’espressione varrà quindi non semplicemente “giovani mai visti prima” quanto piuttosto “giovani falchi fino a quel momento sconosciuti”.

*B) L’uso dei termini connotanti.*

Se questi sono i gruppi semantici riscontrabili nel lessico socio-politico del *Perpendiculum* vediamo come i diversi termini con i loro rispettivi valori connotativi vengono usati e combinati nella descrizione dei principali protagonisti (singoli o gruppi che siano) che abbiamo ravvisato nella *narratio* del vescovo: re, aristocrazie maggiori, aristocrazie minori, nuove aristocrazie.

1) La connotazione dei re.

Nel caso dei re i quattro termini principali utilizzati per denotarli (*dux*, *princeps*, *rex* e *praeses*) appaiono, come visto, di per sé non connotanti e di fatto interscambiabili; essi vengono usati indifferentemente per i re legittimi come per gli usurpatori.

Quando uno di questi termini indica Ugo di Provenza, la connotazione negativa del suo operato è data dall’intera costruzione di senso in cui il termine è inserito (vedi al riguardo il capitolo 5.2 par. G). Questo re è l’unico per il quale viene utilizzato il termine *dominus*, non nel senso di *senior* ma nel senso di padrone. Le nuove aristocrazie che lui stesso ha creato guardano infatti dubbiose il loro *dominum procacem*<sup>44</sup> (glossato come *importunum*): è questa una delle due attestazioni del termine nel senso di *padrone* in un rapporto di forte subordinazione; il corrispettivo del

---

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 36, n. 31.

termine è infatti la *servitus* che è da lui richiesta ai nuovi potenti, una *servitus* che viene pretesa da loro come da *inmeritis vilicis*. Sempre in riferimento a Ugo viene due volte utilizzato l'aggettivo *erilis*: in un caso in un accezione molto simile a quella appena vista: i suoi *iudices* sono costretti ad assecondare ogni *nutus erilis*, ogni ordine del padrone<sup>45</sup>; l'altra attestazione dell'aggettivo<sup>46</sup>, glossato in questo caso come *dominicus*, riguarda il *somnus erilis* che viene negato al re dal tradimento immediato dei suoi *milites*, e va quindi ricondotta al sonno del *senior* garantito dalla fiducia nei suoi fedeli: l'intero passo è infatti costruito mettendo in evidenza la rottura del rapporto di fedeltà tra Ugo e i *proceres* che lo hanno chiamato e che sono suoi *milites* (v. il prossimo punto di questo paragrafo): egli non è certo definibile *padrone* in questo punto della *narratio*, è solo un *senior* e per di più un *senior* tradito.

Nei casi in cui uno dei termini neutri denotanti il possessore del titolo regio si riferisca a Berengario è invece *sempre* affiancato da singole espressioni volte a connotare l'operato del re; la caratterizzazione agisce in tre direzioni: 1) se ne mette in risalto l'esperienza e la chiara comprensione delle macchinazioni dei *potentes*: al suo primo apparire *elucet prudentia*, glossato *scientia*<sup>47</sup>; se ne sottolinea quindi la *clara cognitio* e il fatto che l'esperienze precedenti *ducem informant*<sup>48</sup>. 2) Si sottolinea come egli sia il re legittimo *praesentis patriae*: egli è *ducem dicatum* glossato *stabilitum*<sup>49</sup>; è il *dux praesentis patriae*<sup>50</sup> e nel momento in cui si dice che a differenza di Ottone egli è re *unius provinciae* questo termine viene glossato *patriae*<sup>51</sup>. 3) Se ne sottolinea la forza interna e la solerzia nel punire i ribelli: egli è *dux*

---

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 26.

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 114.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 40, n. 10.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 42, n. 7.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 43.

*vigentis*, glossato *potentis*<sup>52</sup>; è un *provvidus dux*, glossato *sollers*<sup>53</sup> e riferito alla vendetta verso gli insorti dei quali è *exosor* cioè *abominator*<sup>54</sup>; il suo *furor* non cesserà di *sevire* né smetterà di *depascere sontes*<sup>55</sup>. Anche sotto l'aspetto puramente lessicale la totalità delle attestazioni riguardanti Berengario è in linea con la caratterizzazione generale del re (v. cap. 5.4, par. B).

Nel caso delle attestazioni dei vari termini denotanti la figura regia riferiti ad Ottone l'uso lessicale del vescovo è, come anticipato, differente: solo per lui Attone usa i quattro termini che arricchiscono il significato di *re* con una particolare connotazione di "potenza". Egli è un *verendus trino diademate* dove *verendus* è glossato "timendus id est princeps"<sup>56</sup>; è chiamato *praeminens* glossato come "excellentior id est maioris potentiae rex"<sup>57</sup>; è *tyrannus* nel senso specificato dalla glossa come "fortissimus rex"<sup>58</sup>; nel primo riferimento al proposito dei *proceres* italici di chiamarlo in Italia si dice genericamente che essi s'apprestano a invocare dall'estero *heroes*, glossato "viros fortes"<sup>59</sup>. Quando per indicare Ottone il vescovo usa termini non di per sé connotanti li affianca spesso a espressioni indicanti la medesima caratterizzazione: Ottone è un *dux extimum e robustum*, termini glossati rispettivamente *extraneum* e *fortis*<sup>60</sup>; è un *impar dux* e la glossa spiega: "Impar quia ille (Berengario) uni, iste tribus regni dominatur"<sup>61</sup>; è infine "tantus dux" glossato "tam magno"<sup>62</sup>. Anche in questo caso l'uso del lessico in riferimento a Ottone è del tutto funzionale alla connotazione generale del re sassone nel *Perpendiculum* (v. cap. 5.5, par. B).

---

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 39, n. 100.

<sup>53</sup> *Ibid.*, p. 40, n. 9.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 42, n. 45.

<sup>55</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 50.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 62.

<sup>58</sup> *Ibid.*, p. 42, n. 38.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 39, n. 48.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 39, nn. 55 e 56.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 54.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 41, n. 86.

2) La connotazione delle alte aristocrazie.

Attone attinge i termini per riferirsi agli appartenenti ai livelli superiori delle aristocrazie da vari gruppi semantici. Innanzitutto utilizza tutti i termini indicanti la preminenza sociale: *Proceres*, *potentes*, *summates*, *magnates*, *primates*, *insignes*, *praeclues*, senza sentire il bisogno di altre specificazioni. Sempre senza aggiungere altri attributi utilizza per loro, e solo per loro, i termini inerenti alla sfera del potere pubblico *tribuni*, *consules*, *custodes*.

In situazioni particolari il vescovo usa per definirli invece termini che li connotano in base a rapporti di fedeltà che intrattengono con altri soggetti: li chiama cioè *domini* o *milites*. Usa il primo termine in tre casi nei passi in cui il corrispettivo sono i loro *milites*, le aristocrazie di livello inferiore a loro legate, che per chiarezza definirà in seguito *milites secundi ordinis*; Attone li definisce *domini* esclusivamente nel momento in cui vuole sottolineare la *perfidia* di questi loro fedeli che li tradiscono in favore di una nuova fedeltà giurata all'usurpatore.

Sette volte invece li chiama *milites*: in tutti questi casi il termine corrispettivo è il re, il loro *dominus*: il senso relazionale del termine viene chiarito direttamente dalla presenza di un possessivo che esprime a chi va la loro fedeltà (*proprii milites*, *milites alterius*, e il *dominus* è sempre il re<sup>63</sup>) o (solo in un caso) indirettamente dal contesto in cui il termine è usato. Nell'unica occorrenza in cui questo legame è espresso indirettamente il vescovo sente il bisogno di affiancare al termine *milites* (espresso nel testo nella variante criptica *velites*) la specificazione *primi*, glossato *egregii*<sup>64</sup>, a dimostrazione del fatto che il termine da solo non riesce ad esprimere un riconoscibile *status* sociale ma vada inteso in primo luogo come denotante la posizione all'interno di un rapporto. In questo passo

<sup>63</sup> *Ibid.*, rispettivamente: p. 39; p. 40.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 20.

infatti il termine trova il suo corrispettivo relazionale nel già citato *somnus erilis*, il tranquillo sonno del *dominus* turbato dall'infedeltà dei suoi *milites*. Le alte aristocrazie, che altrimenti sono definite semplicemente con i termini di preminenza sociale o indicanti il loro ruolo pubblico, vengono sistematicamente chiamate *milites* (del re) nel momento in cui infrangono la fedeltà dovuta: nel momento iniziale della proclamazione dell'usurpatore subito disattesa nei fatti, nel momento della caduta di Ugo, nell'analisi delle conseguenze delle loro chiamate di re esterni al regno. Tutte e sette le attestazioni dell'uso di *milites* per gli appartenenti all'alta aristocrazia si riferiscono a questi contesti, così come tutte le volte che essi sono definiti *domini* è per sottolineare il tradimento perpetrato nei loro confronti dai loro stessi fedeli: il lessico della fedeltà personale sembra utilizzato sistematicamente da Attone con lo scopo retorico di drammatizzare le situazioni in cui essa viene infranta.

Infine nel momento in cui si trovano a condividere il rango con i nuovi arrivati, per effetto del ricambio attuato dall'usurpatore nelle aristocrazie, i vecchi *proceres* vengono indicati con i tre termini *maiores* (glossato "antiquiores vel potentiores"<sup>65</sup>) *priores* e *prisci*.

### 3) Le aristocrazie di livello inferiore.

Le aristocrazie di livello inferiore appaiono nel *Perpendiculum* quando entrano nelle mire dell'usurpatore Ugo, nel momento stesso quindi in cui abbandonano il loro ambito "di secondo piano" per entrare nella fedeltà diretta del re. Nelle due attestazioni che le riguardano non vengono presentate con altro connotato socio-politico tranne essere appunto *milites* dei *tribuni*: (*horum milites*)<sup>66</sup>. *Tribuni* che abbandonano non appena diventano *muniatores*<sup>67</sup> del re; il termine (glossato *consiliarii regis*) appare

---

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 39.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 101.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 29, n. 105.

solo in questo passo nel *Perpendiculum* e non è chiaro da dove Attone lo abbia tratto: non esistono altre attestazioni conosciute del termine; il *Liber Glossarum* riporta però *muniacos* con l'identico significato di *consiliarius regis*<sup>68</sup>. Certo è che il termine deriva, più o meno direttamente, da *munus* e dal successivo *munia* nel senso di *officium*<sup>69</sup> e con essi condivide l'ambiguità di rimandare contemporaneamente sia al servizio inteso in senso *funzionariale*, sia a quello prestato in cambio di un corrispettivo; in altre parole il termine usato da Attone potrebbe voler dire sia che i *milites* dei grandi sono fatti *comites* sia che diventano *vassi* o *fideles* del re. Come già chiarito la glossa “*consilarii regis*”, nonché lo sviluppo del racconto attoniano (“*Hinc milites diluunt primam fidem dominis, firmant servare secundam principibus quae iam deerit*”<sup>70</sup>) rendono evidente che i *milites* hanno abbandonato la fedeltà verso i loro primi signori a favore di una nuova fedeltà verso il re: anche il termine *muniator* va quindi probabilmente inteso come *fidelis* o meglio come *fidelis regis*. Comunque appena ottenuta questa gratifica i semplici *milites* abbandonano i ranghi della aristocrazia di “secondo livello” per diventare anch’essi in qualche modo *proceres* (v. punto 4 di questo paragrafo).

L'unico altro momento in cui vediamo rappresentati i livelli inferiori delle aristocrazie è la preghiera finale in cui Attone usa appunto *milites secundi ordinis* per definirli nel contesto del richiamo alla corretta gerarchia: il re non deve ignorarne i diritti senza per questo preferirli ai loro *priores*<sup>71</sup>.

A questo riguardo va sottolineato come le definizioni di *milites primi* e *milites secundi ordinis* rappresentino la corretta disposizione rispettiva nella scala gerarchica ideale auspicata da Attone (ma la gerarchizzazione riguarda esclusivamente il prestigio e le capacità di azione politica degli appartenenti, non ha nulla di “istituzionale”, non suggerisce alcuna struttura

<sup>68</sup> Cfr. *Glossarium Ansileubi sive Librum glossarum*, cit., p. 380, s.v..

<sup>69</sup> *Ibid.* s.v..

<sup>70</sup> ATTONIS VERCELLENIS *Perpendiculum B*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit., p. 30.

<sup>71</sup> *Ibid.*, vers. A, p. 26.

piramidale: prova ne è il biasimo di Attone verso i *milites secundi ordinis* che diventando fedeli del re tradiscono i loro originari padroni, i *milites primi*); le coppie disgiuntive *maiores/minores* e *prisci/iuvenes-rudes* esprimono invece le differenze tra elementi venutisi a trovare (per l'azione dell'usurpatore) sullo stesso piano gerarchico: quello degli *homines regales*.

#### 4) Le nuove aristocrazie.

Le nuove aristocrazie vengo ironicamente definite in blocco da Attone *genuina prosapia*<sup>72</sup>; esse sono composte da stranieri privi di mezzi (*egenos advenas*)<sup>73</sup>, o italici istupiditi con la promessa di ricchezze (*cives buccos sacra mamona sequestrante*)<sup>74</sup>; e tra questi i superstiti di quei *milites* che avevano tradito i *tribuni* in favore dell'usurpatore. La caratterizzazione di questa *stirpe gloriosa* viene ottenuta dedicandole un lungo passaggio della *narratio* (corrispondente al settimo capitolo delle edizioni moderne) in cui più che la scelta lessicale è il racconto diretto dell'operato dei nuovi potenti a chiarirne i demeriti. Il loro rapporto con il re è connotato come una subordinazione non qualificata: sono loro quelli dai quali il *dominus procacis* esige una *servitus* degna di *inmeritis vilicis*; essi sono costretti a servirlo *dediticii* cioè come spiega la glossa “obligati, a deditione; deditio vero dicitur quando se victi victoribus in servitatem tradunt”<sup>75</sup>. Per indicarli Attone non usa mai i termini legati all'esercizio del potere pubblico: proprio la loro incapacità di essere all'altezza delle cariche ricevute ne è la caratteristica principale; nel momento del loro voltafaccia nei confronti dell'usurpatore dirà “istos non propenso consules”, “costoro non li ritengo degni *consules*”<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> *Ibid.*, vers. B, p. 35, nn. 23 e 24.

<sup>73</sup> *Ibid.*, p. 35, nn. 4 e 5.

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 35, nn. 11, 12 e 13.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 33 e n. 118 a p. 34.

<sup>76</sup> *Ibid.*, p. 37, n. 68.



Se già quando erano solo *militēs secundi ordinis* Attone li riteneva ovviamente parte delle aristocrazie definendoli *eugenes* (glossato *boni generis*<sup>77</sup>, da notare la gradazione differente rispetto ai termini usati per i vecchi *proceres*: *insignes, praeclues*) a questo punto, uscito di scena il loro creatore, essi rimangono tra le schiere dei *proceres*, come detto più volte essi sono ormai *homines regales*<sup>78</sup>; infatti i *minores* e *maiores* che si combattono sono poi definiti congiuntamente *proceres* quando si riuniscono per ribellarsi a Berengario II. Proprio per differenziarli dai superstiti dei vecchi *proceres*, con cui condividono il rango, Attone deve utilizzare le definizioni differenziali di *minores, iuvenes, rudes*, nonché *neoterici buteones*. In tutti questi termini, e nelle relative glosse (“*iuniores vel inferiores*”, *moderni*, “*iuvenibus vel imperitis*”)<sup>79</sup>, si riscontrano le accezioni di “giovani”, nel senso di giunti agli onori di recente, così come di “inesperti”, “impreparati”.

---

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 33, n. 109.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 38, n. 30.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 38, e rispettivamente n. 33, n. 85, n. 95.

## 7.2. Aristocrazie.

Se l'opera di Attone consiste nell'analisi dei danni derivanti dall'usurpazione di un trono già legittimamente occupato, i protagonisti di quella analisi, più ancora che i re usurpatori, sono i gruppi aristocratici autori delle successive chiamate di re "estranei" e, al contempo, involontarie vittime degli sviluppi del potere usurpato. I gruppi che emergono dalla lettura dell'opera, e di cui abbiamo appena analizzato la caratterizzazione nel testo, sono cinque:

- a) I vecchi *proceres* che hanno chiamato Ugo.
- b) I loro *milites* che, attratti dal re nella sua rete di fedeltà, diventano corresponsabili della sconfitta dei primi.
- c) La *genuina prosapia*, la nuova aristocrazia del re, composta in parte da quei *milites* traditori, in parte da borgognoni, in parte da altri elementi minori innalzati da Ugo ai vertici del potere.
- d) Il gruppo di nuovi e vecchi *proceres* che si riunisce nell'intesa per la deposizione di Ugo.
- e) Lo stesso gruppo ma diviso in seguito in due fazioni (*minores* e *maiores*) durante il regno di Lotario e di Berengario.

È evidente che questi gruppi sono funzionali ai meccanismi del racconto del potere usurpato secondo la lettura attoniana e sono quindi da intendere come generalizzazioni che razionalizzano, semplificandola, la storia della politica italica della prima metà del decimo secolo, fornendo i quadri interpretativi utili alla dimostrazione del vescovo. È altresì evidente che se l'opera aveva nelle intenzioni di Attone un fine principalmente politico e cioè quello di convincere il destinatario dell'errore che risiederebbe nella seconda chiamata di Ottone, questi gruppi, queste categorie interpretative, dovevano risultare convincenti e attagliarsi bene alla realtà politica conosciuta dal lettore. Anche in questo caso la domanda che ne consegue, e

che è già emersa in più punti nei capitoli precedenti di questa ricerca, è dunque: a chi si riferiva Attone? Possiamo, almeno a grandi linee, individuare dei reali gruppi famigliari/politici dietro alle generiche designazioni del vescovo e, qualora questo riconoscimento fosse attuabile, quale luce getterebbe su quanto sappiamo della storia politica del regno italico?

Come già accennato nei capitoli 5.2 e 5.3, l'analisi dei protagonisti del racconto attoniano può avvalersi di una conoscenza oggi molto approfondita dei gruppi aristocratici operanti nel regno italico nella prima metà del secolo X. Questa conoscenza è il risultato di un'intera e coerente stagione di ricerca della storiografia italiana che ha messo al centro dell'attenzione proprio le aristocrazie del regno.

Un interesse storiografico che si sviluppò a partire dagli anni settanta del secolo scorso dall'incontro tra le linee di ricerca degli altomedievisti italiani e quelle della cosiddetta "scuola di Friburgo" il cui fondatore, Gerd Tellenbach, era a capo dell'Istituto storico germanico di Roma a partire dal decennio precedente. Al centro del lavoro del *Freiburger Arbeitskreis* era l'applicazione del metodo della *personenforschung* alle aristocrazie altomedievali, che ne permise uno studio nelle strutture generali (a Tellenbach stesso si deve l'introduzione del concetto storiografico di *Reichsadel*<sup>80</sup>) e in quelle famigliari (soprattutto con Karl Schmid<sup>81</sup>), e che generò fondamentali opere di ricostruzione prosopografica (quale quella celeberrima di Hlawitschka<sup>82</sup>). Gli allievi che seguirono Tellenbach in Italia (Hagen Keller e Hansmartin Schwarzmaier) si dedicarono allo studio dei

---

<sup>80</sup> G. TELLENBACH, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, in *Adel und Beuern im deutschen Staat des Mittelalters*, a c. di Th. Mayer, Leipzig, 1956, trad. inglese *From carolingian imperial nobility to german estate of imperial princes*, in *The medieval nobility: studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, a c. di T. Reuter, Amsterdam, 1979, pp. 203-243.

<sup>81</sup> K. SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983.

<sup>82</sup> H. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962)*, cit..

rapporti tra quelle aristocrazie e il potere politico<sup>83</sup>. L'incontro di questa scuola con quelle di Giovanni Tabacco e Cinzio Violante generò appunto quella stagione storiografica<sup>84</sup> che si concretizzò in una serie di convegni (il primo nel 1978: *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*<sup>85</sup>, quindi la serie dei tre convegni dedicata alla *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)* rispettivamente nel 1983, 1992 e 1999<sup>86</sup>). In essi gli allievi di quegli storici (cui vanno aggiunti anche studiosi provenienti dalla scuola di Vito Fumagalli, che presso il D.H.I. aveva lavorato per tre anni: il frutto di quel periodo di ricerca è il libro sulle origini dei Canossa<sup>87</sup>) affrontarono organicamente lo studio di tutte le famiglie documentate dell'aristocrazia del regno, che venne poi approfondito in molte pubblicazioni esterne a quei convegni. I risultati di quella stagione storiografica (che volgeva a termine nella seconda metà degli anni novanta con l'ultimo convegno dedicato a quei temi nel 1999: *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*<sup>88</sup>, e suggellata con la pubblicazione di due libri: *I confini del potere* di Giuseppe Sergi nel 1995<sup>89</sup> e *Nobili e re* di Paolo Cammarosano nel 1998<sup>90</sup>), non si limitano ovviamente alla storia delle

<sup>83</sup> H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, cit., e H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 41, Tübingen 1972.

<sup>84</sup> La storia di quella stagione è riassunta nell'intervento di Simone Collavini dal titolo "Vito Fumagalli e le aristocrazie del regno italico" al convegno "Il Medioevo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla scomparsa (Bologna, 21-23 giugno 2007)" di prossima pubblicazione presso il Cisam.

<sup>85</sup> *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, cit..

<sup>86</sup> *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988. *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996. *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Nuovi studi storici, 56, Roma 2003.

<sup>87</sup> V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, cit.

<sup>88</sup> *La vassallità maggiore del regno italico: i capitanei nei secoli XI-XII: atti del Convegno*, Verona, 4-6 novembre 1999, a c. di A. Castagnetti, Roma, 2001.

<sup>89</sup> G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit..

<sup>90</sup> P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto Medioevo*, Roma-Bari 1998.

famiglie (anzi il carattere “di servizio” della storia familiare rispetto ad altre problematiche storiche era chiaro fin dagli inizi di quel percorso<sup>91</sup>) ma riguardano la storia istituzionale, politica, economica e sociale del trapasso dal “mondo carolingio” a quello “signorile/pre-comunale”.

Quei risultati possono essere integrati con gli apporti che negli ultimi anni vengono da altre scuole storiografiche europee, in particolare con gli avanzamenti nella concezione stessa di storia familiare delle *élites*, quali gli studi di Régine Le Jan (*Famille et pouvoir dans le monde franc*, dall’eloquente sottotitolo: *essai d'anthropologie sociale*, pubblicato nel 1995 e *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, 2001<sup>92</sup>) e dal ripensamento generale delle forme di collegamento politico altomedievali sviluppato da Gerd Althoff (*Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, 1990<sup>93</sup>) e applicato da Simon McLean alla fine del secolo nono (*Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, 2003<sup>94</sup>) e da Barbara Rosenwein al decimo secolo italico (*The Family Politics of Berengar I (888-924)*, 1996<sup>95</sup>).

Tenendo dunque conto di quello che sappiamo sulle singole famiglie, sulle strutture familiari in genere e sul loro funzionamento come raccordi politici, nonché dei modelli di *networks* aristocratici e regi, vediamo in che misura i gruppi presentati da Attone trovino conferma o gettino luce sulla politica degli anni centrali del secolo decimo.

---

<sup>91</sup> Cfr. S. COLLAVINI, *Vito Fumagalli e le aristocrazie del regno italico*, cit..

<sup>92</sup> R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc : 7.-10. siècles : essai d'anthropologie sociale*, Parigi, 1995. EAD., *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Parigi, 2001.

<sup>93</sup> G. ALTHOFF, *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt, 1990; trad. inglese: ID, *Family, Friends and followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge 2004.

<sup>94</sup> S. MCLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge, 2003.

<sup>95</sup> B. ROSENWEIN, *The family politics of Berengar I (888-924)*, in *Speculum* 71 (1996), pp. 247-289. EAD., *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, ed. S. K. Cohn jr. - S. A. Epstein, Ann Arbor 1996, pp. 91-106.

A) *L'eliminazione dei "Tribuni"* (vedi Figura 2).

L'intero meccanismo del *Perpendiculum* è messo in moto dagli "esecrabili congiurati" che sorreggono l'usurpatore "con mani sacrileghe"; essi tradiscono le vere intenzioni che li hanno spinti a chiamare in Italia Ugo non appena il primo re (Rodolfo) viene sconfitto: rifiutano il loro appoggio all'usurpatore, cosicché "egli non possa negare loro alcunché". Nel quadro del racconto della loro infedeltà Attone li definisce *milites primi*, proprio per metterne in risalto la perfidia; li chiama quindi, in senso ironico, *socii* del re: "Quindi (il re) con segreta sollecitudine medita continuamente su come ricambiare al più presto ai propri alleati le loro insidie". Segue il racconto degli inganni e delle macchinazioni tramite le quali il re riesce a eliminare quelli che ora definisce *Tribuni*<sup>96</sup> (v. cap. 5.2 par. B).

L'identificazione dei *tribuni* è inequivocabile: i gruppi famigliari che sappiamo con certezza essere stati tra i promotori della venuta di Ugo per poi diventarne le vittime, sono tre:

- 1) Gli Adalbertingi di Toscana, frateLLastri del re, cioè Guido, *marchio* di Tuscia, e Lamberto, nati dall'unione tra la madre di Ugo Berta e Adalberto "il ricco" di Tuscia.
- 2) Gli Anscarici di Ivrea, cioè Adalberto, *marchio* di Ivrea, e sua moglie Ermengarda, anch'essa sorella del re, figlia di prime nozze di Berta; loro figlio Anscario II e il figlio di prime nozze di Adalberto (con Gisla di Berengario I) Berengario II.
- 3) I Giselbertingi, famiglia di fortuna recente ma che aveva raggiunto con Giselberto il titolo di conte palatino.

1) L'estinzione, anche biologica, del casato adalbertino è completa nel 931: Liutprando racconta come Ugo avrebbe in un primo momento fatto spargere la voce che i suoi due frateLLastri non fossero realmente figli di sua madre (per annullarne così l'ascendenza materna carolingia che rendeva i

<sup>96</sup> ATTONI VERCELLENSIS *Perpendiculum* cit., c. 2, pp. 14-15 (vers. A) e pp. 28-29 (vers. B).

due ricchi e potenti *marchiones* potenziali rivali al trono stesso di Ugo)<sup>97</sup>. Morto Guido per cause naturali nel 929, la marca passò a suo fratello Lamberto: nell'ottobre del 931 Ugo lo aveva già fatto accecare e rimuovere dall'incarico in favore del proprio fratello Bosone<sup>98</sup>.

2) Per quanto riguarda gli Anscarici abbiamo visto (cap. 5.2 par. C) come Attone dedichi alla fine di Anscario II un riferimento specifico della prima parte della *narratio*: alla morte del marchese di Spoleto Tebaldo (939-940) Ugo sceglie di fargli succedere al comando della marca Anscario. La vedova di Tebaldo è però costretta a risposarsi con Sarlione, fedele borgognone del re (in quel momento conte palatino), che viene poi istigato da Ugo stesso (secondo Liutprando<sup>99</sup>) a eliminare Anscario con un'azione

---

<sup>97</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. III, cap. 47, p. 99: “Aiunt quidam Bertam, Hugonis regis matrem, Adelberto marchioni viro suo nullum filium peperisse, sed ab aliis mulieribus clam acceptos simulato partu Widonem et Lambertum sibi supposuisse, quatinus post mortem Adelberti Bertae filii non deessent, quorum adiutorio omnem mariti sui potenciam possideret. Hoc autem mendatium mihi ideo videtur esse inventum, quatinus incestum suum hac occasione rex Hugo tegeret, infamiae ὑβρις, id est turpitudinem, evaderet. Ea tamen, quae nunc narranda est, cur hoc dictum sit, verisimilior mihi videtur assertio. Lambertus, qui post Widonis fratris sui mortem Tusciae marcam tenebat, vir erat bellicosus et ad quodlibet facinus audax. Quem ob regnum Italicum rex Hugo suspectum nimis habebat. Timebat enim, ne Italienses se desererent et Lambertum regem constituerent, Boso denique, ex eodem patre regis Hugonis frater, insidiarum laqueos huic paraverat, eo quod ipse marchio Tusciae fieri vehementer anhelabat. Consilio igitur huius rex Hugo Lamberto comminando denuntiat, ne se fratrem suum amplius dicere audeat. Is vero, ut erat animi ferocis atque indisciplinati, non moderate, ut debuit, sed effrenate ita respondit: 'Ne inficiari rex possit me fratrem suum esse, nos uno ex corpore eundemque per aditum in lucem prodiisse, duello cupio cunctis cernentibus comprobare'. Quod rex ut audivit, iuvenem quendam Teudinum nomine elegit, qui cum eo hanc ob rem singularem pugnam commisit. Deus autem, qui iustus est et rectum est iudicium eius, in quo non est iniquitas, ut amphibologiam dirumperet ac veritatem cunctis ostenderet, fecit, ut Teudinus citissime caderet et Lambertus victoriam obtineret. Quamobrem rex Hugo non mediocriter est confusus. Consilio autem accepto eundem Lambertum tenuit et custodiae tradidit. Timuerat enim, ne, si se dimitteret, regnum illi auferret. Hoc igitur capto Bosoni fratri suo Tusciae marcam contradidit et non multo post Lambertum lumine privavit”. Liutprando dà qui una doppia spiegazione per la maldicenza messa in giro da Ugo, da un lato, come detto, annullava l'ascendenza materna carolingia dei fratellastri, dall'altro permetteva a Ugo di sposare Marozia, vedova di suo fratello Guido, senza incorrere nell'incesto.

<sup>98</sup> Gina Fasoli dedica un'appendice dei suoi *Re d'Italia* alla cronologia esatta degli “avvenimenti di Toscana”: G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, cit., appendice III, pp. 239-240.

<sup>99</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 4-5, pp. 131-132: “Quem (Anscarium) et rex Hugo nimis suspectum habuerat, ne se occideret ac regnum sibimet optineret. Consilio itaque accepto, quia Tedbaldus marchio hominem exierat, Spoletinorum eum ac Camerinorum constituit marchionem, quatinus eo securius viveret, quo longius hunc ab sese sequestratum esse cognosceret. Quo dum profectus esset, uti animi impaciens erat, quicquid ex rege mali cogitando mens ei suggesserat, rerum signis continuo declarabat. Quod Hugonem minime latuit”.

militare a Spoleto, resa probabilmente possibile dai legami locali portati in dote dalla moglie. Una volta eliminato Anscario, il re accusa Sarilone di tradimento per aver attaccato il marchese e viene costretto alla vita monacale (secondo la testimonianza della *destructio farfensis*<sup>100</sup>); il titolo marchionale spoletino passa al figlio del re Uberto<sup>101</sup>. Il fratellastro di Anscario, Berengario II, riesce a evitare un tentativo di accecamento e trova in rifugio in Germania presso Ottone verso il 942. A ciò va aggiunto che, alla morte del comune padre dei due *marchiones* Adalberto di Ivrea (avvenuta per cause naturali verso il 930), anche il titolo comitale parmense da lui detenuto era passato nelle mani di Uberto: un placito del 935 (presieduto da Sarilone e alla presenza di Attone di Vercelli stesso) costringeva Anscario II a rinunciare ai beni che nel parmense gli venivano dalla madre Ermengarda, in favore della chiesa di Parma a capo della quale era un fedele borgognone del re, Sigefredo<sup>102</sup>.

L'episodio della moglie di Tebaldo data in sposa a Sarilone sembra costituire il riferimento principale (anche se sicuramente non l'unico) cui allude il passo attoniano: "E alle vedove non è data la possibilità di rimanere tali o di scegliersi un nuovo marito a meno che non riscattino la loro condizione con ciò che hanno ereditato. I loro nuovi sproporzionati

---

V. Igitur quod remedium huic aegritudini dare posset, excogitans Sarlionem ad se, Burgundionum ex gente progenitum, advocat. Cui et ait: 'Camerinorum ac Spoletinorum hominum non est mini fides incognita. Est enim calamo similis, cui si innisus fuerit homo, perforabit manum eius. Vade itaque atque a me suscepta pecunia mentes eorum corrumpes, ab Anscarii dilectione eos amove tibi que coniunge. Te nemo est qui possit facere cum melius tum commodius. Habes enim illius Tedbaldi mei nepotis defuncti optimi marchionis uxorem, cuius auxiliis fretus cunctus ad te veniet populus'. Profectus denique, haud secus atque rex praedixerat, Camerinorum ac Spoletinorum populus egit. Congregata itaque multitudine ad eam, in qua Anscarius erat, civitatem properare festinat".

<sup>100</sup> HUGONIS ABBATIS *Destructio monasterii farfensis*, cit., p. 42; il passo è ripreso da Gregorio di Catino nel *Chronicon*, *ibid.* p. 333; Sarilone è inoltre inserito nella lista degli abati di Farfa come *marchio et abbas*: *Catalogus abbatum farfensium*, *ibid.*, p. 99. Gli *Annales Farfenses* riportano la morte di Anscario al 940: *Annales Farfenses*, cit., p. 588.

<sup>101</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, cit., p. 201.

<sup>102</sup> L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, cit., *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 39, pp. 115-122. Cfr. A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Amerigo II*, cit., p. 303, n. 190.



matrimoni o sono comprati da persone indegne o servono ad elevare qualche povero protetto del re il quale non avrà remore nell'estromettere i figliastri e nell'abbandonare le madri generose"<sup>103</sup>.

3) Se le prime due famiglie sono di rango marchionale e costituiscono classici esempi della *reichsadel* tardo e post-carolingia, i Giselbertingi avevano raggiunto una ragguardevole potenza solo nel primo quarto del secolo decimo, per essere entrati nella vassallità di Berengario I. Giselberto, ottenuta la carica comitale a Bergamo per il proprio appoggio a Rodolfo, si era quindi legato ai gruppi di potere operanti a Pavia, sposando Rotruda, detta Roza, la figlia del giudice Walperto; con l'arrivo di Ugo era quindi divenuto *comes palatii*: poteva quindi ben essere annoverato tra i *tribuni* da Attone. Non è chiaro se Gisalberto stesso fosse già morto al momento della congiura di palazzo ordita da suo suocero Walperto e da Everardo Gezo e sventata da Ugo nel 929<sup>104</sup>; certo è che i suoi discendenti escono dalla scena politica fino alla caduta di Ugo, mentre il titolo di *comes sacri palatii* passa a Sansone, fedele del re. Di Rotruda, vedova di Gisalberto e figlia del decapitato Walperto, Liutprando ci dice che diventerà "amante" di Ugo<sup>105</sup>, chiarendoci l'altro riferimento di Attone sulle vedove dei potenti italici: "Intanto il re nella sua sala decorata con

<sup>103</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum* cit., c. 6, p. 17 (vers. A) e pp. 34-35 (vers. B).

<sup>104</sup> Per la storia dei Giselbertingi: F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano, 1992; in particolare sulla fine di Giselberto pp. 51-54.

<sup>105</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. IV, cap. 14, pp. 111-112: "Verum cum nonnullae essent concubinae, tres supra ceteras turpissimo amore ardebat: Pezolam, vilissimorum servorum sanguine cretam, ex qua et natum genuit nomine Boso, quem in Placentina post Widonis obitum episcopum ordinavit ecclesia; Rozam deinde, Walperti superius memorati filiam decollati, quae ei mirae pulcritudinis peperit natam; tertiam Stephaniam genere Romanam, quae et filium peperit nomine Tedbaldum, quem postmodum in Mediolanensi ecclesia archidiaconem ea ratione constituit, ut defuncto archiepiscopo eius ipse vicarius poneretur. Quid autem fuerit, quod effectum Deus haec habere non siverit, vita comite scribendi ordo nudabit. Sed et populus has ob turpis inprudicitiae facinus dearum nominibus, Pezolam videlicet Venerem, Rozam Junonem ob simultatem et perpetuum odium, quoniam quidem ea secundum carnis putredinem hac spetiosior videbatur, Stephaniam vero Semelen appellabat. Et quoniam non rex solus his abutebatur, earum nati ex incertis patribus originem ducunt".

mosaici sceglie le più belle per turpi usi. Quindi costringe a vita privata i *consules* e gli altri superstiti”<sup>106</sup>.

Se questi sono i tre casi cui doveva rimandare direttamente il riferimento di Attone, rimangono sullo sfondo una serie di altre famiglie delle vecchie aristocrazie collegate a vario titolo con le tre che abbiamo incontrato e che vengono da Ugo estromesse dal potere.

4) L’unica altra famiglia di rango marchionale sono gli Hucpoldingi: Bonifacio (nato dall’unione di Ubaldo con un’adalbertina sorella di Guido e Lamberto) era stato promosso da Rodolfo II (di cui aveva sposato la sorella Waldrada) *marchio* di Spoleto a ricompensa del suo apporto, decisivo secondo Liutprando, nella battaglia di Fiorenzuola; al suo arrivo Ugo priva gli Hucpoldingi del titolo a favore di suo nipote Tebaldo (che abbiamo incontrato poco sopra), figlio, come Manasse, della sorella Teutperga, senza però eliminare fisicamente Bonifacio.

Molto meno ci è dato sapere delle altre famiglie dell’alta aristocrazia italica: la fortuna dei Supponidi all’arrivo di Ugo era forse già del tutto declinata; dei cosiddetti Attonidi di Lecco conosciamo solo l’iniziale derivazione dai Guidonidi di Spoleto e il collegamento con l’altrettanto evanescente (per il periodo di regno di Ugo) gruppo parentale del vescovo Wibodo, di cui si sono visti (cap. 5.3 par. A, cfr. *infra* par. D) i legami con gli Hucpoldingi e con i Bernardingi; di questa famiglia (che traeva origine dal re d’Italia Bernardo) non sappiamo quasi nulla, prima che la fine di Ugo e il collegamento con Berengario II li riporti al centro della politica italica (cap. 5.3 par B, cfr. *infra* par. D).

L’estromissione delle quattro più potenti famiglie del regno dalle loro cariche fa parte della nota politica di Ugo appropriazione di tutti posti chiave del regno. Se seguiamo la storia dell’attribuzione dei titoli

---

<sup>106</sup> ATTONI VERCELLENIS *Perpendiculum* cit., c. 6, p. 17 (vers. A) e pp. 35 (vers. B).

marchionali e di quello di conte palatino nei vent'anni di regno di Ugo riconosciamo una logica ferrea:

La marca di Tuscia come visto alla morte di Guido (929) passa al fratello Lamberto. Il re elimina il fratellastro (932) ponendo al suo posto Bosone. Elimina quindi anche il fratello Bosone (936) e mette al suo posto il proprio figlio Uberto.

La marca di Spoleto viene sottratta agli Hucpoldingi in favore del nipote Tebaldo; alla sua morte viene scelto Anscario, fatto eliminare da Sarlione; estromesso Sarlione anche questa marca viene data al figlio Uberto.

La marca di Ivrea, dopo la morte di Anscario (940 c.a.) passa al fratello Berengario, sfuggito all'eliminazione l'anno successivo (942 c.a.). A questo punto la carica viene lasciata vacante.

Il titolo marchionale veronese non sembra mai essere attivo durante il regno di Ugo; il coordinamento politico della zona viene affidato a Manasse: Liutprando da Cremona riferisce che il vescovo, nipote del re, unendo le cattedre di Verona Mantova e Trento *tridentinam adeptus est marcam*<sup>107</sup>; anche senza dare a questa affermazione il valore dell'improbabile assegnazione vera e propria di un titolo marchionale a Manasse, il risultato politico è il medesimo: il nipote di Ugo è il coordinatore del potere regio nella vecchia marca veronese.

Il titolo di conte palatino passa in seguito alla congiura dei giudici a Sansone (929); al ritiro in monastero di questi passa al borgognone Sarlione; all'estromissione di Sarlione passa anch'esso al figlio Uberto.

L'analisi di queste designazioni ci permette di fare un'ulteriore considerazione grazie ai suggerimenti che ci vengono dal testo del *Perpendiculum*: le uniche due famiglie private di cariche rilevanti ma i cui esponenti non vengono eliminati da Ugo sono i Gisalbertingi e gli Hucpoldingi, ovvero le uniche due che non avevano legami familiari

---

<sup>107</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib IV c. 6, p. 105.

diretti con il re. L'eliminazione fisica raggiunge anzi esclusivamente le persone con cui Ugo condivideva l'ascendenza materna, compreso il fratello Bosone. Negli ultimi anni di regno di Ugo gli unici superstiti della discendenza di Berta (a parte il re e suoi figli) sono l'arcivescovo Manasse, Amedeo (il figlio ancora minore di Anscario), e Willa, la moglie di Berengario, fuggita con lui in Germania. Oltre alla necessità di liberarsi di qualunque oppositore che vantasse una quota di sangue carolingio, la posta in gioco doveva dunque risiedere nella ricomposizione nelle mani del re dell'eredità materna, arricchita dei beni degli Adalbertingi e degli Anscarici. È questo ciò che intende Attone quando dice: “Ma intanto l'edificatore dell'alto palazzo col capo cinto dell'alloro della vittoria si eleva sul ricco trono e si sforza di ingannare con nuovi sillogismi gli aristocratici superstiti. Gioisce se la morte porta via qualcuno quando lui può intromettersi come erede”<sup>108</sup>.

Così come tutte le cariche convergono verso il figlio Uberto, tutti i beni ritornano nelle mani del re: abbiamo già incontrato (cap. 5.3 par. B) la corte di *Vilinianum* il cui possesso era stato ceduto dal re al suo fedele Sigefredo padre di Adalberto Atto; quella corte secondo Vito Fumagalli faceva parte di un esteso complesso di beni nell'Appennino emiliano (insieme a Nirone, Lugolo e Vallisnera) che, appartenuti ad Adalberto di Tuscia erano stati poi dispersi nell'eredità di sua moglie Berta e che tornarono nelle mani del re dopo l'uccisione di Anscario nel 939-940<sup>109</sup>; sappiamo da un lato che quelle terre erano appartenute ad Anscario II, ma quando Lotario cederà Vallisnera ad Adelaide nel 950 userà l'espressione: “omnes cortes et res iuris nostris ex paterna hereditate nobis advenientes infra mutinensem comitatum et bononiense, coniacentes in loco quae dicitur Vallis

<sup>108</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum*, cit., c. 6, p. 17 (vers. A), p. 35 (vers. B).

<sup>109</sup> V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, cit., pp. 45-47.

Vicinaria”<sup>110</sup>. A riguardo del comportamento patrimoniale del re in Tuscia Mario Nobili notava: “Con re Ugo dunque il potere regio si riaffermò con forza in Tuscia. Ma non solo si riaffermo il potere regio in quanto tale o se vogliamo di Ugo in quanto re. Si affermò altresì la potenza patrimoniale di Ugo. In Tuscia infatti Ugo si presentò come erede patrimoniale di Adalberto e Berta. Si impadronì dappertutto della loro eredità e variamente ne dispose (...). Si potrebbe comunque affermare che re Ugo, estraneo al *regnum*, cerchi di costituirsi in esso una base di potere “allodiale”: quasi che l’essere al vertice dell’ordinamento pubblico non offra garanzie sufficienti per un esercizio concreto, incisivo e non effimero del potere”<sup>111</sup>. Se la posta in gioco dell’eliminazione dei *tribuni* non è solo il ritorno nella disponibilità del re delle cariche marchionali e l’eliminazione di pericolosi concorrenti al trono, ma anche la riappropriazione di quel patrimonio fiscale che al re estraneo al regno fa difetto, risulta allora chiara anche l’espressione con la quale Attone sottolinea la debolezza iniziale di Ugo, re solo di nome: “Restat ut vigeant principes tantum miserabili nomine, ut potius nec compotes sint immo privatae rei”<sup>112</sup>;

“di fatto non è padrone nemmeno delle proprie sostanze private”. I *tribuni* che lo hanno chiamato e che gli negano subito l’appoggio sono, in quanto suoi fratellastri, sorelle e nipoti, anche i detentori delle quote del potere e delle terre lasciate in eredità dalla potentissima madre.

Se il piano dei potenti italici è, come dichiara Attone, quello di darsi un re fantoccio, e ciò è attuabile grazie alla spartizione preventiva dei beni di Berta, allora assume una luce differente anche la circostanza della chiamata di Ugo nel 926: gli italici trovano l’accordo sulla sua venuta (il re aveva già tentato inutilmente di invadere il regno verso la fine degli anni dieci) solo

---

<sup>110</sup> L. SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, cit., *I diplomi di Lotario*, n. 41, p. 127.

<sup>111</sup> M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, cit., p. 96.

<sup>112</sup> ATTONI VERCELLENSIS *Perpendiculum* cit., c. 2, p. 15 (vers. A), p. 29 (vers. B).

all'indomani della morte di Berta (925), e quindi a spartizione già avvenuta.

*B) I “milites” traditori.*

Nella narrazione di Attone l'eliminazione dei *tribuni* viene attuata dal re con l'aiuto dei loro stessi *milites*, attirati da Ugo con l'esca di una *Königsnähe* tanto allettante quanto, nei fatti, infruttuosa. Il modo in cui il vescovo racconta la promozione da parte dell'usurpatore di questi *milites secundi ordinis* al rango di *homines regales* è interessante quanto problematica: se da un lato la creazione da parte di Ugo di una nuova aristocrazia costituita da elementi originariamente di secondo piano è un dato assodato da tempo nella storiografia<sup>113</sup>, dall'altro l'originaria fedeltà di questi nuovi aristocratici agli esponenti della *reichsadel* attiva nel regno italico appare difficilmente verificabile.

Per quanto riguarda la marca di Tuscia è stato dimostrato come contestualmente all'estromissione degli Adalbertingi Ugo attui negli anni trenta un forte ricambio nei ranghi dei funzionari: nelle parole di Hagen Keller “L'intervento del re si delinea subito dopo la morte di Guido, ossia già prima dell'insediamento di Bosone come marchese. Nel 930 vengono nominati per la prima volta a Lucca degli *iudices regis* e dei *notarii regis*. Si tratta di uomini che fino a quel momento, nella loro qualità di notai o scabini erano stati funzionari e vassalli del conte di Lucca (...). L'influente e ben organizzato ceto dei funzionari, che fino ad allora era stato al servizio del duca di Lucca e che gli aveva reso atto di vassallaggio, fu così legato direttamente al potere regio. Il re subentrava al marchese quale capo del ceto dirigente cittadino. Questa politica di Ugo non era limitata alla Tuscia. In un certo senso sotto Ugo, figlio di Berta, l'organizzazione politico amministrativa del ducato lucchese-toscano divenne fuori dalla Toscana un

---

<sup>113</sup> Cfr. cap. 5.2, par. B, n. 168.

modello per tutto il regno italico”<sup>114</sup>. Come visto Attone fa un riferimento specifico al nuovo ruolo degli *iudices domini regis* nel sistema di potere (a suo parere mostruoso) dell’usurpatore. Ma se per quanto riguarda i funzionari minori e gli *iudices* è assodato che il re leghi direttamente a se stesso personaggi che prima dovevano la loro fedeltà ai duchi/marchesi di Tuscia e che questo modello sia esteso dal Ugo a tutto il regno<sup>115</sup>, non abbiamo evidenze documentarie del fatto che le nuove aristocrazie favorite da Ugo trovassero la stessa origine nelle file dei fedeli dei *tribuni*.

Ciò vale per le famiglie che negli stessi anni giungono per la prima volta al titolo comitale in Tuscia (i Cadolingi<sup>116</sup> a Pistoia con Corrado figlio di Teudico, i Guidi a Firenze con Teudigrimo<sup>117</sup>, *compater* di Ugo, i Gherardeschi<sup>118</sup> a Pisa con Rodolfo figlio di Ghisolfo<sup>119</sup>, gli Obertenghi a Luni con Oberto I<sup>120</sup>), come per quelle che attuano una carriera, simile nei modi e nei tempi, a nord dell’Appennino (gli Arduinici ad Auriate con Ruggero e a Torino con Arduino il glabro<sup>121</sup>, gli Aleramici ad Acqui con

<sup>114</sup> H. KELLER, *La marca di Tuscia fino all’anno mille*, cit., p. 134.

<sup>115</sup> F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in *Mélanges de l’école Française de Rome – Moyen Age*, 101/1 (1989), pp. 11-66, in particolare p. 22.

<sup>116</sup> R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*, cit., pp. 191-206.

<sup>117</sup> Ai conti Guidi è stato recentemente dedicato un convegno di studi: *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana: atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, 28-31 agosto 2003*, a c. di F. Canaccini, Firenze, 2009; Al suo interno cfr. in particolare: R. RINALDI, *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l’affermazione della stirpe comitale*, *ibid.*, pp. 19-46; M. L. CECCARELLI LEMUT, *I Guidi e le famiglie comitali del Regnum*, *ibid.*, pp. 47-59.

<sup>118</sup> M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale*, cit., pp. 165-191.

<sup>119</sup> Per un quadro d’insieme sull’origine delle famiglie comitali in Tuscia: H. SCHWARZMAIER, *Società ed istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Tuscia nell’alto medioevo*, cit., pp. 149-157; i conti Aldobrandeschi sviluppano la propria preminenza in un periodo precedente a quello qui considerato cfr. S. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, *Atti del secondo convegno di Pisa*, cit., pp. 297-313.

<sup>120</sup> M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l’estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Atti del primo convegno*, cit., pp. 71-81. Gli studi di Mario Nobili sugli Obertenghi sono ora raggruppati in: ID., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006.

<sup>121</sup> Gli studi di Giuseppe Sergi sugli Arduinici sono raggruppati e aggiornati in: G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit..

Aleramo<sup>122</sup> (anche se il padre Guglielmo era già *comes* nel 924<sup>123</sup>) e i Canossa, pur senza ottenere cariche comitali, con Sigefredo<sup>124</sup>): per nessuno di questi personaggi possiamo stabilire con certezza che prima di entrare nella fedeltà di Ugo fosse stato *miles* degli Adalbertingi o degli Anscarici.

A questo riguardo si aprono due possibili interpretazioni: possiamo ritenere che il passo sui *milites* dei *tribuni* che diventano *muniatores* (glossato *consilarii regis*)<sup>125</sup> vada riferito solo ai funzionari minori che tradiscono i grandi diventando fedeli del re e suoi “agenti” negli ambiti locali (come suggerisce anche il confronto con il passo del *Chronicon novaliciense* sugli *auricolares* e *precones* disseminati da Ugo nelle città del regno)<sup>126</sup>; questa interpretazione spiegherebbe la genericità del termine *muniator* utilizzato per designarli. Altrimenti possiamo pensare che il meccanismo raccontato da Attone sia generalizzabile e si riferisca ai funzionari minori come alle nuove aristocrazie: in questo caso la mancanza di informazioni sulle precedenti fedeltà dei nuovi potenti dipenderebbe dalla carenza di attestazioni sul loro conto prima che essi giungano ai vertici dell’aristocrazia. Nell’attesa di ricerche specifiche che possano verificare questo spunto, possiamo solo notare come le aristocrazie minori da cui Ugo attinge per scegliere i propri *homines novi* dovranno aver avuto qualche forma di rapporto con le superiori aristocrazie di livello marchionale nei propri ambiti regionali, e che l’uso di Attone del termine “tecnico” *milites*

<sup>122</sup> R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in Bolletino storico-bibliografico subalpino, 81/II (1983), pp. 451-586; ID., *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Biblioteca Storica Subalpina 212, Torino 1995.

<sup>123</sup> ID., *Prosopografia aleramica*, cit., pp. 460-461.

<sup>124</sup> V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, cit..

<sup>125</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum*, cit., c. 2, p. 15 (vers. A), p. 29 (vers. B).

<sup>126</sup> *Cronaca di Noalesa*, cit., lib. V, c. 3, pp. 255-256: “Non est nobis ignaviter accipiendum de Ugone callidissimo, qui iussu suo labefactat regnum Italię. Is ortus est in finibus Viennensis, imperavitque regno Italię. Hic denique mittens auricolares et precones, qui lustrarent civitates et castellas, ne homines inconsulto loquerentur de eo. Tantus namque pavor invasit cunctos, ut minime auderent loqui palam de eo, sed more scurrarum per calamos fossos ad invicem loquentes, sic insidias parabant ei”.



per riferirsi ai “traditori dei grandi” faccia propendere per questa seconda ipotesi.

C) *La “genuina prosapia”*.

“Ma intanto l’edificatore dell’alto palazzo col capo cinto dell’alloro della vittoria si eleva sul ricco trono e si sforza di ingannare con nuovi sillogismi gli aristocratici superstiti. Gioisce se la morte porta via qualcuno quando lui può intromettersi come erede. E alle vedove non è data la possibilità di rimanere tali o di scegliersi un nuovo marito a meno che non riscattino la loro condizione con ciò che hanno ereditato. I loro nuovi sproporzionati matrimoni o sono comprati da persone indegne o servono ad elevare qualche povero protetto del re il quale non avrà remore nell’estromettere i figliastri e nell’abbandonare le madri generose. Intanto il re nella sua sala decorata con mosaici sceglie le più belle per turpi usi. Quindi costringe a vita privata i *consules* e gli altri superstiti. Scaccia gli aristocratici originari, spera infatti che estranei privi di mezzi siano benevoli con lui e così li nomina funzionari; se invece sceglie qualcuno del luogo, lo fa solo se prima lo ha istupidito grazie all’intermediazione di Mammona, cosicché più volentieri tenga fede all’ossequio giurato, si presenti in ogni occasione se gli viene ordinato e non si faccia ambizioni esagerate. Egli ha fondato per noi questa stirpe genuina e gloriosa. Questi a lui plaudono intontiti ed ignari di che cosa risplenda la *trabea*, non avendo portato la toga pretesta da giovani non lo possono capire. L’ossidiana (lo specchio) li inganna ed essi usano preferire il liquido che il nitro riscaldato ha espulso (il vetro scambiato per sostanza preziosa) alle pietre preziose dell’India e del Caucaso. E mentre innalzano le insegne kiliarchiche non sanno esserne all’altezza”<sup>127</sup>.

---

<sup>127</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum*, cit., c. 6, p. 17 (vers. A), pp. 34-35 (vers. B).

Come visto secondo la versione attoniana contestualmente all'estromissione degli "aristocratici originari" Ugo fonda la sua *genuina prosapia*: estranei (borgognoni e provenzali) privi di mezzi, italici indegni e miserabili, allettati dalla fame di ricchezze, accomunati gli uni e gli altri dall'obbedienza servile richiesta dal loro padrone e dal non essere all'altezza delle cariche ottenute.

Per quanto riguarda le immissioni di elementi estranei al regno, abbiamo appena visto come la maggior parte dei titoli che il re sottrae agli italici finiscano nelle mani dei suoi famigliari e in particolare di suo fratello Bosone (marca di Tuscia), dei suoi nipoti Tebaldo (marca di Spoleto) e Manasse (cattedra episcopale di Mantova, di Verona, di Trento, "*marca tridentina*"), dei suoi figli Uberto (marca di Tuscia, marca di Spoleto, titolo di conte palatino, titolo di conte di Parma), Bosone (cattedra di Piacenza e titolo di arcicancelliere), Lotario (*consors regni*). A questi vanno aggiunti Sarilone (conte palatino e sposato con la vedova di Tebaldo); Elisiardo (conte e sposato con Rotlinda, figlia del re e di Rotruda Roza, vedova di Giselberto), Gerlanno (abate di Bobbio e arcicancelliere), Sigefredo (vescovo di Parma), Ilduino (arcivescovo di Milano), Raterio (vescovo di Verona).

Per quanto riguarda le aristocrazie italiche favorite o "create" dal re riconosciamo due gruppi:

1) le famiglie che avevano raggiunto il titolo comitale e l'entrata nella vassallità regia con Berengario I: i Gandolfingi a Piacenza e i Manfredingi a Lomello (Manfredo) e Verona (Milone); per la marca di Tuscia delle tre famiglie che abbiamo già incontrato i Cadolingi rispondono a questo schema. Dei Gisalbertingi si è già detto: anch'essi *homines novi* di Berengario I, dagli anni trenta non ottengono cariche pubbliche probabilmente a seguito dell'implicazione di Giselberto nella congiura dei giudici; suo figlio Lanfranco diventerà però vassallo regio, mentre Rotruda

Roza, vedova di Giselberto, diventerà “amante” di Ugo. Ugo si appoggia a tutte queste famiglie di rango intermedio la cui ascesa era stata già favorita da Berengario I proprio in funzione “anti-magnatizia”.

Il caso di Piacenza è esemplare della politica di Ugo nei loro confronti: dopo aver messo a capo del monastero di Bobbio Gerlanno<sup>128</sup>, borgognone proveniente dal seguito della regina Alda<sup>129</sup> e già arcicancelliere del regno, pretende la restituzione dei beni che vari *potentes* italici hanno sottratto al monastero regio; i principali accusati sono da un lato il conte di Piacenza Raginerio e suo fratello Guido, vescovo della stessa città e potentissimo *consiliarius* di Berengario I; dall’altro lo stesso Gandolfo; entrambe le famiglie fanno parte degli *homines novi* del predecessore di Ugo. Nel 929 viene per questo organizzato il trasporto delle reliquie a Pavia in coincidenza con un concilio dei grandi del regno. Durante l’incontro il re e suoi bevono dalla coppa del santo e la porgono quindi agli autori delle depredazioni<sup>130</sup>. Raginerio e Guido si rifiutano e abbandonano sdegnosamente il palazzo, mentre Gandolfo acconsente alla restituzione del maltolto. Il conte Raginerio colpito *divina ultione* cade da cavallo nel viaggio di ritorno (pur senza morire), e dal 930 il conte di Piacenza sarà Gandolfo, per il quale nel 931 abbiamo addirittura l’attestazione del titolo di *marchio*.

<sup>128</sup> F. BOUGARD, *Gerlanno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, Roma 1999, pp. 432-434.

<sup>129</sup> Secondo la consolidata tradizione del regno italico del patronato delle regine sui monasteri regi: cfr. G. M. CANTARELLA, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell’Italia del Nord*, Pavia 1998, pp. 85-104.

<sup>130</sup> Secondo i *Miracula Sancti Columbani* poco prima dell’incontro con i grandi il giovane e malato figlio del re, Lotario, era stato guarito grazie all’esposizione alle reliquie di Colombano e grazie al fatto di aver bevuto proprio dalla coppa del santo. L’atto richiesto ai grandi di bere dalla sua coppa riveste, secondo François Bougard, un doppio significato: una sorta di ordalia, rafforzata dal miracolo della guarigione di Lotario, e una simbolica entrata nel *comitatus* del santo, secondo i modelli rituali dell’aristocrazia laica. F. BOUGARD, *La relique au procès: autour des miracles de saint Colomban*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge (XXXIe congrès de la Société des historiens médiévistes de l’enseignement supérieur public, Angers, mai 2000)*, Parigi, 2001, pp. 35-66, in particolare, p. 4. *Miracula Sancti Columbani*, ed. Harry Bresslau, MGH SS 30-II, Hannover, 1934, p. 993-1015, in particolare cap. 16, pp. 1005-1006 e cap. 21, pp. 1007-1008.

Mentre per i vecchi *tribuni* non c'è posto nel nuovo ordine, il re è invece pronto a favorire gli esponenti dell'aristocrazia più recente, i quali hanno solo da guadagnare dal passare nelle sue file, a patto che riconoscano l'autorità di Ugo, in questo caso sui beni del monastero regio di Bobbio. L'autore dei *Miracula sancti Columbani*, la fonte principale per questa vicenda, sostiene di essere stato presente ai fatti, e motiva l'intero episodio della traslazione con l'estrema debolezza di Ugo agli inizi del suo regno; raccontando delle insistenze di Gerlanno presso il re perchè egli si impegnasse al recupero delle terre bobbiensi così commenta: “Unde sepius interpellavit supradictum regem, sed rex potestative eam non valebat illis auferre; metuebat enim illos, ne si aliquid contra eorum voluntatem ageret, regni dampnum incurreret”<sup>131</sup>.

2) Oltre ai gruppi parentali di media aristocrazia che avevano compiuto la loro scalata sociale con Berengario I, incontriamo con Ugo famiglie del tutto nuove, a completare la *genuina prosapia* descrittaci da Attone; come abbiamo visto quelle maggiormente documentate (grazie alle fortune plurisecolari delle loro discendenze)<sup>132</sup> sono Arduinici, Aleramici, Obertenghi, Canossa, Guidi e Gherardeschi. Non dovevano forse mancare altri personaggi minori elevati dal re al rango di *homines regales* le cui vicende sono però più difficili da seguire (ad es. Riccardo figlio di Ildiprando *de loco Calteniaga* o il conte *Gariardus*<sup>133</sup>).

#### D) *La fine di Ugo.*

Nel racconto attoniano i nuovi potenti, dopo l'iniziale esaltazione per i fasti raggiunti, iniziano a chiedersi quanto a lungo potranno goderne visto che

<sup>131</sup> *Miracula Sancti Columbani*, cit., cap. 8, pp. 1001-1002.

<sup>132</sup> Per la storiografia sulle singole famiglie vedi *supra*, note 116-122.

<sup>133</sup> G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il “comitatus Plumbiensis” e i suoi conti dal IX all’XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo*, Atti del primo convegno di Pisa, cit., pp. 201-228. H. KELLER, *Signori e vassalli nell’Italia delle città (secoli IX-XII)*, cit. pp. 236-237.

tutto ciò che hanno dipende dal capriccio del loro *dominus*: “Inizialmente gioiscono nel prolungare i propri fasti, non conoscendo gli esiti futuri; in seguito invece, quando cominciano a riflettere sui costumi della sorte, seppur esternamente mostrino di rinviare al domani le preoccupazioni, in cuor loro si intensifica l’angoscia. Così una volta coricati nei loro sfarzosi giacigli non è dato loro di godere del frutto del sommo silenzio. Allora si mettono a scrutare preoccupati la costellazione dello Stefadio, e nelle veglie sotto il cielo notturno frequentano le clessidre, anche se sbagliano i loro calcoli. Il loro animo fluttua incerto: ora si danno alla fortunosa ricerca di ricchezze cui non sono abituati, ora temono la fine del favore del re, come insegnano i casi di coloro che li hanno preceduti i quali credevano di esserselo assicurato. E sanno di non potersi salvare in alcun modo dato che da loro si pretende la stessa fedeltà servile che si richiede a villici coloni senza meriti. Nessuno è infatti protetto dal prestigio della carica che ricopre, né, tanto meno, la fama personale allontana il pericolo. Gli onori e la dignità degli avi cantati nei *catalogi* sono d’impaccio. Se invece la loro nascita è macchiata da un neo essi cercano di nascondere e di mettere in luce esclusivamente la carica raggiunta. Di ciò si gloriano. E mentre sono angosciati dalla coscienza della loro origine degenerare, tanto più strettamente il terrore li avvinghia ed essi ripensano al loro padrone arrogante, riflettono sui predecessori già privati dei titoli, considerano ciò che hanno usurpato e temono di perderlo”<sup>134</sup>.

Decidono quindi di unirsi e rovesciare il tiranno, o meglio di privarlo di ogni potere, pur senza eliminarlo, a patto che accetti di sottostare ai loro ordini; abbiamo già visto quanto questa interpretazione attoniana risulti calzante rispetto a ciò che sappiamo della abdicazione forzata di Ugo tra il 945 e del suo reintegro sul trono fino al 947, e come d’altro canto funzioni molto bene nel sollevare Berengario II dall’accusa (mossagli prontamente

---

<sup>134</sup>ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum*, cit., c. 7, pp. 17-18 (vers. A), pp. 35-36 (vers. B).

da Liutprando<sup>135</sup>) di essere il principale ispiratore e responsabile della fine del predecessore; di essere in sostanza anch'egli un usurpatore.

D'altra parte, pur tenendo conto delle preoccupazioni politiche di Attone, è innegabile che alla fine di Ugo concorse la quasi totalità delle aristocrazie del regno, comprese quelle favorite da Ugo. Al primo documento successivo al "colpo di stato", il placito presidiato da Lotario in favore di Riprando figlio di Ilderado di Baselica Duce, vassallo di Berengario, abbiamo visto essere stati presenti esponenti delle nuove stirpi insediate da Ugo come dei vecchi *proceres* legati a Berengario. Se riconsideriamo l'elenco dei presenti in quell'occasione in base ai gruppi che abbiamo analizzato in questo capitolo e lo integriamo con gli altri aristocratici che trassero vantaggio dalla fine di Ugo notiamo che alla fine del re concorsero:

1) elementi dei vecchi *tribuni* scampati al regno di Ugo: Berengario (*summus consiliarius* e di nuovo marchese di Ivrea), l'hucpoldingio Bonifacio e suo figlio Tebaldo (di nuovo marchesi di Spoleto), il gisalbertingio Lanfranco (recupera la carica di conte di palazzo di suo padre), il bernardingio Maginfredo (conte di Parma), suo cognato Guido vescovo di Modena (ottiene Nonantola), Adalberto cugino di Guido (conte di Reggio), Almerico II, nipote di Bonifacio e sposato con la figlia di Lanfranco, nonché cugino primo della moglie di Adalberto di Reggio (attivo come *marchio*), Viberto, degli Attonidi "di Lecco", fedele di Berengario come suo figlio Attone, sposato con la sorella della moglie di Adalberto di Reggio, anch'essa cugina di Almerico II (*comes* e *missus*).

Elemento centrale e di raccordo tra tutte le ultime cinque famiglie è Guido di Modena (vedi figura 3)<sup>136</sup>: Liutprando infatti individua in lui l'elemento chiave della congiura: "Prosequitur hunc Wido, Mutinensis ecclesiae

<sup>135</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cc. 26-27, pp. 145-146.

<sup>136</sup> La parentela di Wibodo è ricostruita in: A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, cit..

praesul, non iniuria lacessitus, sed maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc adquisivit, animatus. Qui Hugonem solum non deseruit, verum etiam multorum multitudinem tulit”<sup>137</sup>. Come già notato, la reazione di Ugo alla congiura non è muovere contro Berengario ma porre l’assedio al castello di Vignola, dove si era trincerato Guido, difeso probabilmente da Riprando.

2) Elementi borgognoni e della stessa famiglia Bosonide: se riprendiamo in mano lo schema dei discendenti di Berta (figura 2) notiamo come la fine di Ugo sia segnata dal tradimento degli unici sopravvissuti: se Willa era ovviamente contro il re in quanto figlia di Bosone e moglie di Berengario II, ora a lei si uniscono Manasse (che ottiene la cattedra arciepiscopale di Milano, e i figli di Ugo Bosone (perde la carica di arcicancelliere ma mantiene quella di vescovo di Piacenza) e, soprattutto, Uberto (che pur perdendo gli altri titoli mantiene la carica in Tuscia); probabilmente è in questa occasione che si unisce in matrimonio alla figlia dell’ucpoldingio Bonifacio (loro figlio Ugo detto “il grande” futuro marchese di Tuscia nasce intorno al 950).

3) elementi dell’aristocrazia promossa da Berengario I e appoggiata da Ugo: i manfredingi con Milone (mantiene il titolo comitale veronese e ottiene per il figlio di suo fratello Manfredo la cattedra di Verona liberata da Manasse); i Gandolfingi che avevano ormai unito le loro sorti a quelle dei riprandingi, la figlia di Gandolfo *marchio* e restitutore dei beni di Bobbio era moglie di Riprando II, figlio dell’omonimo protagonista del placito del 13 aprile 945.

4) alcuni degli esponenti delle nuove famiglie: Oberto, che aveva sposato una donna nata dall’unione di Suppone il Nero, conte di Modena e un’altra sorella di Bonifacio, diventando così anche cognato di Uberto<sup>138</sup>; Arduino

<sup>137</sup> LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, c. 27, p. 146.

<sup>138</sup> Sull’ascendenza supponide di Suppone il Nero: J. P. DELUMEAU, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: Atti del secondo convegno di Pisa*, pp. 265-268. Sull’unione di una sua figlia con Oberto: A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, cit., p. 244.

il glabro, il cui legame con la famiglia anscaride dovrebbe però risalire agli anni cinquanta (sia Amedeo di Anscario II che Corrado Conone erano troppo piccoli alla metà degli anni '40); Aleramo, anche nel suo caso il legame con la figlia di Berengario II Gerberga avverrà solo verso la fine degli anni '50.

Se anche i legami tra queste ultime due famiglie e gli Anscarici verranno stretti solo nel decennio successivo alla caduta di Ugo, le altre unioni matrimoniali tra elementi di tutti questi quattro gruppi (probabilmente rafforzate con legami di fedeltà e comparatico più difficili da individuare per noi) appaiono contestuali all'estromissione di Ugo (vedi figura 4); in particolare quella tra Uberto e Willa di Bonifacio, la più pesante da un punto di vista politico, dovrebbe costituire il riferimento principale per il passo attoniano delle celebrazioni seguite al “colpo di stato”: “Quindi celebrano feste solenni con superbe ostentazioni, e si invitano a vicenda a brindare in splendide coppe; si scambiano bracciali e cinture di Saba ornate di borchie lucenti. Raddoppiano i legami vincolandosi con un nuovo giuramento. Si scambiano spose vicendevolmente unendo le stirpi e sul fonte battesimale si stringono in comparatico per rinsaldare il loro rapporto di fedeltà, per poter con tali pegni restare più uniti. Oppure si legano giurando sul Signore o sulle urne cesellate in oro puro dei suoi fedelissimi santi. Dunque si spartiscono terre e genti, annientano gli umili e non disprezzano di offendere ciò che è sacro”<sup>139</sup>.

*E) “Maires” e “minores”.*

La concordia tra i gruppi aristocratici protagonisti dell'abbattimento di Ugo è destinata a durare poco a causa della tracotanza di alcuni di essi che, secondo Attone, traggono i maggiori vantaggi dalla nuova situazione politica, escludendo dalla spartizione del potere altre famiglie che pure

---

<sup>139</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendicularum*, cit., c. 7, p. 18 (vers. A), p. 36 (vers B).



avevano concorso alla fine dell'usurpatore: il vescovo come visto presenta due fazioni avverse da lui definite *maiores* e *minores* o anche *priores* e *iuvenes*. I primi “hanno una maggiore esperienza, eccellono per mezzi e sono rassicurati dall'altezza delle mura cittadine”<sup>140</sup>. I secondi invece “li superano per numero di truppe e il loro coraggio ribolle invigorito”<sup>141</sup>. Il debole re (Lotario) che viene posto sul trono è costretto a barcamenarsi tra le due avverse fazioni non potendo però fare nulla di concreto: “I *minores* anzi ribadiscono di volere abbattere i *maiores* e non appoggeranno il re a meno che non si allontani da quelli, che da parte loro invece minacciano di colpire ancora più aspramente i minori, e tormentano il principe ricordandogli la sua promessa di combattere i loro avversari e gli indicano cosa fare. Potrà evitare entrambe le rovine? Ma nessuna soluzione verrà in soccorso all'inetto. Può solo scappare agli avversari e ritirarsi a vita privata”<sup>142</sup>.

È evidente che già le definizioni stesse che Attone dà dei due gruppi indirizzano la nostra comprensione verso il gruppo di nuove famiglie promosse da Ugo (i *minores* o *iuvenes*) da un lato, e ciò che rimane dei vecchi *proceres* (*priores* o *maiores*) dall'altro. Se analizziamo i diplomi concessi da Lotario nel breve periodo del suo regno notiamo come si possano in effetti individuare due reti di relazione all'interno dei *potentes* operanti a corte. Dei diciannove diplomi conservati almeno undici sono chiaramente riferibili a uno dei due “circoli” politici, mentre gli altri appaiono di più difficile interpretazione.

1) Il primo gruppo di relazioni fa capo al *summus consiliarius* Berengario; ne fanno parte il conte di Parma Maginfredo, il nuovo vescovo di Parma Adeodato (il suo predecessore borgognone Sigefredo era stato rimosso dopo la fine di Ugo), il vescovo di Mantova Pietro, Alperto abate di San

---

<sup>140</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum*, cit., c. 9, p. 19 (vers. A), p. 38 (vers. B).

<sup>141</sup> *Ibid.*.

<sup>142</sup> *Ibid.*.

Giovanni *Domnarum* a Pavia e lo stesso vescovo di Vercelli Attone<sup>143</sup>.

Ecco i documenti che li riguardano:

A- 13 aprile 945: nel placito presieduto da Lanfranco viene confermata la donazione, redatta cinque giorni prima, della corte Wilzacara da parte di Berengario al suo vassallo Riprando<sup>144</sup>.

A- 13 agosto 945: Berengario interviene presso il re perchè doni alla chiesa di Vercelli gli alvei dei fiumi Sesia e Cervo e confermi i porti vercellini<sup>145</sup>.

B- 27 maggio 945: su istanza di Berengario e di Maginfredo, conte di Parma, Lotario concede alla chiesa di Mantova il diritto di battere moneta<sup>146</sup>.

C- 24 aprile 947: Berengario e l'arcivescovo di Milano Arderico intervengono perchè il re confermi i diritti della chiesa di San Giovanni *Domanrum* di Pavia cui preest Alperto<sup>147</sup>.

D- 11 giugno 948, su istanza di Berengario Lotario dona vari possedimenti, tra cui la corte di *Vilinianum* a Maginfredo, il documento è redatto a Vignola (cfr. cap. 5.3 par. B) <sup>148</sup>.

E- 14 giugno 948, su istanza di Attone Lotario dona alla chiesa di Parma vari possessi (documento interpolato in alcuni punti ma sostanzialmente autentico secondo l'editore)<sup>149</sup>.

2) Il secondo gruppo di rapporti fa invece capo alla regina Adelaide e vede al suo fianco Manasse, il vescovo di Piacenza Bosone, il vescovo di Reggio Adelardo, e come vedremo da un certo momento in poi anche Guido di Modena.

---

<sup>143</sup> Attone è in effetti documentato nei diplomi solo tra il 948 e il 950. L'unico documento precedente al 945 in cui compaia è un placito datato 18 settembre 935 riguardante i possessi emiliani di Anscario II: C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., n. 136.

<sup>144</sup> SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, cit., *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 80, pp. 232-238.

<sup>145</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 81 pp. 238-240.

<sup>146</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Lotario*, n. 1 pp. 251-252.

<sup>147</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Ugo e Lotario*, n. 83, pp. 242-247.

<sup>148</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Lotario*, n. 8, pp. 267-270.

<sup>149</sup> *Ibid.*, n. 9, pp. 270-274.

A- 22 febbraio 946: su istanza di Bosone viene beneficiata la chiesa di Piacenza<sup>150</sup>.

B- 19 maggio 947: su stanza di Adelardo viene beneficiata la chiesa di Reggio<sup>151</sup>.

C- 27 giugno 947: su istanza di Manasse viene beneficiata la regina Adelaide<sup>152</sup>.

D- 9 ottobre 947: su istanza di Adelardo e Ugo camerario Lotario dona a Guido di Modena dei possedimenti, comprensivi di saline, a Comacchio.<sup>153</sup>

E- 13 febbraio 948: su istanza di Guido e Adelardo viene beneficiata la chiesa di Piacenza<sup>154</sup>.

F- 8 marzo 950: Lotario dona ad Adelaide i beni tra i comitati di Modena e Bologna (Vallisnera)<sup>155</sup>.

G- è forse possibile aggiungere a questa lista il documento perduto di donazione dell'abbazia di Breme ad Arduino, riportato nel *Chronicon Novalicense* alla data del 13 novembre 950<sup>156</sup>.

In queste due serie di documenti abbiamo evidentemente traccia delle contrapposizioni tra due fazioni: da un lato quella del *summus consiliarius* Berengario che riesce a imporre a Lotario donazioni a favore dei propri sostenitori, e dall'altro quella dei borgognoni stretti intorno alla regina Adelaide. La posta in gioco è il controllo dello scacchiere emiliano nel quale ai capisaldi dei vescovi borgognoni (Bosone a Piacenza e Adelardo a Reggio) legati ad Adelaide e sorretti dagli ex-vassalli di Ugo e ora fedeli di Lotario Sigefredo ed Adalberto Atto, erano intercalati quelli dei fedeli

<sup>150</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Ugo e Lotario* n. 82, pp. 241-242.

<sup>151</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Lotario*, n. 2, pp. 253-254.

<sup>152</sup> *Ibid.*, n. 3, pp. 255-256.

<sup>153</sup> *Ibid.*, n. 5, pp. 258-260.

<sup>154</sup> *Ibid.*, n. 7, pp. 262-266.

<sup>155</sup> *Ibid.*, n. 14, pp. 282-283.

<sup>156</sup> *Ibid.*, *Diplomi perduti, Lotario*, n. 2, p. 376. *Cronaca di Novalesa*, cit., lib. V, c. 3, pp. 256-258: "Hic dum aliquando de Papia veniret Taurinum, cum uxore sua, feria IIII, que est XIII die mensis novembris, preceptum dedit Arduino marchioni abbacia Bremensis, qui non post multum tempus mortuus est, transacto vix spacio unius mensis, feria VI, que est x kalendas decembris, et Mediolanum vectus, ibique tumulatur in sepulchro sui genitoris".

berengariani, i Bernardingi a Parma, affiancanti dal nuovo vescovo Adeodato e i Riprandingi/Gandolfingi nel territorio di Aucia. La donazione berengariana del diritto di battere moneta a Mantova acquisterebbe in questo quadro il senso di un potenziamento commerciale lungo il corso del Po della città del *marchio* Almerico, in contrapposizione al caposaldo piacentino di Bosone.

La posizione di Guido di Modena (e quindi dell'estremità orientale della zona emiliana) tra questi due gruppi appare quanto meno ambigua: se inizialmente come abbiamo visto egli è il perno dell'intesa dei vecchi *proceres* e dovrebbe quindi rientrare pienamente nel primo gruppo (ricordiamo che Maginfredo di Parma è suo cognato) vediamo come egli ottenga una ricca donazione ad opera di Adelardo di Reggio (in questo momento il personaggio più vicino ad Adelaide e più lontano da Berengario) che ha tutta l'apparenza di un tentativo di attirare il potente vescovo nel campo opposto; in effetti cinque mesi dopo quella donazione lo vediamo agire al fianco di Adelardo a favore di Bosone; la posizione ambigua ed equidistante del vescovo modenese è confermata da un altro diploma: il 23 gennaio 951, negli ultimi mesi che precedono l'arrivo in Italia di Ottone, Berengario e Adalberto, ormai divenuti re, donano al presule modenese la *districtio* e gli altri diritti pubblici su quattro castelli, su istanza di Maginfredo di Parma e di Oberto che viene definito per la prima volta *marchio* in questa occasione<sup>157</sup>.

Lo scorcio di lotta politica che riusciamo a intravedere è largamente incompleto (ed esclude completamente la Tuscia) ma conferma ciò che era già ipotizzabile da quanto è emerso fin qui: con *maiores* o *priores* Attone doveva intendere quei gruppi aristocratici le cui fortune precedevano l'arrivo di Ugo e che avevano superato il ventennio di regno dell'usurpatore, certamente Berengario e al suo fianco i Bernardingi, gli

---

<sup>157</sup> SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, cit., *I diplomi di Berengario II e Adalberto*, n. 2, pp. 295-296.

Attonidi di Lecco (che gli rimarranno fedeli fino alla fine – il conte Attone sarà il difensore dell’isola comacina, ultimo rifugio dei figli del re dall’assedio ottoniano) i Riprandingi/Gandolfingi e probabilmente gli altri grandi (gisalbertingi e manfredingi) che dalla fine di Ugo avevano tratto i maggiori vantaggi; i *minores*, esclusi dalla spartizione del potere, devono rappresentare le famiglie giunte al potere solo con Ugo e che avevano mantenuto un legame di fedeltà particolare con Lotario e Adelaide: i Canossa in primo luogo, e abbiamo visto (cap. 5.3 par. B) come la sottrazione della corte di *Vilinianum* ai Canossa (il documento E della prima serie) in favore dei Bernardingi possa costituire un esempio dei soprusi dei *maiores* sui *minores*.

Per quanto riguarda il quadrante piemontese possiamo forse aggiungere al gruppo degli *iuvenes* gli Arduinici, almeno se, come è probabile, la donazione dell’abbazia di Breme era stata patrocinata da Adelaide; sappiamo del resto che la figlia di Adalberto Atto Prangarda era andata in sposa all’arduinico Manfredo Olderico<sup>158</sup>. La posizione in questi anni delle altre due famiglie che rientrerebbero a pieno titolo negli *iuvenes*, ovvero Aleramici e Obertenghi, non è altrettanto chiara per la mancanza di fonti al riguardo.

Se il quadro delle contrapposizioni politiche che traccia Attone è attendibile, possiamo porci ancora una domanda. Come si situa in quel quadro la creazione delle “nuove marche” o meglio l’elevazione di tre famiglie al rango marchionale (Aleramici Arduinici e Obertenghi)? Superato ormai il concetto elaborato dalla storiografia giuridico-istituzionale ottocentesca di “marca” come “un rigido insieme di comitati

---

<sup>158</sup> V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, cit., in particolare l’appendice II, pp. 80-83, nella quale viene presa per altro in esame la problematica testimonianza, riportata nel *Chronicon novaliciense*, dell’assedio posto da Berengario II al castello di Canossa nel 951, con il quale il re, ormai sulla via della rocca di San Marino dove troverà rifugio durante la permanenza in Italia di Ottone, avrebbe tentato un disperato colpo di mano per impadronirsi di Adelaide. Proprio per la problematicità di quella testimonianza si è qui preferito non inserirla nella discussione sulle contrapposizioni tra *maiores* e *minores*. Cfr. *Cronaca di Novalesa*, cit., lib. V, c. 11, pp. 270-272.

strutturato e delimitato, in ciascuno dei quali il marchese assume anche la funzione comitale<sup>159</sup>, cade anche la necessità di immaginare un riordinamento contestuale e strutturale della marca di Ivrea con la formazione contemporanea delle tre nuove marche. Resta il dato di fatto che Oberto, Aleramo e Arduino appaiono tutti come semplici *comites* nel più volte citato placito del 13 aprile 945 che segna la fine di Ugo. Le rispettive attestazioni come *marchiones* risalgono al 951 per Oberto (nella donazione a Guido di Modena), al 958<sup>160</sup> per Aleramo (di cui sappiamo anche che nel 948 era ancora *comes*<sup>161</sup>), nel 964 per Arduino<sup>162</sup>; nonostante il *Chronicon novaliciense* lo definisca *marchio* già in occasione della citata donazione di Breme da parte di Lotario nel 950, sappiamo da una permuta che egli era ancora *comes* tra la fine del 950 e l'inizio del 951<sup>163</sup>.

Stando così le cose possiamo solo notare che non è stato Ugo a far diventare *marchiones* i tre conti (cui però ha certamente fornito le basi per diventarlo, chiaramente in funzione anti-anscarica) e che solo per Oberto sappiamo che ottenne quel titolo in un periodo antecedente la prima venuta di Ottone, mentre per gli altri non possiamo pronunciarsi: potrebbero essere diventati marchesi a opera di Berengario, ma solo negli ultimi mesi che precedono l'arrivo di Ottone (settembre 951), come a opera dello stesso Ottone, nel suo primo e breve soggiorno italico, oppure ancora per mano di Berengario al suo ritorno in auge nel 952-953; in ultima analisi non si può nemmeno escludere che Arduino e Aleramo abbiano ottenuto il proprio titolo in tempi diversi tra di loro e rispetto a Oberto. La circostanza che quest'ultimo sia l'unico dei tre a essere attestato come *marchio* già nel 951

---

<sup>159</sup> A. A. SETTIA, "Nuove marche" nell'Italia occidentale. Necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI, Atti del convegno di Susa, (14-16 Novembre 1991)*, Susa, 1992, pp. 43-60.

<sup>160</sup> SCHIAPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, cit. *I diplomi di Berengario II e Adalberto*, n. 15, pp. 334-336.

<sup>161</sup> *Ibid.*, *I diplomi di Lotario* n. 10, pp. 274-276.

<sup>162</sup> G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit., p. 74; F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo 1904, n. 88, p. 172.

<sup>163</sup> *Ibid.*, n. 66, p. 123.

potrebbe essere collegata al fatto che tra i nuovi *potentes* egli è il solo, a quella data, ad avere un collegamento diretto, matrimoniale, con le vecchie aristocrazie, e il titolo risulterebbe allora segnale di un suo precoce schieramento con i *maiores* e Berengario II. Se al contrario riteniamo più probabile che tutti e tre i conti abbiano ottenuto il titolo contemporaneamente nel 951, e confrontiamo l'ipotesi con il racconto attoniano, possiamo immaginare allora che la concessione rappresenti il pegno che il nuovo re, che al pari del "re debole" Lotario si deve barcamenare tra le varie fazioni aristocratiche, abbia dovuto pagare agli *iuvenes* per la propria discussa elezione<sup>164</sup>.

---

<sup>164</sup> Cfr. l'idea di una "presa d'atto" da parte di Berengario II di processi già avvenuti: SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, cit., p. 77, n. 85.

### 7.3. I temi politici nelle altre opere di Attone.

Sintetizziamo il contenuto politico (teorico e pratico) del *Perpendiculum*:

- Attone condanna ogni usurpazione, in primo luogo quella di chi si appropri di un regno il cui trono è già occupato.
- Poiché la perversità delle usurpazioni è evidente, l'unico motivo che può spingere dei congiurati a favorire simili azioni è la brama di potere personale.
- La chiamata di un re estraneo perché usurpi il trono non è la soluzione del *Chaos* in cui versa il regno, anzi ne è la causa: la necessaria rimozione degli infidi *proceres* che provocano l'usurpazione apre la strada a nuovi potenti che risultano peggiori dei predecessori.
- Le qualità del candidato scelto per compiere l'usurpazione non contano: il solo fatto di compiere una simile azione lo mette dalla parte del torto e comporta le descritte conseguenze.
- La chiamata di Ottone è quindi da evitare a ogni costo. In quanto usurpazione conduce alla dannazione di chi la provochi e al *Chaos* nel regno; i congiurati verrebbero spazzati via dal nuovo tiranno che per la sua superiore "potenza" si rivelerebbe più forte del re di cui ci si vuole liberare.
- L'unica speranza per risollevare la situazione è rispettare la legittimità: anche i re che abbiano raggiunto legittimamente il potere, possono compiere errori, ma ciò non giustifica la ribellione nei loro confronti.
- L'ordine in un regno si ristabilisce attraverso la concordia tra re e aristocrazie all'interno di un quadro fortemente gerarchizzato dove ognuno si accontenti della propria posizione.



- Il punto chiave per tornare alla concordia è il rispetto della fedeltà. Di tutti i rapporti di fedeltà tra tutti i vari protagonisti.
- Il rispetto della fedeltà e la cooperazione con il re sono particolarmente richiesti al clero.
- Al di là delle mancanze e degli errori che gli si possono imputare, Berengario II è il re legittimo e il suo potere va quindi in ogni caso rispettato: ci si deve limitare a invocare l'intervento della grazia divina perché lo illumini.

Quale riscontro trovano queste asserzioni negli altri testi conosciuti del vescovo di Vercelli?

Di tutte le opere del vescovo conservate solo alcune affrontano direttamente le tematiche politiche trattate nel *Perpendiculum*. Tutti i suoi sermoni e la maggior parte delle lettere si occupano infatti di problemi concernenti la vita della chiesa vercellese, dalla necessità di una formazione adeguata del clero all'urgenza del contrasto di idee e pratiche eterodosse diffuse nelle campagne della diocesi<sup>165</sup>, e non toccano quindi i problemi attinenti all'usurpazione o in generale alla vita politica del regno. Per quanto riguarda l'*Expositio in epistolas s. Pauli*<sup>166</sup>, che per il contenuto stesso delle lettere paoline commentate contiene certe riflessioni di natura politica, si è preferito in questa sede sospendere il giudizio: dei tredici commenti attoniani sette<sup>167</sup> sono infatti la trascrizione diretta dei

---

<sup>165</sup> G. GANDINO, *Cultura dotta e cultura folklorica a Vercelli nel X secolo*, in Bollettino storico-bibliografico subalpino, 90 (1992), pp. 253-279, rist. in EAD., *Contemplare l'ordine: Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli, 2004, pp. 115-139.

<sup>166</sup> Editi in ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, in PL 134, coll. 125-834. Studiati da Piodi: T. PIODI DI ROBBIO, *L'expositio in epistolas Pauli di Attone vescovo di Vercelli*, diss. non pubblicata, Università cattolica del sacro cuore, Milano, 1955. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., pp. 25-26, 31-32, 195-200.

<sup>167</sup> Si tratta dei commentari sulle lettere a Colossesi, Ebrei, Filemone, Tessalonicesi (1 e 2), Timoteo (1 e 2) e Tito, pubblicati in ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, in PL 134, coll. 607-834.

commentari di Claudio di Torino, mentre i restanti sei<sup>168</sup> sono costruiti tramite la citazione di opere esegetiche precedenti; l'autorialità di Attone su di essi costituisce un problema troppo complesso per essere affrontato qui. Gli altri scritti, e cioè il *De pressuris ecclesiasticis*, trattato incentrato sulle interferenze del potere regio nelle chiese, e due lettere a contenuto strettamente politico, offrono al contrario la possibilità di un confronto. Le due lettere in particolare mostrano un'impressionante convergenza con il *Perpendicularum*, in quanto alle tematiche considerate, alle posizioni espresse e addirittura al metodo con cui i problemi sono affrontati.

A) Il *De pressuris ecclesiasticis*.

Il *De pressuris ecclesiasticis*<sup>169</sup> si presta a un confronto solamente indiretto con le linee politiche in esame per l'eterogeneità dei temi trattati: lo scritto, diviso in tre sezioni (*De iudiciis episcoporum*, *De ordinationibus eorumdem*, *De facultatibus Ecclesiarum*) è una lunga perorazione contro le interferenze laiche nel governo delle chiese del regno; è scritto probabilmente durante il regno di Ugo<sup>170</sup> e svolge, tramite richiami ai canoni e a diverse *auctoritates*, considerazioni del tutto parallele a quelle che negli stessi anni occupavano Raterio di Verona<sup>171</sup>. La nettezza della documentata difesa dell'indipendenza ecclesiastica all'interno di un quadro di cooperazione con il regno ne farà l'unica opera attoniana che possa

<sup>168</sup> Lettere a Romani, Corinzi (1 e 2), Galati, Efesini e Filippesi in ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, in PL 134, coll. 125-608; sull'uso delle fonti nella composizione delle *expositiones* cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., pp. 195-200.

<sup>169</sup> J. BAUER, *Die Schrift "De pressuris ecclesiasticis" des Bischofs Atto von Vercelli*, cit..

<sup>170</sup> Cfr. S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli*, cit., p. 4.

<sup>171</sup> In particolare nei *Praeloquia*: RATHERII VERONENSIS *Praeloquia*, in ID., *Opera, fragmenta, glossae*, CCCM 46 A, ed. P. L. D. Reid – F. Dolbeau – B. Bischoff – C. Leonardi, Turnhout, 1984. Cfr. G. VIGNODELLI, *Milites Regni: aristocrazie e società tripartita in Raterio di Verona*, cit..

vantare una diffusione europea: nel secolo seguente il *De pressuris* figurerà tra le fonti dell'arcivescovo Wulfstano di York-Worcester<sup>172</sup>.

Nel *De pressuris* Attone non è dunque interessato a discutere direttamente della posizione da tenere riguardo all'usurpazione, ma tratta ampiamente del rapporto con i re ingiusti. Anche in questo caso secondo Attone la radice del problema sta nella prevaricazione delle funzioni altrui: *unusquisque suum ministerium sollicitè custodiat, nec alienum usurpare intendat*<sup>173</sup>. Nonostante lo scopo del suo trattato sia l'accusa del potere laico, la soluzione proposta da Attone agli ecclesiastici si risolve in una forma di resistenza, ferma sì, ma passiva, che non implichi la messa in discussione del potere regio:

Quia sic rex honorificandus est, ut Dei timor praecedere videatur. Unde et remunerationem promittens mox adjecit: «Sed et si quid patimini propter justitiam, beati eritis» et item: «Timorem autem ne timueritis, et non conturbemini». Et beatus Paulus apostolus ad Titum: «Admone illos principibus et potestatibus subjectos esse, dicto obedire, ad omne opus bonum paratos esse»<sup>174</sup>.

### B) *Le lettere.*

Le lettere che riguardano questioni politiche sono due: la prima<sup>175</sup> è rivolta ai vescovi confratelli e risponde a una loro richiesta di consiglio; il problema in questione è la pretesa da parte del re di ostaggi a garanzia della fedeltà dei vescovi. La seconda<sup>176</sup> è rivolta al vescovo Valdone di Como in

---

<sup>172</sup> J. E. CROSS, *Atto of Vercelli, De pressuris ecclesiasticis, Archbishop Wulfstan, and Wulfstan's "Commonplace Book"*, cit.. D. BETHERUM, *Archibishop Wulfstan's common-place book*, in *Proceedings of the Modern language association of America*, 57 (1942), pp. 916-929. Cfr. J. BAUER, *Die Schrift "De pressuris ecclesiasticis" des Bischofs Atto von Vercelli*, cit., pp. I-VI.

<sup>173</sup> *Ibid.*, p. 133.

<sup>174</sup> *Ibid.*, p. 157.

<sup>175</sup> L'undicesima dell'edizione Migne: *ATTONIS VERCELLENSIS Opera*, in PL 134, coll. 120-125.

<sup>176</sup> La prima dell'edizione Migne: *Ibid.*, coll. 95-104.

risposta a una sua richiesta di incontro; Attone si dice costretto a respingere l'invito: per non contrariare il re egli non può conferire con lui neanche tramite messi. La lettera anzi si risolve in un energico appello al vescovo di Como perché desista dalla sedizione, e torni all'obbedienza regia, o al massimo perché preferisca la fuga allo scontro col re cui ha giurato fedeltà. Le due lettere, entrambe presenti nel manoscritto che ci ha conservato il *Perpendiculum*<sup>177</sup>, sono state analizzate approfonditamente da Germana Gandino<sup>178</sup>. La studiosa le ritiene entrambe databili agli anni cinquanta: il re in questione è dunque Berengario II. In particolare la prima sarebbe da collegare al temuto intervento di Ottone in Italia nel 954, che avrebbe spinto Berengario alla richiesta di ostaggi; la seconda al passaggio di Valdome al partito ottoniano, forse in concomitanza con il primo intervento del re sassone nel 951, forse nello stesso 954, forse invece a seguito della spedizione di Liudolfo nel 957. Lo stesso arco cronologico che abbiamo individuato per il *Perpendiculum* e di fatto lo stesso problema politico.

L'analisi della Gandino ha messo in luce da un punto di vista compositivo l'estrema abilità del vescovo nella modulazione dei registri retorici in funzione all'obiettivo dimostrativo e all'interlocutore prescelto. La competenza del vescovo a riguardo, palese nella strutturazione delle lettere come negli stilemi retorici utilizzati, trae conforto nell'analisi della studiosa dal confronto con altri due scritti di Attone (il sermone sulla passione di Eusebio e quello sulla Pentecoste nelle sue due versioni<sup>179</sup>) cui possiamo certo aggiungere il *Perpendiculum*. Inoltre, a fianco alla preparazione retorica dimostrata dal vescovo, la Gandino mette in luce quella logico-dialettica: in particolare nella lettera rivolta ai vescovi Attone “dispone (le questioni sulle quale intende pronunciarsi) secondo uno schema che sembra

<sup>177</sup> La prima sui ff. 106v-108r. La seconda sui ff. 30r-34v.

<sup>178</sup> G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit..

<sup>179</sup> Editi rispettivamente in *ATTONIS VERCELLENSIS Opera*, in PL 134, coll. 853-855 e coll. 846-849 (versione lunga) e 849-850 (versione breve). Cfr. anche *ATTONE DI VERCELLI, Omelie*, cit., pp. 64-71 e 78-81.

procedere per opposizioni binarie e dove ogni scelta determina, con andamento discendente, l'alternativa successiva"<sup>180</sup>. Questa tecnica è la medesima che abbiamo visto utilizzare da Attone nella *narratio* del suo "Filo a piombo". La studiosa è stata la prima a mettere in correlazione la preparazione logico-dialettica dimostrata da Attone con il manoscritto CXXXVIII (143) della biblioteca capitolare vercellese, contenente il nucleo di quella che sarebbe diventata la *Logica vetus* e sul quale come visto erano stati copiati successivamente alcuni sermoni di Attone<sup>181</sup>.

Ma non solo la tecnica compositiva è la stessa; il punto di partenza dell'albero di conseguenze logiche sviluppate nella lettera è chiaro: *fidelitatem quoque nostrorum dominorum et regum pleniter in omnibus iudico observandam*. Infatti l'impegno dei vescovi deve essere di lavorare *pro illorum fidelitate regnique statu et pace*. Eppure l'argomentazione di Attone lo porta a concludere che la richiesta di ostaggi è illegittima: il vescovo si pronuncia infatti contro la loro consegna. Secondo il vescovo infatti la proposta di Berengario è irricevibile, la richiesta di ostaggi non appare motivata ad Attone neppure tenendo conto del timore espresso dal re di un attacco nemico, la fedeltà dei vescovi in quanto tali deve essere assunta quale dato di fatto, gli ostaggi non possono pagare con la propria morte il tradimento di qualcun altro, e se qualcuno di loro si offerisse spontaneamente per il rischioso incarico, la responsabilità della sua eventuale morte ricadrebbe su lui stesso, oltre che sul re, una situazione che il vescovo non può accettare.

Nonostante la risposta negativa alla *quaestio* propostagli dai vescovi, Attone nella conclusione del testo esprime auspici che riecheggiano fortemente quelli della preghiera finale del *Perpendicularum*:

---

<sup>180</sup> G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit., p. 95.

<sup>181</sup> *Ibid.*, p. 98, n. 77.

Quapropter, dilectissimi, oremus Dominum omnipotentem, ut nostros gloriosissimos reges ubique conservet, nosque illis commissos dignetur tueri, in omnibus nobis adversitatibus propitiari. Illis de nostra fidelitate donet fiduciam, et nobis in eorum obsequio perseverandi praestet constantiam. Tribuat illos nobis tranquillos, nosque eis faciat esse devotos<sup>182</sup>.

Esattamente come nel *Perpendicularum* Attone si attesta, o almeno dimostra di farlo nelle parole che rivolge agli altri vescovi, su una posizione non certo appiattita su quella del re, egli è contrario alla cessione degli ostaggi da lui richiesta, riguardo la quale non teme di mostrare la sua ferma condanna; secondo Attone però la fedeltà nei confronti di Berengario non deve essere messa in discussione. La fedeltà al re deve anzi rappresentare una caratteristica inderogabile dell'episcopato: la richiesta di Berengario è irricevibile anche perché mette in discussione questa fedeltà incondizionata. Al di là della soluzione negativa della *quaestio* sugli ostaggi, la stessa professione di fedeltà e differenti passaggi dell'argomentazione della lettera fanno sospettare a Germana Gandino che il vescovo tenga presente come lettore indiretto della sua missiva lo stesso re.

La seconda lettera, quella diretta a Valdone di Como presenta corrispondenze ancor più nette rispetto alle tesi sostenute nel *Perpendicularum*. Il tema come detto è esattamente lo stesso: Attone cerca di dissuadere il vescovo di Como dalla ribellione aperta contro Berengario, ribellione che lo aveva, o lo avrebbe, portato nelle file ottoniane.

Per prima cosa Attone declina, il più garbatamente possibile, la proposta di incontro fattagli da Valdone, motivando il suo rifiuto con la volontà di non contravvenire agli ordini di Berengario:

---

<sup>182</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, in P.L. 134, col. 124.

Sed quod peius est, tanta inter nostrum seniore et vos excrevit dissensio, ut nec loquendi, nec nostrum missum dirigendi in vestrum servitium absque licentia nobis nunc tempus conveniat<sup>183</sup>.

Attone non intende comprometersi agli occhi del re intrattenendo rapporti sospetti con un ribelle. Il vescovo passa quindi al contrattacco:

Unde, domini mi, tanta vestro cordi subripere potuit temeritas? Unde tanta exquiri potuit occasio? Unde vestra mens tam cito potuit concitari, ut sacerdotalis inmemores reverentiae, ex inprovisu a vestro discederetis seniore, vestrisque benivolis confratribus, et gratis in ipsos insurgere non vereremini?<sup>184</sup>

Attone esprime l'idea base della sua argomentazione in questa lettera con un periodo che potrebbe valere come sintesi minima del suo *Perpendiculum: Non leve est regalem impugnare maiestatem, etsi iniusta in aliquo videatur*<sup>185</sup>.

A questa asserzione indiscutibile si contrappone in modo stridente la situazione odierna, la condizione concreta del regno: *Sed nunc rebelles milites resistere Domino suo manu armata non formidant, eumque expellere a regni solio omnimodis laborant*<sup>186</sup>.

Attone svolge quindi la sua dimostrazione a partire dal punto fermo che la fedeltà al re vada mantenuta a ogni costo, anche nel caso egli appaia iniquo. Questo assunto è sviluppato con la citazione di una serie di autorità riguardo alla necessità della fedeltà ai regnanti (dal classico richiamo del dodicesimo capitolo della lettera ai Romani, alle lettere di Gregorio

---

<sup>183</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, P.L. 134, col. 95B. Cfr. G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit., p. 100, n. 82.

<sup>184</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, P.L. 134, col. 95C. Cfr. G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit., p. 102.

<sup>185</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, P.L. 134, col. 95C.

<sup>186</sup> *Ibid.*, col. 96D.

Magno); la fedeltà inoltre non è dovuta esclusivamente ai re giusti ma anche a quelli iniqui, perché anch'essi regnano per volontà divina:

Sane sciendum, quia cum Deus omnipotens utilem populo principem donare dignatur, iustum est ut eius hoc pietatis ascribant, et grates exinde dignas persolvant; si autem adversus fuerit suis hoc imputent peccatis, ipsumque flagitare non desinant, ut hoc secundum multitudinem misericordiae suae propitius disponat. Nam deiecendus vel impugnando nullo modo est a populo, qui iam ordinatus est a Deo<sup>187</sup>.

Qual è allora l'atteggiamento che un vescovo deve tenere rispetto ad un re iniquo?

Beatus quoque Ambrosius cum iniuste persequeretur a principe totum se domino commendabat, nec defendendo resistere quarebat. Taliter sacerdotes Dei se contra iniquos principes munire debent<sup>188</sup>.

L'esempio di Ambrogio permette ad Attone di giungere alla stessa conclusione proposta nell'orazione che chiude il *Perpendicularum*: la risposta all'iniquità dei regnanti non è la ribellione, ma rimettersi alla grazia divina poiché: *armis defendendi, depraedatione vel devastatione vindicari, predaditari, omicidio vel detruncatione timeri, non sacerdotum, sed demonum est*<sup>189</sup>.

Tra le varie *auctoritates* portate a conforto della tesi che non sia lecito ribellarsi nemmeno ai re ingiusti Attone utilizza un passo dello Pseudo-Crisostomo che costituisce il presupposto della riflessione sull'usurpazione sviluppato nel *Perpendicularum*:

---

<sup>187</sup> *Ibid.*, coll. 97D-98A.

<sup>188</sup> *Ibid.*, col. 98C-D.

<sup>189</sup> *Ibid.*, col. 98D.



Venerabilis etiam Joannes Chrysostomus in quadam homilia sic ait: «Sicut enim videmus in istis mundialibus regnis quomodo in primis quidem nemo potest facere seipsum regem, sed populus eligit sibi regem, quem vult: sed cum rex ille fuerit factus et confirmatus in regno, jam habet potestatem in hominibus, et non potest populus jugum ejus de cervice sua repellere. Nam primum quidem in potestate populi est facere sibi regem quem vult; factum autem de regno repellere, jam non est in potestate ejus, et sic voluntas populi postea in necessitatem convertitur»<sup>190</sup>

Se la “resistenza passiva” fin qui suggerita non darà frutto, il vescovo consiglia a Valdone la fuga; l’allontanamento volontario è comunque preferibile alla ribellione: *Est enim naturale remedium, ut qui pro diversitate morum simul permanere non poterint, maiores minores expellant, minores ipsos maiores fugiant*<sup>191</sup>.

In conclusione il vescovo si propone come mediatore presso il re se Valdone intenderà desistere dalla ribellione: *Memores estote regiae dignitatis, memores estote et vestri ordinis. Erimus enim in quantum possumus, si iubetis, in his fautores. Erimus et fedelissimi adiutores*<sup>192</sup>.

Nella chiusura della lettera a Valdone Attone torna sulla necessità che tutti i protagonisti dello scontro politico e non solo gli ecclesiastici, tengano ferma al primo posto la propria fedeltà a Berengario; ancora una volta al centro delle preoccupazioni del vescovo sono i *secundi milites*, ancora una volta il prezzo della loro trasgressione alla fedeltà giurata è la dannazione:

Sed ne nobis solummodo consulere videamur, ad caeteros etiam redeamus. Secundi quoque ordinis milites ita nos admonere oportet, ut divina jugiter mandata custodiant, suique regis fidelitatem, quam jurando promiserant, inviolabilem teneant, et suae legis transgressores nullo modo efficiant. Quae etiam in ipso sui exordio de regum infidelitate omnino castigat, et qualis

---

<sup>190</sup> *Ibid.*, col. 99C.

<sup>191</sup> *Ibid.*, col. 99B.

<sup>192</sup> *Ibid.*, col. 101B.

transgressoribus poena debeatur, insinuat, quantaque sit regum excellentia demonstrat; nam, si quis horum mandatorum observator exstiterit, maximum et in praesenti saeculo decorem acquirere, et in futuro suae animae lucrum felicitatis adipisci merebitur. Qui autem in his repugnando mortis iudicium incurrerit, periculum suae animae procul dubio sustinebit<sup>193</sup>

La convergenza con le idee politiche espresse nel *Perpendicularum* non potrebbe essere più chiara, confortando, se ancora ce ne fosse bisogno, l'attribuzione ad Attone del "Filo a piombo".

Fedeltà assoluta a Berengario in quanto re, specialmente richiesta ai vescovi, unita però alla consapevolezza della sua parziale *iniquitas*; preoccupazione per l'insubordinazione dei ranghi inferiori dell'aristocrazia. Dalle lettere traspare inoltre una vicinanza di Attone al re che gli permette di proporsi come mediatore per una possibile riconciliazione con Valdone, ma che non gli impedisce di palesare le sue critiche all'operato di Berengario. La prossimità al re non impedisce ad Attone neppure di temere una sua dura reazione a una propria mossa incauta: l'incontro cercato dal vescovo di Como e negato da Attone nella seconda lettera, il sospetto di sedizione per la sua posizione contro la cessione degli ostaggi scongiurato con la sua professione di fedeltà nella prima.

La posizione di Attone è dunque "lealista" nei confronti di Berengario, ma non certo appiattita sulle posizioni regie: è da notare in questo senso come l'attività politica del vescovo, attestata dalla sua presenza nei diplomi, è tutta racchiusa negli anni di regno di Lotario dove agisce come visto in connessione agli interessi di Berengario<sup>194</sup>; il vescovo scompare però dai documenti pubblici una volta che il *summus consiliarius* cinge la corona italica.

---

<sup>193</sup> *Ibid.*, col. 103B.

<sup>194</sup> L'unico documento precedente al 945 in cui compaia Attone è un placito datato 18 settembre 935 riguardante i possessi emiliani di Anscario II: C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, cit., n. 136, pp. 506-513.

In quest'ottica assume una luce particolare la necessità per il vescovo di cifrare il suo *Perpendiculum*, nel quale non risparmia le critiche al “re presente” per la sua posizione durante la caduta di Ugo e per la ferocia della sua repressione<sup>195</sup>.

---

<sup>195</sup> Vedi *infra*, cap. 8.3.



## 8. Conclusioni.

### 8.1. Il *Perpendiculum*.

L'analisi della fonte condotta nella presente ricerca ha portato alle seguenti conclusioni:

#### A) *L'attribuzione*.

Non abbiamo motivo di dubitare della paternità attoniana dell'opera. Il testo ci è giunto in un manoscritto prodotto nello *scriptorium* della cattedrale di Vercelli nel decimo secolo, il Ms. Vat. lat. 4322. Esso contiene esclusivamente opere del vescovo di Vercelli Attone; tutte, compreso il *Perpendiculum* (in entrambe le versioni) sono precedute dal monogramma del vescovo. La seconda versione del *Perpendiculum* è stata pensata e scritta come scioglimento e commento della prima stesura cifrata, con ogni probabilità dall'autore stesso e come lascito "formativo" per il clero cattedrale. Il contenuto, inoltre, è del tutto coerente con il resto della produzione del vescovo Attone, sia per i temi che affronta, sia per la posizione politica che esprime.

La "diatriba de Attonibus" non ha fondamento: si è basata inizialmente sull'errata interpretazione del riferimento al "summus opilio Silvestrus" contenuto nella lettera dedicatoria, inteso come Silvestro II (una tesi insostenibile). Il dubbio sull'attribuzione, è quindi sopravvissuto a causa dell'errata lettura del testo della lettera, sempre a causa del riferimento al *beatum exitum* di San Silvestro, inteso come un'allusione alla morte di Attone stesso. L'interpretazione di quel passo è stata corretta da L. G. G. Ricci; in esso l'autore (Attone) augura al destinatario, e non a se stesso, una fine beata come quella di San Silvestro: non può quindi essere un

riferimento criptico alla dubbia data di morte di Attone (31 dicembre 960)<sup>1</sup>; vengono così eliminate le residue incertezze sull'attribuzione, mentre il passo riguardante il “sommo pastore Silvestro” necessita di una differente interpretazione<sup>2</sup>.

### ***B) La struttura e la finalità.***

Il testo è costruito come una dimostrazione logico-dottrinale a fine politico. Il modello è fornito dalla tradizione retorica tardo antica e altomedievale: in particolare da Isidoro di Siviglia. Nel testo sono individuabili le quattro *partes orationis* previste dai dettami oratorii isidoriani:

- *exordium*: rappresentato dall'*argumentum* e dal primo capitolo. Attone introduce il problema e chiarisce lo scopo del suo discorso.
- *narratio*: Il vescovo prende in considerazione gli eventi legati al problema affrontato, dimostrandone i legami di causa-effetto e analizzandone tutte le possibili conseguenze, secondo la “logica binaria”.
- *argumentatio*: Attone argomenta la sua tesi con esempi tratti dalla vecchia e dalla nuova Alleanza.
- *conclusio*: Il vescovo propone la sua soluzione del problema.

La particolare struttura conferita all'opera fa sì che la parte conclusiva della *narratio* (corrispondente ai due capitoli centrali 10 e 11 delle edizioni moderne) costituisca il culmine della dimostrazione attoniana e il centro dell'intero scritto. In questo nucleo centrale il vescovo enuncia la sua posizione riguardo al problema politico principale preso in considerazione: le nefaste conseguenze della chiamata di un usurpatore nel regno italico.

<sup>1</sup> L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del “Polipticum”*, cit., pp. 133-152.

<sup>2</sup> Vedi *infra* 8.2.

L'uso della tecnica retorica (proposta nel testo di Isidoro come "bene dicendi scientia in civilibus quaestionibus" secondo la tradizione classica), la struttura dell'*oratio* conferita al testo, l'uso della dialettica binaria nell'analisi delle conseguenze dell'usurpazione, l'uso di argomenti ed esempi tratti dalle scritture e dalla storia antica ne chiariscono il "genere" e la finalità: è appunto una dimostrazione logico-dottrinale a fine politico volta a persuadere il lettore/destinatario della tesi perorata.

### ***C) Il contenuto.***

La tesi di Attone è così sintetizzabile: la chiamata, da parte delle aristocrazie, di un usurpatore a conquistare un trono già legittimamente occupato è un errore da tutti i punti di vista: moralmente porta alla dannazione, politicamente porta all'annientamento.

La cornice in cui si iscrive la dimostrazione del vescovo è quella escatologica: il motivo per cui le aristocrazie mettono in atto le usurpazioni, così come quello che spinge gli usurpatori stessi alla conquista del potere, consiste nel preferire la gloriamondana a quella ultraterrena e conduce direttamente alla dannazione: questo errore è il denominatore comune a tutti i protagonisti del trattato ed è il bersaglio polemico del vescovo. La sua opera, volta a eliminare quell'errore è il *filo a piombo* atto a riportare all'ordine corretto l'edificio sociale/politico umano, prima che sia Dio stesso a imporre il *Perpendiculum* del suo Giudizio; il testo, in questo senso, costituisce una guida per agire politicamente nel secolo senza incorrere nella perdizione.

Per dimostrare la propria tesi il vescovo descrive le conseguenze dell'usurpazione nella *narratio* rappresentandole come un inarrestabile meccanismo che, fomentato dalla sete di vanagloria degli uomini, conduce al *chaos*, la condizione in cui versa il mondo nel momento in cui il vescovo

scrive. Nella *narratio* egli ripercorre, in maniera velata ma chiaramente riconoscibile, la storia della politica del regno italico dalla metà degli anni venti alla metà degli anni cinquanta del decimo secolo (cioè fino al momento in cui scrive), interpretandola in base all'ottica enunciata. Questi capitoli non vanno intesi come una narrazione strettamente cronologica quanto come un'analisi "strutturale" del potere usurpato: a un meccanismo descritto nel testo possono corrispondere più avvenimenti storici.

La prima metà della *narratio* (corrispondente ai capitoli 2-6 delle edizioni moderne) descrive la parabola di un primo "grande usurpatore" chiamato dalle aristocrazie con l'illusione di darsi un "re fantoccio". Questo usurpatore provvede invece a smantellare le vecchie aristocrazie e a instaurare un "nuovo ordine", caratterizzato da Attone come un "regno alla rovescia", e a insediare un nuovo indegno gruppo dirigente che risponda servilmente ai suoi comandi. In questa figura è riconoscibile, sia strutturalmente per la sua politica sia puntualmente per singoli avvenimenti descritti, Ugo di Provenza. I *proceres* autori della chiamata di Ugo e vittime della sua politica sono identificabili con le famiglie dell'aristocrazia di rango marchionale (Guidonidi, Anscarici, Hucpoldingi) e con le altre famiglie già affermate in Italia nel periodo considerato (Giselbertingi e altre); nella nuova classe politica promossa dall'usurpatore sono invece riconoscibili gli elementi provenzali (soprattutto di stirpe Bosonide), le famiglie di recente affermazione (Manfredingi, Gandolfingi, Cadolingi) e le nuove famiglie favorite da Ugo (Arduinici, Aleramici, Obertenghi, Canossa, Guidi, Gherardeschi e altre).

La seconda metà della *narratio* (corrispondente ai capitoli 7-11) descrive il *chaos* politico conseguente alla caduta dell'usurpatore, causata da una larga intesa tra tutte le aristocrazie del regno. La situazione politica è così rappresentata: se i *proceres* si danno un re debole egli sarà per questo incapace di salvaguardare i loro interessi e sedare la contrapposizione



all'interno delle due nuove fazioni aristocratiche (*maiores* e *minores*). Se invece il re che scelgono, pur essendo riuscito a cingere la corona solo fingendosi debole, si rivelerà forte, allora le aristocrazie di nuovo unite invocheranno la venuta di un altro usurpatore. Le figure di questi due re adombrano rispettivamente Lotario II e Berengario II; il *chaos* e le fazioni descritte corrispondono alla situazione politica del regno italico dal 945 al 951, e in particolare ai due gruppi politici legati a Berengario II (*maiores*) e ad Adelaide (*minores*).

Attone quindi, nei passaggi conclusivi della *narratio* che stanno al centro dell'intera opera, passa in rassegna le possibili conseguenze della venuta di un nuovo usurpatore. I casi che si danno (chiaramente riferiti alla prima venuta in Italia di Ottone I e ad altri precedenti tentativi di conquista) si rivelano tutti estremamente negativi per i *proceres* autori dell'appello al re straniero. Il nuovo usurpatore sarà costretto presto o tardi a tornare in patria lasciando i traditori alla mercé del re precedente (Berengario II), sopravvissuto all'invasione e assetato di vendetta.

Qui si ferma la *narratio* e comincia l'*argumentatio*. La parola viene data agli oppositori che muovono al vescovo accuse pretestuose che gli permettono di dimostrare come l'unico motivo che possa spingere qualcuno a usare, distorcendole, le Scritture per difendere e giustificare l'usurpazione sia, ancora una volta, la sete di vanagloria e ricchezze.

Attone usa quindi esempi tratti dalle Scritture e della storia antica per chiarire come solo la legittima acquisizione garantisca la legittimità del potere. A ciò aggiunge che anche i re che hanno ottenuto legittimamente il potere nel loro regno perdono il favore divino quando bramano più di ciò che è loro concesso. Inoltre secondo il vescovo la necessità di legittimità non concerne solo i re, ma va pretesa da chiunque ricopra un incarico pubblico.

La *conclusio* (corrispondente ai capitoli 18-19 delle edizioni moderne, uniti alla preghiera finale) riporta il problema della legittimità al corretto livello escatologico: solo rimettendoci alla Grazia divina e ai suoi insegnamenti possiamo salvarci dal baratro sull'orlo del quale siamo: l'unica soluzione è rispettare la legittimità del re presente e rimettersi a Dio. Attone invita quindi il lettore/destinatario a unirsi a lui in una preghiera perché Dio protegga "i nostri re" e li ispiri a riportare l'ordine.

***D) La finalità politica.***

Lo scritto del vescovo si situa tra la fine del 952 (ritorno di Berengario II sul trono in seguito alla dieta di Augusta) e il gennaio del 961, data alla quale Attone era già morto. Difficile precisarne maggiormente la cronologia perché dai riferimenti interni al testo non si può stabilire definitivamente se al momento della stesura fosse già avvenuta la spedizione di Liudolfo (se così fosse il campo cronologico si ridurrebbe agli anni 957-961).

È chiaro dunque che il *Perpendiculum* costituisce un elaboratissimo appello a non ribellarsi a Berengario II e a non chiamare di nuovo "l'usurpatore" Ottone. Se la motivazione principale addotta da Attone è quella morale (essere fautori e partecipi di un'usurpazione equivale a dannarsi) accanto a essa vi sono una serie di considerazioni politiche:

- qualunque usurpazione porta all'annientamento delle aristocrazie che l'hanno voluta illudendosi di aumentare il proprio potere.
- la necessaria conseguenza di un'usurpazione è il sovvertimento di ogni corretto ordine nel regno, in particolare all'interno delle gerarchie aristocratiche.

- l'intervento di un re dalla "corona triplice" come Ottone si rivelerebbe particolarmente disastroso per i suoi stessi fautori a causa della superiore potenza di quel re.
- "il re presente" Berengario II è del tutto consapevole del rischio di una congiura nei suoi confronti, inoltre è particolarmente vendicativo nel punire i traditori.

Se è chiara l'avversione di Attone per l'intervento ottoniano, più ambigua è la sua posizione rispetto a Berengario: da un lato ne mette in luce le responsabilità nella fine di Ugo e l'estrema ferocia, dall'altro ne sottolinea la legittimità.

Il problema politico secondario preso in considerazione nel *Perpendiculum* è il ricambio nelle aristocrazie avvenuto nel regno d'Italia nei decenni che precedono la stesura dell'opera. Presentato come una catastrofe (chiara attestazione del *Chaos* in cui versa il mondo) quel ricambio viene imputato alle ferree logiche del potere usurpato. Il modello di ordine ideale per un regno tratteggiato da Attone nella preghiera finale prevede sì la concordia tra re e aristocrazie ma propone una forte gerarchizzazione di queste ultime (scandite in *priores* e *milites secundi ordinis*).

Da un punto di vista prettamente politico il mezzo per la risoluzione del *chaos* a tutti i livelli è, secondo Attone, il rispetto reciproco dei rapporti di fedeltà (quelli che uniscono *priores* e re, quelli all'interno dei *priores*, quelli tra di essi e *milites secundi ordinis*, quelli tra questi ultimi e il re): la loro rottura, motivata sempre dalla ricerca di vanagloria, è il mezzo che permette al disordine di dilagare; questa convinzione, trasparente nella costruzione stessa della *narratio*, è sottolineata dall'uso funzionale del "lessico della fedeltà" nel testo.

## 8.2. La lettera dedicatoria e Guido di Modena.

Abbiamo chiarito la struttura, il contenuto e i riferimenti politici dell'elaborato appello del vescovo di Vercelli, ma resta da capire a chi era rivolto quell'appello e perché il vescovo aveva ritenuto opportuno cifrarne il contenuto.

Per chi è stato scritto il *Perpendiculum*?

Nell'introduzione abbiamo dato conto della scelta di rinviare alla fine della ricerca il problema dell'interpretazione dell'enigmatica lettera dedicatoria e dell'apparato di *didascaliae* interposte alle due versioni, proponendo di affrontarla solo dopo aver analizzato il *Perpendiculum* nella sua completezza e autonomia, al fine di evitare errori di lettura che pregiudicassero la comprensione dell'intera opera. È giunto il momento di affrontare il problema, lasciandoci guidare dai risultati fin qui esposti.

L'*epistola*, preposta al testo in entrambe le redazioni, introduce l'opera indirizzandola a un personaggio la cui identità è volutamente taciuta: che informazioni ci dà la lettera riguardo al destinatario del *Perpendiculum* e al motivo per cui Attone gli manda il suo scritto?

Vediamo il testo:

Reverendo in me fulano valde presuli fulanus cupiens me sic beatum instar felicissimi opilonis Silvestri summi exitum. Mortuus aliquibus sed mihi nec emortuus, vivus immo mihi vividus es, mortuus sed vivis immo. Huius laberinthi iter currentes aut qua insistendo vitare voraginem edoce aut quo salubres sublatis adtingere possint delicias. Quae sentio in hoc cernes. Sed sic ego quae et tu comparantur cantabries ut pollini. En quae ego, tu quae feliciter redde. Amen<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum A*, in G. GOETZ, *Attonis*, cit. p. 14; ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, in G. Goetz, *Attonis*, cit., p. 27: "Presuli fulano valde reverendo in me fulanus cupiens me sic, beatum exitum instar felicissimi Silvestri summi opilonis. Mortuus aliquibus sed mihi nec emortuus vivus mihi immo vividus es. Mortuus sed immo vivis. Edoce currentes iter huius laberinthi aut qua insistendo vitare voraginem aut quo

“Al vescovo N. N. degno di molto onore, io vescovo N. N. che desidero essere come lui (auguro) una fine felice come quella del sommo pastore Silvestro. Morto per alcuni ma per me neanche tramortito, sei vivo anzi pieno di vita. Ora che sei morto ancor più vivi. Insegna a chi percorre questo labirinto attraverso quale cammino potrà evitare il baratro, e per quale via potrà attingere alle salvifiche beatitudini. Ascolta ciò che ritengo a questo proposito. Ma le mie parole in confronto alle tue sono come la polvere in confronto al fiore della farina. Eccoti che ne penso io, rispondimi con ciò che ritieni tu al riguardo”<sup>4</sup>.

La domanda finale di Attone “En quae ego, tu quae feliciter redde” non riguarda dunque una generica valutazione dello scritto o del suo contenuto, ma la posizione dell’interlocutore circa il problema posto al centro del *Perpendiculum*: “en quae ego” sottintende e rimanda a “Quae sentio in hoc cernes”; la domanda “redde quae tu” sottintende dunque “sentis in hoc”: “rispondimi con ciò tu che ritieni al riguardo”.

A che riguardo? “in hoc” è riferito alla frase precedente, la domanda quindi concerne come si possa “percorrere questo labirinto evitando il baratro, e per quale via si possa attingere alle salvifiche beatitudini”; è evidente che Attone sta chiedendo all’interlocutore il suo parere riguardo a quel problema: qual è il significato specifico di quella frase?

Una volta letto il *Perpendiculum* è chiaro che l’espressione “insegna a chi percorre questo labirinto attraverso quale cammino potrà evitare il baratro” non è un generico invito a dare il proprio esempio nella vita terrena; si riferisce puntualmente a quanto il vescovo scrive nell’*exordium* riguardo a coloro che guidano i *sequaces* nel tortuoso cammino di questa esistenza:

---

sublati possint salubres adtingere delicias. Quae sentio in hoc cernes. Sed sic comparantur quae ego et tu ut cantabries pollini. En quae ego, quae tu redde feliciter ”.

<sup>4</sup> La parte iniziale della traduzione è tratta da: L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del “Polipticum”*, cit., p. 149.

come si è visto quel passo è riferito a coloro che hanno saputo vivere attivamente nel mondo esercitando il potere secolare senza perdersi e senza far perdere gli altri; coloro i quali non sono caduti nell'errore di preferire la gloria terrena a quella celeste. Attone si riferisce a quello che è il tema principale e lo scopo del suo trattato: fornire la linea guida per compiere scelte politiche corrette che non comportino la dannazione, in particolare riguardo al problema dell'usurpazione di un trono già legittimamente occupato.

“Eccoti cosa ne penso io”: che ogni usurpazione comporti la dannazione e l'annientamento politico e che in particolare la chiamata di Ottone risulterebbe disastrosa, “rispondimi con ciò che tu ritieni al riguardo”.

Il *feliciter* inserito nella richiesta di risposta è una velata pretesa di assenso: “rispondimi ma rispondimi positivamente”; lo stesso augurio a “guidare gli altri attraverso il Labirinto” è già una forma di esortazione: “Insegna a chi percorre questo labirinto attraverso quale cammino potrà evitare il baratro, e per quale via potrà attingere alle salvifiche beatitudini”: ma il baratro si può evitare secondo Attone solo compiendo la scelta giusta, il vescovo sta chiedendo all'interlocutore di dare per primo l'esempio, di non cadere nel baratro e non rendersi responsabile della perdizione di molti altri; la scelta giusta è evidentemente quella di non avallare l'ennesima usurpazione, richiamando Ottone, e di accettare piuttosto l'autorità di Berengario, pur riconoscendone gli errori, e di limitarsi a pregare il Signore perché guidi l'operato del re.

Questo appello è ciò che spinge Attone a inviare al destinatario il suo scritto, attendendone “felice risposta”. Il fatto che la lettera sia inserita nel manoscritto come parte integrante dell'opera, venga riportata al principio di entrambe le versioni e sia cifrata al pari del *Perpendiculum* con la medesima tecnica della *scinderatio* e dell'uso di termini desueti, suggerisce che l'invio del testo all'anonomo destinatario non sia “occasionale” ma

rappresenti il motivo stesso (o almeno uno dei motivi) che ha spinto Attone alla composizione del suo scritto.

Quali informazioni ci offre la lettera riguardo all'anonimo personaggio che Attone intende convincere delle tesi esposte con tanta dovizia di mezzi retorici, logici e sapienziali?

- è un vescovo come Attone.
- è “morto ma non è morto”; secondo Attone il destinatario, ora che è morto, è anzi ancor più vivo.
- l'opinione del destinatario riguardo al problema posto è molto più importante di quella di Attone.

La spiegazione più logica dell'enigmatica espressione sulla non-morte del destinatario, se non vogliamo pensare che Attone stia interloquendo con un vescovo defunto e l'*epistola* rappresenti un mero artificio letterario, è che il destinatario sia morto *al mondo* e quindi sia anche monaco o abate; questa è la spiegazione che suggerisce la glossa: “Sed immo vivus; ac si diceret quamvis mortus sis saeculo, revera tamen vivis Deo”<sup>5</sup>.

Nel panorama politico del regno italico negli anni cinquanta del secolo X esiste un solo personaggio che fosse contemporaneamente vescovo e abate e dalle cui scelte politiche a favore o contro l'intervento di Ottone potesse dipendere la sorte di Berengario II: Guido vescovo di Modena e abate di S. Silvestro di Nonatola<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> ATTONIS VERCELLENSIS *Perpendiculum B*, in G. Goetz, *Attonis*, cit. p. 27, n. 23.

<sup>6</sup> Gli unici altri due personaggi conosciuti che ricoprirono contemporaneamente la carica di vescovo e di abate nel periodo considerato sono Raterio di Verona e Giseprando Gezo vescovo di Tortona; il primo era divenuto nella seconda metà degli anni cinquanta abate del piccolo monastero di Alna vicino a Lobbes e continuava a ritenersi vescovo di Verona; Raterio era però sempre stato monaco ed era inoltre attivo alla corte di Ottone (da cui riotterrà la sede veronese). La prima notizia certa dell'abbaziato a Bobbio di Giseprando Gezo vescovo di Tortona è invece del 961 e quindi dopo la morte di Attone cfr. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, cit., p. 197; per nessuno dei due risulterebbe comunque comprensibile il riferimento al “sommo pastore Silvestro”.

Il controllo di Guido su Nonantola, ottenuto in cambio del tradimento di Ugo di Provenza<sup>7</sup> e confermato nel secondo periodo di regno di Berengario, quando il vescovo di Modena divenne anche arcicancelliere<sup>8</sup>, era stato fin dal principio intermittente e tutt'altro che consolidato: la prima attestazione conosciuta di Guido come *episcopus et abbas* è in un contratto d'affitto del 959<sup>9</sup>. Il contrasto tra i monaci di Nonantola e il vescovo di Modena è documentato dal secondo dei *catalogi abbatum nonantolanorum*, che, dopo l'abbaziale di Gotefredo (figlio di Ugo di Provenza e immediato predecessore di Guido), riporta l'indicazione: "Tunc coeperunt prepositi locum abbatis tenere et locum paulatim in omnibus annullari"<sup>10</sup>

L'augurio di un esito felice come quello del beato pastore Silvestro assume allora significato: alluderebbe al controllo dell'abbazia di Nonantola; in essa riposavano le spoglie del santo cui l'abbazia è intitolata, ivi traslate da re Astolfo nel 756<sup>11</sup>. L'esito felice rappresenterebbe dunque il controllo definitivo e incontrastato sull'abbazia.

Il ruolo centrale di Guido nella politica italiana lo aveva reso, come visto, arbitro della sorte di Ugo; negli anni di regno di Lotario II e di Berengario aveva mantenuto una linea politica equidistante dai gruppi legati

<sup>7</sup> Cfr. capitolo 5.2 e 7.2 di questa ricerca e FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, cit., in particolare pp. 182-185. E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italiana negli ultimi anni di regno di Ugo e Lotario*, cit.. LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, cit., Lib. V, cap. 27, pp. 146.

<sup>8</sup> Attestato in tale carica dal 9 settembre 952: L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario e di Berengario II e Adalberto*, cit., *I diplomi di Berengario e Adalberto*, n. 6, pp. 308-310.

<sup>9</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena, 1785, vol. II, n. 88, p. 121. Cfr. V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, cit., in particolare p. 183 e n. 153.

<sup>10</sup> *Catalogi abbatum nonantulanorum*, MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, pp. 571-573, in particolare p. 575. Cfr. a riguardo della contrapposizione tra Guido e i monaci di Nonantola, nonché tra l'abbazia e i vescovi di Modena in generale: G. M. CANTARELLA, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, cit. n. 20 alle pp. 90-93. ID., *La figura di S. Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in *Reti Medievali*, Rivista IV (2003/2), Firenze 2004. P. BONACINI, *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (sec. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina - Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, Cesena, 2006, pp. 643-677.

<sup>11</sup> P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le rapine dei corpi dei santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a c. di G. Andenna, Brescia, 2001, pp. 29-101, in particolare pp. 43-44.



all'anscarico e quelli favorevoli ad Adelaide e in seguito a Ottone. Uscito indenne dalla prima venuta del re di Germania, a metà degli anni cinquanta il suo potere si era ancora accresciuto, con l'arcicancellierato e un controllo più efficace di Nonantola, due posizioni di potere che verranno sancite proprio dal suo tradimento di Berengario.

Non sappiamo se il vescovo fosse tra i promotori della seconda venuta del re sassone, ma è certo che egli manterrà il titolo di arcicancelliere con Ottone, e vedrà anche definitivamente ratificato il proprio dominio su Nonantola con un diploma con cui nell'anno 962 l'imperatore concede "Widoni sancte mutinensis ecclesiae venerabili episcopo, dilectoque nostro fideli et archicancellario, cunctis vite sue diebus, abbatiam, quae Nonantula dicitur"<sup>12</sup>: atto che i monaci di S. Silvestro non perdoneranno mai all'imperatore sassone<sup>13</sup>.

Nel 963 infine, nell'imminenza della capitolazione di Berengario, Ottone emanerà dal campo d'assedio della rocca di San Leo un diploma di donazione a favore di Guido dei beni espropriati ai figli di Berengario e a Willa nei comitati di Modena e Bologna, rilasciato su istanza di Adelaide<sup>14</sup>. L'appello di Attone non potrebbe trovare un destinatario più appropriato, ma probabilmente anche meno disposto ad ascoltarlo.

A più di un millennio di distanza possiamo tuttavia constatare come l'inascoltato consiglio politico di Attone si sarebbe rivelato saggio: il vescovo di Modena, in linea con la logica politica perseguita fino a quel momento, compì nel 965 un terzo voltafaccia<sup>15</sup>, tornando ad appoggiare Adalberto II: un calcolo sbagliato che porterà Guido alla perdita di

---

<sup>12</sup> *Die Urkunden Konrad I, Heinrich I und Otto I*, ed. T. Sickel, MGH DD, I, Hannover 1879-1884, n. 248, pp. 355-356.

<sup>13</sup> Cfr. G. M. CANTARELLA, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, cit.

<sup>14</sup> *Die Urkunden Konrad I, Heinrich I und Otto I*, cit., n. 260, pp. 370-371.

<sup>15</sup> Cfr. C. G. MOR, *L'età feudale*, cit., p. 198.

episcopio, arcicancellierato e abbazia, e all'esilio, nonostante il suo estremo tentativo di tradire gli altri congiurati:

Interim Wido mutinensis episcopus vulpina calliditate imperatori se simulans fidelem, ipsique infideles se proditurum iactitans, legatione Adaleberti fungens, in Saxonia imperatore aggreditur; nec tamen visu aut allocutione ipsius participatur, sed cum dedecore redire permissus, infra Alpes ultra Curiam comprehenditur, et in Saxoniam remissus, in Sclavis custodiae mancipatur<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> ADALBERTI *Continuatio Reginonis*, in REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum Continuatione Treverensi*, ed. F. Kurze, in MGH *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi* 50, Hannover 1890, pp. 154-179, *ad a.* 965; Guido sarebbe stato reintegrato nel suo ruolo di vescovo di Modena (e solo in quello) nel 967. Cfr. C. G. MOR, *L'età feudale*, cit. p. 320.

### 8.3. La comunicazione cifrata e il manoscritto superstite.

Allo stato delle nostre conoscenze Guido di Modena è dunque il più probabile candidato al ruolo di destinatario del *Perpendiculum*; resta da spiegare la necessità di segretezza che spinge Attone a cifrare la comunicazione.

A questo riguardo le uniche informazioni contestuali alla fonte ci derivano da due *didascaliae*, purtroppo entrambe estremamente lacere, apposte tra le due versioni del testo nel manoscritto.

Sul *recto* del *folium* 48 si conclude il testo della prima stesura del *Perpendiculum*, sul *verso* dello stesso *folium* si riesce ancora a leggere:

... principium ... scriptum ... esset ... vel aliquantulum metuens ne in aemulorum manus imperfectum opusculum adhuc interim hoc deveniret aliquantulumque obducere curavit eloquium, ut etiamsi ab insipientibus quoquo modo reperto diligentius inquireretur, quamvis saepius ab illis inspiceretur, non tamen omnimodis agnosceretur verum, nec ab eorum auditoribus ad liquidum intelligeretur. Sed postquam quae inibi proposuerat plane digessit, liberum iam legere volentibus ad id permisit accessum. Audiens tamen quod ab aliquibus, et etiam scolasticis, artius in quibusdam protestaretur obstrusum, apertius tunc cunctis ilico statuit inquirentibus quaelibet huiuscemodi dilucidare<sup>17</sup>.

La parte inferiore del *verso* del *folium* 48 è stata in seguito riempita con un canone riguardante i figli degli ecclesiastici. Sul *recto* del f. 49 prima dell'inizio della seconda versione del testo rimangono poche righe di una seconda *didascalia* al cui centro si scorge la parte inferiore del monogramma di Attone:

---

<sup>17</sup> Ms. Vat Lat. 4322 f. 48v; riportata parzialmente da Goetz in G. GOETZ, *Attonis*, cit. p. 4; trascritta integralmente da Carla Frova: C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 11 e n. 16.

...in eum ut quid ei saepe non potuerat perfrui ver... incognitam ut de ea cogitando eius iam mens haberetur egrota. Ille vero hoc non oportun... precibus hunc illi editum secrete direxit libellum eum quoque deprecans obnixe ut ex hoc quid sentiret illi dignaretur rescribere<sup>18</sup>.

La parte superstite della prima nota rende conto del motivo che spinge Attone alla cifratura del testo: se il *Perpendicularum* cadrà in mano ai suoi avversari essi non potranno capirne il significato; sappiamo d'altra parte che una delle tre motivazioni che il grammatico Virgilio Marone propone per l'uso della *scinderatio* è appunto: "Ne mystica quaeque et quae solis gnaris pandi debent, passim ab infimis ac stultis facile repperiantur"<sup>19</sup>. La preoccupazione principale di Attone sembra quella di evitare che il testo possa essere letto dai suoi nemici *prima di essere completato*.

La seconda nota precisa che il *Perpendicularum* è stato inviato al destinatario *secrete*, e nella prima lacunosissima parte sembrerebbe alludere ai dubbi del vescovo circa le intenzioni del destinatario: "ut de ea cogitando eius iam mens haberetur egrota".

A queste frammentarie informazioni fornite dal manoscritto possiamo aggiungere una parte della glossa al termine "labirinto" che abbiamo incontrato nella lettera dedicatoria: la glossa, inspiegabilmente tralasciata dall'edizione Goetz, riporta la definizione isidoriana di Labirinto<sup>20</sup> e si dilunga quindi a spiegarne ogni punto come metafora del mondo terreno; tra le altre similitudini leggiamo:

Laberinthii autem hoc loco istud seculum appellat (...) cuius (dicitur) quoque fores si quis aperire temptaverit terribilis intus tonitrum audiet quia si quis eius

<sup>18</sup> La didascalia apposta all'inizio della seconda versione al *folium 49 recto*, è trascritta in C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli (924-960 ca.)*, cit., p. 17, n. 30.

<sup>19</sup> VIRGILIS MARONIS GRAMMATICI *Opera*, ed. J. Huemer, in *Bibliotheca scriptorum graecorum et Romanorum Teubneriana, Series Latina*, Leipzig, 1886, p. 76.

<sup>20</sup> Cfr. ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, cit., Libro XV, cap. 2, 36, p. 262.

machinamenta detegere vel publicare voluerit seditonem adversum se et tumultum absque dubio concitabit<sup>21</sup>.

“In questo passo chiama “Labirinto” questo mondo (...) si dice che se qualcuno s’azzardasse a spalancarne i portoni dentro vi sentirebbe un tuono terrificante in similitudine al fatto che chi volesse smascherare e rendere pubbliche le macchinazioni ordite in questo mondo senza dubbio provocherebbe dissensi e tumulti contro di sé”

Le informazioni che abbiamo riguardo alla necessità di segretezza che spinse il vescovo a cifrare il suo *libellum* sono dunque limitate e in parte contraddittorie: la prima *nota* ci dice che una volta completata la stesura Attone non ebbe più remore nel permettere il libero *accessus* al suo scritto; A testo concluso la necessità di segretezza quindi decadeva. La seconda ci informa invece che Attone comunque inviò il suo scritto *secrete* al destinatario.

Ne dobbiamo dedurre che la versione mandata a Guido di Modena (o ad altro destinatario) fosse incompleta?

È necessario ammettere preliminarmente che al di là del tono assertivo della seconda *didascalia* (*hunc illi editum libellum secrete direxit*) non abbiamo alcuna certezza circa il fatto che il *Perpendiculum* sia stato veramente inviato a qualcuno.

In secondo luogo la lacunosità del testo della prima *didascalia* non permette di escludere che essa contenesse anche altre motivazioni a fianco di quella presentata nel frammento superstite<sup>22</sup>.

---

<sup>21</sup> Ms. Vat. Lat. 4322, *folium* 49, *recto*, glossa O; glossa assente dall’edizione Goetz, per il testo completo cfr. *infra* cap. 9.3.

<sup>22</sup> È questa una delle ipotesi avanzate da Carla Frova: C. FROVA, *Il “Polittico” attribuito ad Attone vescovo di Vercelli*, cit., p. 11, n. 16.

In terzo luogo la lacunosità della seconda *didascalia* non permette di escludere l'ipotesi che il testo sia stato inviato sì segretamente al destinatario, ma non per questo in forma cifrata.

In ogni caso la forte strutturazione logico-retorica del trattato nel suo insieme sembra sconsigliare l'idea che esso sia stato inviato al suo destinatario in forma incompleta: la necessità di cifrarne il testo durante la composizione e quella di inviarlo segretamente al destinatario potrebbero quindi più probabilmente inviare a ordini di motivazioni differenti.

In base ai tre indizi che possediamo (prima *didascalia*, seconda *didascalia*, glossa a *laberinthii*) proviamo a ipotizzare i differenti motivi che determinarono la necessità di segretezza che permea, per quanto ne sappiamo, l'opera:

A) La prima *didascalia* rimanda alla necessità che l'opera non cada nelle mani degli avversari di Attone prima di essere completata.

La preoccupazione di Attone al riguardo doveva essere quella di non mettersi nei guai: il modo in cui è trattata la posizione di Berengario nella *narratio* è, come visto, ambiguo. Forse doveva esserlo per risultare convincente agli occhi del destinatario. Forse invece riflette la posizione di Attone negli anni cinquanta: sappiamo che il vescovo di Vercelli, attivo politicamente al fianco di Berengario nel periodo di regno di Lotario, si allontanò dalla scena politica una volta che l'anscarico conquistò la corona. L'analisi delle lettere di Attone condotta da Germana Gandino ha mostrato come la posizione politica di Attone è in quella fase tutt'altro che sovrapponibile a quella di Berengario e Adalberto<sup>23</sup>. In particolare nella lettera a Valdome di Como, nella quale come visto l'autore tratta lo stesso problema politico del *Perpendiculum*, sostenendo le stesse tesi con gli

---

<sup>23</sup> G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit.

stessi argomenti, Attone dice esplicitamente al vescovo traditore che il re non gli permette un incontro con lui, neanche per mezzo di messi:

Sed quod peius est, tanta inter nostrum seniores et vos excrevit dissensio, ut nec loquendi, nec nostrum missum dirigendi in vestrum servitium absque licentia nobis nunc tempus conveniat<sup>24</sup>.

Nel clima di estremo sospetto e di repressione del secondo periodo di regno di Berengario possiamo allora comprendere la preoccupazione di Attone per il fatto che la sua opera non cada in mano ai suoi nemici “prima di essere completata”. In effetti il vescovo chiarisce le sue posizioni “lealiste”, rispetto al potere regio in generale, e ai “re presenti” in particolare, solo nella seconda parte dell’opera, corrispondente ad *argumentatio* e *conclusio*, dopo aver descritto nella lunga *narratio* le malefatte di tutti gli esponenti del potere nel *regnum*. Possiamo immaginare che se il trattato del vescovo fosse giunto nelle mani del re incompleto e limitato alla sola *narratio*, in cui Attone non risparmia le critiche nemmeno a Berengario, senza l’integrazione data dall’argomentazione e dal testo dell’orazione finale, il suo “Filo a Piombo” avrebbe seriamente rischiato di compromettere la posizione di Attone di fronte al re.

B) La seconda *didascalia* testimonia della necessità di inviare *secrete* il libello al suo destinatario.

Una volta completata la stesura Attone si era messo al sicuro dall’accusa di sedizione: con il suo appello a non tradire il re avrebbe però messo nei guai il ricevente. Possiamo quindi immaginare che la necessità di segretezza fosse qui dettata dalla preoccupazione di non “bruciare” politicamente il destinatario: il motivo che spinge Attone a rivolgere il suo appello al

---

<sup>24</sup> Ms. Vat. Lat. 4322, *folium 30 recto*, edita in ATTONIS VERCELLENSIS *Opera*, P.L. 134, col. 95B. Cfr. G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, cit., p. 100, n. 82.

vescovo di Modena risiede nella speranza di convincerlo a non appoggiare una seconda venuta di Ottone. L'infedeltà di Guido, in quel momento arcicancelliere di Berengario, non era ancora conclamata (e forse è questo l'ulteriore sottotesto del passo "morto per alcuni ma per me neanche tramortito", la sua defezione non è ancora certa): se il *Perpendiculum* fosse caduto nelle mani dei nemici di Guido esso sarebbe diventato una prova del suo tradimento. Ai dubbi di Attone riguardo alla risoluzione finale del suo destinatario potrebbe allora alludere l'espressione: "de ea cogitando eius iam mens haberetur aegrotata" riportata nella seconda *didascalia* e che potremmo allora interpretare "chiedendosi se la sua volontà era già turbata (dall'idea del tradimento)" oppure "la sua mente, pensando a queste cose, era già turbata (dall'idea del tradimento)".

C) La glossa a *Laberinthii* rimanda alla preoccupazione del vescovo di evitare di sollevare *adversum se seditionem et tumultum*.

Possiamo facilmente immaginare rileggendo il testo del *Perpendiculum* che esso sarebbe risultato sgradito praticamente a chiunque dei *potentes* italici avesse avuto la possibilità di conoscerne il contenuto: nella sua analisi delle vicende politiche italiane del trentennio che precede la stesura del testo, Attone non risparmia dalla sua censura nessuno dei protagonisti né dei comprimari; spalancando le porte del Labirinto e diffondendo indiscriminatamente e senza nessun riguardo la verità sulle macchinazioni che si compiono al suo interno il vescovo avrebbe "senza dubbio provocato dissensi e tumulti contro di sé".

Che queste ipotesi colgano o meno nel segno, rimane un unico punto fermo: la versione del testo che è giunta fino a noi è certamente quella definitiva. Una volta completata l'opera in tutte le sue parti Attone non ebbe più alcuna remora a farla trascrivere a uso del suo clero nel



manoscritto contenente tutte le sue opere (il vaticano latino 4322, giunto in seguito a Roma in un periodo imprecisabile). In questa trascrizione egli volle che fossero fornite sia la prima versione sottoposta a *scinderatio*, sia quella sciolta e corredata da glosse e scoli, non sappiamo se redatti direttamente da lui o da un suo discepolo della scuola cattedrale; il motivo di questa doppia trascrizione e dell'aggiunta dell'apparato esplicativo risiede evidentemente nella volontà di sommare all'originaria finalità dello scritto, quella politica, una seconda, e cioè quella educativa e scolastica.

Il suo elaborato appello doveva rimanere a modello per gli *scholastici* vercellesi delle potenzialità della preparazione grammaticale, retorica e logica e a testimonianza della sua *sapientia* e del suo impegno attivo nel secolo: un esempio di come si possa attraversare il Labirinto senza cadere nel baratro e di come si possa esprimere una ferma censura del potere senza per questo cadere nella ribellione: un esempio tale da indicare ai *sequaces* la via per giungere alla salvezza senza abdicare all'intervento attivo nella politica e nel mondo.



## 9. Appendici.

### 9.1. Trascrizione delle glosse inedite.

#### *Folium 49, recto, scolio “O” a “Laberinthi”:*

O: Laberinthi. Laberinthus est perflexis parietibus edificium in quo si quis introiverit vix exitum invenire poterit; cuius edificii talis est situs ut aperientibus fores tonitrum intus terribile audiatur; descenditur centenis ultra gradibus, intus sunt simulacra et monstruosae effiges, in partes diversas transitus innumeris per tenebras et cetera ad errorem ingredientium facta ita ut de tenebris eius ad lucem venire impossibile videtur.

Dicitur autem laberinthus quasi labor intus, quod qui in eo lapsus fuerit evadere difficile possit. Laberinthii autem hoc loco istud seculum appellat cuius etiam parietes secularium artium doctrinas vel operationes vult intellegi, quae adeo perplexe esse videntur ut unaquaequae extra se in alteram decurrens in se iterum redigens in invicem reciprocentur; nulla enim ars, quamvis perfecta esse videatur, per se tantummodo subsistere valet. Cuius iter ideo deflexum esse dicitur quia nullus per eum recto semper tramite incedere potest. Cuius quoque fores si quis aperire temptaverit terribilis intus tonitrum audiet quia si quis eius machinamenta detegere vel publicare voluerit seditionem adversum se et tumultum absque dubio concitabit. Descenditur autem multis gradibus quia saecularium ruinarum innumerabiles sunt modi. Intus simulacra et monstruosae effiges quia quid in hoc saeculo conspicitur umbratile vel imaginarium futuri esse videtur. In partes diversas sunt transitus innumeris per tenebras quia diversis obstantibus causis ad diversas se homines conferre actiones et hoc per tenebras quia obscuri et incogniti sunt uniuscuiusque successus. De cuius etiam tenebris ad lucem venire impossibile videtur quia nullus eius implicatus artibus ad profectum venire creditur nisi divina gratia liberetur.

***Folium 57, recto, scolio “C” a “Ofaz”:***

C: Ofaz ebreum est quod graece kirron, latine dicitur obryzum eo quod splendore suo obradiet; est enim aurum optimi coloris. Dicit ergo nunc eos diverso modo laborare ut inter se inviolabilem possint firmare amicitiam. Alii per nuptias, alii per comparatica, alii vero, quod superest, iurando per dominum et sanctorum corpora.

***Folium 57, recto, scolio “E” a “Autolops”:***

E: Autolops animal est acerrimum nimis habens cornua larga serre figuram habentia ita ut possit arborem seccare et ad terram deponere. Quando sitiierit venit ad flumen Euphraten iuxta quod habitat et invenit ibi fructicem qui dicitur ericina habentem virgulta subtilia atque prolixa et postquam biberit veniens ad eum incipit ludere cornibus suis et obligat ea in virgultis eius; cum autem diu pugnans liberare se non possit, emittit vocem magnam tunc audiens venator venit et occidit eum.

***Folium 57, recto, scolio “F” a “Sic”:***

F: Sic rapaces homines inexplicabile exagitati cupiditate nec suis contenti sunt nec ab aliis pervasa sibi sufficere confidunt in ipsas insuper ecclesiasticas res supevacua tantum cupiditate seducti sacrilegas manus extendunt, quas aut sibi vindicant vel depredando pessumdant. Divina tandem tacti sententia aut in paupertatem decidunt aut infirmitate affliguntur, vel ignominiose dedecore confunduntur, aut acerba morte tolluntur sed cum se poenitus deficere videant nullumque sibi remedium subvenire conspiciunt quamvis emendationis iam nullus ipsis restet locus. Sola tamen plerumque se voce prodeunt dicentes ideo haec patimur quia in sanctis peccavimus.

***Folium 57, verso, scolio “G” a “Stupra”:***

G: Stupra. Quamvis hoc peccatum sub uno adulterii nomine computetur, inter adulterium et incestum et stupra haec differunt: adulterium est quando cum uxore alterius committitur, et dicitur adulterium quasi ad alterius. Incesto quando cum parente et dicitur incestum quasi incestum. Stupra quando cum virgine committitur et dicitur quasi studium preruptum id est ante tempus violatum. Antiquitus denique puellae donec in virginitate erant ad studium exercebantur sed postquam matrimonio tradebantur, virorum tantummodo lege submitte, ab aliorum disciplina vacabant quod si clanculo se corruptele tradidissent in fames etiam a liberalibus artibus arcebantur dicebanturque stupratae quasi a studio praeraptae.

***Folium 61, recto, scolio “R” a “Multatio”:***

R: Multatio. Inter multationem et poenam et supplicium haec est differentia: multatio est dampnum solius pecuniae et dicitur multatio quasi multae actio id est executio, multa quippe dicitur pecunia obligata vel obnoxia. Poena est dolor absque effusione sanguinis et dicitur poena eo quod puniat. Supplicium est punitio cum sanguine et dicitur supplicium eo quod de ipsorum bonis in publico iam redactis aliquid cum supplicatione diis libabatur.

***Folium 61, recto, scolio “C” a “In hisdem”:***

C: In isdem, in talibus. Quamvis enim prudentes aliqui de talibus edocti se valeant custodire, sed adulescentes dum subcreverint minime quae non viderant pertimescentes licet a maioribus coherceantur et quae ceteris contigerint audiant, putant se tamen prestantiores et providentiores esse et ideo non quae docentur animadvertunt sed naturali levitate temptare festinant unde abstinere iubentur.

***Folium 64, recto, scolio “E” a “Cuspidis”:***

Illegibile.

***Folium 64, verso, scolio “?” a “exulat”:***

Illegibile.

***Folium 67, verso, scolio “G” a “dum”:***

G: Dum, donec. Quamvis enim sub enigmate haec et quae secuuntur prolata videantur minime tamen contraria veritate probantur. Ante adventum quidem Domini seculum istud id est genus humanum quasi paraliticum, omni officio destitutum in sordibus tantum peccatorum quamadmodum in coeno volutabatur. Et quamvis se periclitatum quoquomodo etiam intellegeret, nullum salutis sperans remedium, meroris tantummodo trahebat suspirium. Quod insuper ut proprium famulum diabolus suis iugiter servitiis imprimenbat. Pius vero et misericors Dominus, videns plasmam suum tanto dedecore mancipatum suo adventu ei succurrere dignatus est, abstrahens eum a faucibus diaboli ac perpetuae mortis, quorum et vires confregit, suumque populum tantis afflictionibus liberatum sanavit, et, ad eius confirmandam salutem, sacri evangelii vivifica mandata donavit. Sed quia in multis offendimus, ideo innumeris adversitatibus affligimur. Ipse tamen misericors non nos omnino deserit, sed de quacumque tribulatione clamantibus solita pietate quamvis ingratis succurrit.

***Folium 68, recto, scolio “B” a “plastis”:***

B: Plastis formae. Plastis siquidem dicitur a plasmando id est formando. Figulum autem plastis Dominum procul dubio vult intellegi. Sillogismus iste epicherematicus primus dicitur ex ratiocinatione descendens latitudine et productione a dialecticis distans qui tripertitus esse cognoscitur, ex

propositione, adsumptione, conclusione manifestissime constans. Dicit namque nullum posse esse medicum nisi fuerit physicus; rursus nullum tam plene intellegere fisicam rationem uniuscuiusque rei quam qui eandem composuit. Restat ergo nullum posse tueri mundum salute nisi ipse qui eum plasmaverat. Ac si per reciprocationem diceret: qui eum plasmavit solus eius intellegit naturam, et quia naturam intellegit, medicinam etiam prestare valebit.





## **9.2. Il libro di censura molteplice chiamato Filo a piombo.**

Al vescovo N. N. degno di molto onore, io vescovo N. N. che desidero essere altrettanto degno, auguro una fine felice come quella del sommo pastore Silvestro. Morto per alcuni ma per me neanche tramortito, sei vivo anzi pieno di vita. Ora che sei morto ancor più vivi. Insegna a chi percorre questo labirinto attraverso quale cammino potrà evitare il baratro, e per quale via potrà attingere alle salvifiche beatitudini. Ascolta ciò che ritengo a questo proposito. Ma le mie parole in confronto alle tue sono come la polvere in confronto al fiore della farina. Eccoti che ne penso io, rispondimi con ciò che ritieni tu al riguardo.

### **Argomento.**

I falsi sapienti non spiegano il Caos. Io desidero dare conto dell'errore sempre presente nel mondo. L'indifferenza non fermerà questa veritiera penna né il pendolo messo in movimento. Ormai stanco porrò qui il filo a piombo la cui voce non si potrà zittire né con l'acciaio né con una bevanda attica versata in gola.

### **Inizia il libro di censura molteplice chiamato Filo a piombo.**

L'effimera gloria di questo mondo è una malattia eppure viene ricercata, è una peste eppure a essa si ambisce in ogni modo. Inizialmente arride, alletta mentre si insinua strisciando, si accresce poi con grande fatica; una volta che si è gonfiata essa prostra e andatasene si fa maledire. Infatti è solita rendere ignobili i suoi seguaci e gloriosi coloro che la disprezzano. C'è infatti da meravigliarsi del fatto che, nonostante fino ad ora sia stata la

rovina di quasi tutti quelli che l'hanno cercata, non mancano a oggi coloro che la inseguono né si modera lo sciagurato desiderio di elevarsi.

Un attento giudizio invece riconosce che coloro che si credono migliori di chi li ha preceduti sono in realtà certamente inferiori ad essi: se si intendesse infatti disporre in ordine gerarchico le loro condizioni sarebbe giusto mettere al primo posto chi si mostri cinto di una corona splendente. Si ingannano infatti i *Chronici* che con grande gioia cantano la massima perdizione di chi vada in cerca della gloria terrena. Non esaltano con canti la schiera di coloro i quali, percorrendo un sentiero tortuoso hanno guidato i seguaci tracciando corrette indicazioni, e invece esaltano la moltitudine inestirpabile di quelli che finché furono in vita non vissero, e ora che sono morti non hanno ottenuto la grazia. Io invece non ritengo giusto riportare né i loro nomi né le loro gesta nello specifico, dal momento che anche i bambini dalla più tenera età intendono chiaramente queste cose e avendole apprese dai loro padri che le raccontano di frequente, le hanno imparate a memoria.

Ora è tempo che descriva i particolari della già citata perversità secondo ciò che la sollecitudine inzuppata di sdegno suggerirà alla penna.

Alla dignità alla quale ci riferiamo, quella regale, si ascende per tre vie (anche se alcuni ne aggiungono una quarta): (1) quando Dio con chiari segni indichi che uno debba essere scelto, oppure (2) quando la voce unanime di tutti concordi nel designare uno solo, oppure (3) quando sia opportuno che per giusto diritto uno disponga del trono del genitore; oppure (4) quando un empio sforzo e folli guerre fanno sì che con truci trionfi un re venga in fretta innalzato contro un altro, che già l'araldo aveva proclamato, mentre esecrabili congiurati lo sostengono con mani sacrileghe.

A quale scopo?

Il re che era già stato proclamato viene quasi annientato, e con i suoi beni si arricchiscono i *primi milites*. Ma essi non prestano un giuramento inviolabile grazie al quale il nuovo re possa garantirsi il dolce sonno del padrone. Giova invece loro lasciar passare il tempo e godere di ciò che si è conquistato, cosicché entrambi i re siano intimiditi con opposte dispute tanto da non poter aprire bocca contro i *milites* o negare loro alcunché.

Di fatto sono re solo per un miserabile titolo, di fatto non sono padroni nemmeno delle proprie sostanze. Quindi con segreta sollecitudine meditano continuamente su come ricambiare al più presto ai propri alleati queste insidie. Per questa ragione non dispiace ai due re scambiarsi nascostamente rami di ulivo per mezzo di cauti messaggeri che non lascino imprudentemente trapelare qualcosa che spinga i solerti *milites* a prime indagini.

Inoltre ricercano accordi con *duces* esterni, li riempiono di doni e già promettono loro cose ancora maggiori. Perché è promessa agli stranieri una ricchezza non ancora estorta ai *potentes*, una fortuna su cui gli stessi ambasciatori vorrebbero dal canto loro mettere le mani? Affinché con il loro aiuto si possano annientare i ribelli, e se invece essi preferiranno astenersi dall'intervenire militarmente, neghino almeno il soccorso agli oppressi, perché infatti a schiacciare i *potentes* ci penserà lo stesso re usurpatore.

Resta inoltre da chiarire il tipo di inganno con il quale vengono mandati in rovina e traditi i *tribuni*. Quando i *milites* di questi, conquistati dalle lusinghe regie e nominati *muniatores*, tornano ai loro ambiti con le spalle cariche, il re non tollererà più che i loro primi *domini* siano gli arbitri nel concedere benefici, e si intrometterà, addirittura decidendo se questi debbano essere grandi o piccoli; libero dal dover intaccare i propri averi, li arricchisce a danno altrui, e così se li garantisce fedeli. Essi infatti

ossequiano maggiormente coloro grazie ai quali (il re) e non coloro a danno dei quali (i *tribuni*) ricevono. Se la sorte li divide (*muniatores* e *tribuni*) o il re stesso farà in modo \*\*\* cosicché saprà da uno o dall'altro ciò che le due parti si sono dette e avrebbero fatto meglio a tacere; decide quindi di metterli alla prova e di farsi edotto della situazione. Come in una semina sparge alcuni di quelli per le case dei *tribuni* e così spesso miete una messe di inganni e spesso viene preavvisato di ciò che è opportuno.

I *milites* dunque rompono la prima fedeltà dovuta ai loro signori e giurano di serbarne una seconda, destinata a venire meno, al re. Così si macchiano di infamia, inganno i loro *domini* e non disdegnano di spergiurare sul Signore. Quindi, allettati da turpe brama, proprio loro, dai quali i mesti *domini* sperano di essere aiutati, li mettono in tutti i modi in pericolo, se non bastassero le minacce cui sono già sottoposti, e aggiungendo del proprio, li prosternano.

Il principe quindi fortifica con valli tutti i passi e i guadi, cosicché nessuno possa attraversarli a sua insaputa. E chi possenga roccaforti ben munite o lo costringe a consegnare ostaggi o si sforza di eliminarlo.

Se per caso pensi di affidare un tuo possedimento alla sua protezione affinché lo custodisca per te o se a esso vuoi imporre il *titulus regio*, lui intende questa disposizione come se tu glielo avessi donato perchè lo distribuisca tra i propri eredi. Da chiunque rivendica per sé qualunque cosa sia a lui utile, e non considera di darne parte a coloro che un tempo gliela hanno procurata.

Quindi erige in città palazzi fortificati per i consigli affinché nessun attacco possa impensierirlo e per poter lì dentro tranquillamente mettere a parte dei propri progetti chi vuole. Qui costruisce passaggi segreti e quinte nascoste.

Dopo aver bene piantano le piante dei piedi prima incerte, suscita le discordie preordinate tra i *procures* e afferma di essere amico di entrambe

le avverse fazioni e da ingannatore accusa gli uni di essere stati infedeli verso gli altri e questi di essersi comportati altrettanto male verso i primi. Accusa di un simile crimine gli assenti in modo che la faretra delle sue insidie non venga svelata spingendo indiscriminatamente all'odio nei suoi confronti. I *proceres* lodano il principe per averli difesi e confermano il loro dissidio giurando sui vangeli che non torneranno in pace con gli avversari finché non li avranno abbattuti. E i *milites* delatori che cercano di controbattere le accuse non vengono separati dai *proceres* che vorrebbero a loro volta replicare. A ciò plaude Aletto anguicrinita.

Ma se una persona astuta, che ne avesse intuito i piani malvagi, li rivelasse, questi verrebbero abbandonati e se egli riuscisse a smascherarli prima che fossero messi in opera, allora degli innocenti, non toccati dalla giustizia regia, non dovrebbero espiare. Allora il re, col petto schiacciato dalla paura, con voce esile, digrignando i denti e con sguardo livido, si sforzerà di consolidare i propri progetti ormai svelati con raffinati inganni. Questo assertore della verità viene allora rabbiosamente marchiato come preda da sbranare al più presto. Come quando i Parti *mastrugati* (vestiti di pelli per mimetizzarsi) si avvicinano ai *tragelafi*, e uno di questi, che li precede facendo da vedetta, avendo fiutato la minaccia mortale, per primo balzando via veloce fa fuggire il resto del branco, e a esso ogni cacciatore imputa il fatto di non averli presi tutti, quello solo maledice e quello solo imprecando si sforza di eliminare, così accade a chi avendo scoperto gli inganni del re li renda noti a tutti.

Invece a quelli che sono a lui consenzienti ordina di far cesellare argenterie lucenti e spesso li convoca sotto le volte arcuate affinché, fintanto che sono dalla sua parte, si abbandonino con lui ai bagordi, imbandendo piatti speziati e bevande raffinate; così si assicura di isolare il nemico un po' alla

volta allontanandolo da questi empî e intanto dal sangue versato trae solo per se i beni lasciati da chi ha abbattuto. Si adopera momentaneamente per l'innalzamento di chi gli è consenziente ma solo in cambio della rovina di altri.

Anche tra coloro che gli sono consenzienti c'è chi invidia la ricchezza di altri perchè non è stata accordata a sé, e si sforza di eliminarli con inganni. Questi ostenta con loro falsi lamenti e si duole che il re ha gettato la sventura proprio su chi lo ha arricchito, e dice di ritenere per questo legittimo deporlo e farsi giustizia. Quelli, ingannati, si impegnano nel compimento di questi piani secondo i modi che gli indicano questi doppiogiochisti. I quali considerano se gli è data l'opportunità di eliminare il re, perchè, se potranno, cercheranno questo risultato. Se invece no, decidono di tornare velocemente al partito del re tradendo i congiurati di cui espongono le macchinazioni. Mostrano come, attirati da altri in queste cose affinché si mettessero contro il re, immediatamente essi si siano rifiutati e chiedono che i beni tolti ai ribelli vengano assegnati a loro, che sono stati invece fedeli, cosicché siano il premio del tradimento e dello spergiuro. Il re al contrario progetta di strappare loro ciò che ora gli concede come ciò che gli diede in precedenza.

Quando rimarranno privi di aiuti, sottrattigli i loro *milites* ed eliminati coloro che erano più accorti, allora anche loro pagheranno il prezzo del loro triste successo; banditi da tutti i privilegi non verranno aiutati da nessuno. A turno portano il lutto e non mancherà anche per loro la stessa accusa di tradimento, accusa istigata dalla miseria, la stessa che loro, ahimé, da rapaci cannibali hanno scagliato per primi.

Allora anche la morte e la rovina degli altri viene imputata a loro. Il re, che turpemente si è avvalso di tutti, li accusa di essere i fomentatori del

crimine. Si dispiace per chi è già stato punito, ma non fa nulla per revocare le proprie decisioni. L'unico scopo di queste azioni è instillare l'odio.

Si narra di una crudele femmina di volatile che ardente perché in calore, allarga le piume, fischia, e blandisce con le ali abbassate; un maschio della sua specie allora le si fa sotto. Al che, non appena essa sente di essere stata ingravidata, attacca il maschio e gioisce nello straziare le viscere del suo sposo. Allo stesso modo il re si arricchisce di prede.

Affinché la sua vana brama non sia impossibilitata a realizzare alcuno dei delitti cui aspira, il re si adopera a mettere gli uni contro gli altri. I *proceres*, tra loro nemici, si volgono dunque verso direzione diverse, odiandosi l'un l'altro, tanto che nemmeno in due riescono a mettersi d'accordo su una cosa; non possono del resto resistere al re singolarmente e così ovunque procedono quali vittime sacrificali, resta loro solo da aspettare quale sarà il prossimo chiamato dalla sorte. Qualcuno non osa nemmeno fiatare, mentre a tutti risultano sgraditi i beni che posseggono ancora, ma solo per esser loro sottratti. Sarebbero più felici se ne fossero già stati privati, ma avendo salva la vita. Altri ripudiano i baci (lasciano le famiglie) e, esuli d'ora in poi, non esitano ad abbandonare i figli. Altri si nutrono di cibo monacale. Vi sono quelli che rimangono inerti a guardare il vincolo della piramide, del sasso cavo, della laguna (sono imprigionati in torri, grotte o isole). Sopravvivono coloro che sono privati della vista della luce del sole (vengono accecati), o coloro che, preclusa la possibilità di essere genitori, sembrano restare nello stato pre-puberale (vengono castrati). Agli altri è tolta la parte senziente del corpo che porta quattro sensi, cosicché, una volta staccata quella, anche il quinto è soppresso (vengono decapitati). Nonostante ciò non si estinguono gli odi una volta sopiti, e ci si accanisce contro ciò che rimane della loro stirpe. Del resto alcuni scontano pene meritate, ma mentre la folle bramosia di vendetta

viene esercitata verso i colpevoli affinché nessuno sia escluso dalla punizione, essa, sfrenata, getta nel baratro anche degli innocenti.

I *proceres*, una volta abbattuti, vengono costretti al silenzio in cambio di una ricompensa e quelli che sono stati la loro rovina finiscono nei guai. Questi, che un tempo li abbandonarono in favore di una fedeltà irrita, adesso maledicono le loro mani ingannate che non saranno più dotate di ricchezze e benefici, ma che invece ne sarebbero state riccamente munite dai primi *domini* se solo avessero mantenuto i patti. E se invece la natura li ha fatti nobili di origine, cosicché inizialmente non fossero sottoposti alla tentazione della malvagità, essi ormai in miseria vagano scalzi e sono obbligati a mantenere ora servilmente e malvolentieri quello che avevano promesso in cambio di ricchezze.

Che cosa dovranno decidere i giudici? A essi non giova tenere conto di ciò che osservano o di ciò che leggono nei tomi vetusti. Seguono gli ordini del padrone e così emettono sentenze inquinate dal denaro cosicché la bilancia della giustizia non pesi nessuno in modo equo. La stessa legge non vale per tutti: se essa è contraria a qualcuno che il re ama, quello uscirà comunque indenne, se la stessa è favorevole a qualcuno che egli odia o che possiede una fortuna, allora con l'inganno o con la forza l'accusato soccomberà sconfitto. Né, spesso, dura a lungo la disapprovazione di un comportamento né la condanna a esso corrispondente. Dell'azione oggi ritenuta riprovevole, domani saranno cantate le lodi, poi la stessa verrà dichiarata inaccettabile se non addirittura indegna. Ma intanto l'edificatore dell'alto palazzo col capo cinto dell'alloro della vittoria si eleva sul ricco trono e si sforza di ingannare con nuovi sillogismi gli aristocratici superstiti. Gioisce se la morte porta via qualcuno quando lui può intromettersi come erede. E alle vedove non è data la possibilità di rimanere tali o di scegliersi un nuovo marito a meno che non riscattino la loro condizione con ciò che



hanno ereditato. I loro nuovi sproporzionati matrimoni o sono comprati da persone indegne o servono ad elevare qualche povero protetto del re il quale non avrà remore nell'estromettere i figliastri e nell'abbandonare le madri generose. Intanto il re nella sua sala decorata con mosaici sceglie le più belle per turpi usi. Quindi costringe a vita privata i *consules* e gli altri superstiti. Scaccia gli aristocratici originari, spera infatti che estranei privi di mezzi siano benevoli con lui e così li nomina funzionari; se invece sceglie qualcuno del luogo, lo fa solo se prima lo ha istupidito grazie all'intermediazione di Mammona, cosicché più volentieri tenga fede all'ossequio giurato, si presenti in ogni occasione se gli viene ordinato e non si faccia ambizioni esagerate. Egli ha fondato per noi questa stirpe genuina e gloriosa. Questi a lui plaudono intontiti e ignari di cosa risplenda la *trabea*, non avendo portato la toga pretesta da giovani non lo possono capire. L'ossidiana (lo specchio) li inganna ed essi usano preferire il liquido che il nitro riscaldato ha espulso (il vetro scambiato per sostanza preziosa) alle pietre preziose dell'India e del Caucaso. E mentre innalzano le insegne kiliarchiche non sanno esserne all'altezza.

Quando il popolo li consulta essi inferociti insistono a tagliare le loro barbariche usanze; ciò che le leggi impongono li infastidisce, e con il fragore dei propri barriti terrorizzano i sudditi. Inizialmente gioiscono nel prolungare i propri fasti, non conoscendo gli esiti futuri; in seguito invece, quando cominciano a riflettere sui costumi della sorte, seppur esternamente mostrino di rinviare al domani le preoccupazioni, in cuor loro si intensifica l'angoscia. Così una volta coricati nei loro sfarzosi giacigli non è dato loro di godere del frutto del sommo silenzio. Allora si mettono a scrutare preoccupati la costellazione dello Stefadio, e nelle veglie sotto il cielo notturno frequentano le clessidre, anche se sbagliano i loro calcoli. Il loro animo fluttua incerto: ora si danno alla fortunosa ricerca di ricchezze cui non sono abituati, ora temono la fine del favore del re, come insegnano i

casi di coloro che li hanno preceduti i quali credevano di esserselo assicurato. E sanno di non potersi salvare in alcun modo dato che da loro si pretende la stessa fedeltà servile che si richiede a villici coloni senza meriti. Nessuno è infatti protetto dal prestigio della carica che ricopre, né, tanto meno, la fama personale allontana il pericolo. Gli onori e la dignità degli avi cantati nei *catalogi* sono d'impaccio. Se invece la loro nascita è macchiata da un neo essi cercano di nascondere e di mettere in luce esclusivamente la carica raggiunta. Di ciò si gloriano. E mentre sono angosciati dalla coscienza della loro origine degenerare, tanto più strettamente il terrore li avvinghia ed essi ripensano al loro padrone arrogante, riflettono sui predecessori già privati dei titoli, considerano ciò che hanno usurpato e temono di perderlo. Perciò cercano dei compagni e mutuamente \*\*\* a chi sta per cadere \*\*\* si fa, mentre l'eccessiva sicurezza, durata ormai troppo a lungo, prepara la sua improvvisa caduta come insegna la serie di chi lo ha preceduto. I congiurati non chiariscono le loro intenzioni finché non abbiano riunito i *milites* in un'unica schiera, cosicché nessuno possa resistere o fuggire. A quel punto da un lato si affrettano ad attaccare il re, che d'altro canto risparmiano professandogli una fedeltà immutata nel caso acconsenta a farsi da parte. Se invece si oppone o denuncia pubblicamente il loro crimine lo convinceranno a riconsiderare il suo silenzio con l'imprigionamento, o lo priveranno brutalmente della luce (lo accecheranno), o lo costringeranno a fare un viaggio prima del tempo e a visitare mondi ignoti (lo uccideranno). Queste idee abbandonano i vincitori quando essi sono fatti eredi del re. Quindi celebrano feste solenni con superbe ostentazioni, e si invitano a vicenda a brindare in splendide coppe; si scambiano bracciali e cinture di Saba ornate di borchie lucenti. Raddoppiano i legami vincolandosi con un nuovo giuramento. Si scambiano spose vicendevolmente unendo le stirpi e sul fonte battesimale si stringono in comparatico per rinsaldare il loro rapporto

di fedeltà, per poter con tali pegni restare più uniti. Oppure si legano giurando sul Signore o sulle urne cesellate in oro puro dei suoi fedelissimi santi. Dunque si spartiscono terre e genti, annientano gli umili e non disprezzano di offendere ciò che è sacro.

Si dice dell'Autilope che avendo iniziato a mangiare le chiome dell'Ericina, rimanga incastrata per sua rovina e con la propria stessa voce si tradisca. Così accade a chi ha la presunzione di violare ciò che è sacro. Per quanto i colpevoli pensino che le loro malefatte passate siano state dimenticate, la vendetta non viene tuttavia meno, e alla giusta occasione vengono puniti per ciò che hanno ordinato, anche non fosse ancora portato a termine. Triplicano inoltre le colpe per cui un tempo simularono la caduta del re. Da questi la suppellettile di corte viene depredata, preda a proposito della quale nessuno reclama a corte, non essendoci nessuno a corte che osi parlare. Chi ha misericordia guarda questi fatti da lontano e non trova posto per sé tra quelli che si sono circondati di giovani rapaci implumi, dalla cui plaudente moltitudine sentiresti solo un mormorio se volessi discutere con loro approfonditamente della verità dimenticata. O tempi che non trascinate davanti al giudice nessun potente, anche se il popolo lo chiede! Venero i mausolei ma non ritengono che questi che badano a calibrare ogni cosa perché sia loro favorevole siano degni *consules*. Nel frattempo si protraggono i banchetti e la musica risuona nella città, con melodie soffiate nei flauti e pizzicate o vibrato sulle corde tese, il canto offre il suo aiuto, i danzatori istriani forniscono il ballo. I coppieri stanno svegli tutta la notte a mescere vini filtrati con nettare e servono birra e liquori inebrianti, cosicché fuggano i morigerati, e i corpi si fiacchino nell'ubriachezza. E da questa, ahimè, la colpa degli indiscreti che schiamazzano con risate invereconde e si istigano l'un l'altro scambiandosi *fabulae* lascive. Allora

questi incitamenti suggeriscono stupri ed incesti. E assecondando i loro padroni anche i servi trascorrono la notte gozzovigliando.

Ma non possono godere a lungo di questi piaceri senza suscitare l'invidia di qualcuno, essendo pari per ordine ad altri ma essendo insigniti di una dignità tanto superiore. Lo sforzo comune genera infatti concordia mentre la tracotanza prepara i dissidi. I minori divisi si affrettano a unirsi a danno dei maggiori e adducono come motivo il fatto che molte delle cose che i maggiori possiedono le devono a loro e gli rimproverano di non dividerle equamente. Questi li superano per numero di truppe e il loro coraggio ribolle invigorito. Quelli hanno invece una maggiore esperienza, eccellono per mezzi e sono rassicurati dall'altezza delle mura cittadine. Ma ciononostante non si considerano in grado di spegnere la rivolta a meno di non darsi un re al quale però rifiutano di sottoporsi. Decidono dunque di darsi un re debole attraverso il quale fare ciò che più loro aggrada, il quale non osi mettere in discussione o sostituire alcuno di loro. Lo costringono addirittura a giurarlo sulle reliquie. Se anche verrà fatto debole principe sarà inutile perché non sarà in grado di sedare la ribellione. I *minores* anzi ribadiscono di volere abbattere i *maiores* e non appoggeranno il re a meno che non si allontani da quelli, che da parte loro invece minacciano di colpire ancora più aspramente i minori, e tormentano il principe ricordandogli la sua promessa di combattere i loro avversari e gli indicano cosa fare. Potrà evitare entrambe le rovine? Ma nessuna soluzione verrà in soccorso all'inetto. Può solo scappare agli avversari e ritirarsi a vita privata. Ma se invece il re che si sono dati si è finto inizialmente incapace e dopo aver ricevuto la corona dimostra la saggezza che lo illumina, essi terrorizzati fanno in modo di sopire nascostamente gli odi che li dividono e ritornano a fare causa comune per potere con questo accordo tornare a causare la rovina del loro signore. Ciò non può sfuggire alla chiara

comprensione del re che già si appresta ad annullare questi vani tentativi insieme con i loro autori. Questi a loro volta si sforzano di toglierli il trono, ma sono ostacolati da ciò che è avvenuto in precedenza che rende del tutto consapevole il re riguardo a simili azioni. Se temendo per questo ritengono di non farcela da soli, allora mandano tesori per far venire eroi da lontano. Così pensano di ottenere aiuti; anzi si preparano addirittura a fare re un forte straniero e a sottomettergli i propri colli. Allora certamente \*\*\*\* aiuti e prima tramite dei messi, se non sarà possibile incontrarsi; se le decisioni prese dai *milites* fossero rimandate anche per poco, rimarrebbero incompiute.

Il furore acceso nel re presente cesserà forse nel frattempo di infierire e non sarà pronto nel divorarsi i traditori? Anzi con maggiori sforzi egli cercherà di livellare i più forti tra quelli che gli resistono a quelli già in rovina. E se ora il re esterno decidesse di correre in aiuto a quelli che spesso lo tentavano con omaggi frequenti? Non appena lui e suoi avranno avuto notizia di ciò, di nuovo cambieranno partito e riporteranno alle orecchie dello stesso principe regnante che i suoi *milites* avevano in tutti i modi cercato di convincerli a combatterlo, senza che loro potessero persuaderli a desistere; fingono di aver abbandonato per amore del re presente ciò che la paura ha loro impedito di fare. E per queste menzogne si aspettano una ricompensa da parte del principe, nonostante i *proceres* infedeli gli abbiano già inviato i loro doni, comprati in cambio di un empio giuramento. Ma il provvido re offre una magra ricompensa e risponde mitemente che se queste informazioni ci fossero state più opportunamente svelate quando non le conoscevamo già, ci avrebbero certo giovato. E ride guardando le loro membra stanche e i loro animi logorati.

Vi sono infatti principi stranieri che sentendo riportare da messi i lamenti dei *milites* di un altro chiedono subito di garantirsene la fedeltà seducendoli prima che ritornino nei favori del primo signore. Promettono di venire in

loro aiuto e, per la stessa ragione, di farlo presto. Al re dei quali mandano però al più presto e segretamente dei messaggeri che rivelino ciò che i *milites* hanno promesso, ma non la loro parte nella congiura, affinché offra loro una giusta ricompensa e i patti vengano annullati ed egli infierisca sui suoi. Dal re straniero i *milites* non otterranno alcun aiuto: se il re anzi si impegnasse a riempirlo maggiormente di doni, riuscirebbe a spingerlo all'annientamento di quelli che invece da lui si aspettavano un aiuto. Allora dimenticata la faccenda stringeranno nuovi patti, se sarà il caso.

Vi sono poi quelli che quando gli è chiesto di invadere il principato di un altro ruggiscono e fremono e ostentano fierezza, e si affrettano ad aggredire di sorpresa il re impreparato. Ma se poi, varcati i suoi confini, lo trovano circondato da una caterva rilucente d'armati si fermano, l'animo gli si ghiaccia, e cercano di trovare una via di fuga per tornare indietro. Anche se vedono che le proprie schiere superano in numero quelle avversarie, quando il re dirige loro messi di pace carichi di doni, gli stranieri complotteranno tra di loro e diranno di essere stati ingannati, lamentando che i *comites* che li hanno condotti lì sono dei traditori e così causano la loro rovina e abbandonandoli li destinano alla morte. Quindi cercano di tornare incolumi sui loro passi e di portare a casa ciò che hanno ottenuto.

Accade raramente, ma accade, che qualcuno si spinga senza timore ad attaccare un re già coronato e non si fermi fino a quando non abbia trovato la morte o la vittoria, oppure finché dopo scontri sanguinosi non divida con l'avversario il potere ed entrambi contenti della propria parte convengano a un patto comune cosicché ciascuno domini tranquillamente sui suoi. Cosa avranno guadagnato i *milites* che lo avevano chiamato? Se nella lotta soccomberà, l'avversario sopravvissuto incolperà loro. E quando questi ormai libero, risulterà vincitore li punirà e non riterrà il suo trono

inviolabile se non a patto di privarli dell'autorità, ricordando come sono andate le cose.

C'è chi, governato dal re di una sola provincia, se viene da questo offeso anche solo leggermente, si affretta con la gola rigonfia di superbo sdegno a rivolgersi a un re dalla triplice corona incitandolo a sottrarre il regno al primo. Di questi si giova l'impari re. Se non ce la faranno a convincerlo potranno tornare alle proprie case? e se anche ci riuscissero dovranno addossarsene un giorno la responsabilità. Il re preminente conduce con sé schiere diverse per *natio* e dalle lingue differenti e che non sanno vivere quietamente nella fedeltà ma solo depredare le cose di maggior valore e violare le matrone nei luoghi sacri come in un postribolo. Questi non appena avranno notizia che la loro patria è attaccata, non protrarranno la loro permanenza perchè è impossibile trattenere a lungo gli eserciti in terra straniera. Né d'altronde conviene a un così grande re, lontano dal suo esercito, stare in compagnia di coloro di cui molto teme l'esile fedeltà. Torna quindi alla propria terra che desidera rivedere. Quelli che con devozione lo avevano chiamato, se decideranno di accompagnarlo, sceglieranno dolorosamente di sottoporsi a un funesto esilio, lasciandosi alla spalle un disordine permanente, se invece no, saranno abbandonati a una rovina del tutto ignominiosa.

Il *dux* della patria presente, inferiore per moltitudine di seguaci, nel frattempo sarà lontano in esilio, o a lamentarsi al riparo di alte mura, essendosi stabilito in una città fortificata. Ma quando scopre essere giunto il giorno desiderato e la ritirata del nemico, chiama a raccolta quelli che come lui si erano trincerati, dei quali ha riconosciuto la chiara fedeltà. Distribuisce le cariche e dispone di conferire a ciascuno la ricompensa, lieta per i fedeli, ma amara per gli avversari. Soprattutto per chi ha chiamato il tiranno contro di lui all'ammenda e alla pena si aggiunge il supplizio. E

non solo il re è assetato di vendetta, ma anche le sue schiere, che avevano sopportato le offese del tiranno, inaspriscono gli odi, e non solo verso di essi, ma cercheranno di mandare in rovina anche le loro discendenze. E tutto ciò andrà avanti finché il tempo scorrendo ne cancellerà ogni memoria. Se i protagonisti della lotta per il potere moriranno in queste vicende non potranno rallegrarsi né nel fallace mondo presente, né in quello futuro; nonostante ciò il vizio non scompare. Altri insorgono e cadono negli stessi errori.

### KPY CYN

Ma poiché vi sono coloro che mai studiarono veramente né poterono sfiorare il lembo della veste di lino della scintillante Sapienza, ai quali non importa nulla che i re vengano gettati in fosse comuni se a loro è lasciata la possibilità di mettersi in salvo dopo aver fatto liberamente bottino, essi mi provocano apostrofandomi così:

«Fallacemente ti illudi se pensi di unire con sottigliezze ciò che da secoli procede diviso. Che le cose da poco conto che dici vengano disprezzate o invece diffuse la loro natura sterile darà i suoi frutti. Se riuscirai a porre nella stessa condizione i potenti e gli umili, allora riuscirai a vedere uniti in una cosa sola anche il cielo, la terra e gli inferi.

Perché vuoi denigrare l'ufficio dei principi? Credi forse di poter rimuovere le basi che l'Onnipotente stesso ha scelto per sorreggere il vacillante mondo? Non confidi in Malachia? Non plaudi colui del quale il coro delle vergini canta la vittoria su diecimila nemici? Non ritieni meglio una simile vittoria che un'ecatombe pagana? E non riconosci per chi il sole fermò il suo corso per due volte cinque gradi? Non ricordi il ricostruttore del tempio che lo mondò inoltre dall'abominio? E per passare al nuovo Testamento



dimentichi il figlio di Elena strenuo in vittoriose armi che ponendo fine alle persecuzioni contro i cristiani legittimò i diritti del loro culto? O imperatore grande di tanti trionfi dal nome di Teodosio non risplendi agli occhi di costui, tu che rifiutando l'eresia, hai prostrato le armi infedeli? e distruggendo i templi hai sancito che anche i sacerdoti pagani fossero eliminati affinché non restasse recesso sotterraneo in cui qualcosa di consacrato ai demoni potesse sopravvivere, ma tutti credessero nell'unico vero Dio.

O illuso, non reperi che risplenda sublime l'omonimo nipote di quello, lui che col ghiaccio spense l'ardore e col fuoco sciolse il ghiaccio e cioè domò la lussuria e l'ira con l'ispirazione della dottrina cristiana, e sciolse l'accidia con la carità, trionfando così più spesso grazie alle preghiere all'Onnipotente che non con le armi?

Cosa può compiere la turba plebea? Essa da sola non sussiste, se è abbandonata dai principi. Ciò che la storia dei primi secoli indica è facile da comprendere e va qui aggiunto. Uomini forti crebbero velocemente dalle prime stirpi di Adamo e questa feconda prole diede ricche turbe di discendenti in continua crescita per la frequenza delle nascite e la rarità dei decessi. Ma mancò un re sapiente che potesse incivilire le rudi masse cosicché potessero superare la prova della liquida onda. La gente di Abramo, che è il popolo di Dio, ottenne gloriose vittorie finché visse religiosamente sotto capi devoti, ma poiché in seguito accecato li dispreggiò è costretto all'esilio lontano da casa e resta un popolo ormai sconfitto.

E ciò non vale solo per loro ma per qualunque essere umano, e perché fermarsi agli uomini la cui particolarità è avere la cognizione dell'esistenza di Dio? Vi è infatti una specie di esseri volatili piccoli e operosi, di grande solerzia, cui è permesso di trascorrere un perenne aereo celibato tra le aule celesti, tra di essi mantengono un principe e a esso rendono gli onori. Se questo vive sano e felice, anche loro lo saranno e si mostreranno alacri, se

invece no si abbandonano al lutto. Ma se il principe decide di abbandonare le proprie sedi allora tutti fanno lo stesso e non spiace loro seguirlo a cercare una nuova dimora. Il piccolo popolo se ne v` dunque sotto un capo solerte e accorto senza il quale la legione schierata verrebbe sopraffatta. Smetti dunque ci` che hai intrapreso e ascolta piuttosto i nostri consigli».

Cos` mi piace ora confutare del tutto quegli stolti: o voi cui basta disperdere ci` che ` versato dai vostri vasi oleari! E per cosa? Per poter diventare commensali dei magnati, a cui in cambio rivolgete i vostri vaniloqui. Adulatori, il vostro fiato, strozzato dai bagordi, viene meno mentre vi sgolate esclusivamente in panegirici ai potenti. Ingordi, se qualcuno vi cacciasse da un solo banchetto, voi presto girovagando vi impegnereste a procurarvi cibo forestiero, a bere vino straniero, e a provvedere al vostro nutrimento peregrinando e se non vi riuscisse vi volgereste alle vostre dispense segrete, sempre che vi fosse preclusa la rapina per la lontananza della preda o per divieto d'autorit`. Non ponete fine alla crapula continua fin quando il vostro ventre oltremodo gravato non ricaccia fuori il peso indigesto. L'unica fratellanza che conoscete tra di voi ` quella della gozzoviglia, voi che non sopportereste il peso della vostra obesit` se l'invidia, vostra oscura passione, non trasformasse ci` che ingurgitate in liquido, gonfiandovi di nera bile.

O se solo le anonime sepolture cui eravate destinati vi avessero preso prima che vi fossero approntati onorevoli mausolei! E se un giullare vi augura di mantenervi cos` come siete fino alla vecchiaia ` perch` vede le vostre facce gioconde e non pensa alla tomba e ai necrofori. Se anche vi fosse lecito cambiare l'aspetto del cielo con le pietre manali, non vi ` dato di cambiare la valida intelligenza degli uomini. Perch`, dissennati, con i vostri ghigni funesti minacciate di cancellare la verit` inducendo cos` anche i volti dei vostri seguaci in smorfie e in erronei latrati? Cos` come le pentole piene

d'acqua ribolliscono quando sono messe sul fuoco così l'ebbra loquacità gorgoglia in questi stolti. Disprezzo il loro tacito ammiccare, disdegno il loro cianciare e non do valore alle loro strida. Non ho una lingua di poco valore sì che possa abbassarsi a certe stupidaggini, ma se le vostre ingiurie muovessero un attacco scritto alla mia penna allora le nostre pagine andrebbero sottoposte ad un consesso di sapienti. La mia opera, che non sarà segnata da alcun obelo, meriterà \*\*\*\*\* cosicché non resti scoria dannosa.

Ora però è giusto respingere le calunnie che blaterando avete sparso tra le genti, ma se ancora vi produrrete in altri elaborati vaniloqui allora sarà corretto mantenere ciò che ho promesso.

Poterono dunque le schiere di coloro che sono miopi anche in pieno giorno e i loro capi vedere se vi è un insegnamento in questo *Perpendiculum*? A loro interessa piuttosto alla maniera dei bruchi eroderlo non per sentirne il sapore ma per distruggerlo divorandolo. E opponendomi io da buon coltivatore curo di escluderli con barriere. Vadano da un venditore di unguenti, scelgano i colliri e abbandonino i caleidoscopi, cosicché possano poi distinguere il giorno dalla notte. Non sono io l'illuso che vuole abbattere l'istituto regale, ma anzi ammonisco che non deve essere profanato. Perché come ho già spiegato è grave scalare irregolarmente la vetta del potere pubblico, sottomettere la patria prigioniera e privare qualcuno del regno. Anche se c'è chi lo negherà ciò equivale alla rapina e allo stupro. È peggio costringere qualcuno in miseria togliendogli il trono che non strapparli all'unione coniugale. Non tollera forse meglio la propria condizione chi esula dalla propria casa piuttosto di chi sulla propria terra è costretto a riempire per un altro i granai che si era costruito, e senza il benessere di quello non può tenere per sé che poco o niente? O anche di chi messo ai ferri e costretto a guardare mentre tutto viene distrutto, veda

violare con baci la propria moglie e il nemico lussurioso che profana con la forza l'imeneo della sua famiglia, cosicché vengono beffati anche i pretendenti, e si perde la speranza di creare alleanze? Sarebbe impossibile invadere il presente regno per chi vietasse cose simili. Chi ama le guerre che si scatenerebbero da un'invasione forse potrebbe in esse morire e piombare nel baratro; ma chi agogna causare agli altri simili lutti o ignora l'esistenza dell'inferno o impavido aspetta di finirci. E contro costui lo stesso Creatore di tutto pronuncerà la sentenza: che da questo mondo si diparta senza onore e subisca in quello futuro la dannazione.

È invece giusto che ascenda a un trono vacante colui il quale l'onnipotente con i suoi segni vuole mostrare degno, oppure colui il quale l'unanime decisione di tutti i *proceres* stabilisce di promuovere, oppure colui il quale è favorito dall'amore paterno insieme al fatto di essere degno della corona. Ma quando regna eviti che nel popolo crescano le discordie, e anzi nel suo avvento ripudi ogni pubblica vendetta che possa esserci. Chi perviene al regno in tal modo può forse giungere alla beatitudine nel giorno della morte rendendo al contempo beata la patria. Gli altri invece una volta perso il trono sconteranno la pena per la propria tirannide che hanno peggiorato perseverando. La Bibbia potrà dischiudervi nelle scuole questo salutare insegnamento, se vorrete sfogliarne le migliaia di pagine non troverete in essa impedimenti alla mia tesi ma anzi testimonianze che soccorreranno il mio scritto.

Ma per tornare a coloro i quali voi, coorte di stolti, vi siete curati di citare nello specifico, La prole di Isaia aveva forse aspirato a cambiare il bastone pastorale con lo scettro finché non ascoltò le parole del profeta e venne innalzata ai vertici per virtù mistica dell'unzione? Ricordo che Ezechia e Giosia furono re da stirpe regale e con il favore del loro popolo. Il figlio di Elena non aveva forse per padre un re che morì sul trono? Il quale prima di

morire con lungimiranza volle che il figlio condividesse il trono con lui. E Teodosio che proveniva da una famiglia di gloriosi *milites* iberici è stato colui il quale rese sicuro il mondo dai barbari con l'aiuto di Dio. Grazie ai segni del Quale, io affermo, Teodosio capì in anticipo che sarebbe stato innalzato al trono imperiale quando in una visione gli apparve il beato Melezio, che non aveva mai visto, che lo insigniva della clamide e delle insegne della regalità, tanto che quando lo incontrò seppe riconoscerlo senza che nessuno glielo indicasse, e infatti poco dopo venne fatto *consors* dall'imperatore Graziano, come esortava a fare la stessa visione per l'infuriare delle guerre cui lui stesso pose fine. E così il suo nipote omonimo e dagli stessi meriti poté salire tranquillamente sul trono del padre e del nonno. Se il trono regale perviene a qualcuno in questo modo chi vi siede non lo detiene colpevolmente, se ritiene di essere all'altezza di una carica di tale maestà, ma non per questo si esalti e si mantenga nel frattempo modesto. I soli inizi, anche se degni, non bastano e per garantire un esito beato necessitano sforzi maggiori.

A questo riguardo è giusto ora riportare luminose testimonianze. Secondo la parola del Signore, Saul venne innalzato dalle sue umili origini per difendere Israele. Perciò all'inizio del suo regno sconfisse i Filistei e prese poi ad abbattere con facili trionfi gli altri bellicosi popoli che stavano attorno. Quando l'avidità lo spinse a bramare ciò che è vietato presto le sue forti braccia intorpidirono, perdendo ogni capacità di combattere. La sua mente impaurita, non avendo più il coraggio di affrontare le schiere nemiche, lo spinse a condannarsi alle pene infernali con la sua stessa spada. Anche il re Manasse era stato generato dal sangue redivivo di un re glorioso. Succedendo al trono del quale egli ritenne per un periodo di spegnere ciò che il genitore aveva fatto ardere e di celebrare ciò che egli

aveva deciso di abbandonare, osteggiando la vera fede e rinnovando il culto dei demoni, i templi e le orge.

Il *collega* Licinio militò nell'esercito finché, come il serpente scitale, riuscì a ingannare gli animi dei *militēs* a tal punto da ottenere che lo spingessero con il loro favore a impossessarsi illecitamente del culmine dell'impero e accettassero di buon grado la sua supremazia. Ciò trasse in inganno anche l'imperatore convincendolo a sostenerlo in buona fede. Egli lo assunse come co-imperatore e non gli dispiacque unire sua sorella a quell'astuto ingannatore che assunse inizialmente un'apparenza modesta e pacifica, favorendo l'ortodossia e scacciando l'idolatria. Egli a quel tempo perseguitava dunque i Delfici, bandiva i riti pagani e opprimeva i fautori delle arti malefiche. Inoltre lui stesso allontanò i parassiti e gli aguzzini di cui i precedenti imperatori si erano avvalsi per profanare i culti cristiani e perseguitare i loro fautori. Magari non avesse abbandonato ciò che aveva intrapreso! Ma non appena il suo primato venne riconosciuto in tutto il mondo egli impazzì; prese anzi a ricusare con malvagie confutazioni ciò che aveva prima promulgato piamente. Chi aveva fede in Cristo era destinato prima agli espropri e poi al carnefice. Presto permise a tutti di fare sacrifici a Bacco Bromio così come ad Apollo Cinzio, e a tutti i loro complici fino addirittura a Incubo. Inoltre aveva a questo punto sguainato la spada contro l'imperatore Costantino, dal quale era stato posto sul trono e dalla cui parentela aveva attinto la gloria. Ma non appena questi provvedimenti vennero riportati a Costantino egli li abrogò e rimosso Licinio dal potere ristabilì il giusto ordinamento

Una specie congrua non discende mai da un genere inadeguato, se non a fatica. E neanche quella di nobile derivazione giunge necessariamente alla perfezione, ma spesso anzi avviene che da un inclita origine si generi una discendenza inetta. Perciò è dunque un crimine affannarsi a conquistare il

potere, come dimostrano gli esempi riportati. Ma neanche la giusta ordinazione da sola rende chiunque adatto al potere, a meno che questi da persona retta non perfezioni l'onore ricevuto con giusti costumi fino al momento in cui perverrà anche al regno eterno. Queste regole vanno osservate da tutti i redenti in Cristo, e ciascuno deve condurre una vita degna nella propria giusta condizione. Inoltre ripugni l'ambizione esagerata, sia umile e non si accaparrì i beni degli altri. Siano a lui sufficienti i mezzi che i suoi avi gli hanno giustamente lasciato, ciò che la liberalità del suo signore gli concede in cambio di un servizio ineccepibile, ciò che gli frutta il proprio lavoro, ciò che il proprio ingegno gli fa onestamente guadagnare. E se per caso i superiori gli concederanno un incarico lui attenda a esso con cura, conquistandosi gloria non terrena ma eterna. E se questa carica gli frutterà un guadagno indirizzi al Signore la propria lode e il proprio ossequio. E se al contrario gli cagiona un danno non disperì dal pregarlo e nella miseria non lo bestemmi, non sapendo quale sia il senso della sorte che gli è capitata. Non sopravvengono forse mutamenti insperati? Infatti se desideroso di vanagloria volesse da ingrato ancora innalzarsi fuori misura, schiacciato dalla disgrazia potrebbe finire all'Inferno.

Ma ahimé perché io con la bocca piagata mi sforzo come un enfatico araldo a esporre la cura al decadente mondo, i cui mali neanche una lingua eloquente riuscirebbe a enumerare? Ma un tempo esso languì in condizioni peggiori, e allora paralizzato nel letto e schiacciato dalla disperazione raddoppiava i lamenti e si consumava disperando ormai di tornare in salute. E intanto l'antico Nemico incombeva su di lui per dilaniarlo con i suoi morsi venefici. Ma allora vedendolo venne in aiuto del mondo ormai esanime Colui il quale lo aveva plasmato nella sua mano, strappandolo dalle fauci del Maligno che rese sdentato e impotente, e riconfortandolo

una volta liberato, lo rafforzò. Inoltre gli indicò cosa dovesse fare e cosa invece evitare per mantenere la salute. Ma poiché trasgredisce da questi insegnamenti, praticando ciò che è dannoso e rifiutando ciò che è salutare lo vediamo tuttora incorrere in una ricaduta. Eppure il suo stesso Creatore fattosi medico e artefice della salute porge la cura agli irredenti.

Ora preghiamo senza sosta perché non ritragga la mano adirato per aver già applicato validi unguenti e medicamenti ponderati né ricorra alla chirurgia, ma scelga dai sommi libri di medicina le cure e le somministri, e così applicandole elimini le infezioni, cosicché quando giungerà il tempo della chirurgia trovi poco da amputare o bruciare e la sposa di Cristo non debba piangere sui monconi del suo corpo già benedetto con l'acqua santa. Chi pratica la medicina non potrebbe diventare veramente esperto se non avesse studiato razionalmente e attentamente la natura. E chi può comprendere la creazione se non colui che l'ha creata? E quindi chi può difendere, non dico solo l'istituzione regia o il giusto ordinamento di essa, ma la salvezza stessa del mondo se non Colui stesso che l'ha plasmato in origine?

E se si ritiene che qualcosa per la salvezza del mondo sia compiuto dagli esseri umani bisogna ammettere che in essa è lo Spirito che l'alimenta e la guida. Chi si sottomette allo Spirito con purezza in questo mondo qualunque cosa intraprenda avrà un esito felice. Presto abbandonerà invece chi si macchierà di crimini. E una volta abbandonato egli presto scomparirà insieme alle sue azioni, a meno che non impari da esse e quindi desista.

Quindi è giusto che chi si appresta a diventare Augusto si guardi da questo errore. Accetti la carica a cui è stato designato di comune accordo e una volta ottenutala viva in modo da non profanarla. Esercitandola segua gli ordini celesti e reprima i propri interessi. Siano arbitri delle sue azioni i sapienti che sono ancora in vita e quelli che non lo sono più, tenga come specchio le Sacre Scritture e non ciò che gli astuti ingannatori sostengono.



Devoto preghi quindi costantemente il Signore e compia oggi quello che potrebbe rimandare a domani. È giusto inoltre che tutto il popolo si impegni nel completare con le proprie preghiere le sue, così da non allontanarsi da Dio. L'autorità del Vangelo condanna infatti chi si rifiuta di pregare per la salvezza del proprio signore. Io sono pronto, voi pregate senza indugio per il suo bene e io subito vi risponderò nella lingua di Adamo "così sia". E se preferite che sia io a iniziare \*\*\*\*\* davanti alla somma maestà che con la benigna luce della sua grazia lavi le mie colpe, mi annoveri tra coloro che sono a lui graditi, e accetti le preghiere che gli rivolgerò, faccia sì che il primo Ingannatore non riesca, molesto, a renderle empie e non possa, influenzandola, deturpare la chiara lingua di colui che ti prega, e chiedo che ciò che il mio cuore implora, non cada nel nulla, ma meriti di essere esaudito dal misericordioso Creatore. Fiducioso di potermi valere del Suo aiuto innalzerò ora le mie suppliche che verranno confermate dal vostro ebraico cantato all'unisono il quale suggellerà la fine del testo come una coronide.

Preghiamo.

Dio creatore di tutto, premio dei giusti, redenzione dei peccatori, speranza anche degli empi, Dio che sei dotato della totale pienezza della maestà, tanto nel potere quanto nella sapienza, così da esercitarlo su tutti con equità. E per quanto fosse tua facoltà disporre ogni cosa disordinatamente, hai preferito per tuo arbitrio costituire il giusto ordine in ogni cosa, non creando nulla che non avesse peso, numero e discrezione. Anche se tu sei unico signore e padrone del creato ti piacque che sotto di te alcuni dominassero sugli altri. Hai preferito su tutti gli altri esseri viventi gli uomini dotando solo loro di ragione. Anche tra di loro hai voluto stabilire alcuni gradi di discrezione in modo che essendo la vita dei sudditi regolata dai governanti giungessero a te meno malvagità da giudicare. Tra questi

gradi hai deciso di stabilire come massima dignità quella regale cosicché le intenzioni dei buoni fossero agevolate e quelle dei malvagi represses. La sua gloria è la gloria di tutti, il suo disordine il disordine di tutti i suoi.

Perciò ti imploriamo umilmente, mitissimo Padre, predisponici secondo la tua volontà dei re che la dignità che tu loro elargisci a te \*\*\*\*\* si rendano conto che prevalgono non per le loro forze, ed essa fiorirà gloriosa. E così nella vita presente ti servano in modo tale che meritino di conseguire in cambio da te la vita eterna. Nessuna colpa terrena allontani da loro la tua protezione, ma anzi essa vigili costantemente su di essi. E a coloro ai quali hai già concesso le insegne del potere temporale concedi altrettanto i carismi spirituali. Dio dalla cui provvidenza dipende l'ordine del mondo, Dio che fai progredire ogni cosa, Dio che giudichi la giustizia, ascolta propizio le nostre preghiere, accorri clemente, intervieni misericordioso, affinché noi possiamo essere confortati dall'esempio e dai meriti di coloro dal giudizio dei quali dipendiamo. Nessun nemico, visibile o invisibile, possa sconfiggere coloro ai quali tu, Signore, hai concesso di governare il tuo popolo. Non smettano mai di meditare su ciò che tu gli hai comandato e cerchino inoltre di compierlo in tutti i modi. Servano prontamente la tua chiesa in terra, Cristo, in modo che ne siano ricompensati presso di te in cielo. Non dimentichino di guidarla e ampliarla. E affinché possano fare ciò Padre onnipotente tu reputa giusto allungare la loro vita e renderla serena. Che non presumano mai di usurpare i diritti della Chiesa, Signore, ma si impegnino a servirla con una sottomissione diligente. Non abbiano l'ardire di sottrarre qualcosa dal suo grembo ma anzi la sostengano con i propri averi. Il Diavolo non li possa annoverare tra i suoi adoratori sacrileghi, ma tu possa o Signore premiarli comprendendoli tra i tuoi eletti. Devoti prediligano i tuoi sacerdoti cosicché tu un giorno non ti debba rifiutare di dare loro la tua predilezione.

Dio che ti prendi cura dei cuori di tutti, guida i nostri nel rispetto della fedeltà a loro, cosicché la sottomissione che dobbiamo loro \*\*\*\*\* possiamo essere trovati puri agli occhi della tua maestà \*\*\*\*\* Non è infatti giusto mettere in discussione la loro dominazione che tu ci hai imposto di tua volontà. Ciò non può essere in nessun modo lecito per coloro che hai chiamato nel tuo novero, oh Signore Gesù Cristo.

Se invece essi agiranno insieme ai *primates* sotto la guida della sapienza divina essi appariranno buoni con i giusti e terribili con i malvagi, e non incentiveranno questi ultimi con la propria mitezza né terrorizzeranno i primi con la loro crudeltà. Conservino i giusti diritti dei *milites* di secondo rango in modo da non mostrarsi ingrati verso di loro ma neanche di preferirli a quelli di primo, perché potranno mantenere una pace certa se si adopereranno per concedere a ciascuno ciò che gli è congruo. Risparmino il popolo umile affinché possano invece umiliare con l'aiuto della tua destra i superbi e i ribelli. Non ascrivano nulla di ciò che compiono al proprio valore, ma tutto umilmente imputino alla tua maestà. Degnati di chiamare a te attraverso il loro operato nuove genti, così come tramite di loro guidi il popolo che è già tuo. Concedi loro una felice prosperità di discendenze, concedi loro di sviluppare ogni virtù, concedi loro cumuli di onori. Fa sì che portino felicemente le corone col tuo assenso per lungo tempo in questo mondo, fa che al momento del loro beato trapasso le cedano ai figli, e che nel mondo futuro ne ottengano da te di ancor più gloriose. E le stesse le ottengano i loro figli così come i nipoti. Della stirpe dei quali, Signore se a te piace, ti preghiamo di non permettere mai che il nostro trono rimanga vedovo.

Tu che unito nella trinità con il Padre e lo Spirito Santo vivi e regni dei secoli dei secoli.

Amen.

### 9.3. Immagini.

Le immagini sono state elaborate con l'intento di rendere evidenti i legami trasversali tra le differenti famiglie dell'aristocrazia italiana nel periodo considerato. Gli alberi genealogici e i collegamenti matrimoniali sono desunti dagli studi dedicati alle singole famiglie (si riporta di seguito la storiografia utilizzata nell'elaborazione). Si è ritenuto opportuno inserire tutti gli elementi (maschili e femminili) che costituissero un punto di contatto tra differenti gruppi parentali e di attribuire a ogni famiglia un colore distintivo. Per sottolineare i legami derivati dalle parentele materne, a fianco di quelle paterne, si è deciso di attribuire a ogni singolo personaggio il colore della propria famiglia paterna e di mantenere nella cornice esterna il colore di quella materna. Per fini grafici e di chiarezza complessiva i singoli figli di una coppia non sono disposti secondo l'ordine di primogenitura.

Nella figura 1 le linee tratteggiate (all'interno della parentela di Wibodo, tra essa e i Didonidi e all'interno degli Hucpoldingi) non rappresentano collegamenti incerti bensì parentele di secondo grado che non sarebbe stato possibile inserire senza compromettere la leggibilità dell'immagine, ma che appaiono per intero nelle figure 3 (parentela di Wibodo e Didonidi) e 4 (Hucpoldingi).

Nella figura 2 si è deciso di mantenere la cornice rossa rappresentante la comune discendenza da Berta non solo per i suoi figli ma anche per i nipoti in modo da rendere evidente la politica di Ugo nei loro confronti.

Gli studi utilizzati per l'elaborazione delle immagini sono (in ordine alfabetico per autore):

- F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in *Mélanges de l'école Française de Rome – Moyen Age*, 101/1 (1989), pp. 11-66.

- ID., *La relique au procès: autour des miracles de saint Colomban*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge (XXXIe congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Angers, mai 2000)*, Parigi, 2001, pp. 35-66.
- ID., *Les Supponides: échec a la reine*, in *Les élites au Moyen Âge: crises et renouvellement (Actes du colloque de Rome, 6-8 Maggio 2004)* a cura di F. Bougard - L. Feller - R. Le Jan, Turnhout 2006.
- A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981, pp. 43-93.
- *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale (Atti del I Convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978)*, Pisa, 1981.
- J. P. DELUMEAU, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996, pp. 265-268.
- F. FAGNANI, *I Bernardingi conti di Pavia poi conti di Sospiro e Rovescala*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 55, N.S., 7 (1955), fasc. II, pp. 142-162.
- *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988.
- *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996.
- *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Nuovi studi storici, 56, Roma 2003.
- V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tuebingen, 1971.
- ID., *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in *Studi Medievali*, S.III, 14 (1973), pp. 137-204.
- ID., *I poteri dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo (Atti della XIX settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 13-18 settembre 1976)*, a c. di C. G. Mor, H Schmidinger, Bologna, 1979.

- ID., *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del Regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)* Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996, pp. 113-124.
- P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico nel piemonte medievale*, Torino, 1990.
- H. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960.
- H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, ed. or.: *Adelsherrschaft und staedische Gesellschaft in Oberitalien. 9 bis 12 Jahrhundert*, Tuebingen 1979.
- T. LAZZARI, *Vassalli matildici a Bologna: Pietro d'Ermengarda e la sua discendenza*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa (Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992)* a c. di P Golinelli, Bologna, 1994, pp. 239-251.
- EAD., *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa 2-4 dicembre 1992), Roma 1996, pp. 161-177.
- EAD., *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italico*, in «C'era una volta un re», a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm Quaderni – Dottorato, 3), pp. 41-57.
- EAD., *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l'esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna, modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a c. di C. La Rocca, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Age, 3), pp. 129-149.
- EAD., *Le donne del regno Italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli*, Atti del convegno Bologna-Bassano del Grappa (24-26 novembre 2005), a cura di F. Bocchi, Nuovi studi storici 75, Roma 2008, pp. 209-217.
- F. MENANT, *Les Giselbertins, comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988, pp. 115-186.
- ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano, 1992.

- R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in Bolletino storico-bibliografico subalpino, 81/II (1983), pp. 451-586.
- ID., *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Biblioteca Storica Subalpina 212, Torino 1995.
- M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X – inizi del secolo XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X- XIII siècles). Bilan et prospectives de recherches (Acte du colloque international, Rome, 10-13 octobre 1978)*, Ecole Française de Rome, 1980, pp.299-309.
- ID., *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale. Atti del I convegno: Firenze, 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 79-105.
- ID., *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983*, Roma 1988, pp. 71-81.
- ID., *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a c. di C. Violante, Roma 1993, pp. 79-105.
- A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo : marchesi conti e visconti nel regno italico (sec IX-XII )*, III, Roma 2003, pp. 233-320.
- *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa (Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992)* a c. di P Golinelli, Bologna, 1994.
- L. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in *Studi medievali*, S. 3, 35 (1994), pp. 577-627.
- ID., *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a c. di Roberto Greci, Bologna 2001, pp. 43-64.
- H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 41, Tübingen 1972.

- ID., *Società ed istituzioni nel X secolo: Lucca*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo, atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto, 1973, pp.143-162.
- G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, Studi medievali, serie III, 12 (1971), pp. 637-712.
- ID., *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988, 1988, pp. 11-28.
- G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, Torino 1995.



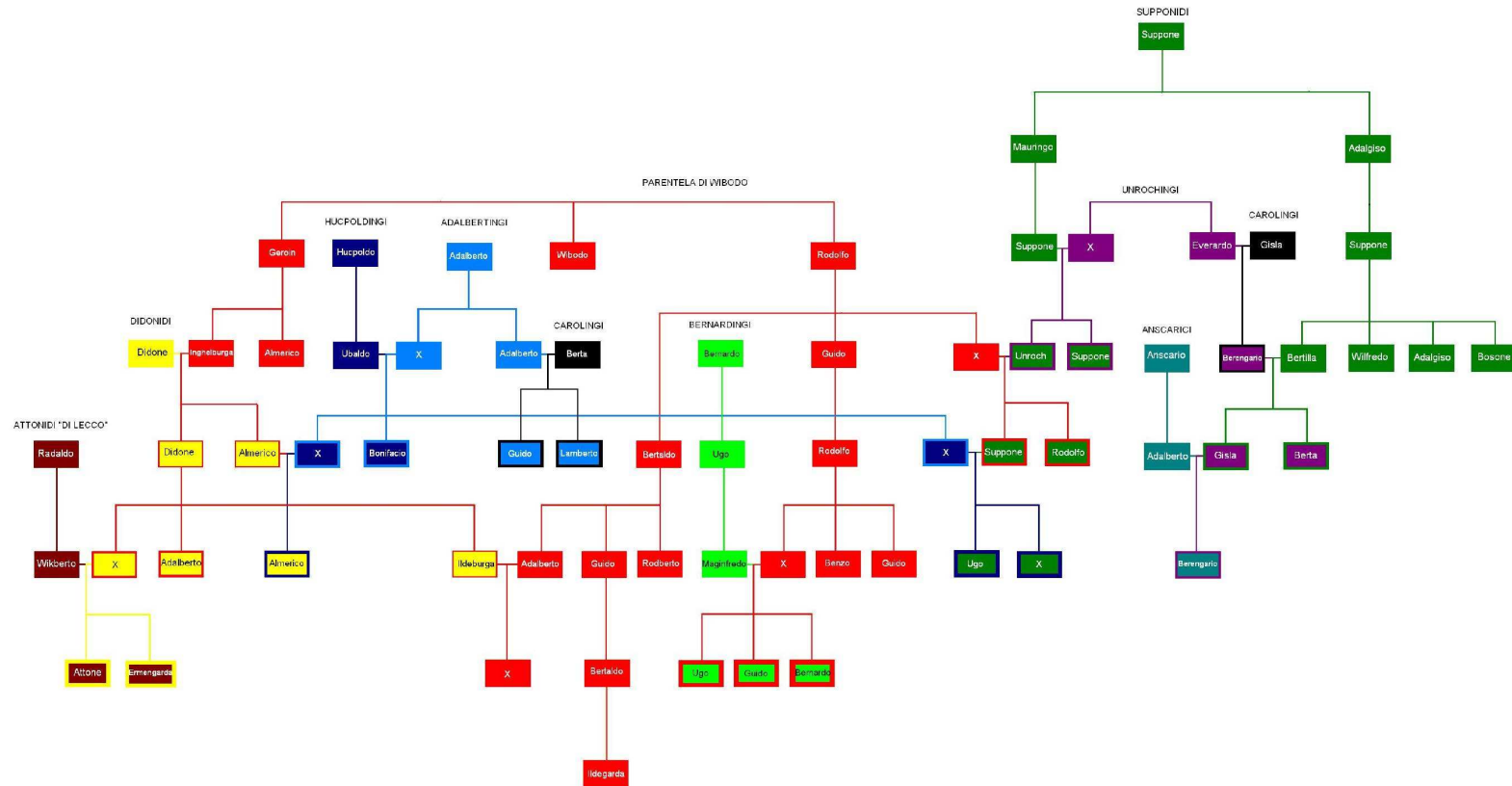








**Figura 3: I legami della “parentela di Wibodo” all’interno dei vecchi *proceres* e il ruolo di Guido di Modena.**











## 10. Bibliografia.

### Manoscritto.

Ms Vat. Lat. 4322.

### Edizioni del *Perpendiculum*.

E. BALUZE, *Miscellanea novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis opportunisque animadvertionibus aucta opera ac studio J. D. Mansi*, 2, Lucca 1761, pp. 565-574.

A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, 6/2, Roma 1832, pp. 43-59.

J.P. MIGNE, PL, 134 (1853), coll. 859-880.

G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polypticum quod appellatur Perpendiculum*, *Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig Philologisch-Historische Klasse*, 37/2, Leipzig 1922, pp. 14-54.

**Fonti.**

ADELBERTI *Continuatio Reginonis*, in REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum Continuatione treverensi*, ed. F. Kurze, MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi 50, Hannover, 1890, pp. 154-179.

ARNULFI MEDIOLANENSIS *Liber gestorum recentium*, ed. C. Zey, MGH Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi 67, Hannover, 1994.

*Annales Farfenses*, M.G.H., SS 11, Hannover, **1854**, pp. 519-590.

ATTONIS VERCELLENIS *De pressuris ecclesiasticis*, in J. BAUER, *Die Schrift "De pressuris ecclesiasticis" des Bischofs Atto von Vercelli, Untersuchung und Edition*, Diss. Tübingen 1975, pp. 1-168.

ATTONIS VERCELLENIS *Epistolae*, in J.P. MIGNE, PL, 134 (1853), coll. 95-124.

ATTONIS VERCELLENIS *Expositio in epistolas S. Pauli*, in J.P. MIGNE, PL, 134 (1853), coll. 125-832.

ATTONIS VERCELLENIS *Opera*, in J.P. MIGNE, PL, 134 (1853), coll. 27-914.

ATTONIS VERCELLENIS *Sermones*, in J.P. MIGNE, PL, 134 (1853), coll. 833-858.

M. AURELII CASSIODORI, *Expositio in Psalterium*, P.L. 70, coll. 25-1054.

*Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a c. di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, I, *Corpus chartarum Italiae*, Biblioteca della Società storica subalpina, 70, Vercelli, 1912.

*Catalogi abbatum nonantulanorum*, MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, pp. 571-573.

*Chronicon salernitanum: a critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, ed. U. Westerbergh, Stockholm, 1956.

*Cronaca di Novalesa*, a c. di G. C. Alessio, Torino, 1982.

*Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, Otto I*, in MGH, DD, ed. T. Sickel, Hannover, 1879-1884.

FABII PLANCIADIS FULGENTII *Opera*, ed. R. Helm, Lipsia, 1898, pp. 109-126.

FABIO PLANCIADE FULGENZIO, *Definizione di parole antiche*, a c. di U. Pizzani, Roma, 1969.

FLODOARDI REMENSIS *Annales*, MGH, SS, III, Hannover, 1839, pp. 363-408.

*Glossarium Ansileubi sive Librum glossarum*, ed. W.-M. Lindsay, J.-F. Mountford, J. Whatmough, Parigi, 1926.

F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo 1904.

HUGONIS ABBATIS *Destructio monasterii farfensis*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, ed. U. Balzani, Roma 1903 (FISI 33), pp. 27-51.

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etimologie o Origini*, a c. di A. Valastro Canale, Torino, 2004.

LIUDPRANDI CREMONENSIS *Antapodosis*, in *LIUDPRANDI Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi* 41, Hannover-Leipzig, 1915, pp. 1-158.

LIUDPRANDI *Opera*, ed. J. Becker, MGH *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi* 41, Hannover-Leipzig, 1915.

C. MANARESI, *I placiti del "Regnum Italiae"*, FISI 92, Roma, 1955.

*Miracula Sancti Columbani*, ed. H. Bresslau, MGH SS 30-II, Hannover, 1934, pp. 993-1015.

RATHERII VERONENSIS *Praeloquia*, in *RATHERII VERONENSIS Opera, fragmenta, glossae*, *Corpus Christianorum Continuatio Medievalis* 46 A,

ed. P. L. D. Reid – F. Dolbeau – B. Bischoff – C. Leonardi, Turnhout, 1984, pp. 3-196.

RATHERII VERONENSIS *Phrenesis*, in RATHERII VERONENSIS *Opera, fragmenta, glossae*, Corpus Christianorum Continuatio Medievalis 46 A, ed. P. L. D. Reid – F. Dolbeau – B. Bischoff – C. Leonardi, Turnhout, 1984, pp. 199-218.

REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum Continuatione treverensi*, ed. F. Kurze, MGH Scriptorum rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi 50, Hannover, 1890.

L. SCHIAPPARELLI, *I Diplomi di Ugo e Lotario di Berengario II e di Adalberto*, FISI 38, Roma, 1924.

VIRGILIS MARONIS GRAMMATICI *Opera*, ed. B. Löfstedt, Munich, 2003.

WIDUKINDI CORBEIENSIS *Rerum Gestarum Saxoniarum libri tres*, MGH Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum, ed. P. Hirsch, H. E. Lohmann, Hannover, 1977.

**Studi.**

G. ALTHOFF, *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt, 1990; trad. inglese: ID, *Family, Friends and followers. Political and social bonds in medieval Europe*, Cambridge 2004.

G. ALTHOFF, *Obbligatorio mangiare: pranzi, banchetti e feste nella vita sociale del Medioevo*, in *Storia dell'alimentazione*, a c. di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Roma-Bari, 1996, pp.234-242.

G. ANDENNA, *Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il "comitatus Plumbiensis" e i suoi conti dal IX all'XI secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988, pp. 201-228.

E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella marca del centro nord tra IX e XI secolo*, Roma, 1987.

G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 1-26.

ATTONE DI VERCELLI, *Omellie*, a cura di E. Arborio Mella, Magnano, 1986.

E. BALUZE, *Miscellanea novo ordine digesta et non paucis ineditis monumentis opportunisque animadvertionibus aucta opera ac studio J. D. Mansi*, 2, Lucca 1761, pp. 565-574.

S. BANNER, *Atto von Vercelli und sein Polypticum quod appellatur Perpendicularum*, diss. non pubblicata, Univ. Frankfurt a. M. 1925.

J. BAUER, *Die Schrift "De pressuris ecclesiasticis" des Bischofs Atto von Vercelli, Untersuchung und Edition*, Diss., Tübingen, 1975.

S. BELLANI, *Politiche matrimoniali e rapporti di fedeltà nel secolo X*, in *Ricerche Storiche* 27, Napoli, 1997, pp. 127-148.

W. BERSCHIN, *Medioevo greco-latino, da Gerolamo a Nicolò Cusano*, Napoli, 1989, ed. or. *Griechisch-lateinisches Mittelalter, von Hieronymus zu Nikolaus von Kues*, Berna-Monaco, 1980.

G. BERZERO, *Il Polittico di Attone*, Vercelli, 1981.

D. BETHERUM, *Archibishop Wulfstan's common-place book*, in *Proceedings of the Modern language association of America*, 57 (1942), pp. 916-929.

G. BISCARO, *Le origini della signoria della chiesa metropolitana di Milano sulle valli Blenio, Leventina e Riviera*, *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 32, (1910), pp. 32-71.

P. BONACINI, *Conti, vescovi, abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell'alto medioevo*, *Biblioteca storica subalpina* 200, Torino, 1980.

P. BONACINI, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (sec. IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia – Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna, 1994, pp. 211-237.

P. BONACINI, *Relazioni e conflitti del monastero di Nonantola con i vescovi di Modena (sec. VIII-XII)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina - Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, Cesena, 2006, pp. 643-677.

R. BORDONE, *L'aristocrazia militare nel territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 69 (1971), pp. 353-447.

R. BORDONE, *Società e potere in Asti e nel suo comitato fino al declino dell'autorità regia*, in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino*, 73 (1975), pp. 357-441.

R. BORDONE, *Paesaggio, possesso e incastellamento nel territorio di Asti tra X e XI secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 74 (1976), pp. 457-525.

R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Biblioteca storica subalpina 200, Torino 1980.



R. BORDONE, *Vescovi giudici e critici della giustizia: Attone di Vercelli*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, pp. 457-490.

C. B. BOUCHARD, *Burgundy and Provence (879-1032)*, in *New Cambridge Medieval History*, III, a c. di T. Reuter, Cambridge, 1999, pp. 328-345.

F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in *Mélanges de l'école Française de Rome – Moyen Age*, 101/1 (1989), pp. 11-66.

F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie: de la fin du 8 siècle au début du 11 siècle*, Roma 1995.

F. BOUGARDE, *Les palais royaux et impériaux de l'Italie carolingienne et ottonienne*, in *Palais royaux et princiers au Moyen Âge* (Actes du colloque international tenu au Mans les 6, 7 et 8 octobre 1994), a c. di A. Renoux, Le Mans, 1996, pp. 181-196.

F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie aux 9.-10. siècles*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, pp. 133-176.

F. BOUGARD, *Gerlanno*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 53, Roma, 1999, pp. 432-434.

F. BOUGARD, *La relique au procès: autour des miracles de saint Colomban*, in *Le règlement des conflits au Moyen Âge (XXXIe congrès de*

la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Angers, mai 2000), Parigi, 2001, pp. 35-66.

F. BOUGARD, *Les Supponides: échec a la reine*, in *Les élites au Moyen Âge: crises et renouvellement (Actes du colloque de Rome, 6-8 Maggio 2004)* a cura di F. Bougard - L. Feller - R. Le Jan, Turnhout 2006.

C. BRÜHL, *Das "Palatium" von Pavia und die "Honorantiae civitatis Paviae"*, in *Pavia capitale di Regno, atti del IV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, 1969, pp. 189-220.

D. BULLOGH, *Urban change in early medieval Italy: the example of Pavia*, Papers of the british school at Rome, 34 (1966), pp.82-130.

D. BULLOGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei comuni*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. X.-XIII.)*, atti del secondo convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1961), Padova, 1964, pp. 111-143.

C. BURONZO DEL SIGNORE, *Attonis sanctae Vercellensis ecclesiae episcopi opera*, Vercelli 1768.

*Curtis e signoria rurale: interferenze tra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993.

P. CAMMAROSANO, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *Bullettino senese di storia patria* 86 (1979), pp. 7-48.

P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell' alto Medioevo*, Roma-Bari 1998.

*Le campagne italiane prime e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, a c. di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985.

G. M. CANTARELLA, *Rileggendo le Vitae di Maiolo. Qualche nota, qualche ipotesi*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Pavia 1998, pp. 85-104.

G. M. CANTARELLA, *La figura di S. Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in *Reti Medievali, Rivista IV (2003/2)*, Firenze 2004.

A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, Torino, 1981, pp. 43-93.

A. CASTAGNETTI, *Arimanni e signori dall'età post-carolingia alla prima età comunale*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 12-16 settembre 1994)* a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna, 1996, pp. 169-285.

A. CASTAGNETTI, *Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)*, a cura di S. De Rachewiltz e J. Riedmann, Bologna 1997, pp. 49-107.

*I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale (Atti del I Convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, 1981.*

*La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991), in Segusium 32 (1992), pp. 169-182.*

G. CASTELNUOVO, *Les élites des royaumes de Bourgogne (milieu IX-milieu X siècle)*, in *La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne : début 9. siècle aux environs de 920*, a c. di R. Le Jan, Lilla, 1998.

G. CASTELNUOVO, *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna*, in *Le storie e la memoria, in onore di Arnold Esch*, a c. di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze, 2004, pp. 215-234.

M. L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale (Atti del I Convegno del comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 2 dicembre 1978)*, Pisa, 1981, pp.165-191.

M. L. CECCARELLI LEMUT, *I Guidi e le famiglie comitali del Regnum, La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana: atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, 28-31 agosto 2003*, a c. di F. Canaccini, Firenze, 2009, pp. 47-59.

S. COLLAVINI, *I conti Aldobrandeschi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico*

(*secoli IX-XII*), *Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992*, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996, pp. 297-313.

S. COLLAVINI, "*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998.

*La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991)*, Susa, 1992.

E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italica negli ultimi anni di regno di Ugo e Lotario*, in *Studi medievali* III, 4 (1963), pp. 92-103.

L. D'ACHERY, *Spicilegium*, VIII, Paris, 1668.

P. DELOGU, *Berengario II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma, 1967, pp. 26-35.

P. DELOGU, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico (ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia III)*, *Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'università di Roma*, 8 (1968), pp. 3-72.

P. DELOGU, *Lombard and carolingian Italy*, in *The new Cambridge medieval history II (700-900)*, Cambridge 1995, pp.290-319.

J.P. DELUMEAU, *L'exercice de la justice dans le comté d'Arezzo, (IX-debut XIII siècle)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 90 (1978), pp. 563-605.

J. P. DELUMEAU, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996, pp. 265-268.

G. DUBY, *Les origines de la chevalerie*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto, 1968, pp. 739-761.

F. FAGNANI, *I Bernardingi conti di Pavia poi conti di Sospiro e Rovescala*, in *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 55, N.S., 7 (1955), fasc. II, pp. 142-162.

*Famille et parenté dans l'Occident médiéval (Actes du Colloque de Paris, 6-8 juin 1974)*, a c. di G. Duby e J. Le Goff, Ecole Française de Rome, 1977.

G. FASOLI, *I re d'Italia, 888-962*, Firenze, 1949.

G. FERRARIS, *Prefazione* in E. GORINI, *Vercelli nei libri e nelle stampe del settecento*, Parma, 1961, pp. 7-24.

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988.

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII), Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996.*

*Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII), Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Nuovi studi storici, 56, Roma 2003.*

C. FROVA, *Il "Polittico" attribuito ad Attone vescovo di Vercelli (924-960 ca.): tra storia e grammatica*, *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 90, 1982-1983, pp. 1-75.

A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e della sua corte*, Milano, 1794.

A. FRUGONI, *Attone di Vercelli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, p. 567-568.

V. FUMAGALLI, *Le Origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tuebingen, 1971.

V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in *Studi Medievali*, S.III, 14 (1973), pp. 137-204.

V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana, secoli IX e X*, Torino, 1976.

V. FUMAGALLI, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI-XI*, Bologna, 1978.

V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino, 1978.

V. FUMAGALLI, *I poteri dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo (Atti della XIX settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 13-18 settembre 1976)*, a c. di C. G. Mor, H Schmidinger, Bologna, 1979.

V. FUMAGALLI, *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del Regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII) Atti del secondo convegno di Pisa, 3-5 dicembre 1992*, Nuovi studi storici 39, Roma, 1996, pp. 113-124.

G. GANDINO, *L'imperfezione della società in due lettere di Attone di Vercelli*, in EAD., *Contemplare l'ordine: Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli, 2004, pp. 83-114 (ed. or. in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 86 (1988) pp. 5-37).

G. GANDINO, *Cultura dotta e cultura folklorica a Vercelli nel X secolo*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 90 (1992), pp. 253-279, rist. in EAD., *Contemplare l'ordine: Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli, 2004, pp. 115-139.

G. GANDINO, *Il vocabolario politico e sociale di Liutprando da Cremona*, Nuovi studi storici 27, Roma, 1995.



G. GANDINO, *Contemplare l'ordine: Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004.

G. GANDINO, *Lo Studium di Vercelli tra contesto e tradizione*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 104 (2006), pp. 599-626.

G. GANDINO, *Aspirare al regno: Berta di Toscana*, in *Agire da donna, modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a c. di C. La Rocca, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Age, 3), pp. 249-268.

G. GANDINO, *Il mondo franco e l'ideologia dell'espansione*, in *Carlo Magno e le Alpi*, CISAM, Spoleto, 2007, pp. 17-47.

S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in *Rivista Storica italiana*, XCVIII (1986), pp. 664-726.

S. GASPARRI, *Istituzioni e poteri nel territorio friulano in età longobarda e carolingia*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec.VI-X). Atti del Xiv Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, 24-29 settembre 1999*, Spoleto, 2001, pp. 105-28.

S. GASPARRI, *The aristocracy*, in *Italy in the Middle Ages*, a cura di C. La Rocca, in *The short Oxford history of Italy*, a cura di J. A. Davis, Oxford-New York 2002, pp. 59-84.

*Génèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien (Actes de la table ronde de Rome 8-9 mars 1993)*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 106 (1994), pp. 313-736.

*Génèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien* 2(Actes de la table ronde de Milan 21-22 avril 1994), in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes* 107 (1995), pp. 331-633.

*La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Atti della XLIV Settimana di studio, Spoleto, 11-17 aprile 1996, Spoleto 1997.

G. GOETZ, *Attonis qui fertur Polypticum quod appellatur Perpendicularum*, *Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig Philologisch-Historische Klasse*, 37/2, Leipzig 1922.

E. GORINI, *Vercelli nei libri e nelle stampe del settecento*, Parma, 1961.

P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico nel piemonte medievale*, Torino, 1990.

L. HALPHEN, *The Kingdom of Burgundy*, in *The Cambridge Medieval History*, III, *Germany and the Western Empire*, Cambridge 1957, pp. 134-147.

J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli, 1976.

M. HEINZELMANN, *Histoire, rois et prophètes. Le rôle des éléments autobiographiques dans les Histoires de Grégoire de Tours: un guide épiscopal a l'usage du rois chrétien*, in *De Tertullien aux Mozarabes*.

*Mélanges offert à Jacques Fontaine, I: Antiquité tardive et christianisme ancien (III-VI siècles)*, a cura di L. Holtz, J.Cl. Fredouille, Parigi, 1992 (Collection des études augustiniennes, série antiquité, 132).

H. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunden in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königherrschaft in Italien*, Freiburg im Breisgau, 1960.

E. HLAWITSCHKA, *Brunengo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, 1972, pp. 562-565.

P. HUDSON, *Pavia, l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna, 1988, pp. 15-69.

H. KELLER, *Bosone di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 13, Roma 1972, pp. 272-273.

H. KELLER, *La marca di tuscia fino all'anno mille*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo, atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto, 1973, pp.117-142.

H. KELLER, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, ed. or.: *Adelsherrschaft und staedische Gesellschaft in Oberitalien. 9 bis 12 Jahrhudert*, Tuebingen 1979.

C. LA ROCCA, L. PROVERO, *The dead and their gifts: the will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious*

(863-864), in *Rituals of power: from late Antiquity to the early Middle Ages*, a cura di F. Theuws e J. Nelson, Leida, 2000, pp. 225-80.

T. LAZZARI, *Vassalli matildici a Bologna: Pietro d'Ermengarda e la sua discendenza*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa (Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992)* a c. di P Golinelli, Bologna, 1994, pp. 239-251.

T. LAZZARI, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno (Pisa 2-4 dicembre 1992), Roma 1996, pp. 161-177.

T. LAZZARI, *Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno Italico*, in «*C'era una volta un re*», a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm Quaderni – Dottorato, 3), pp. 41-57.

T. LAZZARI, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del regno italico (secc. IX-X): l' esempio di Berta di Toscana*, in *Agire da donna, modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a c. di C. La Rocca, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Age, 3), pp. 129-149.

T. LAZZARI, *Le donne del regno Italico*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli, Atti del convegno Bologna-Bassano del Grappa (24-26 novembre 2005)*, a cura di F. Bocchi, Nuovi studi storici 75, Roma 2008, pp. 209-217.

R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc : 7.-10. siècles : essai d'anthropologie sociale*, Parigi, 1995.

R. LE JAN, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Parigi, 2001.

C. LEONARDI, *Alle origini della cristianità medievale: Giovanni Cassiano e Salviano di Marsiglia*, in *Studi Medievali*, serie 3<sup>a</sup>, XVIII (1977).

PH. LEVINE, *Historical Evidence for Calligraphic Activity in Vercelli from St. Eusebius to Atto*, in *Speculum* 30 (1955), pp. 561-581; trad. it. *Lo "scriptorium" vercellese da S. Eusebio ad Attone*, Vercelli, 1958 (Quaderni dell'istituto di belle arti di Vercelli, 1).

*Logica e linguaggio nel Medioevo*, a c. di R. Fedriga e S. Puggioni, Milano, 1993.

V. LORE', *La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto Medioevo*, formato digitale, url: <<http://lamop.univ-paris1.fr/W3/elites/lore.pdf>>

*La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana: atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, 28-31 agosto 2003*, a c. di F. Canaccini, Firenze, 2009.

A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, 6/2, Roma 1832, pp. 43-59.

P. MAJOCCHI, *Pavia città regia: Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma 2008.

J. Y. MARIOTTE, *Le royaume de Bourgogne et le souverains allemands du haut moyen-âge (888-1032)*, in *Mémoires de la société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourgoignons, comtois et romands*, 32 (1962), pp. 163-183.

M. MARROCCHI, *Lotario II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma 2005, pp. 177-179.

S.C. MCCLUSKEY, *Gregory of Tours, monastic timekeeping, and early christian attitudes to astronomy*, in *Isis* 81/1 (1990), pp. 8-22.

S. MCLEAN, *Kingship and Politics in the Late Ninth Century: Charles the Fat and the End of the Carolingian Empire*, Cambridge, 2003.

F. MENANT, *Les Giselbertins, comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988, pp. 115-186.

F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano, 1992.

F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X au XIII siècle*, Roma, 1993.

R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in *Bolletino storico-bibliografico subalpino*, 81/II (1983), pp. 451-586.

R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Biblioteca Storica Subalpina 212, Torino 1995.

K. MEYER, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Lucerna, 1912.

*Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X). Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina - Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003*, Cesena, 2006.

M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, 1988.

M. MONTANARI, *Convivio, storia e cultura dei piaceri della tavola, dall'antichità al Medioevo*, Roma-Bari, 1989.

M. MONTANARI, *Contadini, guerrieri, sacerdoti. Immagine della società e stili di alimentazione*, in *Storia dell'alimentazione*, a c. di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Roma-Bari, 1996, pp. 226-233.

C. G. MOR, *L'età feudale*, Milano, 1952.

L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, III, Milano, 1740.

J. J. MURPHY, *La retorica nel medioevo, una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al rinascimento*, Napoli, 1988, ed. or. *Rhetoric in the Middle Ages*, Berkeley-Los Angeles, 1974.

G. NICOLAJ, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del Regnum Italiae*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, pp. 347-380.

M. NOBILI, *Vassalli su terra monastica fra re e "principi": il caso di Bobbio (seconda metà del secolo X – inizi del secolo XI)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X- XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches (Acte du colloque international, Rome, 10-13 octobre 1978)*, Ecole Française de Rome, 1980, pp.299-309.

M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale. Atti del I convegno: Firenze, 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 79-105.

M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo. Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983*, Roma 1988, pp. 71-81.

M. NOBILI, *Formarsi e definirsi dei nomi di famiglia nelle stirpi marchionali dell'Italia centro-settentrionale: il caso degli Obertenghi*, in *Nobiltà e chiese nel medioevo e altri saggi. Scritti in onore di Gerd G. Tellenbach*, a c. di C. Violante, Roma 1993, pp. 79-105.

M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto, 2006.



M. OLDONI, *"Phrenesis" di una letteratura solitaria*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (Settimane di Studi del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 38), Spoleto 1991, pp. 1007-1043.

R. ORDANO, *Un vescovo italiano nel secolo di ferro: Attone di Vercelli*, Vercelli 1948.

A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo : marchesi conti e visconti nel regno italico (sec IX-XII )*, III, Roma 2003, pp. 233-320.

F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli, 1990.

F. PANERO, *La servitù tra Francia e Italia nei secoli IX-XIV: un problema di storia comparata*, in *Studi Storici* 32 (1991), pp. 799-836.

M. PARISSÉ, *Lotharingia*, in *New Cambridge Medieval History*, III, a c. di T. Reuter, Cambridge, 1999, pp. 310-327.

R. PASTÉ, *Vercelli, archivio capitolare*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, v. 31, a c. di G. Mazzatinti e A. Sorbelli, Forlì 1925, pp. 73-128.

E. PASTERIS, *Attone di Vercelli ossia il più grande vescovo e scrittore italiano del secolo X*, Milano 1925.

*Pavia capitale di Regno, atti del IV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo*, Spoleto, 1969.

R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana in età precomunale. Atti del I convegno: Firenze, 2 dicembre 1978*, Pisa 1981, pp. 191-206.

T. PIODI DI ROBBIO, *L'expositio in epistolas Pauli di Attone vescovo di Vercelli*, diss. non pubblicata, Università cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1955.

P. PIRRI, *Attone di Vercelli*, *La Civiltà cattolica*, 78, 1 (1927), pp. 27-42.

*I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa (Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992)* a c. di P Golinelli, Bologna, 1994.

R. POUPARDIN, *Le royaume de Bourgogne (888-1038). Étude sur les origines de le royaume d'Arles*, Parigi, 1907.

F. PRINZ, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino, 1994.

L. PROVERO, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in *Studi medievali*, S. 3, 35 (1994), pp. 577-627.

L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali, secoli X-XII*, Roma, 1998.

L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a c. di Roberto Greci, Bologna 2001, pp. 43-64.

L. PROVERO, *Apparato funzionariale e reti vassallatiche nel regno italico (secoli X-XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo : marchesi conti e visconti nel regno italico (sec IX-XII )*, III, Roma 2003, pp. 175-232.

L. G. G. RICCI, *A proposito della paternità attoniana del "Polipticum"*, in *Filologia Mediolatina*, 4 (1997), pp.133-152.

R. RINALDI, *Esplorare le origini. Note sulla nascita e l'affermazione della stirpe comitale*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana : atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, 28-31 agosto 2003*, a c. di F. Canaccini, Firenze, 2009, pp. 19-46.

*Rituals of power : from late antiquity to the early middle ages*, a cura di Frans Theuws e Janet L. Nelson, Leida, 2000.

B. ROSENWEIN, *Friends and Family, Politics and Privilege in the Kingship of Berengar I*, in *Portraits of Medieval and Renaissance Living: Essays in Memory of David Herlihy*, ed. S. K. Cohn jr. - S. A. Epsteinm, Ann Arbor 1996, pp. 91-106.

B. ROSENWEIN, *The family politics of Berengar I (888-924)*, in *Speculum* 71 (1996), pp. 247-289.

*La royauté et les élites dans l'Europe carolingienne : début 9. siècle aux environs de 920 (Actes du colloque international tenu à Lille en mars 1997)*, a c. di R. Le Jan, Lilla, 1998.

*Sauver son âme et se perpétuer : transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di François Bougard, Cristina La Rocca et Régine Le Jan, Roma, École française de Rome, 2005, Atti del Convegno tenuto a Padova nel 2002.

I. SCARAVELLI, *La collezione canonica Anselmo dicata, lo status quaestionis nella prospettiva di un'edizione critica*, in *Le storie e la memoria, scritti in onore di Arnold Esch*, a c. di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 33-52.

K. SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983.

F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlino, 1924.

P. E. SCHRAMM, *Ein Weltspiegel des 10. Jahrhunderts: Das Polypticum des Bischofs Atto von Vercelli*, in: ID, *Kaiser Könige und Päpste, Bd. 3, Beiträge zur allgemeinen Geschichte*, Stuttgart 1969, pp. 17-29 (ed. or. 1929).

J. SCHULTZ, *Atto von Vercelli (924-961)*, diss. Gottingen, 1885.

R. SCHUMANN, *Authority and the Commune, Parma 833-1133*, Parma 1973.

H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Sozialstruktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 41, Tübingen 1972.

H. SCHWARZMAIER, *Società ed istituzioni nel X secolo: Lucca, in Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo, atti del V congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca 3-7 ottobre 1971)*, Spoleto, 1973, pp.143-162.

*Il "secolo di ferro": mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studio, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991.

A. SEGRÉ, *Emiliano Pasteris, "Attone di Vercelli"*, Rivista storica italiana, N. s. 4, 43 (1926), pp. 36-37.

G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino*, Studi medievali, serie III, 12 (1971), pp. 637-712.

G. SERGI, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a c. di N. Tranfaglia, M. Firpo, 1/II, Torino 1986, pp. 369-394.

G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico (secoli*

IX-XII), *Atti del primo convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983*, Nuovi studi storici 1, Roma, 1988, 1988, pp. 11-28.

G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X (XXXVIII Settimana internazionale di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 19-25 aprile 1990)*, Spoleto 1990, pp. 205-242.

G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medioevali*, Torino 1995.

G. SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997, pp. 313-341.

G. SERGI, *The kingdom of Italy*, in *The new Cambridge medieval history III (900-1024)*, Cambridge 1999, pp. 344-371.

A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984.

A. A. SETTIA, *Nuove marche nell'Italia occidentale: necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI (Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991)*, Susa, 1992, pp. 43-60.

A. SOLMI, *L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto medio evo, col testo delle «Honorantie civitatis Papie» e con una*

*appendice di XVIII documenti*, Pavia 1932 (Biblioteca della Società Pavese di Storia Patria, 2).

R.W. SOUTHERN, *Storiografia e profezia*, in ID. *La tradizione della storiografia medievale*, a c. di M. Zabbia, Napoli, 2002.

*Storia dell'alimentazione*, a c. di J.-L. Flandrin e M. Montanari, Bari Roma, 1997.

*Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches (Acte du colloque international, Rome, 10-13 octobre 1978)*, Ecole Française de Rome, 1980.

*Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII (Atti della XXXVII settimana di studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, 12-16 settembre 1994)* a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna, 1996.

*Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a c. di Roberto Greci, Bologna 2001.

G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-XI*, in *Ordinamenti militari in occidente nell'alto medioevo (Atti della XV settimana di studi del CISAM, Spoleto 30 marzo-5 aprile 1967)*, Spoleto, 1968, pp.763-790.

G. TABACCO, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in *Studi medievali*, S. 3, 11 (1970), pp. 565-615.

G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino, 1976.

G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in *Quaderni storici*, 33 (1976), pp. 907-916.

A. TARPINO, *I marchesi di Romagnano: l'affermazione di una famiglia arduinica fuori della circoscrizione d'origine*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino* 88 (1990), pp. 5-50.

G. TELLENBACH, *Vom karolingischen Reichsadel zum deutschen Reichsfürstenstand*, in *Adel und Beuern im deutschen Staat des Mittelalters*, a c. di Th. Mayer, Leipzig, 1956, trad. inglese: *From carolingian imperial nobility to german estate of imperial princes*, in, *The medieval nobility: studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, a c. di T. Reuter, Amsterdam, 1979, pp. 203-243.

G. TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena, 1785.

P. TOMEA, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le rapine dei corpi dei santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a c. di G. Andenna, Brescia, 2001, pp. 29-101.

P. TOUBERT, *La signoria rurale nel secolo X. Proposte tipologiche*, in *Il "secolo di ferro": mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studio, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 329-385.



P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, a c. di G. Sergi, Torino, 1995.

C. TROYA, *Discorso intorno ad Everardo figliuolo del re Desiderio ed al vescovo Attone di Vercelli*, Il Saggiatore, anno II, vol. 3 (1845), pp. 69-128.

*La vassallità maggiore del regno italico: i capitanei nei secoli XI-XII: atti del Convegno, Verona, 4-6 novembre 1999*, a c. di A. Castagnetti, Roma, 2001.

G. VIGNODELLI, *Milites Regni: aristocrazie e società tripartita in Raterio di Verona*, in *Bulletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo*, 109, 1, 2007, pp. 97-150.

C. VIOLANTE, *La società milanese in età precomunale*, Roma, 1953.

C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del primo convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana: Firenze 2 dicembre 1978, Pisa, 1981, pp. 1-57.

S. F. WEMPLE, *The canonical resources of Atto of Vercelli (926-960)*, in *Traditio*, 26 (1970), pp. 335-350.

S. F. WEMPLE, *Atto of Vercelli : Church, state and christian society in tenth century Italy*, Roma 1979.

C. WICKHAM, *L'Italia nel primo medioevo, potere centrale e società locale (400-1000)*, Milano, 1983 (ed. or. *Early Medieval Italy. Central Power and Local Society 400-1000*, London-Basingstoke 1981).

C. WICKAM, *La montagna e la città. L'appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, 1997.